Charles Edwin Lai
March 25th 1908 -

CARLO FALLETTI-FOSSATI

IL TUMULTO DEI CIOMPI

STUDIO STORICO-SOCIALE

« .... Assai spesso chi scrive un libro ha, nello scegliere il soggetto, un segreto pensiero che lo muove ».

P. VILLARI: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Pref. XIX.

SI VENDE PRESSO LE LIBRERIE
DI
ERMANNO LŒSCHER
ROMA-TORINO-FIRENZE

1882.

A' MIEI PROFESSORI

PASQUALE VILLARI — CESARE PAOLI

PREFAZIONE

« .... Assai spesso chi scrive un
libro ha, nello scegliere il soggetto,
un segreto pensiero che lo muove ».
P. Villari: *Niccolò Machiavelli*
e i suoi tempi. Pref. XIX.

Uno dei fatti più rilevanti della storia fiorentina è il *Tumulto dei Ciompi*. Questo moto, che durò dal 18 di giugno al 1.° di settembre del 1378, segna il limite massimo raggiunto da quell' idea democratica la quale aveva originato i Comuni. Imperocchè in detto anno si stabilì, che i Minuti dividessero coi Grassi e Mediocri gli onori e gli ufficii pubblici. Se tale riforma fosse durata a lungo, non v' ha dubbio, che sarebbe stata accolta dall' altre città italiane, perchè in tutte s' era manifestata fin da principio la medesima lotta, che esisteva in Firenze fra i Grandi e il Popolo, quindi fra i tre Popoli: Grasso, Mediocre, Minuto. Pertanto il nostro Tumulto, e per sè stesso e per le condizioni generali dei *Comuni*, ha tale importanza che cessa di essere esclusivamente fiorentino, e in certo modo concreta le aspirazioni degli artefici dei Comuni italiani. Da ciò si comprende perchè sin qui già molti storici abbiano preso a trattare dei rumori del 1378.

Tutti questi scrittori si possono dividere in tre classi. Alla prima appartengono coloro che dei Ciompi parlarono, come suol dirsi, di proposito. Tali sono: il Santa Rosa [1], Niccolò Tommaseo [2], il marchese Gino Capponi [3], il Quinet [4], il Simonin [5], lo Zeller [6]. Formano la seconda classe Lorenzo Mehus [7], il Passerini [8] e il Capecelatro [9], i quali nelle biografie di Lapo da Castiglionchio, Benedetto Alberti e Caterina Benincasa, dovettero di necessità dire alcunchè del Moto. Per ultimo, riunirei in un solo fascio gli scrittori, che narrando la Storia della Repubblica fiorentina, si fermarono sul Tumulto più o meno lungamente secondo il fine propostosi, e la natura degli studi e delle ricerche intraprese. Per non citare che i principali, ricorderò soltanto Leonardo Bruni [10], Filippo Ner-

---

(1) Storia del Tumulto dei Ciompi, vol. unico. Torino, Pomba, 1843.

(2) Moti Fiorentini del 1378 e S. Caterina da Siena. *Archivio St. It.; N. S.; T. XII,* pag. 21-45.

(3) Il Tumulto dei Ciompi. *Nuova Antologia,* XVII, VII. Questo articolo è ripetuto nella *Storia della Repubblica* di Firenze, l. IV, capitolo I.

(4) Le Rivoluzioni d'Italia, vers. di Niccolò Montenegro.

(5) Une Insurrection Ouvriére à Florence en 1378. — *Journal des Economistes,* 15 dic. 1873, n. 96, pag. 425-466.

(6) Les Tribuns et les Révolutions en Italie.

(7) La Vita di Lapo da Castiglionchio. Avverto che non mi fu possibile avere quest'opera. Ne vidi però la recensione fatta da *Giov. Lami* nel T. XV delle Novelle letterarie.

(8) Gli Alberti di Firenze; P. I. Firenze, Cellini, 1869, p. 113-120.

(9) Storia di Santa Caterina, pag. 295-303.

(10) Historia Florentina.

li (1), il Machiavelli (2), Scipione Ammirato (3), il Denina (4), il Sismondi (5), il Leo (6), Cesare Balbo (7), Paolo Emiliani-Giudici (8), Giuseppe Ferrari (9), il Perrens (10) e Alessandro Gherardi (11).

Ma qui, vista la qualità e quantità degl' ingegni, che o narrarono diffusamente i fatti o portarono un giudizio sintetico sul Tumulto dei Ciompi, sorge spontanea la domanda: quale utilità può avere un nuovo studio su questo tema ormai svolto in mille modi?

Sono convinto che gli scritti, i quali hanno per fine d' illustrare un fatto speciale, riescono scientificamente inutili ove non servano, che a compendiare i lavori preesistenti; e però spero mi si vorrà concedere di manifestare le cagioni che m' indussero a sopportare questa fatica. Mi sforzerò di esser breve.

Tutti gli Storici, fatta eccezione di alcuni pochi di cui si discorrerà più sotto, non si valsero che

---

(1) Commentarii, l. II. (2) Istor. l. III.

(3) Istorie fiorentine, l. XIII e XIV.

(4) Delle Rivoluzioni d' Italia, l. XV, c. II.

(5) Hist. des Rép. It. c. L.

(6) St. degli Stati It. — l. VII, c. III, paragr. III. Firenze, Società editrice fiorentina, 1840.

(7) Sommario della Storia d' It. l. VI, 25.

(8) Storia politica dei Municipii Italiani, P. III, l. VI, XLII. Firenze, Poligrafia italiana, 1851.

(9) St. delle Rivoluzioni d' Italia, Vol. III, P. IX, c. III. pag. 184 e seg. Milano, Treves, 1872.

(10) Histoire de Florence, T. V, l. IX, c. II. Paris, Hachètte, 1880.

(11) *Diario d' Anonimo,* Documenti di Storia Patria, per le provincie di Toscana, ec. Vol. VI.

dei racconti dei cronisti. Ne segue, che se le cronache non sono esatte, anche le storie saranno difettose. Ora, i Cronisti accennarono bensì ai bandi emessi dai Priori; alle provvisioni approvate dai Consigli; alle petizioni presentate dal Popolo: ma, com'è ovvio, ognuno espose solamente quanto vide o gli fu riferito. Perlochè le cronache sono tutte incomplete; tutte, nessuna eccettuata, hanno frequenti lacune; poco ci dicono di quanto accadeva nell'interno del Palazzo, nulla degli ordinamenti della città; e tutte tralasciano qualche deliberazione, che sarebbe stato utile di conoscere. Gli Storici, che hanno parlato dei Ciompi senza far uso dei Documenti ufficiali, caddero nelle stesse dimenticanze dei Cronisti consultati; soventi volte inscientemente travisarono i fatti e talora, senz'avvedersene, ritennero per certo ciò che era semplicemente una *diceria.*

A tali difetti, per dir così, materiali, aggiungasi una tal quale varietà di giudizii sui tre gonfalonieri, che nel maggio-agosto sedettero nel Magistrato. Infatti, Marchionne di Coppo parla con deferenza di Salvestro dei Medici; il Capponi, *seniore*, biasima lui e loda a malincuore Michele di Lando; Piero Buoninsegni, il Monaldi, ser Naddo da Montecatini inclinano a dir bene dello Scardassiere; e Buonaccorso Pitti, al contrario, lascia capire che Michele di Lando fu traditore dei Minuti, i quali lo avevano eletto. Come si vede le cronache concedono libero campo al *subbiettivismo* degli Storici. Nè giova a rischiarare la mente degli studiosi, il silenzio del Priorista autentico della Magliabechiana, e d'un altro Priorista edito nel 1783 da Modesto Rastrelli, e del-

l'Anonimo pubblicato dall'Ildefonso ([1]), e di Giovanni Cambi, i quali, sbrigandosi con poche parole di tutto il Tumulto, non manifestano niuna opinione. Forse un po' di luce, specialmente per ciò che si riferisce alla parte più intralciata del Moto, vale a dire ai casi succeduti negli ultimi giorni dell' agosto, poteva venirci dalla Cronaca di mess. Luca di Totto Firidolfi, da Panzano. Ma sventuratamente non possediamo che alcuni frammenti di detta Cronaca, e manca per l' appunto, ciò che ci premerebbe di avere ([2]). Dicasi altrettanto della Cronichetta d'Anonimo stampata dal Manni ([3]); di guisa che, pel silenzio degli uni e le contradizioni degli altri, si spiegano i disparati giudizii dati dagli Storici su Michele, Salvestro dei Medici, Luigi Guicciardini, sui Ciompi e sull' indole del Tumulto. Si spiega perchè gli scrittori, sebbene tutti abbiano usato delle medesime cronache, siano giunti quasi tutti a conclusioni diverse.

E valga il vero: Cesare Balbo e, quasi quanto lui, il Tommaseo e Giuseppe Ferrari, considerarono il Moto per una sommossa della piazza; il Santa Rosa e, in parte, l'Emiliani-Giudici, riconoscendo che le riforme erano necessarie, gli dettero ben maggiore importanza; il Simonin e lo Zeller lo ritennero per una rivoluzione sociale od operaia e videro nel Tumulto dei Ciompi i prodromi della *Comune* di Parigi. — Michele di Lando ottenne somma lode da

---

([1]) Delizie degli Eruditi; T. XVII, pag. 163 e seg.
([2]) Giornale degli Archivi Toscani; T. V.
([3]) Cronichette antiche — Milano, Giov. Silvestri, 1844.

Leonardo Bruni e Filippo Nerli; dall' Ammirato e dal Denina, Sismondi, Leo, ma specialmente dal Machiavelli, che può ritenersi qual capo degli eccessivi suoi laudatori. — Lorenzo Mehus e Niccolò Tommaseo si scagliarono contro Salvestro de' Medici e gli Otto della guerra; il Passerini e il Quinet, con ragione, incominciarono a mettere in dubbio l' importanza storica di Michele di Lando. Ed è da notarsi, che in una cosa sola gli Storici sono d' accordo; poichè, mentre tutti combattono o difendono Salvestro, nessuno ha una mite parola pel Guicciardini, il quale unanimemente vien condannato per vile, debole, inetto. Ciò proviene dall' aver essi accettate per vere le affermazioni di Gino Capponi seniore e dall' essere partiti dal falso concetto, che il Gonfaloniere di Giustizia fosse l' arbitro di Firenze.

Potrei continuare ancora un po'di tempo in questo esame e si vedrebbe ognor più, che esiste molta incertezza sulle vere cause, sui particolari e sulla natura dei moti scoppiati nel giugno-agosto; sui primi atti del governo sorto il 22 di luglio; sugli Otto di Santa Maria Novella e su altri numerosi particolari. Ma per non dilungarmi di soverchio e non ripetere le osservazioni, che farò o nel testo o nelle note, mi limiterò a dire, che unicamente dai Documenti della Repubblica dobbiamo aspettare la risoluzione di numerose quistioni. Solamente col loro aiuto e con un attento esame delle cronache, si riesce a togliere molti dubbii, e le contradizioni e a dare al moto fiorentino il suo genuino significato. Imperocchè le *Consulte e Pratiche*, le *Deliberazioni dei Signori* e quelle *delle Balie*, le *Provisioni dei Consigli*, le

Petizioni degli Artefici, le *Condanne del Podestà*, gli *Statuti del Comune* riempiono i vuoti delle Cronache, ne correggono le inesattezze, ci svelano le cagioni del Tumulto, ci spiegano certi fatti, che sebbene a noi paiano accidentali, tuttavia erano conseguenza delle istituzioni.

In tal modo si mette in sodo che il Moto non fu certamente una rivoluzione sociale, come la s' intende presentemente; nè una semplice sommossa della piazza col solo intento di correre agl' incendii. Similmente si chiarisce che i Grandi, i quali, al dire dei più, agitarono la plebe e aizzarono le passioni popolari, avevano negli ordinamenti di Giustizia buon motivo di muoversi e di appoggiarsi ai Minuti. I documenti ci rivelano eziandio qual fosse l' autorità del Gonfaloniere; quistione di capitale importanza, poichè molti dei giudizi errati provengono dal voler dare al Gonfaloniere di Giustizia un potere che, attenendoci agli Statuti, nel trecento non ebbe.

A questo punto prego il lettore di scusarmi se gli parlo di me. Cercai di risolvere tali quistioni sino dal 1873, quando, essendomi stato proposto per tesi di laurea il Tumulto dei Ciompi, scrissi una monografia su tale argomento (1). Pertanto sarebbe inutile

---

(1) Fu inserita nel Vol. I delle *Pubblicazioni* dell' Istituto Superiore di Firenze, Sezione Filosofia e Filologia. 1876. — Colgo l' occasione portami da questa nota, per ringraziare anche nella presente edizione il prof. *Pasquale Villari,* che nove anni fa, essendo io inesperto, m' aiutò de' suoi consigli; il prof. *Cesare Paoli,* il quale collazionò i documenti da me pubblicati; ed il prof. *Antonio Cosci,* che mi permise di valermi dei documenti da lui copiati.

rioccuparcene ora, se io stesso non fossi caduto in alcune inesattezze dovute al breve tempo ed alla mia inesperienza; e se in questi ultimi anni il sig. A. Gherardi, il marchese Capponi ed il Perrens, nell'esporre ed esaminare i casi del 1378 coll' aiuto dei documenti ufficiali, non fossero giunti a conclusioni alquanto diverse dalle mie. Perlochè ripeto la domanda: un nuovo studio sul Tumulto è tuttavia utile?

Prenderò le mosse dal Gherardi, e dico subito che egli non si propose di fare uno studio speciale del Tumulto dei Ciompi, ma volle porgere agli studiosi nuovo e importante materiale storico. Laonde la pubblicazione del Gherardi non solo non esclude un nuovo lavoro sui Ciompi, ma, al contrario, invita a farlo.

Egli mette in luce il *Diario* d' un *Anonimo*, il quale era pressochè ignorato, e lo correda d' una Prefazione, di molte Note e d' un' Appendice. In questa, per ciò che riguarda i Ciompi, vi sono documenti alcuni inediti e altri già raccolti dal prof. A. Cosci nel 1870 e pubblicati nello stesso anno in cui usciva il volume VI dei Documenti di Storia Patria. Nessuno ve n' è che io non avessi di già esaminato; pertanto, dall' Appendice non mi venne gran giovamento. Ma non posso dir così delle Note a piè di pagina, ove con molta e lodevole diligenza il Gherardi conferma, corregge, modifica, completa la narrazione dell' Anonimo confrontandola coi documenti e colle principali cronache. Questa è la parte veramente utile e importante di detta pubblicazione; poichè il *Diario*, così corretto, acquista grande au-

torità e ci fornisce molti particolari del Moto o trascurati o inesattamente esposti dai Cronisti.

Anche la Prefazione ha il suo lato buono, poichè il sig. Gherardi, passando in rapida rassegna il contenuto del Diario, ne mette in evidenza i pregi e i difetti. Ma leggendo le pag. 241-259, che son dedicate all'ésame del Moto, si ha la prova, che il nostro Autore non voleva occuparsi in modo speciale del Tumulto. Ed invero, sapendosi da tutti con quanta diligenza il sig. Gherardi attenda a' suoi studi, non ci riesce di spiegare altrimenti perchè a pag. 246 egli si lagni di non poter dire in che consistessero i provvedimenti presi in favore di Benedetto da Carlone, e perchè metta in dubbio, a pag. 251, che il 20 di luglio il Popolo abbia creato dei cavalieri. Il N.° 11 dei *Capitoli*, Cl. XI, dist. I, c. 124 e segg., contiene gli schiarimenti da lui desiderati; e nelle petizioni del 21 luglio, vi sono quattro passi che appoggiano il racconto dei Cronisti. Un' altra inesattezza, piccola ma che merita di essere rilevata è questa: « Avea chiesto il popolo minuto — così « scrive il Gherardi a pag. 252 — che non potes- « sero essere cavalieri coloro ch' erano stati arsi e « derubati; or chiedevano le Arti che fossero ezian- « dio privati d' ogni ufficio... *(omissis)*... eccettuato « Smeraldo Strozzi, non già il Gonfaloniere Guic- « ciardini, come l'istesso Anonimo ed il Capponi vor- « rebbero ». Dalle quali parole si potrebbe argomentare, che gli Artefici portassero odio speciale al Guicciardini. Ma così non è, perchè lo stesso capitolo dell' accennata petizione, nel quale si fa menzione di Smeraldo Strozzi e si parla di privare delle ca-

riche quelli ch' erano stati arsi e derubati, conchiude: « Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod « predicta non vendicent sibi locum, nec intelligan- « tur in hominibus qui ad presens president officiis « dominorum Priorum Artium et Vexilliferi justi- « tie..... » È chiaro che il Gonfaloniere fu *eccettuato* al pari dello Strozzi, dei Priori e degli altri ufficiali e ciò in virtù di una deliberazione presa precedentemente, come si vedrà a suo luogo.

Dal sopradetto ognun vede, che la esposizione dei fatti, può tuttavia subire alcune variazioni lievi in sè, prese a una a una, ma di non mediocre importanza ove le si considerino nel loro insieme, modificando esse i giudizi dati sin qui sugli intendimenti dei sollevati e sulle ragioni che spinsero i Fiorentini ad armarsi e tumultuare.

In quanto al marchese Capponi ed al Perrens è da notarsi, che essi discussero egregiamente della parte economica, ma non consultarono tutte le deliberazioni dei Signori, con grave danno della chiara ed esatta intelligenza del Tumulto. Come i loro predecessori, non sempre fecero vedere la relazione che passa tra gli Ordinamenti di Giustizia e le arsioni delle case; nè tra le Provvisioni del 1.° giugno sul fare i Magnati, e il malcontento di molti onorevoli cittadini esposti al capriccio d' un accusatore segreto o d' un giudice *barattiere*; fra le dette Provisioni e la Petizione del Medici contro i Grandi; fra questa e le deliberazioni della Balìa degli Ottanta; fra le Petizioni del 9 e quelle del 21 luglio. Non espongono chiaramente per qual modo e per quali cagioni i Ciompi della Lana poco per volta

si distaccassero dai Grassi e dai Mediocri e dagli altri bassi artefici. Per cui le riforme non si seguono per logica conseguenza dei principii stabiliti precedentemente, ma paiono frutto di molti tentativi sconnessi, isolati, ed il Rumore sembra procedere saltuariamente.

Il Capponi, la cui Storia della Repubblica di Firenze è meritamente lodata pei numerosi pregi che l' adornano, nel cap. I del l. IV, ove tratta dei Ciompi, non si vale dei documenti quanto avrebbe dovuto. Comprendiamo benissimo, che lo scrittore, il quale vuole abbracciare un lungo periodo storico, non debba narrare i fatti nei loro singoli particolari; ma ciò non include, che egli possa trascurarli senza pregiudizio della verità storica. Se il Capponi avesse, ad es., tenuto maggior conto delle *Consulte e Pratiche* non avrebbe affermato, sulla fede del Capponi seniore, che solamente il 19 di luglio i Signori ebbero contezza del nuovo malumore dei cittadini. Avrebbe visto che le riforme di già fatte, o non bastavano o non erano applicate. Se avesse esaminato più addentro la petizione del 9 luglio, e meditato su quella deliberazione della Balìa che dava ai Mediocri la quarta parte degli ufficii, avrebbe modificato il suo giudizio sulle cause del Rumore, sul Popolo Minuto e sul Medici. Dicasi lo stesso per quanto si riferisce agli Otto della Guerra, ai primi atti del governo di Michele di Lando e a Giorgio Scali, parlando dei quali risente un po' troppo del cronista suo antenato.

Quasi le medesime osservazioni si possono fare per l' opera del sig. Perrens, che non trascurò di consultare i lavori più recenti. Il dotto francese

esaminò e compendiò le petizioni e le deliberazioni; ma, se non m' inganno, non ne trasse tutte le notizie atte a far ben conoscere la natura del Tumulto e la connessione dei fatti. Talora egli accenna agli avvenimenti, talaltra li narra con molti particolari, ma non li spiega quasi mai. Per esempio, non ci dice perchè il Popolo abbia voluto eleggere dei cavalieri; non fa parola della necessità di una Consorteria la quale appoggiasse il governo; non si chiede se la prima origine dei disordini sia esclusivamente dovuta alle mene dei Grandi ed alle condizioni economiche dei Minuti. Egli, nonostante le varie sentenze dei cronisti e lo *spirito* della costituzione fiorentina, afferma che il 22 luglio gli Otto credevano di spadroneggiare la città; che Michele di Lando, quasi fosse assoluto signore di Firenze, chiamò presso di sè Salvestro e il Dini e si *fece* dare piena balìa, e via discorrendo. Ciò non toglierà pregio alla Storia del Perrens, perchè il nostro Tumulto non è che una scena del dramma da lui preso a illustrare. Ma è certo che la quistione dei Ciompi non è ancora risoluta. È certo, che gli ultimi lavori ci fanno pur sempre credere, che il Moto sia dovuto ad una parte sola di cittadini, mentre vi concorsero tutte le fazioni della città, ognuna per un fine diverso. I Grandi per vendicarsi del divieto loro imposto dagli Ordinamenti di Giustizia; i Grassi affine di riapplicare su più vasta scala gli Ordinamenti; i Mediocri per riordinare l' amministrazione del Comune e aver di fatto quella parte nel governo, che di diritto a loro spettava; i Minuti per migliorare le proprie condizioni; e i Ciompi della Lana, per

timore che fossero abolite le riforme di già approvate.

Dal sin qui detto mi pare di poter conchiudere, che un lavoro speciale sul Tumulto non è inutile neppur dopo i recenti lavori, sia per ben determinare i fatti, sia per esaminarne le cause, l' indole e le conseguenze. Un tale studio gioverà allo storico, il quale voglia narrare la *costituzione* italiana nell'età di mezzo, poichè ognun sa che ufficio delle monografie si è di preparare il terreno alla storia, la quale, per le numerose ricerche di cui abbisogna, riuscirebbe di necessità o monca o inesatta.

Non presumo d' avere spiegato tutto e d' aver detto l' ultima parola sul Tumulto; ma credo d' averlo considerato da un nuovo punto di vista, e d' aver fatto rivivere gli uomini del 1378 nel loro *ambiente* storico.

Per raggiungere il mio intento ricorsi ai documenti ed alle cronache, cercando nei primi la verità *ufficiale;* e nelle seconde ciò che non si trova nei documenti: vale a dire il colorito, le opinioni dei contemporanei, i fatti che nei documenti ufficiali non si registrano.

Accennai qua e là nella prefazione e lungo il racconto alle varie fonti cui attinsi direttamente, onde non mi resta che far parola di una cronachetta inedita. Molti sono i Mss. da me esaminati, dietro le indicazioni date dal Moreni nella *Bibliografia istorica ragionata della Toscana*, ma per lo più essi non hanno valore. Solo il codice Strozziano 556, cl.

XXV, merita di essere studiato (¹). In esso trovansi particolari ignorati, a cui si può aggiustar fede perchè l' autore narrò ciò che vide. Aggiungasi che l' anonimo scrittore si palesa amico dei Ciompi; perlochè, confrontando il suo racconto con quelli scritti dai seguaci della parte avversa, giungiamo ad avere più esatta cognizione del Moto.

Ora desidero fare un' ultima dichiarazione.

Mi occupai del Tumulto dei Ciompi non solo per naturale desiderio di rintracciare la verità storica, ma eziandio perchè mi parve di far cosa utile ai cultori delle scienze sociali. Chiunque prenda a esaminare le tendenze della società odierna, scorgerà di leggieri che sono assai vicine a quelle dei tre popoli dei Comuni medievali. Oggi, come nel medio evo, i Minuti sorgono di fronte ai Grassi ed ai Mediocri. Par naturale e logica conseguenza dei principii liberali, universalmente accettati, nel secolo presente i Minuti, a somiglianza di quanto fecero nel trecento, chiedono di far parte del governo. La quistione operaia, dopo lungo sonno si è ridestata ovunque nelle città e nelle campagne; la legge sull'ammonire, tanto oggi quanto cinque secoli fa, attira l' attenzione di molti; le classi lavoratrici, ai nostri giorni come nel 1378 prendendo le mosse dalle tristi condizioni economiche mirano, non tenendo conto delle idee più avanzate, all' uguaglianza politica. I mali, i bisogni, le nuove tendenze esistono? È inu-

(¹) Nell' Appendice, che fa seguito a questo racconto, ne pubblicai tutta quella parte che tratta dei Ciompi.

tile negarlo. Il Tumulto dei Ciompi è uno dei molti esempi, che la storia ne porge per ammaestrarci che l'uguaglianza dei doveri porta seco l'uguaglianza dei diritti; che non concedendo a tempo le riforme necessarie, il popolo si ribella e finisce per vincere; che il popolo vincitore, se non è preparato alla nuova vita, in breve sorpassa quei confini, segnati dalla natura stessa delle cose, entro cui vive la società; che queste intemperanze danno origine alla tirannia avvegnachè la libertà senza l' ordine non può sussistere. Le son cose vecchie, ma sventuratamente sempre nuove!

C. F.

IL TUMULTO DEI CIOMPI

CAPITOLO PRIMO.

I. Importanza e scopo del Tumulto dei Ciompi. — II. Varii moti in Europa nella prima metà del secolo XIV. — III. Quasi tutti i Fiorentini prendono parte al Tumulto dei Ciompi; tre cause specialmente concorsero a determinare questa universalità del moto: gli *Squittinii,* gli *Ordinamenti di Giustizia* e l' *Ammonire.* — IV. Prime conseguenze della prepotenza dei Capitani della Parte Guelfa: Congiura del 1360. — V. I mali crescono: si cerca di rimediarvi da Uguccione de' Ricci. Congiura del 1368. — VI. Due fazioni in Firenze: gli Albizzi e i Ricci. — VII. Guerra col Papa. — VIII. Tumulto del 22 aprile 1378. — IX. Stato interno della città.

I. — Se consideriamo il *Tumulto dei Ciompi* soltanto superficialmente troviamo, che è un fatto di poco momento, quasi privo d' importanza storica e poco dissimile dagli altri tumulti che numerosissimi scoppiarono in tutti quanti i Comuni.

Ma, se non ci accontentiamo della sola parte drammatica e cerchiamo di trovare le cagioni degli avvenimenti, di penetrare nell' intima loro natura e di conoscere quella forza recondita che mosse il braccio di tutti i Ciompi, il *Tumulto* acquista subito

un grande valore. Si vede che non è un moto improvviso, provocato o da sterile e nocivo desiderio di novità o da cupidigia di una plebe forsennata e sragionevole, sì bene una continuazione di altri rumori accaduti precedentemente e una conseguenza delle condizioni speciali in cui si trovava la città di Firenze. Le quali condizioni in altro non risiedevano se non se in tendenze, costumi e bisogni nuovi, che erano sorti collo svilupparsi della feconda vita comunale e col trasformarsi del feudalismo, a misura che i varii strati sociali emergevano, per così esprimerci, da quel baratro in cui erano stati buttati dall' invasione e dalla prepotenza.

I mercanti avevano di già abbattuto i Feudatarii: il popolo Grasso era da molto tempo stato costretto a dividere il Governo col popolo Mediocre, il quale, a sua volta, aveva dietro di sè il popolo Minuto oppresso, negletto, disprezzato, privo del diritto di prendere parte al Governo. Ma anche il popolo minuto pensava e ragionava e progrediva, e progredendo s' accorgeva d' aver sempre combattuto per altri i quali, sfruttato i suoi sforzi, il sangue suo, la sua vittoria, lo lasciavano poi da parte. Era dunque giunto il momento in cui i bassi popolani, per logica e spontanea evoluzione del principio democratico che aveva dato origine ai Comuni, incominciavano a conoscere i loro diritti e credevano di essere in grado di farli valere. Gli abusi, le prepotenze, la miseria li spingevano maggiormente a desiderare di prender parte ai magistrati e di entrare nei Consigli, affine di migliorare la propria condizione. Pertanto, una ragione economico-politica incalzava il popolo

minuto e gl' infimi artefici, o Ciompi, a chiedere delle riforme.

II. — Questa tendenza del Popolo non si manifestava solamente in Firenze, ma in tutta Europa. Anche nel Medio Evo, con una società divisa in una congerie di piccoli stati, ognuno dei quali con pedaggi, gabelle, maletolte cercava di rendere più difficili le relazioni coi vicini, lo sviluppo del pensiero procedeva quasi di pari passo nelle varie contrade europee. Comparso un barlume di civiltà in un luogo, a poco a poco s' irradiava ai paesi circostanti e da questi passava ad altri più lontani, subendo nel suo cammino le modificazioni volute, con buona pace del Sismondi, dalla diversità di schiatte, di clima e di tradizioni. Chi non sa che la *canzone d' amore*, nata al soave profumo dei giardini di Tolosa e cresciuta all' ombra delle palme di Provenza, varcò l' Alpi nevose, entrò in Italia e percorse la Germania? Nessuno ignora che il forte *canto del Trovero*, innalzato dai pittoreschi e fantastici colli di Neustria, echeggiò sugli ameni lidi del Mediterraneo.

In politica accadeva lo stesso fenomeno. Le istituzioni feudali si consolidarono in tutte le provincie della vecchia Europa; e mentre in Italia sorgevano i Comuni, nel cuore dell' Impero e nel mezzodì della Francia si venivano ordinando *le Città libere*. In ogni Stato quella parte degli abitanti, la quale *produceva più di quanto consumava,* cresceva gradatamente e si rafforzava a danno dei baroni, conti, duchi, principi che la tenevano sottoposta. I Fueros, le Cortes, la *Magna Charta*, i Parlamenti, le Assem-

blee, le Immunità ed Esenzioni, le Libertà comunali ed anche l' Assolutismo (¹) furono le conseguenze del progredire della Borghesia e della vittoria dei *più* sopra i *meno*.

Tuttavia, tali conquiste non si fecero tutte pacificamente. I privilegi degli uni erano di ostacolo ai diritti degli altri; laonde si dovette ricorrere alle rivolte. Queste furono dapprima limitate, perchè coi numerosissimi stati difficilissima e lenta era la formazione dell' *opinione pubblica*. In seguito, a misura che i piccoli stati scomparivano, diventarono più estese e più importanti; sino a che la grande invenzione del secolo XV, le armi da fuoco e la facilità delle comunicazioni e della diffusione delle idee suscitarono la rivoluzione del 1789, che si può chiamare universale.

Nel trecento era di già potente l'idea della uguaglianza sociale, e le classi oppresse scuotevano il giogo prorompendo in sommosse e correndo all'aperta ribellione.

Affine di non dilungarci soverchiamente, accenneremo soltanto ai moti più vicini al Tumulto dei Ciompi e che hanno con questo qualche punto di contatto.

(¹) « Si l'on se place dans le point de vue politique, si « l'on suit le tiers état dans ses rapports avec le gouverne- « ment général du pays, on le voit d'abord, allié pendant « plus de six siècles avec la royauté, travailler sans relâche à « la ruine de l'aristocratie féodale, et faire prévaloir, à sa place, « un pouvoir unique, central, la monarchie pure, très voisine, « en principe du moins, de la monarchie absolue. » *M. Guizot:* Hist. de la Civilisation en France, leçon 16.

Il 28 di maggio dell' anno 1358 in Francia scoppiava la *Jacquerie*. I contadini, detti *Jacques* in segno di spregio, abbrutiti dalla miseria, irritati pei soprusi dei Grandi, taglieggiati dalle bande, che in quel tempo di guerra cogl' Inglesi correvano l'occidente della Francia, improvvisamente si sollevarono. Guidati da Guglielmo Karle, percorsero le campagne del Beauvaisis con intenzione di sterminare i nobili e distruggerne i castelli. Le vallate dell' Oise e del Therain furono devastate; ma nelle vicinanze di Mello la rivolta fu domata da Carlo il Malvagio, che vi raggiunse e disfece i *Jacques* (1). La *Jacquerie* non fu che una feroce rappresaglia di sedici giorni presa dai contadini sopra i feudatarii, simile, a un di presso, a quella dei contadini di Ravenna del 1438. Variamente giudicata dagli scrittori francesi, ebbe la sua origine nel malessere dei contadini, che non seppero trovare un rimedio più adatto a curare i mali da cui erano afflitti.

Ma le vecchie istituzioni del Reame dei Capetingi avevano un nemico assai più pericoloso della *Jacquerie* nello spirito, che dominava la borghesia di Parigi, rappresentata e diretta da Stefano Marcello, prevosto dei mercanti. Durante l'assenza di Giovanni il Buono, fatto prigioniero dal Principe Nero alla battaglia di Poitiers, e la reggenza di Carlo, Delfino di Francia, i Borghesi parigini pensarono di far va-

---

(1) Veg. le opere: *S. Luce:* Histoire de la Jacquerie; *F. T. Perrens:* Étienne Marcel, prévôt des marchands – Collectione municipal de l'Histoire de Paris, 1874; *I. Flammermont:* La Jacquerie en Beauvaisis – Revue Historique, T. IX, pag. 123-143.

lere i proprii diritti. I cittadini corsero alle barricate; i partigiani del Re di Navarra soffiavano nel fuoco, la corona versava in gravi difficoltà e nel 1357 il Delfino, per accontentare la borghesia, promulgava la *grande ordinanza* per la quale il Medio Ceto, tra l'altre cose, otteneva una migliore amministrazione, l'inviolabilità dei deputati e il diritto per gli Stati Generali di radunarsi anche senza essere convocati dal Re. L'ordinanza non fu osservata; si venne di nuovo alle armi, il Delfino assediò Parigi, il Prevosto dei mercanti finì miseramente la sua vita e, poco dopo, il movimento cessò [1]. La mancanza della stampa e delle armi da fucco diede la vittoria ai conservatori di quel tempo.

In Inghilterra accadeva qualcosa di simile. Il popolo già malcontento del governo di Edoardo III, che aveva avuto continuo bisogno di danaro, si vedeva angariato dalla corte pontificia; la quale, pei tesori che esportava dall'Isola col denaro di S. Pietro, il censo di vassallaggio accordatole da Giovanni Senza Terra e di cui abusò, i sussidii che sovente chiedeva al clero inglese, e coi *primi frutti,* era considerata dai più come causa precipua dell'impoverimento e della miseria delle popolazioni. Qua e là i malumori si manifestarono con atti ostili al governo; quando Giovanni Wiclef, lettore di teologia a Oxford, si levò contro il Papa e colle sue dottrine predispose gli animi alla riforma operata in seguito da Enrico VIII.

Una schiera di sacerdoti, col nome di *preti poveri,*

---

[1] Veg. il *Perrens*, op. cit.; e La Democratie en France au Moyen âge - Paris; Didier, 1873 - del medesimo Autore.

si diffuse per le campagne predicando le teorie di Wiclef, cioè: l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, la necessità di venire ad una più equa divisione delle ricchezze e di togliere le distinzioni artificialmente create dalla società. Così il malcontento cresceva e quando i *collettori* accompagnati da sorveglianti andarono in giro a riscuotere le imposte con insolenza e brutalità, le campagne dell' Essex e poi la contea di Kent si sollevarono eleggendosi per capi Wat Tyler, John Ball, Jack Straw. Sette altre contee, cioè quasi tutto l' oriente e il mezzodì dell'Isola, parteciparono al moto. Le bande degl' insorti bruciarono i registri dei tribunali e massacrarono quanti signori, giudici, avvocati, giurati caddero nelle loro mani (*). L' insurrezione, domata da Riccardo II, non ebbe grandi conseguenze e fu messa a carico delle *passioni* popolari. Ma non sarebbe più giusto e più esatto attribuirla alle cause che misero in movimento tali passioni? In qual modo pochi uomini possono sollevare un popolo, se questo popolo non ha gravi motivi di lasciarsi muovere? La campana dei *Vespri Siciliani* non si sarebbe udita, se i Francesi stessi non l' avessero suonata.

Mentre tali casi accadevano in Francia ed in Inghilterra, nelle vaste pianure del Reno, del Danubio e dell'Elba; sulle due rive dell'Aar e nella Spagna, l' alta e bassa Borghesia insorgeva e impugnava le armi per rivendicare a sè quella parte che le spettava. La lega delle città del Reno, della

---

(*) *De Roujoux:* Hist. de l'Angleterre - Paris, 1834 - Vol. II pag. 181 e seg.

Svevia, della Franconia e della Baviera, stretta al tempo di Wenceslao contro i Nobili-masnadieri; le lotte degli Svizzeri con Leopoldo d'Austria; le insurrezioni nella Navarra, nelle Asturie, in Valenza, nell'Aragona; l'unione delle *Behetrias* di Castiglia in difesa delle libertà minacciate da Pietro il Crudele, sono tanti effetti d'una medesima causa.

Ripassando le Alpi e ritornando all'Italia, basterà ricordare Cola di Rienzo, il notaio Baroncelli, i dogi Simone Boccanegra e Gabriele Adorno, Michele di Lando, il frate Jacopo dei Bussolari, i *Dodici* di Siena, più democratici dei *Nove*, per comprendere che nella nostra Penisola le cose procedevano come nel resto d'Europa. Tuttavia tra i moti italiani e quelli delle altre nazioni corre questa differenza, che, fra di noi, essendo di già sorta la Borghesia, la lotta ferveva tra la *fazione* dominante e quelle oppresse, eccetto che nelle Signorie; nell'Oltralpe, invece, si combatteva tra i Feudatari, i Principi ed il Popolo.

Se fosse necessario, si potrebbero trovare nelle storie del Leo e del Sismondi altri numerosi esempi, i quali dimostrerebbero sempre più quanto universale fosse quella tendenza alle riforme, che si manifestava nel popolo fiorentino. Noi crediamo che ormai sia inutile fermarci più a lungo su questo argomento; e ripetiamo che i *Jacques*, Stefano Marcello, Wiclef e via dicendo, al pari degli artefici di Firenze e i lanaioli perugini e gli scardassieri di Siena (1), erano mossi da cause sociali-politiche pres-

---

(1) *Cronica Sanese* di Neri di Donato; Rer. It. S., T. XV, pag. 223 e segg.

sochè uguali. L'assolutismo dei Re che incominciava a mettere le sue radici; le Signorie che sorgevano o si consolidavano in varii punti della Penisola; e per Firenze, la signoria temporanea che vi ebbero Carlo d' Angiò, Roberto di Napoli, Carlo duca di Calabria, il Duca d' Atene sono, se non c' inganniamo, una schietta manifestazione della necessità d'una maggiore uguaglianza. In tutta Europa spirava un vento favorevole al crescere del terzo stato; v'era un bisogno, una tendenza universalmente sentita; non mancavano che la stampa e le armi a fuoco perfezionate perchè la società si riformasse.

Adunque il Tumulto de' Ciompi non è un fatto speciale, improvviso, meditato nell' ombra da pochi; bensì generale, preparato da lunga mano quasi senza che alcuno se ne avvedesse, e quantunque abbia i suoi capi, tuttavia è sorto spontaneamente come una pianta, che si sviluppa dal seme consegnato alla terra.

Così considerato, il Tumulto dei Ciompi acquista importanza; non è più opera delle passioni popolari, ovvero d' una plebe esaltata la quale vuole vendicarsi, ma è una delle sanguinose scene di quel dramma che il terzo stato dovette rappresentare per sorgere. Il Thierry ed il Guizot scrissero che la storia della Borghesia è la storia delle società moderne; orbene, i moti fiorentini del 1378 sono una pagina di siffatta storia! In tutta Europa nel secolo XIV si pongono le basi delle moderne costituzioni, le quali si fondano essenzialmente sull'eguaglianza civile e politica dei tre stati: il *cosiddetto* Tumulto dei Ciompi, è un tentativo per conseguire l'uguaglianza

civile e politica dei tre stati del Popolo: *Grasso, Mediocre, Minuto.*

III. — Accennammo di già che ai disordini del giugno-agosto 1378 prese parte la gran maggioranza dei Fiorentini. Infatti, noi vi troviamo discendenti di antiche ed illustri famiglie, uomini di grande autorità per ricchezze e aderenze, quasi tutto il popolo mediocre e tutti i minuti artefici. La causa principale di siffatta unione risiede negli *squittinii*, negli *Ordinamenti di Giustizia* e nell' *Ammonire.*

Nel 1323 la Signoria, affine di togliere i brogli e le inimicizie che si manifestavano tra i cittadini durante e dopo le *elezioni*, imitando altri Comuni fece approvare dai consigli una *provvisione* per la quale i *Priori* si dovevano estrarre *a sorte.* Ma non tutti gli abitanti della città erano *cittadini,* nè tutti i cittadini potevano entrare nei magistrati.

I forestieri e coloro che risiedevano in Firenze da pochi anni, non avevano il diritto di cittadinanza; quelli che non pagavano imposte, perchè poveri, i morosi del Comune, i condannati, i banditi, gli ammoniti, i Sopragrandi coi Sopramagnati, sebbene fossero cittadini, erano esclusi dagli ufficii. I Magnati e i Grandi erano *abilitati* solamente ad alcune cariche, e le rimanenti dividevansi fra gli artefici maggiori ed i mediocri, i quali si potevano considerare pei *veri* cittadini, come quelli che avevano pieno godimento di tutti i diritti conceduti dalla *cittadinanza.*

Pertanto era indispensabile scegliere fra gli abitanti della città coloro, che potevano concorrere agli

uffici; ossia bisognava fare lo *squittinio* per le *imborsazioni.*

Si creò a tal fine una Balìa, a cui si affidò l'incarico di preparare le schede e le borse. Ma, vuoi per malanimo de' suoi componenti, vuoi per le gravi difficoltà che si dovettero superare, gli squittinii non parvero fatti secondo giustizia e molti si lamentarono di non essere stati imborsati. Laonde il Governo, desiderando di levare ogni cagione di malcontento, comandò che si formassero nuove imborsazioni, quantunque le schede state preparate non fossero esaurite.

Dopo varii tentativi si diede finalmente un assetto duraturo a questo modo di elezione, e ciò accadde nel 1328; nel qual anno, essendo morto Carlo duca di Calabria cui i Fiorentini avevano concessa la Signoria della città, si pensò di riformare il Governo per tenere i cittadini in concordia, senza dover ricorrere ad un capo straniero. I Signori, dice la provvisione pubblicata dal Padre Ildefonso, desiderosi che per l'avvenire i cittadini di Firenze gradatamente pervenissero agli onori, e si evitassero gli scandali che nel passato sempre accadevano in occasione delle elezioni, proposero al Popolo di ridurre a due i Consigli; di dare Balìa ai Priori, ai *Collegi*, ai Capi delle Arti e della Parte e a certo numero di *Arroti* sul fare le imborsazioni, e di stabilire le norme da seguirsi nello *squittinare* i cittadini (¹) La provvisione fu approvata l'11 dicembre in pubblico *parlamento*, e da quel giorno rimase fermo che le imborsazioni si dovevano fare dalla

(¹) *Delizie degli Eruditi*, T. XII, pag. 288-89.

Balìa sovradetta, la quale procedeva nel seguente modo.

Ogni suo membro profferiva i nomi di que' Fiorentini che avevano compiuto i trent'anni, erano Guelfi, non appartenevano ai Grandi ed erano ritenuti idonei al Priorato ovvero a diventare Gonfalonieri di Giustizia, Gonfalonieri delle Compagnie, Pennonieri e dei Dodici buoni uomini (1). Ogni nome profferito veniva scritto sopra una scheda, la quale si votava segretamente, e, se otteneva più dei due terzi dei voti favorevoli, era imborsata. Così procedevasi di sestiere in sestiere e di gonfalone in gonfalone. A raccogliere i voti e a separare le fave nere dalle bianche dopo la votazione, si preposero tre religiosi forestieri e di ottima fama. Inoltre, affinchè le borse non fossero alterate, vennero rinchiuse in un forziere con tre serrature diverse, il quale fu collocato nella sacrestia dei frati di Santa Croce. Delle tre chiavi necessarie per aprirlo una si diede all'Esecutore, un'altra al Capitano del Popolo, e la terza era tenuta dal sacrista dei Frati Minori (2).

Nel giorno delle elezioni convocavasi il Consiglio, detto allora dei Cento, il Podestà, il Capitano, l'Esecutore, i Collegi, i Priori, il Gonfaloniere, le Capitudini delle prime dodici arti; si apriva la cassa; se ne cavavano le borse e si estraevano i nomi di quelli che dovevano entrare nei Magistrati.

(1) Ivi, pag. 289.

(2) Ivi pag. 299 – Conf. Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, cap. I; *Capponi* op. cit., l. III, c. I.

In tal guisa i Signori sperarono d'aver tolto via ogni broglio; ma s' ingannarono, poichè quelli che maggiormente potevano, trovarono subito modo di usare dello squittinio come loro meglio pareva. Perlochè nel gennaio del 1352 (st. fiorent. 1351) si fissarono meglio le regole da seguirsi, che noi giudichiamo opportuno riferire con certa abbondanza di particolari, i quali serviranno a provare che il *Regolamento* non è un' invenzione del Regno Italiano.

In detto anno, dunque, essendo pressochè finite le borse dei Priori, dei Gonfalonieri e degli altri magistrati estratti a sorte, si volle riformare la *nominazione*, lo *squittinio* e la *imborsazione*. Si deliberò che i Capitani di parte Guelfa, con *Arroti* a volontà purchè popolari, veri guelfi e di buona fama; le Capitudini delle arti, ciascuna da sè con *aggiunti* della propria arte; e i Gonfalonieri delle Compagnie, distintamente per quartiere e per gonfalone, facessero la *nominazione* (nominationem), scegliendo fra i popolari, veri guelfi e di buona fama, quelli che buoni, idonei, sufficienti riputavano agli uffici dei Priori, Gonfaloniere di Giustizia, Gonfalonieri delle Compagnie e Dodici. Accanto al nome, prenome e cognome d' ogni singolo *nominato*, quando era di una delle quattordici arti, si scriveva il nome dell' arte cui apparteneva. Quindi le *nominazioni* o schede si suggellavano e si consegnavano ai Priori, che avevano l' obbligo di conservarle sino a che non le passavano al Notaio delle Riformagioni, a quello dei Priori ed al Cancelliere. Questi tre notai le esaminavano, e se in alcuna di quelle formate dai Capitani di Parte o dai Consoli delle arti, trovavano

descritto tale che non era nelle schede preparate dai Gonfalonieri, dovevano inserirne il nome nella *nominazione* dei Gonfalonieri mettendolo in quel gonfalone e quartiere cui apparteneva.

Fatta la *nominazione* nel modo suddetto, bisognava venire allo squittinio. I Signori e i *Collegi* eleggevano uno per capitudine e ottanta cittadini (cioè cinque per gonfalone) al solito popolari, guelfi, di buona fama; osservando però di non scegliere nessun parente prossimo o lontano. Tutti costoro, insieme coi Proconsoli dell' arte dei Giudici e Notai, e con lo Scriba delle Riformagioni, e quei Priori che volevano intervenirvi, si congregavano nel Palazzo. Colà trovavano altri sei compagni in altrettanti frati, che stavano: tre col Notaio delle Riformagioni, e questi dovevano essere letterati; e tre coi cittadini. Si procedeva quindi allo squittinio e s' incominciava dal giurare nelle mani di un Rettore di operare secondo giustizia e pel bene del Comune; in seguito si tirava a sorte il quartiere e poi il gonfalone da cui si doveva principiare. Compiute queste formalità davasi principio alla lettura delle *nominazioni*, mandando a scrutinio segreto nome per nome. Il notaio dei Priori, dopo letta la scheda, l'arrotolava e la metteva in uno dei bossoli che i tre frati, i quali stavano coi cittadini, portavano in giro; poscia i frati raccoglievano le fave, ma *clandestine*, come dice la provvisione, tenendo la pisside sotto il mantello. Il votante consegnava segretamente il suo voto nelle mani del frate che gli stava davanti, e questi subito lo riponeva nel bossolo in guisa, che nessuno scorgesse se era pel *si* o pel *no*. Compiuto il

giro, i *raccoglitori* portavano i bossoli ai tre altri frati che sedevano collo Scriba o Notaio delle Riformagioni, i quali nascostamente li vuotavano e contavano le fave. Spettava al Notaio di scrivere in apposito libro il nome che trovava nella scheda e i voti riportati. Il registro, sigillato dai tre frati col sigillo del Comune, custodivasi nella Sacrestia dei Frati Minori, sino al giorno delle *imborsazioni*.

Giunto il dì fissato per la preparazione delle borse, si radunava una commissione eletta dai Priori e Collegi, composta di quattro cittadini, cioè di uno, giurato a una delle quattordici arti minori, ma non a quella de' chiavari e se ne comprende il perchè; d' un altro, scelto fra gli *scioperati*; di altri due, ascritti alle sette arti maggiori. Ogni quartiere aveva in essi il suo rappresentante. Costoro si riunivano coi tre frati, che avevano fatto lo squittinio, e col Notaro delle Riformagioni, in una stanza del Convento dei Frati Minori; dissuggellavano il registro e diligentemente esaminavano chi degli scrutinati aveva ottenuto due parti dei voti. Tutti questi erano *de jure approvati*, comecchè idonei e buoni e sufficienti agli ufficii detti in principio.

In seguito, i quattro eleggevano fra gli *approvati* quei probi e virtuosi uomini, che giudicavano capaci di reggere l' ufficio del Gonfaloniere di Giustizia. Preparavano tante schede quanti erano i nomi, e divisele per quartiere le riponevano nelle borse destinate a tale magistrato. Una simile scelta e divisione, si faceva per l' ufficio dei Priori, avendo cura di separare le *nominazioni* secondochè erano delle quattordici arti minori o delle sette maggiori. Altre

quattro borse si allestivano per l'ufficio dei Dodici, e sedici per quello dei Gonfalonieri di Compagnia. Se avveniva che il numero degli *approvati* non fosse sufficiente, la scelta cadeva su coloro che, dopo gli *approvati*, avevano maggior numero di voti. Per ultimo, tutte le borse si chiudevano, alla presenza dei frati, nella cassa esistente nella sacristia di S. Croce, ed ogni tre anni si rinnovavano (1).

Il segreto delle votazioni e degli squittinii ed il rinnovare le borse prima ancora che fossero esaurite, celava ai cittadini se erano sì o no stati ritenuti idonei, e non lasciava luogo ad odii e vendette contro i membri della Balìa. Ma la riforma del 1351 non era esente da difetti; perchè, durando le borse troppo a lungo, quando o per l'estrazioni o pei divieti erano ridotte a pochi nomi, i cittadini approssimativamente sapevano se e quando erano eletti. Onde, quindici anni dopo si fece nuova riforma; la quale non impedì ai Fiorentini, che presupponevano di dover essere prossimamente sorteggiati, di prepararsi a commettere cose illecite quando fossero giunti al potere. Per ovviare a sì grave inconveniente, il 21 maggio 1377 i Consigli deliberarono, che ove un cittadino, estratto ad un ufficio avesse il *divieto*, fosse rimesso nella borsa da cui era stato cavato (2).

Le imborsazioni erano pertanto di somma importanza; ognun vede quanta cura si poneva per tutelare i diritti dei cittadini, ma nel tempo stesso

(1) R. Archivio: *Statuti del Comune*: cl. II, d. I, N. 11, rubrica 5.
(2) R. A.: *Consigli Maggiori e Provvisioni*, Reg. 66, car. 37 e seg.

tutti comprendono che rimaneva ancora campo agli intrighi. Dal che ne venne che i più ambiziosi e potenti cittadini ottenevano, che sempre *le imborsazioni in loro o in amici loro pervenissero* (¹).

Non è a dire quanti odii si concepirono dal popolo minuto non solo, ma sì pure da coloro che si credevano *atti* agli ufficii! Qual meraviglia adunque se nei rumori del 1378 troviamo uomini potenti e popolani grassi e mediocri uniti ai Ciompi? Ma, come osservammo di sopra, le imborsazioni e gli squittinii non erano la sola causa di siffatta unione.

La storia delle Repubbliche italiane può essere paragonata a quella di Roma dalla caduta dei Re alla promulgazione della legge sul *connubio*. Infatti abbiamo una lotta incessante tra la Nobiltà ed il Popolo, tanto nell' Evo Antico quanto nel Medio Evo. Ma, mentre la *Plebe* romana non voleva che dividere le magistrature coi Patrizii, il Popolo dei Comuni mirava a togliere ogni potere ai Grandi, perchè questi, meno saggi dei Nobili romani, non avevano saputo cedere a tempo. I popolani si mostrarono intolleranti, e contro i Magnati adottarono provvedimenti, che oggidì sembrano ingiusti ed eccessivi.

I Nobili, dall' essere stati costretti di accettare la legge comunale e di abitare in città per un dato

---

(¹) « Avevano i cittadini potenti due vie da crescere o mantenere la potenza loro: l' una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l' essere capi dell' elezione dei rettori, per avergli di poi nei loro giudizi favorevoli. » — Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. III.

numero di mesi, riuscirono ad usurpare il potere. Ne seguì che il Popolo insorse, e dopo molto sangue, gli Ordinamenti di Giano della Bella confermarono la sua vittoria, essendo fatti « a vera e perpetuale « concordia, e unitade, e conservamento, e accresci- « mento del pacifico e riposevole stato degli artefici, « e dell' Arti, e di tutti i popolani » (1). Ricordammo Giano della Bella essendo oramai vecchia consuetudine attribuire a lui gli ordinamenti del 1293. Ma oggidì, dopo i lavori del Vannucci, del Villari, del Bonaini, d' Isidoro del Lungo, di Gino Capponi e di altri insigni, è noto, per servirmi delle parole d' uno storico valente, « che non si possono in alcun modo considerare come l' opera personale di Giano della Bella; ma sono invece una conseguenza logica, il risultato naturale, inevitabile delle istituzioni e leggi precedenti » (2). Sin dall' anno della morte di Federigo II, il *Popolo* fiorentino metteva le basi della sua futura prevalenza sui Grandi, la quale fu consolidata dalla riforma operata al tempo del Conte Guido Novello. I Magnati contrastarono la vittoria agli Artefici e questi reagirono sforzandosi con leggi

---

(1) *Emiliani-Giudici*; op. cit., Firenze, 1851. *Documenti* pag. 301. — Conf. *Delizie degli Eruditi*; T. IX, pag. 305 oppure gli *Ordinamenta Iustitiae Communis et Populi Florentiae anni MCCLXXXXIII*, pubblicati nel T. I, N. S. dell' A. S. I., pag. 37 e seg., dal *Bonaini*, il quale nel proemio parla pure delle riforme fatte negli anni 1295, 1324, 1378 e poscia di quelle del secolo XV. Si può eziandio consultare la pubblicazione del *Fineschi* e lo *Statuto Fiorentino*, compilato nel 1415 da Paolo da Castro, pubblicato in Firenze nel 1778, che non mi fu dato di avere.

(2) *Pasquale Villari* nella *Nuova Antologia*, Vol. XI, pag. 451.

speciali di abbattere coloro che volevano opprimerli. Gli ordinamenti di Giustizia sono, più che altro, una raccolta perfezionata e completa di tali provvedimenti adottati prima del 93; e la parte presavi da Giano della Bella fu importante, ma non principale (1). Per non divagare troppo, lasciamo stare questo argomento, che non si potrebbe svolgere in poche parole, e ritorniamo agli Ordinamenti « ragionevolmente e non sanza cagione » detti di giustizia.

Essi consistevano essenzialmente nell' affidare alle arti la difesa del Comune e della Città; e nello stringere insieme tutti gli artefici, per resistere alla potenza dei Grandi, i quali « così in contado come in « città, facevano forza e violenze nelle persone e nei « beni altrui, occupando » (2). Tale è il senso e lo scopo della provvisione approvata nel gennaio del 1293; la quale, essendo di già stata sottoposta a severo esame da scrittori italiani e forestieri, è sufficientemente nota a tutti. Ciononostante, considerando come gli Ordinamenti siano il principale fondamento della Costituzione fiorentina e una delle cause del Tumulto dei Ciompi, non sarà fuor di luogo ristudiarli con qualche diligenza per maggior chiarezza dei fatti che si devono esporre. Inoltre siamo convinti di non fare cosa completamente inutile, per

---

(1) Ivi. — Conf. *Del Lungo:* Dino Compagni e la sua Cronaca Vol. I, p. I, c. VI.; *Gino Capponi,* op. cit. l. II, c. III. — Nelle *Cronichette* di *Varii Autori* (*Manni,* p. 219) G. della B. è detto *capo* del 2.° Pop., e non già *autore* degli Ord. Il prof. *Rondoni,* in un lavoro che sta pubblicando, svolgerà meglio questo concetto.

(2) Cronica di *Gio. Villani,* l. VIII, c. I.

la buona ragione che su quei tempi ci sono tuttavia idee non molto chiare. [1]

Tutte le Arti, che ricevevano il gonfalone dal Comune, dovevano eleggere sindaci idonei e sufficienti, che prestavano giuramento nelle mani del Capitano del Popolo. Essi invitavano gli Artefici delle singole arti a giurare di ubbidire al Podestà, al Capitano, ai Priori ed al Gonfaloniere di Giustizia in tutte le cose, le quali spettavano all' onore de' predetti Signori, ed a grandezza e difesa del buono e pacifico stato del Comune, del Popolo, dell' Arti, e degli Artefici di Firenze. Inoltre, facevano promettere alle Arti di aiutarsi scambievolmente nella conservazione dei proprii diritti. Quando un potente gravava, molestava, ingiuriava un' arte ovvero un artigiano, i Sindaci coi Rettori e Consoli di tutte le arti andavano dai sovradetti Rettori; esponevano la gravezza, o l'ingiuria, o l'offesa, e domandavano, pregavano e procuravano che il *gravamento* fosse levato; e l' offesa vendicata nell' avere e nella persona dei colpevoli, secondo la natura del reato.

Così, se un Magnate o Potente o Grande uccideva un popolare, era condannato a morte, nè poteva riscattarsi con denaro o coll'*ottener pace* dai parenti dell' ucciso; i suoi beni erano guastati e confiscati

---

[1] Nell'intento di fare a meno di tante note, dichiaro che mi valgo degli *Ordinamenti di Giustizia* pubblicati dall' *Emiliani Giudici*, l. c. In quanto alle ragioni che mi spinsero a preferire quelli editi dall' Emiliani-Giudici, il lettore vegga la *Nuova Antologia*, volume citato, pag. 456 e seg., dove il *Villari* discute sulla vera copia dei sovraddetti Ordinamenti.

dal Comune. Tutti quelli che avevano data malleveria per lui perdevano la somma promessa, e tutti i complici pagavano una forte ammenda. Per ferite, percosse, violenze, ingiurie nelle persone o nelle possessioni dei popolari, v'erano multe, che variavano dai cinquecento ai duemila fiorini, delle quali erano risponsabili tutti i consorti (').

I popolani offesi dai Potenti, *dovevano* denunziare l'insulto patito, e se nol facevano incorrevano in una menda di cento lire. Con ciò si voleva impedire ai Magnati di procacciarsi l'impunità o comprando il silenzio dal popolano con denaro, o facendolo tacere con minacciarlo di peggio.

Per facilitare ognor più l'accusa, e per evitare che i popolari fossero impunemente percossi o malmenati solo perchè non potevano addurre nessun testimonio *de visu*, si ordinò che, a provare la reità di un nobile, dovevano bastare tre testimoni *de fama* ed il giuramento dell'offeso se viveva, o dei figli se ne aveva, o del più prossimo parente.

L'onore e gli averi dei Popolari erano dunque protetti più che a sufficienza, chè in odio dei Grandi si violava il diritto comune e creavasi una procedura speciale. I Magnati che trovavano contro di sè il Popolo, che avevano tiranneggiato, ed il Governo formato di popolari, difficilmente riuscivano a difendersi dalle accuse ed erano esposti a tutte le calunnie che gli odii privati potevano inventare, essendo facile procurarsi tre testimoni *de fama*. Le conseguenze di

(') Riforma del 1294; l. c. pag. 385.

questa troppo grande facilità dell' accusa e della prova, non isfuggirono ai giuristi di quel tempo. Si volle applicarvi una remora deliberando che le denuncie si facessero secondo verità e i Rettori punissero arbitrariamente i popolani che facevano « false e calunniose accuse. » Questo fu l' unico freno messo all'*azione* dei Popolari contro i Magnati.

Negli Ordinamenti di Giustizia troviamo ancora una disposizione assai importante, la quale tutelava i diritti dello Stato. Avremmo voluto dire: della *Giustizia*, cioè di quella suprema legge morale che informa gli attuali codici penali. Ma nel dugento e nel trecento la parola *giustizia* non aveva il significato attuale. Non sempre le leggi tendevano a vendicare la società *moralmente* offesa da un delinquente: che anzi quasi sempre si proponevano di riparare solo al danno materiale. Con ciò vogliamo affermare che, a parer nostro, la Giustizia si fondava tuttavia su quel principio, che aveva dato origine alla *faida* ed al *guidrigild.* Nei casi ordinarii, se l' offensore riusciva a comporsi coll' offeso o co' suoi eredi; se pagando una certa somma di danaro otteneva la *pace*, le liti erano finite ed il *maleficio estinto.* Oggi, all' opposto, un omicida, un ladro, un furfante qualunque il quale inciampi nel codice penale, non può *comporsi;* ma deve dare una soddisfazione alla società da lui moralmentente offesa, e la società non s' accontenta più del denaro.

Gli Ordinamenti del 1293 s' avvicinano di molto alla *legge* come l' intendiamo noi, avendo tolto ai Grandi il diritto di riscattarsi con denaro; ma non abolirono già completamente il *compenso*, stabilirono

solamente che fosse dato al Comune quale rappresentante di tutti i popolari.

La società non era ancora costituita come oggidì, nè aveva per difendersi tutti i mezzi di cui dispone presentemente. Più d' una volta era accaduto che il Podestà non aveva potuto eseguire la condanna pronunciata contro un Magnate, perchè questi, chiuso nel suo castello e circondato da' suoi vassalli, non s' era lasciato cogliere. Si sentì la necessità di vendicare in qualche modo la violazione della legge, affine di tener alto il prestigio degli Ordinamenti di Giustizia. Laonde i singoli membri delle *case*, dichiarate dagli statuti nobili e grandi, furono costretti di *sodare* al Comune certa quantità di denaro, che perdevano quando violavano una delle leggi Comunali. Il *sodamento*, avanzo della *vadia* dei Longobardi, istituiva il *frank-pledge* tra i consorti poichè per esso i padri, i fratelli, gli zii e gl' avoli paterni, diventavano risponsabili dei rispettivi figli, fratelli, nipoti e viceversa. Nè questa *mutua guarentigia* era un espediente inventato lì per lì dai tre celebri giureconsulti, che prepararono gli Ordinamenti. Essa faceva parte della vita intiera dei Comuni e si fondava, osserva il Villari, sull' uso delle grandi famiglie di non dividere i beni e amministrarli in comune (1).

I sovraddetti provvedimenti d' una legislazione vendicativa, come la chiama il prof. Del Lungo (2), non furono giudicati sufficienti per tutelare i Popolari, e

(1) *Nuova Antologia*: vol. cit., pag. 451.

(2) *Isidoro Del Lungo*; op. cit., Vol. I, parte I, c. VI.

si aggiunse che i Magnati banditi per offesa fatta a uno del Popolo, fossero esiliati per sempre nè potessero interporre appello contro le sentenze emanate in causa degli Ordinamenti di Giustizia. Per ultimo, i Grandi furono esclusi dal Consiglio del Popolo e, nel 1343, dalle principali magistrature del Comune ([1]). Talvolta, se dimostravano d' amare il governo popolare, erano fatti *di Popolo*, e con ciò abilitati alle cariche; oppure, se persistevano nel mostrarsi turbolenti od anche solo superbi, erano dichiarati Soprapotenti, Sopramagnati, Sopragrandi; nel qual caso perdevano anche quei diritti che si erano lasciati ai Grandi. ([2]) Per lo stesso principio, se un popolare tramava contro lo stato, o frequentava le conventicole dei Potenti, era tenuto per Grande ([3]).

Pertanto il discendere d' illustre famiglia, l'essere potente o nobile o grande, agl' occhi dei popolani fiorentini era colpa gravissima. Quale e quanta modificazione era avvenuta nelle condizioni sociali, dal giorno della conquista! Mentre durante il dominio

---

([1]) Il 10 aprile del 1355, anno della venuta di Carlo IV in Italia, i Grandi avevano diritto, per la quarta parte, ai seguenti ufficii: 1.° della *condotta* degli stipendiati; 2.° delle *mende*; 3.° delle gabelle; 4.° della *torre*; 5.° dei beni dei ribelli; 6.° dei soprastanti delle *Stinche*; 7.° dei quattro sulle illecite estorsioni delle gabelle; 8.° delle grascie; 9.° delle vie e dei ponti nel contado; 10.° del correggere gli errori dei libri del Monte; 11.° dei Castelli; 12° di qualsiasi gabella. — Negli anni precedenti, potevano anche essere podestà, capitani o vicari in qualche terra del contado. — Erano tratti a sorte. — R.° Ar.: *Consigli Maggiori*; *Registri*: N.° 43 a c. 33 e seg.

([2]) *Capponi seniore*, op. cit. l. II. c. III.

([3]) Riforma del 1306. Emiliani-Giudici: *Documenti*, pag 424.

longobardico, la vita d'un popolano della schiatta de' vinti era valutata molto meno di quella d'un uomo libero, nel dugento, il vinto romano mette i Potenti fuori della legge! La lotta tra i vinti ed i vincitori volge al suo termine e non occorrerà più che attraversare il periodo *necessario* delle Signorìe, perchè i due vecchi elementi, latino e germanico, si fondano insieme dando vita al *popolo italiano*.

Da molti si crede che solo il Gonfaloniere avesse cura delle *provvisioni* fatte contro i Grandi. Ciò non è esatto. L'esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia fu affidata al Podestà, al Capitano, ai Priori, al Gonfaloniere ed a tutti gli Artefici, e ognuno aveva at-attribuzioni speciali.

Il Podestà processava, condannava ed applicava la pena nei casi di violenze nelle persone dei popolani. Similmente, le quistioni che si riferivano al *sodare* dei Grandi, da lui dipendevano; invece quelle, che risguardavano i banditi e le violenze d'ogni sorta nelle possessioni dei popolari, cadevano nella giurisdizione del Capitano. Quando uno dei due magistrati si mostrava noncurante e negligente nell'ufficio suo, era sostituito dall'altro.

Entrambi avevano diritto di procedere contro i Magnati, che acquistavano un immobile non consenziente il popolano consorte, o che volevano rifarsi sui beni d'un popolano d'una malleveria pagata al Comune per lui. Così pure procedevano tutti e due contro quei popolani che non denunciavano l'offesa ricevuta da un Grande, e contro il Potente che in qualsiasi modo offendeva i Priori ed il Gonfaloniere.

Ai Priori fu data l'alta sorveglianza sui due

sovradetti Rettori forestieri, affinchè diligentemente applicassero gli Ordinamenti; e nessun processo si poteva iniziare senza che prima essi ne fossero informati dal Podestà o dal Capitano. Finalmente, custodivano nel loro palazzo « uno grande gonfalone « di buono e saldo zendado bianco con una grande « croce rossa nel mezzo distesa per tutto il gonfa- « lone, » detto il Gonfalone di Giustizia. Esso vi era portato dal Gonfaloniere, dopo che lo aveva ricevuto in pubblico parlamento dalle mani del Capitano e Difensore del Popolo.

Il Gonfaloniere di Giustizia fu eletto nel 1293 per la prima volta; ma il suo ufficio non era completamente nuovo, essendo egli stato nominato in sostituzione dei *due* Gonfalonieri che v' erano precedentemente. Le sole cose veramente nuove allora introdotte furono, che egli doveva risiedere coi Priori; aver cura più degli altri dell'osservanza degli Ordinamenti; andar coi Priori a visitare il Capitano ed il Podestà per invitarli ad attendere con diligenza al loro ufficio di difensori del Popolo e del Comune; e di aiutarli nelle *esecuzioni*. Se le case, le torri e le possessioni d' un Grande della città o del contado, per sentenza del Podestà o del Capitano dovevano essere guastate, il Gonfaloniere chiamava i mille pedoni, che gli erano stati assegnati dai Priori, e andava col suo Gonfalone a mettersi agli *ordini* dei due Rettori, ma specialmente del *Podestà*. [1]

In quanto alla parte che gli Artefici avevano nell' esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia, diremo

---

[1] *Documenti*, l. c., pag. 327.

che si limitava a due cose. Stare armati, ognuno nel luogo della propria Arte, fino a che il Gonfaloniere non avesse compiuta l'esecuzione, per essere pronti a soccorrerlo in caso di bisogno; armarsi, sospendere i lavori, tener chiuse le botteghe, se la pena non era applicata entro otto giorni dal dì della condanna.

Pertanto, due magistrati forestieri, nove ufficiali cittadini, tutti gli Artefici, dovevano far rispettare ed eseguire gli Ordinamenti di Giustizia; i quali dal 1293 in poi subirono varie modificazioni, ma non di capitale importanza e sempre « per fortezza delli Ordinamenti. »

Non è nostro intendimento tessere la storia degli Ordinamenti di Giustizia, che ci allontanerebbe troppo dal nostro argomento. Aggiungeremo soltanto, che nell'aprile del 1295, si diede al Gonfaloniere ogni privilegio, beneficio, immunità già conceduti ai Priori; ai mille pedoni se ne aggiunsero altri tre mila, scelti fra il popolo di Firenze, e cinquecento eletti nei piovieri vicino alla città; dei quali, due mila e cinquecento ubbidivano a lui ed i rimanenti al Capitano. Si regolò l' uscita sua dal pubblico palazzo, ordinando che si accordasse prima coi Priori, e in ogni caso si facesse accompagnare da venti berrovieri dei Signori, venti balestrieri e venti altri pedoni con *gialde*. Si stabilì eziandio, che, innanzi di andare a fare qualche esecuzione, chiedesse al Giudice dei malefici « il quale conosceva del maleficio, che e « quanto doveva disfare dei beni del malfattore con- « tumace e ribello ». Nelle esecuzioni non poteva essere solo, ma conduceva seco sei Giudici e sei Notai

con dodici berrovieri, e i cavalieri, e i *socii* del Podestà, e valevasi del consiglio di alcuni savii uomini.

Nel 1306 si fece una nuova riforma di maggior gravità, poichè non bastando la sorveglianza che reciprocamente esercitavano l' uno sull' altro il Podestà, il Capitano, i Priori ed il Gonfaloniere, e per la trasformazione che l' autorità di quest' ultimo aveva subita dal giorno che gli furono date le stesse attribuzioni politiche dei Priori, si creò un nuovo ufficiale, che fu detto ***Esecutore degli ordinamenti de la Giustizia del Popolo di Firenze*** (¹)

L' Esecutore doveva essere popolano, guelfo, italiano, ma non di Toscana. Menava seco un Giudice, due Notai, venti berrovieri, due cavalli da armi e abitava vicino ai Priori. Suo ufficio era di mandare a compimento gli ordinamenti di Giustizia pei sei mesi del suo magistrato; conservare e mantenere in libertà il popolo di Firenze, e difendere le persone miserabili e impotenti dalle ingiurie dei Grandi. Non doveva avere nessuna relazione coi Rettori del Comune, nè coi cittadini eccetto che per ragioni del suo ufficio. Se accadeva che si dovesse far qualche esecuzione (cioè disfare e guastare case, palazzi, torri, campi, vigne, boschi dei Grandi) chiamava i preposti delle compagnie, s' accordava con loro sulle compagnie che dovevano seguirlo, e compieva l' esecuzione.

L' Esecutore, lo dice abbastanza il suo nome, non faceva che eseguire le sentenze emanate dal Podestà e dal Capitano. Tuttavia; aveva l' obbligo di proce-

(¹) Ivi, pag. 405.

dere contro quelli che ricevevano un ufficio del Comune senza esserne abilitati, e contro quelli che facevano radunanza nelle chiese, o altro luogo pio. Inoltre, sostituiva il Podestà ove questi trascurasse di fare il proprio dovere, e specialmente quando si rumoreggiava ed emettevasi altro grido che non fosse: *Viva il Popolo*; ovvero: *Viva la Giustizia;* oppure: *Vivano i Guelfi.*

Dall' insieme degli ordinamenti or ora esaminati appare, che i Popolani di Firenze, pel gran timore dei Grandi, diventarono ingiusti e che il Gonfaloniere di Giustizia poco poteva fare da solo. Sono due corollari che serviranno a spiegare il Tumulto dei Ciompi e la condotta tenuta da Michele di Lando.

Posciachè il governo cadde nelle mani dei Popolari, la lotta s' accese fra il popolo Grasso ed il Mediocre. Al prevalere di questo si applicarono al primo gli ordinamenti di Giustizia, col dichiarare Grandi quei cittadini che erano divenuti sospetti. La facilità dell' *accusa* e della *prova*, dava libero sfogo alle inimicizie ed alle rivalità private; laonde anche per tale cagione si veniva accrescendo il numero dei malcontenti.

A più riprese, si cercò di mitigare gli ordinamenti di giustizia [1] e talvolta si lasciarono perfino cadere in disuso; ma coll' accontentare gli uni, si scontentavano gli altri, vale a dire gl' intransigenti,

---

[1] Nello stesso anno in cui gli Ordinamenti furono approvati, Dino Compagni, eletto Gonfaloniere, pensava già di « correggere in pratica le esagerazioni di quella feroce paura che aveva dettate le leggi del 93. » *Del Lungo*; op. cit., c. VI.

, quali rimproveravano ai Grandi le continue prepotenze e la superbia verso i Popolari. I Potenti [illegible] e come si diceva allora, volevano tiranneggiare. La qual parola deve essere interpretata nel senso, che i grandi volevano far parte dei magistrati alla pari degli altri cittadini. Un desiderio a' nostri occhi tanto naturale e legittimo, per quel tempo era delitto gravissimo, poichè i Popolari non erano meno intolleranti dei loro avversarii. Per questa ostinazione degli uni nel volere ottenere e caparbietà degli altri nel non voler cedere, gli animi si accendevano ognor più e specialmente i Grandi si mostravano irrequieti.

Le cose giunsero al punto, che nel 1371, veduto che i Potenti molte ingiurie e offese portavano ai popolani, si prese la deliberazione di affidare ai Priori e loro Collegi la cognizione di tali malefici (1) Essi avevano ordine di procedere sommariamente dopo aver sentito le due parti; ma abusarono del potere, laonde l'anno seguente ai Signori e Collegi si aggiunsero i Consoli delle ventun arti. Poco tempo dopo scoppiava la guerra contro il Papa; le menti di tutti erano volte alle armi, perlochè gli ordinamenti furono trascurati e i Grandi coi loro aderenti presero ardire, essendo aiutati dai Capitani di Parte Guelfa.

Dicemmo che i Capitani di Parte Guelfa aiutavano i Grandi; soggiungiamo subito che i Magnati non erano esclusi dagli ufficii della Parte, la quale, verso il 1378, era quasi tutta nelle loro mani. È naturale

(1) R. Arch. *Cons. Mag.*; *Registri,* n. 60 — 12 set. 1371.

che essi cercassero di contrapporsi ai popolari più autorevoli, valendosi d' un' arma terribile quanto quella data al Popolo dagli Ordinamenti di Giustizia, cioè dell' *ammonire*.

Un anno dopo la battaglia di Benevento i Fiorentini creavano i Consoli, detti poi Capitani, della Parte Guelfa. La gran maggioranza della Città era guelfa; nei Guelfi rimasero gli ufficii ed il Bonaini afferma, che nella seconda metà del dugento, il dire *Massa della Parte Guelfa* equivaleva a dire *Comune* di Firenze (¹). Nel 1335 si diede nuovo assetto alla Parte, per cui essa venne a costituire un tutto a sè, con entrate, ordinamenti e magistrati speciali. Era uno Stato entro lo Stato, lo che non ci deve meravigliare; poichè, a quella guisa che il *Comune* era un' aggregazione di tanti piccoli comuni, ognuno dei quali aveva statuti e privilegi speciali; così la *Città* era come un aggregato di tante piccole città, di *gilde* per dirla col Thierry, formate dalle Arti e dalle Consorterie.

Nella nomina del Magistrato della Parte procedevasi, a un di presso, come per quella dei Signori. Si facevano le *nominazioni* di tutti quei Grandi e quei Popolari, che erano veri guelfi e appartenevano a detta corporazione. Si *squittinavano* i nomi e poscia se ne riempivano dodici borse (due per sesto), metà pei nobili

---

(¹) *F. Bonaini:* Commentario della Parte Guelfa in Firenze, nel Giornale St. degli Ar. Tos.; volumi II, III, IV. Il Bonaini si era proposto di venire dalle origini fino al 1769, anno in cui detto magistrato fu definitivamente abolito, ma interruppe il suo pregevole studio al 1289.

e metà pei popolari. Il giorno delle elezioni si estraevano tre popolari e tre grandi, i quali erano i Capitani della Parte. Essi avevano la loro Consulta composta di sei dei migliori e più nobili guelfi, di otto popolari, eletti dalla Parte ogni due anni, e di sei priori detti *della pecunia*. Sessanta tra cavalieri e popolari guelfi, che duravano in carica sei mesi, componevano il Consiglio generale, e cento altri formavano il Consiglio *della pecunia*, nel quale si decideva delle spese. Un notaio, sei arbitri, quando ce n'era bisogno per correggere gli statuti della Parte, un custode dei sigilli, certo numero di messi, sindaci, pacieri, avvocati, un camarlingo, componevano coi sovradetti il Magistrato della Parte.

I Capitani si radunavano tutti i giorni in una casa vicino al borgo d'Ognissanti; almeno una volta ogni due mesi convocavano il Consiglio generale della Parte con quanti *aggiunti* volevano. Mandavano ad esecuzione le deliberazioni del Consiglio, che si prendevano, dicevasi, pel buono e pacifico stato della città e a onore del Podestà, del Capitano, dei Priori e del Gonfaloniere. Oltracciò i Capitani dovevano aiutare il governo e intervenire alle Consulte ogni qualvolta n'erano pregati dai Priori (1). Affinchè l'autorità della Parte fosse efficace e non effimera, e la massa dei Guelfi avesse dal suo *magistrato* un valido aiuto contro i Ghibellini, ai Capitani fu data facoltà di *ammonire* i Ghibellini, vale a dire di allontanarli dalle cariche e, se occorreva, dalla città.

---

(1) *Bonaini*: Statuto della Parte Guelfa; Ivi, v. I.

Quando le parole di guelfo e ghibellino non erano ancora prive di significato, la *Parte* aveva una ragione di essere e rese buoni servigi alla faziono guelfa. Ma in seguito, allorchè non esistevano più nè guelfi nè ghibellini, i quali stavano per fondersi nella *unità* cittadina, allora la Parte cessò di essere necessaria e però utile, poichè in politica non è utile ciò che non è necessario. Però il Magistrato o doveva a poco a poco scomparire, o trasformarsi in un che di speciale, con grave nocumento di quel *buono* e *pacifico stato*, che voleva conservare.

Nel 1357, per l' inimicizia e la rivalità dei Ricci e degli Albizi, l' *ammonire*, che non era mai caduto completamente in disuso ([1]), ripigliò lena. I primi a sentirne gli effetti furono i Ricci, perchè gli Albizi seppero impadronirsi dell' ammonizione e valersene pei loro fini particolari. Da quell' anno in poi l' ammonire fu applicato su larga scala e Marchionne di Coppo narra, che nel 1360 i Capitani si accozzavano insieme e dicevano: « Metta ciascuno il suo *nemico*, e facciasi tutti a un' otta e a un partito » ([2]).

L' ammonire servì d' arme potentissima ad una fazione, che si diceva di Parte Guelfa, ma non lo era; che si vantava di operare « a grandezza e buono stato del popolo e del Comune e del suo

([1]) *Capponi* (op. cit., l. III, c. VI), dimostra luminosamente l' errore commesso dal Machiavelli, coll' affermare che *l' ammonire* fu *ristabilito* dai Ricci.

([2]) Rub. 695.

reggimento » [1], ma che in realtà operava a sfogo di passioni private ed in favore dei Grandi che nella Parte prevalevano. In tal modo il governo popolare, mentre da un lato si era corazzato cogli ordinamenti di Giustizia contro i Potenti, dall' altra aveva dato a costoro il mezzo di rifarsi con usura. Aggiungasi, che bastava una semplice accusa segreta, una *tamburagione* provata da sei testimoni *de pubblica voce et fama* per cadere in sospetto della Parte, ossia essere ammonito e privato degl' impieghi.

Non è possibile comprendere questa prevalenza della Parte in uno Stato nel quale le leggi erano fatte dal Popolo, senz' ammettere che i più si credessero guelfi, e che l' antico guelfismo talvolta desse segno di vita per contrapporsi al ghibellinismo, il quale tentava di rialzare il capo alla venuta degli Imperatori. E così era di fatto. Tanto è ciò vero che quando nel 1354 per tutta Italia si parlava della calata di Carlo IV, i Fiorentini diedero alla Parte nuovo potere, ordinando che i Ghibellini, o quelli tenuti per tali o per non devoti alla parte guelfa e coloro che avevano parenti fatti ribelli del Comune, non potessero assumere alcun ufficio dello Stato e della Città [2]. La qual provvisione quintuplicava il numero dei malcontenti, perchè allontanava dalle cariche non solo gli ammoniti per ghibellini, ma tutti i loro parenti più prossimi.

---

(1) *Bonaini*: Statuto, ecc.; ivi pag. 4.
(2) R. Archiv. *Consigli Maggiori:* Registri, n. 42, c. 63. - *Delizie degli Eruditi*, T. XIV.

Il Boemo ritornò in Italia una seconda volta e la Repubblica dovette comprare la pace da lui. In quest' occasione i ghibellini si fecero vivi, ottennero qualche concessione e fu alquanto mitigata una petizione contro di loro presentata e *fatta* approvare nel 1358 ([1]). Ma l' Imperatore si era appena ritirato ne' suoi stati, che la Parte ritornò alle antiche pretese, ed il 28 gennaio del 1372 i Capitani riuscirono benanco a limitare l' autorità dei Priori su ciò che si riferiva alla Parte Guelfa ([2]).

Durante la guerra con Gregorio XI, i Capitani, che erano favorevoli alla pace, si giovarono della ammonizione contro gli Otto e i principali popolari, che, giustamente, non volevano piegarsi alle pretese del Papa. L' ammonire infierì più che mai; e un *Anonimo* lasciò scritto, che nel 1377 molti cittadini stavano con paura, « e Ghibellini o non che fossero di nazione, dubitavano molto di non esser tratti degli ufici a posta di quelli che potevano operare contro loro » ([3]).

Il *ghibellinismo* serviva di pretesto per soddisfare alle più basse passioni; vendicarsi d' ingiurie private; maritare figliuole con poca o molta dote a volontà del padre o dello sposo, e a ricattar denari. Ammettiamo pure che Marchionne di Coppo abbia esagerato alquanto; facciamo pure, come suol dirsi, la tara a ciò che troviamo scritto nella rubrica 775

([1]) *Capponi,* ivi.

([2]) R. Arch. *Consigli Maggiori;* Registri, n. 60, c. 209, e seg. *Capponi,* op. cit. l. III. c. VII.

([3]) *Delizie,* ec. T. IX, pag. 279.

della sua *Istoria Fiorentina;* egli è certo che l'ammonizione non serviva più al primitivo scopo e che i *bargelletti*, gli *auzzenti*, i *sensali*, e le spie segrete della Parte, dei quali agenti la città era piena, toglievano ai cittadini ogni libertà. Il numero degli ammoniti crebbe a dismisura; più di dugento famiglie, narra il Machiavelli, furono in pochi anni private degli uffici; la qual cifra non parrà esagerata, ove si voglia prestar fede alle cronache del Monaldi, di Marchionne e dell'*Anonimo* pubblicato dal Gherardi. Stando a questi cronisti, dal settembre del 1377 al 23 marzo dell'anno successivo, furono ammonite circa settanta persone; ventidue nel solo mese d'aprile del 1378 e ben 14, in una volta sola, il 22 gennaio del detto anno. La Parte spadroneggiava la città, e nel marzo del 1378 essa volle ancora accrescere il suo potere. Fece nuovo squittinio dei guelfi, e le schede furono da lei preparate in modo che di otto nomi, che dovevano *uscire* insieme dalle borse, sei fossero amici esperimentati della Parte. Inoltre, i Capitani crearono un Gonfaloniere « a fine di mal fare con esso »; e a istigazione di mess. Lapo da Castiglionchio, formarono un consiglio di quarantotto uomini « che con loro fossero a mal fare », « sicchè.... chi era signore della Parte, era signore di Firenze » (¹).

La Parte aveva sparso il terrore per la città: popolani grassi, mediocri, minuti, tutti erano ugualmente esposti ai colpi dei Capitani. È logico che

(¹) *Marchionne;* R. 778, 786, 788.

la reazione non tardasse a scoppiare, non contro il *principio* guelfo, ma contro gli uomini che tiranneggiavano la Parte.

IV. — Dalla prepotenza dei Capitani nasceva pertanto grave e generale malcontento, il quale o presto o tardi doveva in qualche modo manifestarsi. E i primi a erompere non furono i Ciompi, che erano meno esposti degli altri, ma alcuni dei Grandi e del popolo grasso. Infatti, nel 1360 Domenico Donati, Pino dei Rossi, Nicola de' Frescobaldi, Andrea degli Adimari, Uberto d'Ubaldino Infangato, con altri sette, ebbero condanna nella testa e nell' avere, perchè, *essendo stati ammoniti per Ghibellini,* fecero un trattato segreto di mutare lo Stato della città di Firenze. *Pensando e affermando,* dice la sentenza, *avere favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici*, deliberarono *d' impadronirsi del Palazzo armata mano, con l' aiuto di qualche fante forestiero, e quello occupato levare la città a rumore e mutare il Governo.* (1)

---

(1) La sentenza fu eseguita per due de' congiurati, il giorno 30 dicembre 1360, indiz. 14, nel luogo solito della Giustizia, fuori d'una delle porte della città. — R. Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Potestà e del Capitano*, 1340-1478. Codice Strozziano, cl. V, n. 86. —

Il *Sismondi,* cap. XLVI, valendosi dell' autorità di Matteo Villani, Marchionne di Coppo e d' altri, mette a capo della congiura Bartolomeo di Alamanno dei Medici. Nel documento I dell' *Appendice* il Medici non è ricordato, e ciò potrebbe: o confermare il racconto dei Cronisti, i quali dicono che Salvestro s' intromise in favore del fratello Bartolomeo e lo spinse a svelare il trattato; oppure, metterlo in dubbio. Il *Capponi,* op. cit. l. III, c. VII, segue l' Ammirato e però il Sismondi.

Le riforme, che i congiurati volevano introdurre, erano: Accrescere il numero dei Signori da 9 a 12 e più; levare le leggi fatte contro i Grandi; levare i divieti; togliere il *tamburo* che serviva per le denuncie segrete.

Egli è manifesto, che il sovradetto trattato non fu altro che una conseguenza della legge dell' Ammonire.

V. — La congiura del Rossi non giovò a nulla, e i mali crebbero ognor più. Invano Uguccione dei Ricci, nel 1366 cercò di porvi riparo facendo decretare, che i Capitani fossero nove: due grandi, due delle arti minori, cinque grossi popolani; e che la sentenza per Ghibellino fosse riveduta da ventiquattro cittadini tratti da una borsa a tale scopo preparata [1]. I Capitani si ristettero per alcun tempo dalle loro soperchierie, ma poco stante ricominciarono con maggior furore. Inutilmente i cittadini tennero pubbliche adunanze, e queste proibite, convennero segretamente in luoghi occulti, nelle case di privati o nelle ville fuori della città, per trovare qualche opportuno provvedimento; invano si fecero petizioni e si crearono Balìe. I rimedii che si proposero furono inefficaci, e l' audacia della Parte crebbe insieme coll' irritazione dei cittadini.

Tanto era l' odio e tale il desiderio di mutare, che una parte della cittadinanza deliberò di mettere Firenze nelle mani di Carlo IV. Trovandosi l'Imperatore in Italia per la seconda volta, certo Antonio

[1] *Capponi*; op. cit., l. III c. VII.

di ser Mino di Castel San Giovanni, della Valle di Arno Inferiore, con altri Fiorentini pensò di cambiare lo Stato. La trama si ordiva con tutta segretezza nel convento di San Domenico in Lucca, ma i congiurati mantenevano occulte relazioni con quei di Firenze, e avevano stabilito che, al momento opportuno, si radunasse il popolo e si corresse la città colla bandiera imperiale. Le pratiche furono scoperte e il detto Antonio ne ebbe tagliata la testa ([1]).

Da siffatta condanna noi possiamo dedurre che in Firenze esisteva una fazione, la quale, non contenta del Governo che nel 1368 amministrava la città e disperando di poterne avere uno migliore dai concittadini, riponeva ogni fiducia nella signorìa di uno straniero. Questa congiura ha la medesima origine di quella del Rossi.

VI. — Pertanto gli Squittinii, gli Ordinamenti di Giustizia e l' Ammonire tenevano gli animi sospesi e divisi, mantenevano l'agitazione, partivano la città in fazioni, che a poco a poco si ridussero a due principalissime: delle quali, una era diretta dagli Albizi, l' altra dai Ricci.

Gli Albizi rappresentavano l' elemento che ora si direbbe retrivo. Ricchissimi, con amici e seguaci numerosi nella Parte Guelfa, miravano ad una oligarchia. Forse senza volerlo, imitavano quella parte della nobiltà veneta, che avea decretata la Serrata del Gran Consiglio. Questa era la fazione de' Grandi.

Per contro i Ricci, anch' essi molto ambiziosi, con-

([1]) *Spoglio* cit., 4 settembre 1368, indiz. 14.

ducevano la Democrazia, e s'appoggiavano alla maggioranza dei cittadini; ma specialmente ai nuovi arricchiti, tra cui erano Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Tommaso Strozzi, Benedetto Alberti e Giorgio Scali.

Per molti anni i democratici rimasero soccombenti, e si crede che Uguccione, loro primo capo, sia passato alla parte degli Albizi. A lui succedette Rosso dei Ricci che, già vecchio, fu senza grave fatica scavalcato da Salvestro, Benedetto e Tommaso, divenuti così centro e rettori del movimento. Questi seguirono la via tracciata dai Ricci, ma diedero un altro passo; imperocchè se i primi si erano uniti ai nuovi arricchiti, i secondi si valsero di chi li aveva aiutati ad arricchire: degli operai che lavoravano nelle numerose ed ampie loro manifatture. In siffatto modo le due parti venivano distinguendosi nettamente l'una dall'altra, e si preparavano entrambe ad ottener la vittoria. Duci dei Magnati erano Piero degli Albizi, Lapo da Castiglionchio, Bettino Ricasoli, Carlo Strozzi. — Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, suddetti, con parecchi altri che appariranno in seguito, conducevano i Popolari (1).

VII. — Stando così le cose, nel giugno del 1375 Giovanni Aguto, capitano di ventura al soldo del Papa, entrava su quel di Firenze. La violazione del territorio fiorentino servì d'occasione ad una lotta fra la Repubblica e Gregorio XI, che durò tre anni.

---

(1) *Marchionne* nella Rubrica 775 dà il nome di tutti i *caporali* della Parte.

Il Comune di Firenze per attendere seriamente all'impresa e condurla a buon termine, elesse otto cittadini che furono detti gli *Otto della guerra*. Sarebbe fuor di luogo narrare le varie vicende degli eserciti fiorentini, ora vincitori, ora vinti. (1) Notiamo solamente, e ciò fa all'uopo nostro, che il Papa nel luglio del 1376 scagliava l'interdetto contro la Repubblica; confiscava tutti i beni immobili dei Fiorentini, e quelli mobili e le persone concedeva a chi se ne fosse impadronito; vietava di commerciare con Firenze e suo dominio e dichiarava di volere « invocare sopra l'intiera nazione fiorentina le armi « d'imperatori, re, principi e repubbliche, di tutta, « infine, la congregazione dei fedeli » (2). Conseguenza immediata dell'interdetto si fu che i Romani, Giovanna I di Napoli, i Lucchesi ed altri cacciarono i mercanti fiorentini, i quali trovarono meno accanimento al di là dei monti. I danni furono incalcolabili e si procurò di rimediarvi vendendo i beni del clero, istituendo gli *Otto dei Preti* e gli *Otto dei livelli* che si fusero poi insieme. Per resistere alle armi pontificie, la Repubblica cercò aiuti e ne trovò nei Visconti, Bolognesi, Perugini, Senesi, Aretini ed altri ancora (3). Inoltre gli Otto, considerato che il Popolo si lamentava di non poter più frequentare le chiese,

---

(1) Veggansi i *Nuovi Documenti*, (*Archivio Storico Italiano*, anno 1873), e la *Guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI*, del sig. *A. Gherardi* (*Ivi;* S. III, p. 2; pag. 35-131).

(2) *A. Gherardi:* Guerra dei Fiorentini ecc. — l. c. pag. 77.

(3) Ivi; pag. 109.

saggiamente violarono l'interdetto e costrinsero i sacerdoti ad attendere al loro ministero.

Il Pontefice, incontrando sì accanita resistenza, venne a più miti consigli; ed in Sarzana si doveva decidere della pace, allorchè Gregorio morì, lasciando al successore la cura di accordarsi. I buoni ufficii di S. Caterina da Siena [1], lo scisma d'Occidente scoppiato allora, la mitezza di Urbano VI e la stanchezza dei Fiorentini, in breve faran conchiudere la pace [2].

Durante una lotta così lunga, nella quale la Repubblica non risparmiò i denari nel tempo stesso che il commercio languiva in causa dell'interdetto, la città di Firenze ebbe una gravissima crisi finanziaria [3], onde alla quistione politica si aggiunse la quistione economica inasprita dalla condotta che tenevano i Capitani della Parte Guelfa. Essendo essi ardenti partigiani della pace e trovando grande opposizione, si valsero dell'ammonire per abbattere gli avversari ed affrettarono lo scatenarsi dell'uragano che si addensava sopra Firenze. Essi fingevano di lasciarsi persuadere dalla Benincasa, la quale andava dicendo: « quei cotali, che ad ogni costo impedirono « la pace tra il padre ed i figliuoli, essere veramente « meritevoli che si privassero di uffizio; costoro e « non chi portava il nome di Ghibellino, ovvero Ghi-

---

(1) *Santa Rosa* opera citata; — *Prefazione* alle lettere di Santa Caterina da Siena, pubblicate da *N. Tommaseo*: Firenze, Barbèra, 1860; — Storia di S. Caterina da Siena di *Alfonso Capecelatro*: Siena, 1878, pag. 290 e seg.

(2) *Gherardi*; l. c., pag. 123.

(3) *Gino Capponi:* Storia della Repubblica di Firenze; l. IV, c. I.

« bellino sangue aveva nelle vene, essere pretti ni-
« mici della città » (¹). Non parlava a sordi; e la Parte valendosi pe' suoi fini del nome della Santa, ammoniva tutti i giorni, non risparmiando neanche gli Otto, i quali non credevano che il torto della guerra fosse tutto dei figliuoli e niente del padre.

La Benincasa, quando s' accorse che i Capitani abusavano del suo nome e della sua popolarità, combattè l' ammonire concorrendo ad eccitare i Fiorentini, mentre era venuta nella loro città per pacificarli. Gli Otto, dal loro canto, si strinsero maggiormente ai Popolari, dai quali erano chiamati *Santi* e ritenuti per capi. Ma nè l' acerbe parole di S. Caterina nè il generale malcontento dei cittadini indussero i Grandi a più miti consigli, che anzi ammonirono Giovanni Dini, uno degli Otto e uomo popolarissimo.

VIII. — Sul far della sera del 22 aprile 1378, giorno in cui il Dini era ammonito, alcuni soldati stranieri agli stipendii della Repubblica andavano in via dell' Abate armati di tutto punto per rapire, dicono le Consulte, alcune donne (²). Due cittadini si opposero ai loro disegni e ne sorse una grave contesa. Alle grida accorrevano più di quattro mila popolani, che rumoreggiando e minacciando cercavano d' impadronirsi dei soldati. Questi, visto il pericolo, adocchiata la più vicina porta, vi entravano, la sbarravano, e

---

(¹) *Capecelatro*, op. cit. pag. 295.

(²) R. Arch.; *Consulte e Pratiche*, dist. V., N. 17. Consulta del 24 aprile: « Masus funaiolus pro duodecim dixit; quod stipen-
« diarii reprehendantur de rumore facto et quod actentaverint
« rapere mulieres, *ecc.* »

dalle finestre con freccie, legna ed arredi di casa tempestavano gli assalitori. In questo mezzo la novella del rumore giungeva al Podestà, che, radunati i famigli e i berrovieri, correva al luogo della rissa. E n' era tempo! I cittadini già gridavano: « Al fuoco, al fuoco! Muoiano cotesti rapitori delle nostre donne »; *e stava per insorgere un grave tumulto che avrebbe turbato il pacifico stato del popolo e del Comune di Firenze.* All' apparire del Podestà, la folla si dileguò e i soldati furono tratti in arresto, processati e quindi assolti (¹).

Questo fatto di poca importanza in sè, ne acquista molta pel tempo e per le condizioni della città in cui avvenne. Fa conoscere come assai eccitabili fossero gli animi e come poco bastasse per far sorgere un tumulto di tutti i cittadini.

IX. — Riassumendo brevissimamente ciò che si venne esponendo sin quì, conchiudiamo con dire, che nel 1378 v' erano in Firenze due sêtte, causa di tutto il malcontento. I Popolari perseguitavano i Grandi e questi infuriavano contro di quelli; non tutti prendevano parte al Governo nel modo che a ciascuno era dovuto, e però si notava una grande inegualità nella distribuzione degli ufficii e nell'amministrazione pubblica. Gli *scrutinii* erano corrotti; le prepotenze si rinnovavano ogni giorno ed il popolo minuto era maltrattato più degli altri.

Nè lo stato economico versava in migliori condizioni; perchè da un lato eranvi poche famiglie

---

(¹) R. Arch.; *Consigli Maggiori,* Registri, n. 67 Provvisione del 28 aprile.

ricche; dall' altro moltissime impoverite dalle gravezze, e ridotte alla miseria dalla mancanza di lavoro cagionata dalla guerra e dall' interdetto papale.

La Signoria venne più volte in aiuto degli operai, e fece provvisioni, perchè si riaprissero le botteghe ed ognuno riprendesse il lavoro: ma inutilmente [1]. Inoltre, la guerra contro il Papa continuava e per ricavar le paghe dei soldati si fu costretti di accrescere le gabelle, imporre nuove gravezze e prestiti forzati [2]. Pei balzelli sui grani, sulle farine, su tutte le cose necessarie alla vita, i viveri rincaravano mentre le paghe diminuivano pel ristagno del commercio. Più di tutti ne soffrivano coloro che passavano la vita negl'umili impieghi del Comune. I Priori pensarono pure a questi disgraziati presentando e vincendo nei Consigli del Popolo e del Podestà una provvisione, la quale ordinava che i famigli dei Priori, allontanati dall' ufficio per vecchiaia o infermità e con dieci anni, almeno, di servizio, fossero ricoverati in uno degli ospedali di Firenze e quivi mantenuti per tutta la vita a spese delle società dell' Orto di S. Michele e della Misericordia [3]. Ma con ciò non si provvedeva a tutti. A sì numerose cagioni di malumore, aggiungiamo quelle che venivano dall' intolleranza religiosa. Il pensiero incominciava ad

---

[1] *Manoscritto* della Marucelliana, scaff. *C*, codice cartac., di fogli 46.

[2] R. Arch. *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 64, anno 1375, e Reg. 67, 18 giugno 1378. — *Canestrini*, Arte e Scienza di Stato, pag. 37.

[3] *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, 12 giugno 1378.

amare un aere più puro e più libero. Noi siamo entrati nella *Rinascenza*, e molti, che non nutrivano più l'ardente fede dell'alto Medio Evo, desideravano maggior libertà in religione. Le Crociate non si facevano più al grido di: *Dio lo vuole*; i Paterini, gli Albigesi, i Catari, i Manichei, Wiclef avevano scosso l'antiche dottrine. Boccaccio aveva di già scritte le sue Novelle. Di fronte a questi prodromi della *Riforma*, troviamo gl'Inquisitori stabiliti in tutte le città, ed una legge, che in Firenze ebbe vigore dal 1357, colla quale si vietava ai medici di visitare gl'infermi più di due volte, se questi non si confessavano [1].

Ecco in brevi parole qual era l'aspetto di Firenze un mese prima che incominciasse il moto!

Nonostante sì gravi mali, che da tanto tempo travagliavano la città, questa conservava ancora tali forze da continuare la guerra contro il Papa e da sopportarne un'altra, assai più grave, pochi anni dopo. Poichè, colle sue ricchezze, poteva sempre tenere al soldo eserciti di mercenarii, i quali, sotto il nome di Compagnie di ventura, scorrevano l'Italia. Nè ciò deve recarci stupore ove si pensi che Firenze albergava nel suo seno uomini ricchissimi. Basti per tutti Niccolò Alberti il quale, morendo, lasciava un capitale di trecento quaranta mila fiorini d'oro. I numerosi opificii restituivano ai Fiorentini i denari portati via dalle guerre, e in breve tempo si riparavano i danni materiali, patiti nelle lotte coi Papi e coi Principi e colle Repubbliche italiane.

---

[1] *Cronaca d'un Anonimo*, Biblioteca Magliabechiana, cl. XXV, cod. 7.

Firenze era non solo una delle più ricche città d' Italia, ma anche delle più belle e popolate. Le sue mura, larghe tre braccia, misuravano cinque miglia in lunghezza e da porta alla Croce a quella del Prato si estendeva per 4700 braccia e per cinquemila da porta S. Gallo a San Pier Gattolino ([1]) Ventiquattro grandi *Casati*, centottantasei potenti case popolari, numerosissimi mercanti e artigiani e forestieri ne animavano le piazze e ne popolavano le officine. Franco Sacchetti, Giovanni Fiorentino, Agnolo Pandolfini, Leon Battista Alberti, Antonio Pucci, Marchionne Coppo Stefani, Gino Capponi, numerosi artisti in quel turno di tempo passeggiavano per le sue vie e le accrescevano lustro ([2]).

Intanto sorgevano le loggie di Orsanmichele e dell' Orcagna; il Duomo si andava lentamente completando in attesa del Brunelleschi, il quale nasceva l' anno avanti il Tumulto dei Ciompi; e la città si ornava di chiese, d' ospedali, di giardini, di palazzi « più bello l' un che l' altro, e più diverso. » E tutto ciò era abbellito dalla gaiezza degli abitanti, dal sorriso d' un cielo incantevole, dalla verde cornice dei colli che circondano la città e dalla pulizia delle strade ampie e lastricate ([3]).

([1]) *Delizie degli Eruditi*, T. VI. Centiloquio del Pucci, Canto XCI, anno 1378.

([2]) Cons. il *Gior. St. degli Arch. Tosc.*, Vol. IV, pag. 177 e seg.

([3]) La cura delle vie e delle piazze era affidata ai *Cappellani del Popolo* eletti in ogni parrocchia. R. Arch.; *Stat. fior.* cl. II, d. I, N. 9, R.a 50.

CAPITOLO SECONDO.

I. Salvestro de' Medici è tratto Gonfaloniere di Giustizia; intrighi della Parte per levargli l'ufficio; il *Divieto*. — II. Prime riforme della nuova Signoria: difficoltà che insorgevano; lotta delle due fazioni nelle Consulte e nei Consigli; in qual modo si prendevano le deliberazioni: il Proposto, i Priori, i Collegi, i Consigli, il Gonfaloniere di Giustizia. — III. Arti di Salvestro de' Medici per riuscire nel suo intento. — IV. Petizione del 26 maggio. — V. Audacia della Parte nell'ammonire Paolo Galigaio e Francesco Martini di Monteficalli. — VI. Agitazione della città. — VII. Petizione del 18 giugno. — VIII. La Parte si arma. — IX. Tumulto del Popolo. — X. Esame della Petizione. — XI. La fazione Democratica vince e cresce; le Arti vogliono pacificare la città, ma per gli intrighi della Parte non si riesce a nulla. — XII. Nuove cagioni di rumori; le Arti si armano. Consiglio. — XIII. Principia il rumore del 22 giugno: la Signoria voleva e poteva impedirlo? — XIV. Incendii; si liberano i carcerati alle Stinche; ruberie; Piero di Fronte; la turba diminuisce. — XV. La Signoria può ripigliare il sopravvento, e il rumore cessa. — XVI. Deliberazione dei Priori dopo il Tumulto: si crea la Balìa degli Ottanta. — XVII. Provvedimenti presi dalla Balìa.

I. — Il 28 aprile del 1378 si traevano i nuovi Signori, e Salvestro di messer Alemanno de' Medici, uno dei principali capi della fazione democratica, riusciva eletto Gonfaloniere di Giustizia per la seconda volta ([1]).

([1]) Questi furono i Priori, compagni di Salvestro nella Signoria:

Un grave pericolo sovrastava alla setta degli Albizi, perchè nel supremo magistrato della Repubblica doveva entrare uno dei più astuti avversarii. Tuttavia i Capi Guelfi non si perdevano d'animo. Ben conoscevano quale fosse la mente dei cittadini; ma non ignoravano che l'audacia li aveva già più e più volte aiutati, e sapevano che, nel popolo stesso, il nome guelfo non aveva puranco perduto ogni valore. Laonde, il giorno medesimo in cui s'era *estratta* la nuova Signoria, la Parte ammonì Giovanni di ser Rucchio, uno dei nuovi Priori; ed i gonfalonieri di compagnia, Simone Palmieri e Francesco di ser Donato, speziale [1]. Ma gli Albizi avrebbero voluto impedire qualsiasi riforma; onde i capi della setta, prima ancora che Salvestro fosse tratto Gonfaloniere avevano deliberato, dicesi, di ricorrere alle armi per riformare il governo a lor modo. Fortunatamente non erano tutti d'accordo sul tempo in cui si doveva fare il colpo.

Piero degli Albizi opinava che si dovesse aspettare il S. Giovanni, affine di radunare quanta più

Pel Quartiere di Santo Spirito: Francesco di Feduccio Falconi, Nicola di Lippo Alberti.

Pel Quartiere di Santa Croce: Piero di Fronte, Francesco di Spinello.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: Lorenzo di Matteo Buoninsegni, Simone di Benedetto Gherardi.

Pel Quartiere di San Giovanni: Simone di Bartolino calzolaio Piero di Cenni spadaio.

R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli,* cl. I, n. 11.

[1] Documenti di Storia Patria, Vol. VI: *Diario*, pag. 353.

gente si poteva, armare i famigli e chiamare dal contado i villani. Per contro Lapo di Castiglionchio, più risoluto, proponeva si operasse subito, non essendo conveniente lasciar crescere l'autorità del Medici.

L'opinione di Lapo non piacque, e si stabilì di attendere il S. Giovanni, festa celebrata con grande solennità dalla Chiesa e dallo Stato. In tal giorno veniva dal di fuori numero infinito di contadini attratti dalla pompa insolita, dagli spettacoli e dall'obbligo del cero che dovevano offrire ogni anno alla chiesa di S. Giovanni. In mezzo a tanta affluenza di comitatini, i grandi potevano, senza destare sospetto, introdurre in Firenze tutti i loro coloni, armarli e impadronirsi del Palazzo nel tempo che la Signoria prendeva parte alla processione e alle altre cerimonie religiose.

Siamo in dubbio se questo racconto si debba accettare così come ce lo dà il Machiavelli, non essendo confermato dai principali cronisti contemporanei. Tuttavia, siccome non ci sono documenti per negarlo e serve a spiegare i fatti, possiamo ritenerlo almeno come verosimile. In ogni caso ammesso che ci fosse l'intenzione di valersi delle armi, il Tumulto non doveva scoppiare prima del San Giovanni. Per cui alla setta faceva duopo mantenersi in vita sino al 24 giugno, cosa difficile assai se il Medici giungeva a prendere il Gonfalone. Occorreva dunque allontanarlo dal Priorato. Alcuni proposero che lo si accusasse subito dinnanzi ai Capitani della Parte, e lo si facesse condannare per ghibellino nei tre giorni che dovevano correre dalla *tratta* alla

presa dell' ufficio. (1) La proposta parve eccellente, ma non si poteva accettare, sia perchè avrebbe scoperto l' animo della setta, sia perchè troppo ardita.

Il Medici godeva di una grande popolarità, e tra i Guelfi non mancavano quelli che lo chiamavano il « buon Salvestro », a motivo del suo amore per la pace col Papa (2). Dunque l' assaltarlo di fronte era assai pericoloso e certamente inutile.

I Grandi rinunciarono all' idea di accusare il Medici e di farlo passar per ghibellino e scelsero una via tortuosa sì, ma non tanto malagevole e più sicura.

Il Popolo dei Comuni, gelosissimo de' suoi privilegi e delle sue libertà, molto presto cercò d' impedire che da qualche privato cittadino si acquistasse soverchia potenza. Laonde tutte le Repubbliche avevano una legge, che vietava il cumulo delle cariche Comunali e per un certo spazio di tempo dichiarava ineliggibili a un ufficio, quelli che l' avevano di già ottenuto una volta e tutti i loro parenti. Questo periodo d' interdetto era più o meno lungo secondo le città, la qualità dell' ufficio ed il grado di parentela. Pei Fiorentini, il Gonfaloniere di Giustizia ed

---

(1) I Priori e il Gonfaloniere duravano in carica un bimestre e al terz' ultimo giorno del secondo mese estraevano i successori, i quali non entravano in ufficio che il primo giorno del prossimo mese. Così il Medici, tratto il 28 aprile, doveva assumere il magistrato al primo maggio. In questi tre giorni la nuova Signoria risiedeva già in Palazzo, e prendeva parte a tutti i Consigli, affine d' impratichirsi negli affari.

(2) *Anonimo*; l. c. - Santa Rosa, op. cit. cap. II.

i Priori, che d' ora in poi diremo semplicemente *i Signori*, non potevano essere rieletti se non dopo due anni dalla uscita dal magistrato. Il padre, il fratello, il figlio d' uno de' nove Signori, occupavano lo stesso posto tenuto dal loro congiunto, solamente dopo un anno dalla uscita di costui. Gli altri parenti non aspettavano che sei mesi. Le magistrature di minore importanza avevano una *vacazione* minore, eccettuato quelle del Podestà, del Capitano e dell' Esecutore, che sottostavano a un divieto di dieci anni almeno.

Questa legge, che in Siena era detta *vacazione*, in Firenze appellavasi *Divieto* e fu mano mano ampliata ed estesa a tutte le cariche dello stato. Era di natura eccellente e, per l' uso invalso delle imborsazioni, indispensabile. Poichè un cittadino poteva *sortire* contemporaneamente a varii ufficii incompatibili fra loro. Pertanto il divieto era conseguenza degli ordinamenti repubblicani; ed un governo che si reggeva con principii democratici, nei quali trovava la sua ragione di essere ed un continuo rinnovellamento delle sue forze, non poteva avere legge nè più logica nè più equa. Ammesso che gli ufficii, i quali erano anche di grave peso e di non mediocre disturbo, dovevano essere divisi fra tutti quelli dichiarati dai cittadini stessi, *idonei* e *buoni* e *sufficienti*, ragion voleva che nessuno ne fosse escluso. La *rotazione* era necessaria; e mentre l' imborsazione concorreva a mantenere il buono e pacifico stato colla distribuzione delle cariche, il divieto appagava le giuste ambizioni dei cittadini, coll' estendere il beneficio degli onori.

Disgraziatamente anche le cose ottime possono diventare nocive e la Parte non osando valersi dell' ammonire, volle giovarsi del divieto per allontanare Salvestro dall' ufficio suo di Gonfaloniere, senza ingenerare sospetti.

Fra le molte denuncie segrete, nel tamburo ([1]) se ne trovò una contro certo Maso di Neri, funaiolo, che era dei dodici Buoni Uomini e ciò che più importava alla Parte, del quartiere di San Giovanni. dove abitavano pure i Medici. I Capitani pensarono di ammonirlo subito, perchè, sapendo che le borse del quartiere di San Giovanni erano quasi vuote, congetturavano che a sostituire l' ammonito sarebbe stato tratto uno di casa Medici; la qual cosa, giusta il divieto, avrebbe per quella volta impedito a Salvestro di doventare Gonfaloniere. Questa denuncia fu essa opera della Parte? ne dubitiamo, non essendo Maso stato *restituito* quando nel giugno si trattò di *smunire* gli ammoniti ([2]); la qual cosa vorrebbe dire che l' accusa non era infondata. Comunque sia, la denuncia fatta contro di lui venne molto a proposito, e i Capi della Parte Guelfa speravano con ciò di liberarsi da uno dei più astuti nemici, e di condurre a termine la trama che ordivano.

([1]) Il *tamburo* era una specie di cassetta, entro cui si gettavano le denuncie segrete. In tutte le Repubbliche italiane noi troviamo il tamburo, ed è celebre quello di Venezia (*la gola del Leone*).

([2]) *Ordinamenti della balìa degli Ottanta*, 28 giugno 1378: *Masus Nerii funaiuolus*, sendo scrutinato per la *restituzione*, ottenne voti 41 contro 38; ossia non fu *smunito*, perchè non ebbe favorevoli i due terzi dei votanti.

Ammonito Maso funaiolo, non rimaneva più che trarre chi lo sostituisse. Ma l' operato dei Capitani generò diffidenza, e gli Otto dichiararono di non acconsentire allo scambio, se prima Salvestro non aveva assunto l' ufficio suo; perchè allora, se invece di Maso fosse stato tratto uno dei Medici, il divieto non avrebbe più colpito Salvestro, ma quel della sua casa eletto dopo di lui. Per conseguenza la fazione degli Albizi restò delusa nelle sue speranze, e Salvestro prese il Gonfalone il primo di maggio dell' anno 1378 (1).

II. — La nuova Signoria, attese subito a riformare la città per ristabilirvi la quiete scomparsa da tanto tempo. Oramai la misura era al colmo ed i Fiorentini avevano incominciato a intendersi insieme, accordandosi cogli Otto cui obbedivano, e dicevano « che uno Priore, che volesse mettersi a partito, potea sanare Firenze ». Eletto Gonfaloniere Salvestro de' Medici, i popolari si strinsero attorno a lui ed egli promise « di fare la faccenda. » (2).

Una causa del malcontento dei cittadini, e specialmente del popolo minuto, era il caro dei viveri. I Priori, affine di togliere quest' intoppo alla pacificazione della città e poter poi, a suo tempo, procedere più oltre, ordinarono che si facesse incetta di grano per distribuirlo tra il popolo minuto della città e del contado. Poscia sollecitarono gli Ufficiali dell' abbondanza a provvedersi di farine; e perchè non mancasse la carne, proibirono ai fore-

(1) *Marchionne*: R. 787. (2) Ivi.

stieri di comprar bestiame nei mercati vicini alla città ([1]).

Ma l'agitazione di Firenze era pure cagionata dagli abusi introdottisi nell'amministrazione e nella divisione delle cariche, e più particolarmente dalle prepotenze dei Grandi. Erano dunque necessarie riforme radicali, a far le quali bisognava superare molte e gravi difficoltà, incominciando dall'opposizione che gli avversarii facevano nei Consigli.

Non tutta la Signoria era amante della parte democratica: tra i Priori e nei Collegi e nei Consigli trovavansi non pochi contrarii a Salvestro e a' suoi. Nè mancavano quelli, che non avendo opinioni proprie, indifferentemente si univano agli uni o agli altri; nè i timidi, che avrebbero bensì voluto il bene della città, ma non osavano chiederlo e tanto meno lottare per averlo. Una Signoria e un Consiglio in tal guisa composto non potevano non essere in disaccordo; laonde, mentre nella città le due sètte si apparecchiavano a combattersi colle armi, in Palazzo si osteggiavano nella discussione delle proposte o petizioni dei provvedimenti da prendersi. Poichè tali proposte, le quali ordinariamente partivano dai Priori, prima di avere forza legale

---

([1]) R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 85 (n. nuovo 17, 6 maggio: « Sollicitentur Officiales « abundantie, quod citissime provideant de frumento corrupto. » — 12: « Filippus Marsilii pro duodecim, dixit: Officiales abundantie distribuant IIII^{c} modia frumento inter cives et comitatinos. » — 19: « Andreas Segnini, pro Gonfal., dixit: . . . . . Et « provideant quod Pistorienses vel alii non possint emere car- « nem seu bestias in foris iuxta civitatem. »

dovevano mutarsi in *provvisioni* e quindi, sottoposte a varie discussioni e votazioni, ottenere la pluralità dei suffragii nei Consigli della Repubblica, ridotti a due verso la metà del trecento.

Il Proposto dei Priori, grado che per turno toccava a tutti i Signori compreso il Gonfaloniere di Giustizia, voleva, ad esempio, si togliesse un abuso? ne faceva la *proposta* agli altri Priori. Questi si radunavano in una sala del Palazzo, e deliberavano se l'abuso accennato si poteva o no togliere, e come si doveva procedere. Quindi, se la proposta veniva accettata da questo primo Consiglio, si radunavano i *Collegi*, ai quali il Proposto sottoponeva la deliberazione presa dai Signori: si teneva così un secondo Consiglio detto *Consulta* o *Pratica*. I Dodici Buoni Uomini, i sedici Gonfalonieri di Compagnia, i Dieci di libertà, gli Otto della Guerra, i membri della Balìa, se c'era, i capitani della Parte Guelfa e talvolta anche alcuni cittadini di grande virtù e perizia, i quali erano stati *richiesti*, formavano la Consulta. Divisi in tanti gruppi quanti erano gli *ufficii*, separatamente deliberavano.

Quando tutte le sezioni, o Collegi, avevano ben discussa la proposta, votavano; quindi ognuna di esse nominava un relatore, cui affidava l'incarico di *riferire* ai Signori quanto si era detto sull'opportunità della proposta, sui mezzi, sulle cautele che si dovevano usare, e via discorrendo. Ciò fatto, la Pratica si riuniva nuovamente coi Priori e i relatori sorgevano a parlare dicendo esempligrazia: dei Gonfalonieri, tanti approvano e pensano così e così; e tanti, pensando in quest'altro modo, respingono

la proposta. Con tal sistema si toglievano certe lungaggini, che non si possono evitare quando tutti hanno facoltà di prendere la parola. Nondimeno accadeva talora, che il Proposto lasciava ampia libertà ad ognuno di proporre, e in tali occasioni si manifestavano opinioni individuali; ma non era concesso di parlare più d'una volta per seduta. Un notaio scriveva quanto si diceva, e questi appunti si conservavano gelosamente, perchè niuno di fuori venisse a sapere ciò che s'era detto (1).

Notammo che per lo più le proposte partivano dal *Proposto* o dai Priori; tuttavia accadeva che gli artefici o i cittadini si univano insieme e facevano una *petizione*, che per mezzo di uno o più sindaci *eletti*, presentavano ai Priori, i quali la discutevano nel modo consueto. In tutti i casi le proposte, o venissero dalla Signoria o partissero dal popolo, dovevano essere discusse nella Pratica. Da questa passavano nel Consiglio del Capitano e del Popolo, e quindi nel Consiglio del Podestà e del Comune. Il primo era presieduto dal Capitano o suo vicario ed era composto di dugencinquanta consiglieri, vale a dire di centoventi cittadini popolari e d'età non inferiore ai 25 anni, eletti dai Signori e loro Collegi; di quattro artefici per ognuna delle ventuna capitudini; dei Dodici; dei Gonfalonieri e dei Signori. Il Capitano dava e toglieva la parola; non lasciava ragionare di cose non contenute nelle proposte, o

(1) Dedussi quanto ho detto, dall'esame delle Consulte e Pratiche.

interrompere l'oratore o stare in piedi nel tempo che altri parlava. Per aver sempre un discreto numero di *presenti*, e non dover ricorrere al pernicioso sistema delle *seconde convocazioni*, sistema tuttavia ingnorato in quel tempo, fu ordinato che i Consiglieri pagassero una multa di dieci soldi se mancavano alle sedute, e ricevessero, si direbbe ora, una *medaglia di presenza* di cinque soldi, nel caso opposto. Ogni sei mesi il consiglio si rinnovava, e per altri sei mesi i consiglieri scaduti sottostavano al divieto.

Il secondo Consiglio, cioè quello del Comune era eletto come il primo e vi sedevano cinquanta cittadina per quartiere, dei quali cinque erano magnati. Il Podestà presiedeva, e a tutti i consiglieri indistintamente era lecito consigliare e arringare contro le proposte presentate, che non potevano mai essere più di venti.

Il Consiglio del Comune dava alle proposte valore di *provvisioni*, che mandavansi ad esecuzione così come uscivano dal Consiglio del Podestà con tutte le modificazioni introdottevi [1].

Le votazioni nelle *Pratiche* erano sempre a scrutinio segreto; ogni votante si recava alla cappella interna del Palazzo e metteva il voto nel bossolo che un frate, di ciò incaricato, gli porgeva. Nei Consigli erano palesi o segrete a seconda dei casi, ma per lo più prevaleva l'uso dei bossoli e delle

---

[1] R.° Arch.; *Statuti del Comune:* Cl. II, d. I, N. 9, Rubriche 27-40. — *Consigli Maggiori; Registri*, N. 55, c. 11 e seg.

fave nere pel sì, e bianche pel no. I frati raccoglievano i voti e vuotavano i bossoli in un gran vassoio posto sopra un tavolo separato, e quindi procedevano a contare i voti.

In tutto questo lungo cammino, che doveva seguire nei tempi ordinarii, la proposta poteva essere più o meno appoggiata o combattuta, e, a seconda dell' elemento dominante nei Consigli, finiva con essere approvata o respinta. E in quest' ultimo caso nè Gonfaloniere, nè Proposto, nè alcun altro dei Priori doveva dimettersi, come ora farebbero i *ministri* in un Governo costituzionale. La qual cosa procedeva da ciò, che i Priorì non erano ministri, ma capi dello Stato; ed i Consigli, eccettuata la Consulta, si convocavano non già per consigliare la Signoria, ma il Capitano del Popolo ed il Podestà, ai quali era affidato la somma del potere. La Signoria aveva l'alta direzione dello Stato ed esercitava una continua sorveglianza sul buon andamento della cosa pubblica, a salute, esaltazione, onore, conservazione, accrescimento del pacifico e tranquillo stato del Popolo, del Comune, delle Arti e degli Artefici di Firenze. Vegliava sulla sicurezza delle vie; esortava i pubblici ufficiali a compiere i doveri inerenti alle loro cariche; permetteva ai due principali Rettori forestieri di convocare i Consigli; tre giorni la settimana, teneva pubblica udienza per sentire i lamenti dei popolari, ricevere le *petizioni*, e simili [1]. Ma il potere dei Signori non andava più

---

[1] R. Arch. *Statuti del Comune;* Cl. II, d. I, 15, R. 6.

oltre, ed essi medesimi non erano che semplici consiglieri del Capitano e del Podestà, vale a dire del Popolo a cui spettava di manifestare nei Consigli la sua volontà nelle cose amministrative e nella politica da seguirsi. In alcune circostanze straordinarie, i Priori godevano d' un' autorità alquanto maggiore e facevano parte delle Balìe; eleggevano certi ufficiali; mandavano *bandi* per la città, ma sempre nei limiti fissati dagli Statuti; e ricorrevano direttamente al Popolo, convocato in pubblico *parlamento*, per fare qualche riforma di capitale importanza. Pertanto i Priori non avevano nessuna ragione di dimettersi, quando i Consigli non approvavano le proposte. Il Gonfaloniere si trovava nelle identiche condizioni, perchè nel tempo in cui siamo non aveva maggiore autorità dei Priori. Generalmente si dice ch'egli era alla testa della Repubblica, ma ciò non risulta dai documenti. Infatti divideva la mensa coi Priori, in loro compagnia andava dal Podestà e Capitano, fra loro si trovava nelle pubbliche solennità e coi Priori concorreva all' ufficio di *Proposto*. Il vero capo della Signoria e dello stato era il Proposto, a cui tutti i colleghi, compreso il Gonfaloniere, dovevano ubbidire sotto pena di cinque soldi di multa. L' unica differenza che passava tra i Priori ed il Gonfaloniere stava nello stipendio, maggiore per quest'ultimo, perchè gli era stata conservata la retribuzione che prendeva quando non coabitava ancora coi Priori. Solo in processo di tempo il Gonfaloniere diventò la carica suprema della Repubblica; ma nel trecento, per quanto ci consta dagli statuti e dall'esame delle Consulte e delle Provvisioni, era nè più nè

meno d' un Priore coll' aggiunta di far eseguire gli Ordinamenti di Giustizia nei casi in cui non bastava l' autorità dell' Esecutore ([1]).

Dalle poche parole sin qui dette, chiaramente appare, che la Signoria, e però il Gonfaloniere, non faceva nulla da sè, nè prendeva alcun provvedimento. Nondimeno nelle discussioni poteva ricevere grande aiuto e forza dai seguaci; ed essere, a sua volta, di grande giovamento ad una fazione.

III. — Tornando al caso nostro, Salvestro de' Medici era in condizioni tali da riuscire in molte cose, avendo numerosi amici e potendo farsene molti di più col valersi di quell' autorità morale che aveva come faciente parte del supremo Magistrato.

Eminentemente *pratico*, egli non voleva porre in pericolo nè sè stesso, nè la fazione cui apparteneva; essendo pure uomo politico, sapeva in pari tempo scegliere l' occasione per riuscire. Nella sua qualità di Gonfaloniere, non poteva fare gran cosa? aspettava di essere *proposto* e intanto faceva muovere gli aderenti suoi. Vedeva di non aver forze sufficienti per assaltare il nemico di fronte? lo attaccava di fianco. Non gli riusciva di superare un ostacolo? passava per un' altra via. Non potendo ottener tutto in una volta, si accontentava di poco e moderava l'azione dei suoi, *medicando*, come dicevasi allora, le petizioni, pronto però a scendere in campo e lottare se la lotta era necessaria.

Nelle condizioni in cui si trovava la Città, sola-

---

(1) R. Arch. *Statuti del Comune*, Cl. II, d. I, 15, Rubrica 6.

mente un uomo simile poteva condurre a buon fine l'impresa di venire ad una riforma, che togliesse le cagioni del malessere generale. Poichè sempre, ma specialmente al principio, era necessaria la prudenza, per non dare alla Parte il pretesto di trar fuori da' suoi arsenali lo spauracchio del *Ghibellinismo.* Gli effetti dell' abilità del Medici e de' suoi amici non tardarono a manifestarsi.

Il 3 di maggio si tenne Consulta, nella quale fu posta la quistione dell' *unità* e della concordia dei cittadini. Tra i *relatori* ci fu Ghino di Bernardo, che parlando in nome dei Gonfalonieri di Compagnia, disse essere necessario che i Signori chiamassero in Palazzo i Capitani Guelfi e l' invitassero a non commettere ingiustizie e ad attendere alla pacificazione della città (1). Questo era dare un primo colpo, un avvertimento, alla setta dei Grandi e nel tempo stesso un mostrare di tenere in gran conto la *Massa* dei Guelfi. I Priori non uscivano dalle attribuzioni del loro ufficio e non correvano il pericolo di eccitare il sentimento guelfo della gran maggioranza dei Fiorentini alla quale essi medesimi appartenevano. Anzi, affine di togliere ogni dubbio sul guelfismo della nuova Signoria, si continuarono con maggiore attività le trattative della pace colla Chiesa, pace oramai desiderata dai più (2).

---

(1) Archiv.; *Consulte e Pratiche,* cl. II, dist. V, N. 17.

(2) Credo utile riferire un sonetto (?) composto dall'Anonimo pubblicato dal Gherardi (che d'ora in avanti ricorderò colla parola *Diario*), il quale, sebbene non abbia valore poetico, tuttavia

IV. — Pare che i capitani di Parte siano stati chiamati dai Priori perchè sino al 14 di giugno non vi furono ammonizioni. Ammesso pure, che i Priori non abbiano parlato coi Capitani, tuttavia il furore dell' ammonire si quetò perchè la Parte, cioè la setta dei Grandi, stava aspettando l' esito delle discussioni che continuavano nel seno dei Signori e dei Collegi.

La concordia dei cittadini fu argomento di discussione per tutto il mese di maggio. Il dieci, i più dei Collegi dissero che si rimettevano nei Priori, suggerendo che si convocasse il Consiglio dei *Richiesti* per sentire il parere d' un maggior numero di cittadini prima di presentare una qualche *provvisione* nei Consigli (1).

I messi della Signoria furono mandati alle case

---

palesa il vivo desiderio di pace nutrito dallo Scrittore e da tutti i *veri* guelfi:

« Pacie, per Dio, nè mai altro che pacie, — pacie, chè per Firenze non fa guerra, — pacie, però che rifà questa terra, — pacie dimando perchè la mi piace. »

« Pacie dovrebbe domandar chi tacie — pacie, non vuol chi del Comune afferra — pacie, dolciezza, che mai non disserra, — pacie rifà ciò che uom disfacie. »

« Pacie non puote aver chi non dimetta, — pacie e guerra consumar ti veggio, — pacie migliore che non è a far guerra. »

« Pacie ad ogni ora dì e notte cheggio, — pacie dia Iddio a chi pacie ammette; — pacie adimando per teme di peggio. »

« Pacie, pacie di Dio chieggio; — pacie ci dia i' Signior, che in pacie n' aggia, — e pacie metta in cuore a chi la sdegnia. » — Luogo cit., pag. 350. Quest' orribile sonetto può far riscontro al celebre verso col quale il Petrarca chiudeva la canzone *a' Grandi d' Italia:* I' vo gridando: Pace, pace, pace.

(1) R. Arch.: *Consulte e Pratiche*; ivi, 10 maggio.

dei principali Fiorentini, ed il quindici la campana suonò a Consiglio dei *Richiesti* i quali in breve si trovarono insieme adunati nelle sale superiori del Palazzo. Erano presenti i Collegi tutti, i detti Richiesti ed i Capitani della Parte. L' *ordine del giorno* versava sull' unione della città, sulle ammonizioni, e sulle *petizioni* che si presentavano per chiedere che uno fosse dichiarato Grande o Sopragrande.

S' è già visto nel capitolo precedente i casi in cui gli statuti decretavano una pena simile. In causa d' una provvisione fatta nell' agosto del 1354, mille abusi si erano infiltrati tanto nell' ammonire quanto nell' applicazione degli Ordinamenti di giustizia. Non più solamente il Magistrato della Parte riceveva le denuncie per ghibellino o non vero guelfo, ma anche gli altri Rettori della Città. D' altra banda l' autorità del Gonfaloniere era sempre venuta scemando e gli Ordinamenti contro i Magnati si applicavano anche senza il suo concorso, in danno di molti ricchi popolari. I quali erano abusivamente dichiarati del numero dei potenti, non solo per una falsa accusa di *maleficio*, ma, quel ch' era peggio, eziandio per *cause civili*. Da ciò ne venne la necessità di provvedere circa le petizioni *criminali* e *civili*.

Un altro grave abuso invalso era, che i Priori votavano sulla medesima petizione un gran numero di volte sino a che, o per istanchezza o per intrighi, non si fossero vinte; e su alcune si tornava sopra da *parecchie Signorie*. Per le quali cose era indispensabile ritornare all' antiche leggi ed alla *vera* intenzione di chi l' aveva fatte abolendo le petizioni civili e rifiutando quelle criminali false; infine dar

norme alla *procedura* da seguirsi nell' ammettere le petizioni.

Il Consiglio dei Requisiti, doveva per l' appunto occuparsi di tali quistioni importantissime.

Senza dubbio nel suo seno la lotta fu vivissima, poichè non vi si potè prendere nessuna deliberazione. Pere Baldovinetti propose che si eleggesse una commissione; ma questo parere fu accettato solamente dai Dodici, i quali lo modificarono con aggiungere, che i commissari escogitassero i mezzi utili ad ottener l' unione, e poscia ne riferissero ai Collegi che ne avrebbero lasciata l'applicazione ai Signori e Capitani, oppure ai Capitani coi Dieci di libertà e Collegi (1), come si era praticato per lo dianzi. Niccolò Soderini, i Richiesti, Niccolò Giugni, i Gonfalonieri volevano invece che i Signori provvedessero circa le petizioni, ed i Capitani pensassero a rimediare all' ammonizioni. I Dieci di Libertà suggerivano che ai Signori si unissero i Collegi e i Capitani. Ristoro de' Canigiani parlando in nome dei Capitani di Parte, accettava che i Signori curassero i mali che venivano dalle petizioni civili e da quelle criminali false, e offriva sè ed i suoi compagni per l' unità e la concordia dei cittadini.

Questa proposta dei Capitani, che poteva sembrare uno spontaneo e nobile sacrificio, tendeva evidentemente ad accrescere la balìa della Parte o, per dir

(1) Per *collegio* s' intendeva tutto un magistrato; ma in questo caso i Dodici accennavano a quegli ufficii che più specialmente si dicevano Collegi dei Signori, cioè i Gonfalonieri delle compagnie e dodici Buoni Uomini.

meglio, della sêtta degli Albizi. Tutti sapevano che l' ammonire era una delle cause principalissime del malcontento generale; nessuno dei Fiorentini ignorava che il Medici era avverso alla *Signoria* la quale voleva imporsi da Borgognissanti; e però le parole pronunciate dal Canigiani dovevano sembrare come arra di pace ed il principio d' un *modus-vivendi* che appianasse ogni difficoltà. Ma questo non era che un tranello teso dai partigiani degli Albizi per farvi cadere gli avversarii; perchè il giorno che i Capitani avessero avuto balìa di pacificar la città, le riforme già iniziate sarebbero state interrotte e la setta avrebbe finito col prevalere. Nè questa è una semplice nostra ipotesi; si fonda sopra un passo del *Diario* (¹), il quale ci fa sapere che il 13 di maggio, presso a trecento cittadini si congregarono nel palazzo della Parte « e si volieano pigliare balìa « di fare cierte cose ». Che fossero queste *cierte cose* il Diario non dice e noi non possiamo conoscere; ma visto che la discussione fu molto vivace, che vi presero parte ben 14 dicitori e che alla fine « per non dare atedio a' cittadini » si deliberò che i Capitani consultassero i loro consiglieri, possiamo ragionevolmente conchiudere, esservisi trattato di resistere alle riforme che i Signori volevano fare. «.. E « per tanto non s' andò più innanzi — esclama l'auto- « re del Diario — Idio, dea loro di fare cosa che sia « onore della Parte Guelfa e del popolo e del Co-

(¹) È inteso, che d' ora in poi chiamerò così il *Diario d' Anonimo* pubblicato dal sig. Gherardi e già tante volte rammentato.

« mune di Firenze » [1]. Ci sembra, che queste parole dell'*Anonimo*, nella loro nuda semplicità, siano molto eloquenti. I Capitani s' accordarono coi Priori della Pecunia e gli altri consiglieri, ed insieme combinarono di assecondare apparentemente gli sforzi della Signoria, per osteggiarli nell' esecuzione. Se così è, in qual modo potevano riuscire più facilmente nel loro segreto intento, se non se col farsi dare l' incarico di pacificare la città? Nè disperavano di ottenere questo attestato di fiducia, perchè la Parte Guelfa, a cagione del principio che rappresentava, aveva pur sempre molti seguaci tra gli stessi Priori. Apprendiamo da Marchionne di Coppo che Francesco di Feduccio Falconi, Niccola di Lippo Alberti, Francesco di Spinello, Piero di Fronte, membri della Signoria, erano « di loro animo » [2]. Dunque gli amici non mancavano; infatti nella suddetta riunione dei Richiesti, i più volevano dividere l' incarico della pacificazione tra i Signori ed i Capitani, dando a quelli la cura delle petizioni ed a questi quella dell' ammonire.

I Priori ed il Gonfaloniere di Giustizia rimasero dubbiosi dinnanzi alla varietà dei consigli ricevuti, nè sapevano quale fosse meglio seguire. Forse volevano qualcosa di più energico; onde nei Collegi sino al primo di giugno continuossi a ragionare della concordia di Firenze. Ma in dette consulte si accentuava ognor più l' idea di ridurre i Capitani alla stretta osservanza degli statuti e si faceva più spiccata la scissura tra il Palazzo e la Parte. Su tutte,

---

(1) *Diario*, l. cit. pag. 354. (2) *Marchionne*, Rub. 789.

è importante la Consulta e Pratica del ventisette, nella quale i Gonfalonieri per bocca di Giovanni di Cambio consigliavano i Signori di fare in modo che la giurisdizione e la balìa del Gonfaloniere non fosse menomata. I dodici aggiungevano che si togliesse via il tamburo della Parte; che i Capitani non ponessero a partito per l' ammonizione più d' un nome la volta, e che i Ventiquattro [1] avessero almeno venticinque anni d' età e non votassero più di tre volte per ogni *ammonendo* [2].

Da queste discussioni venne fuori una provvisione *medicata* da Salvestro, che faceva da moderatore [3], colla quale non si abolivano le petizioni, ma si ordinava le fossero presentate al Proposto, che sotto pena di lire mille, doveva citar subito l' accusato perchè si discolpasse. Uditane la difesa, i Priori a partito segreto deliberavano se era il caso di accettare la petizione e procedere. Per ciò fare, votavano tre volte, ma non di più; le due prime votazioni servivano di prova e controprova per conoscere l' opinione dei Priori, e la terza era definitiva. Se il voto risultava negativo, l' accusato veniva rimesso in li-

---

(1) Veg. Cap. I, pag. 54.

(2) R. Arch.; *Consulte e Pratiche,* Cl. II, d. V, n. 17: 27 maggio 1378.

(3) Alludo alle parole dette da un amico a Salvestro de' Medici, le quali si riferiscono a questa provvisione che tratta appunto delle petizioni. « Sentito la mattina non essere osservati « gli ordini delle tre volte, ma passati e quasi vinto per mezza « forza, ridetto la cosa a Salvestro, dicendo: *Tu volesti medicare « le petizioni, e desti il lustro alla Parte . . .* » ecc. Veg. *Marchionne,* R. 789.

bertà; ma le due Signorie che immediatamente succedevano, potevano ritornare sulla stessa petizione; citare nuovamente l'accusato di già mandato assolto, ripetendo ognora le tre votazioni. Talchè sopra un'accusa qualsiasi votavasi nove volte, ma non più di tre per Signoria, mentre prima si faceva ad arbitrio dei Proposti. Se in uno dei nove squittinii si otteneva il *sì*, la petizione era accettata, e convocati i Collegi e le Capitudini si profferiva la sentenza. Bisogna dire che nel Comune, il quale vien giudicato pel più liberale di tutti i comuni italiani, la libertà d'un cittadino era ben povera cosa, se per un'accusa anche ingiusta, della quale si era già stati assoluti, per tre signorie consecutive pendeva sul capo la minaccia d'una condanna!

La seconda parte della provvisione riferivasi alle tamburagioni e denuncie segrete contro i ghibellini o non veri guelfi o sospetti alla Parte, le quali per lo più si facevano « *tipo malitie et odii fomite, etiam contra veros guelfos, ad infamandum* ». Si levava a tutti i magistrati la facoltà, loro accordata nel 1354, di sentenziare nei casi di ghibellinismo, riducendola nei soli Capitani della Parte com'era prima (1). Infine, si toglievano, cassavano, cancellavano e laceravano le scritture, e i processi fatti in causa di tali tamburagioni e denuncie.

---

(1) R. Arch.; *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, c. 33 e seg. Veg. nell'*Appendice* il *Documento* II, che fu copiato dal prof. *A. Cosci* e che io ebbi dal prof. *Villari*. — Chi vuole un esempio di *tamburagione*, vegga a pag. 317 del T. X., delle *Delizie* ecc.

La provvisione del 5 giugno or ora esaminata, era d' iniziativa della Signoria; chi aveva avuto interesse di farla se non il Medici ed i suoi amici? Come si vide, nelle consulte s' incominciò a trarre in campo la giurisdizione del Gonfaloniere, preparando il terreno al ristabilimento degli Ordinamenti di Giustizia, che sarà proposto da Salvestro de' Medici.

I lettori avranno certamente notato, che nella provvisione non si tratta di atterrare la Parte: le si dà l' autorità che aveva un tempo; si tolgono gli abusi, ecco tutto. Però l' odio dei cittadini non era contro la Parte, ma contro quelli che di lei abusavano; lo si vedrà meglio in seguito.

I Capitani, che avevano partecipato della formazione della provvisione [1], capirono la necessità di riformarsi. Il 3 giugno, lo stesso giorno in cui la provvisione suddetta era approvata dal Consiglio del Popolo con grandissima maggioranza, i Capitani tennero numeroso consiglio, in cui si deliberò di limitare le spese della *Massa dei Guelfi*, e di assoggettare a sindacato i Capitani quando uscivano di ufficio [2]. Era la parte sana dei Guelfi che s' imponeva e certamente — lo dice il Marchionne — « sarebbesi « stato la cosa in suoi termini per ora, se non fos- « sero i Capitani usciti dei loro termini » [3].

---

[1] La provvisione dice: « Et premissa deliberatione et optento partito super predictis omnibus *per Capitaneos partis Guelfe* civitatis florentie et Priores, et secretarios dicte Partis, secundum formam ordinamentorum Comunis Florentie » *ecc.* Veg. Doc. II.

[2] *Diario*; pag. 356.

[3] Ivi — Ecco i nomi dei Capitani, come si trovano nel R.

Bettino Ricasoli e Taddeo degl' Agli erano, fra i Capitani, quelli che si mostravano più intolleranti d' ogni freno ([1]). Essi andavano dicendo ai Colleghi ed agli amici, che bisognava riguadagnare il terreno perduto. Erano appoggiati da Lapo di Castiglionchio, Piero degli Albizi, Carlo Strozzi, Niccolò Soderini, Bartolo Siminetti, detto il Mastino, Stoldo Altoviti e da molti altri. Laonde pensarono di lasciare ogni cautela e d' imporsi coll' audacia ai timidi, ai nemici, ed agl' irresoluti. Pochi giorni dopo (14 giugno) si presentò a loro un' occasione favorevole per manifestarsi.

Trattavasi di ammonire Giraldo di Paolo Giraldi, galigaio, e Francesco di Martino de' Salti, da Monteficalle. Dopo lunga discussione, circa la terza ora di notte, si trassero i Ventiquattro e si mise a partito l' ammonizione dei due accusati di ghibellinismo. Votossi tre volte, e tre volte la proposta fu respinta. Stando alla provvisione deliberata nove giorni prima, il Giraldi ed il Salti *de iure* dovevano essere assolti, ma alcuni che si erano cacciato in mente di ammonirli ad ogni costo, vollero passare ad altra votazione. Ghino di Bernardo Anselmi, uno dei Capitani, protestò che non si dovevano rompere gli ordini del

---

Arch. *Capitoli* Cl. XI, d. I, n. 11, a c. 124: Iohannes Bartoli Biliotti, Tomasus Serotini de Branchacciis, Beze Guidonis de Magaloctis, Jacobus Joannis de Risaliti, Ghinus Bernardi Anselmi, Bernardus Andree corazzarius, Jacobus Jacobi Gherardini, Bettinus domini Bindaccii de Ricasolis, Taddeus Cantini de Aglis.

([1]) L' argomento da ciò, che i due sovraddetti capitani non furono compresi nella *Consorteria della Libertà* che s' istituì il 26 giugno.

Comune e della Parte, e si partì dalla sala sperando che i compagni il seguissero. Nessuno si mosse; solamente verso la mezzanotte, un altro Capitano dichiarò di volersene andare. Allora Bettino da Ricasoli, il quale era in quel giorno Proposto, chiuso l' uscio della sala ne tolse la chiave, e mettendovisi a sedere sopra: « A dispetto di Dio, gridò, che non « si uscirà persona, se non si vince che questi siano « ammoniti. » La stanchezza domò parecchii dei Ventiquattro e dopo ventitrè prove il galigaio ed il suo compagno furono condannati. Questo racconto, che ha tutta l' apparenza d' essere inverosimile, ci è fatto dal Marchionne ed è confermato da un *Anonimo* contemporaneo, e dal Monaldi [1]. Pertanto è lecito ritenerlo per vero e se non altro, ci fa conoscere le *dicerie* che correvano sulla bocca di tutti, le quali, al punto cui erano giunte le cose, tennero le veci della gocciolina che fa traboccare il vaso.

VI. — Al mattino, in un baleno si divulgava per Firenze la nuova del fatto. Non già che Francesco di Martino da Monteficalle e Giraldo di Paolo non fossero da ammonirsi [2]; ma la palese violazione della legge, l' odio che già prima esisteva contro la sêtta, la quale si era incorporata nella Parte; la memoria

---

(1) *Marchionne*, R. 789. — *Anonimo*, *Ms.* della Magliabechiana, cl. XXV, codd. 355 e 356; il *Monaldi* nel suo diario (Firenze, 1733, pag. 340) narra che i Capitani « stettono infino alla campana del dì, innanzi che si potesse vincere, che fossero ammoniti. »

(2) Tanto è ciò vero, che la Balìa degli Ottanta non li smunì. Francesco ottenne solo voti 46 contro 34, e Giraldo 43, contro 35; ossia non ebbero il voto favorevole dai due terzi dei votanti.

degli infiniti soprusi usati sin qui, accendevano nel popolo sdegno più grande, e pubblicamente si ragionava di dare addosso a cotesti eterni perturbatori della pace cittadina! Di guisa che gli avversarii di Salvestro, i quali avevano sperato d'intimorire la città col mostrarsi più forti della Signoria, non ottennero altro che d'inimicarsi maggiormente l'universalità dei Fiorentini.

I Signori che pei due mesi del loro ufficio non potevano uscire di Palazzo, avevano però notizia di quanto accadeva nella città per mezzo dei referendarii, dei famigli, e di chi andava a visitarli. Un amico di Salvestro si portò subito ad avvertirlo dell'accaduto, e terminando gli diceva: « Tu volesti medicare le petizioni, e donasti facoltà alla Parte di nuocere ancora. » Il Medici, rosso in volto per dispetto, rispondeva: « Noi l'anconceremo, quando sarò Proposto »; e mandò pe' suoi fidi [1].

Costoro, conosciuta la mente del Gonfaloniere, s'abboccarono immediatamente coi *caporali* del Popolo, e nella notte tra il 17 e il 18 giugno, radunati in gran numero nelle case di Luigi di Lippo Aldobrandini, stabilirono di fare una petizione da consegnarsi al Gonfaloniere il mattino seguente [2]. Il

---

[1] *Marchionne*; N. 789 — Queste parole servono a spiegare meglio il carattere di Salvestro, che ho cercato di delineare alcune pagine prima.

[2] Scrissi che la petizione fu preparata dagli amici di Salvestro; devo avvertire che l'Anonimo del *Diario* dice che Salvestro « si formò egli e suoi compagni e Collegi una petizione di « riporre gli Ordini della giustizia... », l. c. pag. 357. Il *Mar-*

periodo della conciliazione era finito; tutti vedevano, che, se i Magnati continuavano a prevalere nella Parte, era inutile pensare alla concordia dei cittadini; e il *medicare* le proposte che si facevano nelle Consulte contro la sêtta degli Albizi, non portava a concordia, ma a maggiori divisioni. Era venuto il tempo di combattere e di ristabilire la supremazia della Signoria che risiedeva nel Palazzo comunale, su quella che arbitrariamente arrogavasi l'altra Signoria formata dalla Parte. Salvestro de'Medici non esitò di avviarsi per quella strada che conduceva alla meta desiderata dalla sua fazione.

A questo punto prima di procedere oltre stimiamo opportuno di avvertire il Lettore che, per comprendere bene ciò che sta per seguire, è necessario aver presente quanto si disse nel Capitolo I. Cioè: che la Parte era nelle mani della sêtta dei Grandi; che l'ammonire serviva ad abbattere i principali dei popolani; e che la fazione democratica, valendosi degli Ordinamenti di Giustizia, allontanava dagli Ufficii i Magnati e i loro aderenti popolari con dichiararli, talfiata ingiustamente, del numero dei Grandi.

VII. — Secondo il consueto, al suono della campana posta sulla svelta torre del Palazzo e al grido del banditore, il 18 giugno si convocava il Consiglio

---

chionne, lo lascia indovinare, Rubrica 790. Non seguii i cronisti, perchè nella petizione si dice apertamente che « pro parte popalarium *ecc.* humiliter supplicatur vobis, dom. Prioribus Artium *et Vessilliferi iustitie.* » Onde, Salvestro può averla preparata lui, non lo nego, ma dal documento non risulta. Del resto la cosa è di lieve momento, rimanendo sempre il fatto della Petizione.

del Popolo nella gran sala a pian terreno. Mentre i Consiglieri si radunavano, Salvestro, che in quel giorno era Proposto, mostrava ai Collegi la petizione preparata da' suoi amici, che aveva ricevuta quel mattino stesso, e sovr' essa li pregava di voler discutere, trattandosi di soddisfare i legittimi desiderii de' cittadini e di liberare la città da un grave pericolo.

La petizione, diceva così:

« Da parte dei popolari mercanti e artefici di Firenze, nonchè dei poveri e degl' impotenti e di tutti coloro che nella città e nel contado amano godersi in pace le proprie sostanze e vivere del proprio lavoro; affine di resistere alla irrefrenata potenza dei Magnati, e togliere loro la possibilità di offendere gl' impotenti, di sovvertire lo stato popolare e la libertà di Firenze, d' impedire ai popolani il vivere sicuro e libero e di esercitare gli ufficii pel pubblico bene, umilmente si supplicano i Priori ed il Gonfaloniere, di ristabilire, per mezzo degli opportuni Consiglii, gli Ordinamenti di Giustizia, con tutte le pene *privative, aflittive, personali,* e *reali* decretate contro i Magnati, o quelli del loro numero, che offendevano i Popolari. Inoltre, si chiede che le provvisioni, riformagioni, deliberazioni, fatte sino al 1378 per cessare, rimuovere, sospendere, correggere, menomare tali ordinamenti, per un anno siano come cassate e annullate » [1].

---

[1] R.° Arch.; *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg. 67, a c. 49 e seg — Veg. l' *Appendice,* Documento III. Questo pure è uno

Ma lo ripetiamo ora, e lo ripeteremo ancora in seguito, gli animi non erano eccitati contro la Parte guelfa, sibbene contro la sêtta prevalente, e però colla petizione non si pensava a menomare i diritti della Parte [1]. Lo lasciamo dire all'autore del Diario. « I « nostri Signori — scrive egli — si vollono mettere « nel Consiglio del Popolo una petizione, per buono « e pacifico stato e riposamento della città di Firenze, « e acciò che i mercatanti non fossero tutto dì fatti « ghibellini e fatti ricomperare da' *grandi* e *da' loro* « *seguaci*, che tutto dì erano minacciati, e no' si « poteva favellare, e l'uficio de' nostri Signiori ci « erano per acca; e attutare questi grandi, che sono « lupi rapaci » [2]. L'Anonimo era un buon guelfo, appare dal suo *Diario*; e se la petizione avesse avuto un carattere ostile alla Parte, è certo che ce l'avrebbe detto, nè mes. Salvestro sarebbe stato da lui chiamato « buono e caro cittadino. » Pertanto, non già i Guelfi temevano del ripristinamento degli Ordinamenti di Giustizia, ma quella frazione della Parte che formava la vera sêtta ed era composta di quasi tutti i capi delle famiglie dei Grandi [3]. A questi soli e non ad altri giovava travisare il carattere della petizione

---

dei documenti copiati del prof. *A. Cosci,* e che io ebbi dal professore *Villari.*

[1] « Que omnia supradicta, salvo papali iure, salva reformatione Partis, intelligantur cedere et cedant in augumentum dictorum Ordinamentorum . . . *ecc. Più sotto nella provvisione si dichiara che non si deve derogare ad alcun ordinamento fatto* » in favorem Partis seu Universitatis Guelforum civitatis Florentiae — Ivi.

[2] *Diario,* l. c., pag. 556. [3] *Marchionne,* Rubrica 790.

cercando di spargere la diffidenza tra i Guelfi e far nascere qualche tumulto da cui speravano di uscire più forti.

VIII. Nel tempo che Salvestro proponeva ai Collegi la petizione, corse voce per Firenze, che a Palazzo si volevano prendere severi provvedimenti contro la Parte. Nessuno sapeva dire in che consistessero e la fama volando di bocca in bocca li variava a seconda dei desiderii o dei timori d'ognuno. I Capitani radunarono immediatamente il loro consiglio, facendo chiamare anche i capi delle famiglie nobili e popolari che erano *partecipanti*, cioè della Parte, comechè la cosa pareva di capitale importanza. Quasi tutti i Grandi accorsero con panciere e coltelli, o stocchi celati sotto il mantello e tutti fecero capo a Lapo da Castiglionchio, Piero di Filippo degli Albizi, Niccolò Soderini, Bartolo di Giovanni Simonetti che formavano « il bilico di tutta la materia » (1). Erano circa trecento, dice il Capponi nel suo *Tumulto dei Ciompi*, tra grandi e popolani, disposti a resistere alla volontà dei Signori, se i diritti della Parte erano violati.

Il disordine e la confusione nel Consiglio dei Capitani cresceva man mano che arrivava qualcun altro dei *richiesti*, apportando nuove e contradditorie voci raccolte per via nel venire alla dimora della Parte. Si facevano le più strane proposte e non sapevasi qual partito prendere; quando Giovanni di Bartolo Bigliotti, Gonfaloniere dei Guelfi, e Lapo di Castiglionchio deliberarono di andare al Palazzo dei Si-

(1) Ivi.

gnori per sincerarsi della cosa. Colà trovarono che la petizione era fatta contro i Grandi, onde tosto ritornarono presso i compagni a riferire le informazioni avute.

IX. — Nè solamente la Parte attendeva l' esito della votazione dei Consigli. Il Popolo, con ben diverso animo, s' andava radunando nella piazza per aver subito notizia di quanto accadeva entro il Palazzo.

In quel mattino la città presentava un aspetto insolito. Le botteghe erano quasi tutte chiuse o abbandonate, e non sentivasi quel confuso rumore di carri, di cavalli, di voci miste allo stridere delle lime e al cigolare dei telai, col quale si manifestava la vita fiorentina. Il San Giovanni era vicino, ma nessuno si disponeva a festeggiarlo. Nei tempi ordinarii, sin da varii giorni prima della festa s' intessevano ghirlande per *ammaiare* le case; negli opificii il lavoro ferveva e si accumulava la maggior quantità possibile di manufatti, di cui c' era un grande consumo a cagione della fiera; i popolani si disponevano a correre il *palio*; l' arte di Calimala eleggeva sei buoni fiorentini deputati a ricevere l'offerta del cero che tutti gli uomini della città, dei borghi e sobborghi di Firenze dai quindici anni in su, e le terre e le signorìe del contado dovevano fare all' opera di San Giovanni; sulle strade, nelle quali soleva passare la *processione*, si tiravano le tende e così pure sulle piazze di S. Giovanni e di S. Pietro Maggiore [1]. Ma il 18 giugno del 1378, Firenze aveva ben altre cure e andava preparando ben altri falò che i sóliti di

---

[1] R. Arch.; *Statuti del Comune;* cl. II, d. I, N. 9, IV, *passim.*

scope e legna! Le occupazioni giornaliere parevano interrotte completamente; nè si vedevano per la città i *portatori*, i donzelli, le ancelle, che in quei giorni usavano andare in giro con panieri e vassoi ripieni dei doni che i cittadini si scambiavano. I fanciulli erano tenuti chiusi nelle case; i paurosi sbarravano uscii e finestre e quelli che avevano ragione di temere del popolo, ne'turriti palazzi si disponevano a resistere. A' canti delle vie, fuori delle principali botteghe e dinanzi ai ridotti delle compagnie, molti popolani divisi in capannelli, discutevano calorosamente di quanto accadeva alla Parte e nel Palazzo. Intanto le donne affacciate alle finestre si chiedevano a vicenda le ragioni di tali novità e il come e il perchè, e seguivano coll'occhio gli artefici minuti e mediocri, che a frotte s'avviavano alla residenza dei Signori. Per le donne fiorentine non era certo spettacolo nuovo il veder correre i fratelli, i padri, i figli alla Piazza, onde non era solamente l'innata curiosità che le spingeva a chiedere informazioni! Già molte e molte avevan dovuto riabbracciare cadavere lo sposo, che al mattino era uscito fiorente di rigogliosa vita! Il timore d'un pericolo ignoto ma imminente le angustiava tenendone l'animo irrequieto e sospeso in attesa di ciò che doveva succedere. Tremebonde pensavano agli orrori dei tumulti, al terribile spettacolo d'una città sollevata di cui sovente vedevano i tristi effetti non attenuati in loro dalla gioia selvaggia della vendetta che infiammava i mariti!

Frattanto la piazza si animava, presentando all'occhio dell'osservatore un immenso spettacolo! Colaggiù il Palazzo maestoso, cupo, colla torre che

s' innalza dall' estremo ciglio a sfidare il fulmine del cielo! Di quà la loggia dell'Orgagna, finita allora, (1) ripiena di popolo; di là, case piccine schiacciate dalla maestà del Palazzo; in mezzo i popolani vestiti dei più vivi colori, che si addossavano gli uni agli altri e con animate discussioni, calde parole, e aperte minacce, e grida, attendevano il voto dei Signori e dei Consiglieri. Fra tutti s'aggiravano i caporioni, i mastri di bottega, i capi d' opifizi, ora per moderare, ora per eccitare la fiamma, poichè ben sapevano quante difficoltà doveva superare il Gonfaloniere per vincere la petizione.

E queste in verità erano gravi assai per l' ostinata resistenza dei fautori della sêtta dei Grandi. Infatti, incominciatasi dai Collegi la discussione delle cose domandate, alcuni vi si opponevano, altri volevano si rimandasse a miglior occasione, pochi le accordavano (2). Per cui Salvestro, temendo di non

---

(1) « La Provisione della Repubblica, per l' innalzamento della « Loggia dei Priori, è del 21 di novembre del 1356, ma sì bel « proposito non fu mandato ad effetto che nel 1374, e la Loggia « s' incominciò due anni dopo. Ora nel 1376 l' Orgagna era da « otto anni morto; il che fa escludere che egli potesse aver dato « il disegno della Loggia, e molto meno che soprintendesse alla « sua edificazione... » — *Le Vite de' più eccellenti Scultori*, ec., di Giorgio Vasari: *Vita di Andrea Orgagna;* nota del sig. Gaetano Milanesi.

(2) Riporto testualmente la Consulta di questo giorno memorando, la quale io devo alla gentilezza del prof. Cesare Paoli:

« Die XVIII junii MCCCLXXVIII Johannes Cambii pro Gonfaloneriis dixit:

« Quod pro observatione legum et ordinamentorum Comunis provisio sive petitio ordinata, primo deliberetur inter Dominos

poter venire a capo di cosa alcuna, mentre i Dieci di Libertà, i dodici Buoni Uomini, i Gonfalonieri contendevano fra loro, discendeva nella sala a pian terreno dove i Consiglieri, già radunati, aspettavano la deliberazione dei Collegi. Quivi, concitato in volto, « Signori — disse — io ho cercato di mettere ac-« cordo e unità in questa vostra città, ma ho quà « su di quelli che mi sono contrarii e m' impediscono « di fare questo bene. Pertanto vi dico, che non « sono più Gonfaloniere di giustizia; fatevi con Dio, « che io me n' andrò a casa » (¹). A tali detti inaspettati, nel Consiglio si manifestò un' agitazione indescrivibile. Gli amici del Medici, fattiglisi attorno, cercavano di trattenerlo. I partigiani delle due fazioni ritti sugli scanni, agitando mani e piedi, s'ingiuravano e s' incolpavano a vicenda. Un certo Benedetto da Carlone, calzolaio, misurando i pugni sul viso a Carlo Strozzi, gli andava ripetendo: « Carlo, « Carlo, le cose procederanno altrimenti che tu non « pensi; le vostre maggioranze al tutto conviene che

---

Deinde si obtinebitur ponatur ad circulum offerentium fabas suas si crediderint utilius pro Comuni. Bonaccursus Lapi pro Duodecim dixit: Quod considerato presenti statu et rebus que parantur eis videretur ab ista provisione penitus abstinendum attamen in quantum Dominis videatur utile prout Gonfalonerii.» R. Arch. *Consulte e Pratiche* 1377-78, a c. 124 tergo e seg.

(¹) *Diario*, l. c., pag. 357. Bene osservò il *Gherardi*, (ivi, n.° 2) che la narrazione del Tumulto fatta da Gino Capponi ha, in questo punto, molta somiglianza con quella dell' Anonimo, da cui forse ricavò le notizie — Cons. *Marchionne*, rubrica 790; *Monaldi*, pag. 340, *Buoninsegni*, l. IV.

« si spengano [1] ». Tuttociò accadeva nella sala, mentre il Popolo, di fuori, ad alta voce gridava: « chi non vuole, fatelo tagliare a pezzi. » In mezzo a sì grave disordine Benedetto degli Alberti, fattosi a una finestra, urlava: « Viva il Popolo! » A questo grido il rumore della piazza raddoppiava, e molti andavano a tumultuare sotto il palazzo della Parte, dove Adoardo Pulci, uno della setta, voleva trar fuori il gonfalone, correre la città e far sollevare i Guelfi. Il senno di Forese Salviati impedì, che in quel giorno si versasse sangue cittadino, perchè se il gonfalone della Parte usciva « sì andava Firenze a morte dare e a morte ricevere » [2].

Il tumulto in Borgognissanti cessò allorquando si seppe che la petizione era stata vinta. Imperocchè, i Collegi, avvertiti dalle grida dei Consiglieri e del Popolo del pericolo che la città correva, approvarono la petizione; la quale fu subito portata nel Consiglio del Popolo, ove, senza che alcuno andasse alla ringhiera per sostenerla o combatterla [3], ottenne 166 voti favorevoli e 73 contrarii. Il giorno seguente ebbe l' approvazione del Consiglio del Podestà [4].

Così furono ristabiliti gli Ordinamenti di Giustizia per opera dei Signori e collegi « che sono e saranno,

---

[1] Ho riferito questo episodio di Benedetto di Carlone e Carlo Strozzi ricavandolo dal Tumulto di *Gino Capponi.* Ma credo mio dovere di metterlo in dubbio, perchè il *Marchionne* nella rubrica 790 scrive, che lo Strozzi era con quelli radunati nel palazzo della Parte. —

[2] *Diario,* ivi. [3] Nella provvisione è detto: *nemine eunte.*

[4] Notisi che per l' approvazione, occorrevano i 2|3 dei voti. — Cons. *Gherardi* l. c. pag. 243.

Salvestro e loro, sempre mai da commendare » [1], e la fazione democratica potè dire d'avere ottenuta una segnalata vittoria sugli avversarii, quantunque questa vittoria perpetuasse una delle principali ragioni del malessere cittadino.

X. — Dalla petizione che abbiamo riferita, ricaviamo:

1.° che a farla concorsero le varie classi di cittadini, mercanti, artefici, poveri, impotenti, rappresentati dai loro capi;

2.° che le cagioni del malumore esistevano pure nel contado e nel distretto;

3.° che infinita e insopportabile era la prepotenza dei Grandi;

4.° che la città dichiaravasi tuttavia Guelfa, poichè gli Ordinamenti di Giustizia si rimettevano in vigore colla clausola, che non ne venissèro menomati i diritti della Chiesa e della Università dei Guelfi.

Vinta la petizione, i Popolani ritornarono alle proprie case, gridando « Viva il Popolo e l'Arte! » Ma erano tutti ugualmente soddisfatti di quanto era avvenuto? I buoni Guelfi non avevano che parole d'encomio pei Signori e Collegi. L'anonimo del *Diario* inneggia a loro « che fecero tanto di bene; che risuscitarono tante famiglie della città di Firenze; che separarono i lupi dalle pecore e misero in libertà i Fiorentini i quali erano sudditi dei grandi, e di falsi giudici, e di molte mignatte e botte e scorpioni e tarantole e biscie velenose d'ogni ragione. « Viva

(1) *Diario*, ivi.

Salvestro — esclamavano i più del popolo grasso e molti del mediocre — e sua compagnia! oggi e sempre onore a lui e a sua compagnia [1]. » Ma il popolo minuto poteva dichiararsi soddisfatto? Le provvisioni del 1293 tutelavano *specialmente* gli Artefici che erano ascritti ad un'Arte. Infatti nella prima rubrica degli Ordinamenti si dice chiaro, che le Arti « e gli « uomini di quelle Arti defenderanno e aiuteranno « sè insiememente per mantenere e difendere loro « justizia e ragione » [2]. Ai popolani, in genere, si pensa nella rubrica sesta [3], massimamente là, dove si ordina che il Podestà, appena venuto a cognizione che uno de' Grandi aveva ucciso un popolano, doveva « di coscienzia del Gonfaloniere de la Justizia fare « sonare a martello la sua campana » e far ban-

---

[1] *Diario*, l. c., pag. 358. Il giudizio che l' *Anonimo* e, con lui, i principali cronisti contemporanei danno del Medici è assai diverso da quello che leggesi nel l. IV, c. I., della Storia della Rep. di Firenze di *Gino Capponi*. « Il primo di maggio 1378 — « scrive l' illustre storico — si prevedeva che uscirebbe Gonfa- « loniere di Giustizia Salvestro dei Medici : quale si fosse cotesto « uomo, io non lo so; con l' iniziare il sovvertimento dello Stato « fu primo autore alla grandezza di sua famiglia; ma bene io « credo che in lui non fosse valore pari a quelli effetti che da « lui nacquero; grande non era, nè affermerei che fosse egli « buono e schietto; quello che appare in lui d' incerto serve « (cred' io) a definirlo. » Com' è naturale, mi sono attenuto agli scrittori contemporanei, la cui opinione è confermata dalle riforme che si operarono durante il Gonfalonierato di Salvestro.

[2] *Emiliani Giudici*, op. cit., *Documenti*, Rubrica I: De la compagnia, unitade, promessione, e giuramento dell'Arti, espressi ne lo 'nfrascritto ordinamento.

[3] Ivi, Rubrica VI: De le pene imposte ed ordinate contro i grandi che offendessono i popolani.

dire che i mille pedoni del Gonfaloniere si armassero per punire il colpevole. Dunque il Comune s' incaricava di vendicare tutti, ma specialmente i popolani non segnati nei ruoli delle Arti. Ognun vede che gli artefici *matricolati* avevano una difesa più degli altri; poichè, oltre all'essere protetti dai magistrati del Comune, erano solidali fra di loro. I minuti artefici incominciarono a pensare, che per godere di tutti i beneficii degli Ordinamenti, era necessario diventare prima veri artefici coll' ordinarsi in Arti. Così avrebbero ottenuto il diritto di partecipare del governo e di tenere nella Signoria, nei Consigli e nei Collegi alcuni patrocinatori dei loro diritti.

È certo, che quando alcuni domandano una cosa qualsiasi e l'ottengono, risvegliano in molti il desiderio di chiedere e la speranza di ottenere. Un fenomeno naturale quanto il precedente è che i privilegiati assai malvolentieri si spogliano delle *prœheminentie*, e non si trova sempre un duca d' Aiguillon ed un visconte di Noailles che diano il buon esempio. D' altro canto, certi principii sono inesorabilmente logici; e a quella guisa che un governo il quale incomincia a volgere all' assolutismo è costretto di farsi ognor più assoluto per reggersi; così lo stato, che proclama i principii liberali, di riforma in riforma deve ineluttabilmente allargarli ed estenderli, se non vuol cadere o mostrarsi incoerente. Tutta la quistione sta nella prudenza di coloro che godono il privilegio della libertà, nel saper cedere a tempo; e nella moderazione di chi domanda, nel non oltrepassare quei limiti imposti dalla natura,

entro cui si svolge il vivere sociale. Nella mancanza della prudenza e della moderazione di cui si discorre risiedono, a parer nostro, i corsi e i ricorsi della storia colle perenni vicende di libertà, di anarchia e di assolutismo.

Firenze era giunta al punto, che l'uguaglianza politica vi doveva essere proclamata, ed era impossibile arrestarsi senza farne l'esperimento. Indirettamente l'aveva riconosciuto Leonardo Aretino quando disse: « Questo può essere in perpetuo esemplo agli huomini singulari nella città, che non patischino il movimento et le armi venire nello arbitrio della moltitudine. » Le quali parole furono poi dal Machiavelli convertite in quest'altre: « non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. » [1]

Il Segretario fiorentino alludeva con ciò a Salvestro; ma aveva egli diritto di biasimarlo se le riforme erano necessarie?

I *minuti*, visto che gli Artefici si erano liberati dalla oppressione, pensarono di scuotere anch'essi il giogo. Furono aiutati in tale bisogna dai cittadini, dai compagni di lavoro, dagli immediati superiori. Accadde nei moti del 1378, ciò che si scorge accadere in tutte le rivoluzioni. I primi a muoversi sono sempre quelli più vicini al potere; poscia vengono le classi inferiori che finiscono col trovarsi in prima fila. Poteva Salvestro de' Medici sot-

---

[1] *Leonardo Aretino*; Storia fior., l. IX, trad. da Donato Acciaioli, — *Machiavelli*: St. Fior. Italia, 1613, pag. 158.

trarsi all' azione di questa legge universale che regola i passi della libertà? Crediamo di no, e l' *alterazione*, di cui parla il Machiavelli, non fu mossa da alcuno individualmente, ma dal complesso di tante e svariate cause. Una volta mossa non era dato fermarla a piacimento, chè si doveva andare sino all' ultime sue conseguenze.

XI. — Ritiratosi il popolo, Firenze parve tranquilla; gli artefici ritornarono alle proprie case, e a maggior sicurezza i Signori misero guardie per la città. Ma la quiete era solo apparente; le botteghe rimanevano chiuse, e se le due fazioni non lottavano apertamente, si combattevano però in segreto con crescente vantaggio della parte democratica. I nuovi provvedimenti ebbero la virtù d' infondere coraggio nei timidi; ed il moto incominciava a trascinar con se quei tali, che desideravano, come diceva il Morelli di sè stesso, *di vivere netto, senza mai contrapporsi a chi reggesse, nè colle parole nè coi fatti* (¹), e gl' indifferenti che dalla Repubblica Ateniese non sarebbero in nessun modo stati tollerati.

Per l' unione della gran maggioranza dei cittadini intenti tutti ad un medesimo fine, sembrava che Firenze dovesse pacificarsi; lo che certo sarebbe accaduto, se la fazione avversa non vi si fosse opposta coi mezzi di cui disponeva ancora.

Il 19 giugno, ch' era sabbato, nessuno riprese il quotidiano lavoro e ognuno stava con sospetto; ma non furonvi novità. Così pure il dì vegnente. Sappiamo

---

(¹) *Morelli,* Cronaca Fiorentina, 1385-1437.

soltanto dal Capponi [1], che le Capitudini si radunarono insieme e fecero ventun Sindaci, uno per arte, i quali dovevano portarsi dai Signori per intendersi con loro sul pacificare la città e porre subito in atto le provvisioni fatte. Dal canto suo la Signoria non dimenticava le deliberazioni del diciotto, e invitava la Parte di fare nuovo squittinio dei Guelfi e di non più ammonire nel modo sino allora seguito [2]. Giunto il lunedì (21 giugno) i Collegi e i detti Sindaci di buon' ora furono in Palazzo a trattare coi Signori dell' accordo dei cittadini [3]. Molti popolani, sospettando della Parte, stavano nella Piazza dinnanzi alla ringhiera, ragionando delle tristi condizioni della Città, la quale era travagliata all' esterno dalla guerra pel ricupero di Fabriano, e internamente dalla setta dei Grandi [4]. Sorse un po' di rumore; e i Gonfalonieri, per bocca di Giovanni Cambi, consigliarono i Priori di pensare prima d' ogni cosa a torre gli scandali ed a pacificare gli animi, a ciò deputando due o più cittadini per capitudine e i Dieci di libertà e gli Otto, coll' obbligo di non allontanarsi dal Palazzo, fino a che l' opera loro non fosse compiuta [5].

Nonostante il buon volere di molti, i fautori dei Grandi e della Parte seppero fare in modo, che in quel dì non si potè conchiudere nulla, non essendovi

---

[1] *Gino Capponi,* op. cit., ediz. Manni, pag. 299. — Mancano le Consulte dei giorni 19 e 20.
[2] *Marchionne,* R. 791.
[3] *Capponi,* ivi.
[4] *Diario,* l. cit., pag. 358.
[5] R. Arch.; *Consulte* e *Pratiche,* ivi, XXI giugno 1378.

concordia (¹). Così afferma il Capponi; ma la discordia non dovette essere tale da impedire che si stabilisse l'accordo sull'ordine del giorno, che s'intendeva di presentare al Consiglio del Popolo (²).

XII. — In questo frattempo incominciava a serpeggiare la voce che i Grandi volevano assaltare il popolo. Affermavasi che la Parte introduceva genti nella città e le nascondeva nelle sue case, per vendicarsi della sconfitta del 18 giugno. Per tali dicerìe, gli artefici e i popolani si concitavano tanto contro i Grandi, che bastava una piccola forza per muoverli, e già combinavano di fare alla Parte, ciò che questa disegnava di fare a loro.

Il martedì mattina (22 giugno) le Arti incominciarono ad armarsi dentro alle loro botteghe e spiegarono i gonfaloni. Similmente faceva il popolo minuto nei soliti luoghi di convegno. In quella stessa mattina si teneva consiglio del Popolo e si trattava d'un provvedimento risguardante i Grandi. « I Priori (diceva la provvisione) a tutela della libertà, del pacifico, sicuro e tranquillo stato del Comune di Firenze, e *principalmente* dei mercanti, artefici e

---

(¹) *Capponi*, ivi.

(²) Le consulte tacciono su questo argomento, ed io arguisco l'accordo da ciò, che il 22 si tenne Consiglio di Popolo. Possibile che la Pratica non se ne sia occupata? Aggiungasi che nella provvisione approvata in detto giorno si legge, che se il valore e l'efficacia del provvedimento proposto fosse messo in dubbio, si doveva ricorrere al giudizio dei Priori, Gonfaloniere di Giustizia, Gonfaloniere di Compagnia, Dodici, Capitani di Parte, Dieci e dei *Ventun Consoli delle Arti*. R. Arch., *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 53 e seg.

di tutti gl' impotenti della città, del suo distretto e contado, e a onore della città, e per quiete di tutti i Guelfi; udito prima il parere dei Capitani e loro priori congregati nel Palazzo del Popolo, quindi fatto segreto scrutinio nella Consulta, *nemine discordante*, annullano la Provvisione del 28 gennaio 1372, che dava facoltà ai Capitani di opporsi a qualsiasi provvedimento, ordinamento, statuto, riforma o altra disposizione che risguardasse lo stato, l' onore, le riforme, le provvigioni, gli statuti, i privilegi, i poteri, le consuetudini, gli ordinamenti della Parte. Salvo che non si possano smunire quelli ammoniti sin qui per forza di tali ordinamenti, come ghibellini o non veri guelfi o sospetti. Tuttavia siano dichiarati assolti e liberi coloro che incorsero in qualche pena per aver parlato, deliberato, proposto, approvato, scritto o fatto alcuna cosa contro la sopradetta provvisione del 28 gennaio 1372. Inoltre, i detti Signori propongono al Consiglio di ordinare, che nessun magnate possa in alcun luogo, neppure nel palazzo della Parte, parlare o dare il voto o intervenire quando si tratta di qualche popolano, artefice, impotente della città, del contado e distretto di Firenze. In luogo di tali Magnati, che avrebbero dovuto dare il voto, siano estratti dalle borse dei quartieri dei detti Grandi, altrettanti popolari » (¹).

Come si vede i Priori incominciavano ad applicare la provvisione sugli Ordinamenti di Giustizia.

XIII. — Intorno a queste cose il Consiglio tran-

(¹) R. Arch. *Consigli Maggiori, Provvisioni,* ivi. Veg. l'*Appendice,* Doc. IV.

quillamente ragionava. A un tratto terribile echeggiava nella sala il ben noto grido di « Viva il Popolo e l' Arte, » e udivasi di fuori come il mugghiare dell' onda. Erano gli artefici, che dopo aver prese le armi nelle loro botteghe, ordinatamente, co' gonfaloni spiegati si erano schierati dinanzi alla ringhiera del Palazzo. I Consiglieri guardatisi l' un l' altro esterrefatti, s'affrettarono a dare tutti, eccetto due, il loro voto favorevole alla Provvisione.

Quattro giorni prima, la piazza era come oggi gremìta di popolani e di artefici, ma confusi tra loro; per contro, ora sono tutti ordinati coi gonfaloni e co' loro capi. Vi era dunque un accordo anteriore. In questo giorno, dovevasi raggiungere uno scopo, compiere un' opera già prima da qualcuno determinata, la quale non consisteva solo nell' intimorire i Consiglieri con grida e con minacce. Oramai si voleva ad ogni costo abbattere del tutto la potenza di quei tali, che pèr sì lunghi anni avvevano fatto tanto soffrire! Salvestro de' Medici e i suoi amici del Palazzo partecipavano essi di quest' accordo? Pare di sì; essi volevano ripetere su più vasta scala l' esperimento del 18 giugno. Non era contro il carattere del Medici e la politica sua, l' eccitare i popolani, ed il seguito del racconto chiarirà meglio questo fatto. Tuttavia, se possiamo essere certi che il Medici ed alcuni dei Priori conoscevano lo scopo per cui gli Artefici s' erano riuniti; con maggior fondamento ci è lecito ritenere che i rimanenti Priori lo ignoravano. Ma questi erano ognora forti e seguiti da numerosi aderenti: non avrebbero costretto il Popolo a deporre le armi?

La tutela dell' ordine era affidata ai tre soliti magistrati: Podestà, Capitano del Popolo, Esecutore; dei quali i due primi erano nobili, l'ultimo popolare e tutti e tre forestieri. Il primo doveva reggere, salvare e custodire il Comune, convocare il Consiglio che da lui prendeva nome, e amministrare la giustizia. A tal fine conduceva seco tre *socii*, undici giudici, trentatre notai, dodici donzelli, diciotto cavalli, ottanta berrovieri vestiti parte a un modo e parte a un altro; inoltre, il Comune gli assegnava otto messi e quattro lanternieri. Il Podestà dal suo palazzo, che era una vera fortezza cui non mancavano nè le porte ferrate nè i merli nè la torre, per mezzo della sua *famiglia*, attendeva ad emanare le sentenze, a farle eseguire, ad arrestare i colpevoli, a impedire i disordini e sedare le risse. Metà dei suoi berrovieri andava continuamente girando per la città, mentre gli altri quaranta stavano nel palazzo pronti ad ogni chiamata. La campana della sua torre indicava ai fanti del Gonfaloniere di Giustizia quando era tempo si riunissero, e segnava l' ora in cui i cittadini la notte dovevano ritirarsi nelle proprie case (1).

L' autorità di questo antico rappresentante dell' Imperatore, era modificata da quella del Capitano e Difensore del Popolo. Questi occupavasi più specialmente di quanto si riferiva ai popolani essendo eletto a difesa delle arti, degli artefici, del popolo e a conservazione della pace cittadina. Egli guidava alla guerra il popolo fiorentino ordinato per gonfa-

---

(1) R. Arch. *Statuti del Comune* Cl. II, d. I, n. 9, p. I, *passim*.

loni e pennoni mentre le milizie del Comune, quando non era ancora invalso l' uso dei Condottieri e dei Capitani di guerra, ubbidivano al Podestà ([1]). Nonostante la diretta dipendenza del popolo *armato* dal Capitano, questi non aveva molta parte nel mantenimento dell' ordine interno; più che altro suppliva il Podestà, se costui mostravasi negligente. Ma prestava ai Priori grande aiuto nel procurar le *paci* fra i cittadini, facendo un po'da *giudice conciliatore;* sorvegliava alla nettezza della città; aveva cura dei beni confiscati ai ribelli; faceva arrestare quelli che giocavano di nascosto, essendo solamente concesso di giocare all'aperto nelle pubbliche vie; e coadiuvava il Podestà nella ricerca di coloro che portavano armi proibite. Il giorno che veniva a prendere possesso del suo ufficio menava seco due giudici prudenti, legali ed esperti per la decisione delle liti che a lui si sottoponevano; due *socii* vestiti a una divisa e due altri cavalieri; quattro notai; otto cavalli da guerra; quattro scudieri, sei donzelli e cinquanta berrovieri i quali erano coadiuvati da sei messi e due lanternieri che il Comune gli dava ([2]). Dal numero istesso dei componenti la sua *famiglia*, scorgesi che l'ufficio del Capitano era meno difficile, meno complicato e di minore importanza di quello del Podestà. Ma questo criterio che viene dal maggiore o minor numero dei

---

([1]) Veg. *E. Ricotti:* Storia delle Compagnie di Ventura, Vol. I; — *Canestrini*: Della Milizia italiana del secolo XIII al XVI; Arch. St. It. T. XV.

([2]) R. Arch. Ivi; Cl. II, d. I, n. 15, *passim.*

famigli, non è sempre giusto e non ci dà ognora un' idea esatta dell' importanza dei magistrati.

Infatti, l' Esecutore non disponeva che di sei messi, due lanternieri, un giudice, due notai, venti berrovieri e ciò nondimeno godeva d' un' autorità grandissima. Non solo eseguiva le sentenze emanate in virtù degli Ordinamenti di Giustizia, ma aveva anche la sorveglianza sulla *custodia notturna* della città, e con quattro avvocati eletti dai Priori sindacava tutti gli ufficiali della Repubblica. Imperocchè nel Medio Evo tutti quanti i magistrati erano risponsabili, nell' istessa guisa e per lo stesso principio che i Grandi dovevano *sodare* e che in ogni causa si dovevano dare buoni e legali *fideiussori*, approvati da sette *approvatori*.

Pertanto, in tempi di quiete, l'ordine era tutelato e mantenuto assai facilmente, essendo affidato a tre magistrati forestieri, (anzi quattro, se vogliamo aggiungere il Giudice delle Appellagioni che aveva tre notai, quattro messi, otto berrovieri) i quali disponevano in tutto di quarantadue notai, sette cavalieri, ventisei cavalli da guerra, otto lanternieri per le gite notturne, e cencinquantotto berrovieri. Se a questi aggiungiamo gli ottanta famigli dei Priori e una quarantina circa di messi o nuncii del Comune (¹), si ha un numero discreto di uomini incaricati di arrestare e punire altri uomini per difesa dei diritti, delle ragioni e della vita di altri uomini ancora. L' operazione dell' arresto era specialmente affidata

---

(¹) R. Arch.: ivi, d. I, n. 9. R. 47, 48.

ai messi, che si facevano accompagnare dai berrovieri; ed è degno di nota l'osservare che il domicilio era inviolabile e che le requisizioni, citazioni e i precetti erano privi di valore se il messo non aveva in capo la *cappellina*, specie di grande cappello di lana bianca con larghe ali rosse e appariscenti [1].

Questo apparato di forze, lo ripetiamo, era nei tempi ordinarii più che sufficiente per mantenere l'ordine; ma che avveniva se il popolo rumoreggiava? Chi poteva resistere a una città insorta, nella quale i palazzi erano tante fortezze e il cui popolo aveva ordini militari, capitani ed armi? Questo era uno degl'inconvenienti della *nazione armata*, il qual sistema era conseguenza della natura stessa della costituzione comunale.

Il governo dei Comuni era il risultato di molte delle istituzioni di quei popoli, che sogliamo dir *Barbari*, mescolate con altre istituzioni latine. Era la forma di governo più bella, più libera, più consentanea alle tradizioni e all'indole dei tempi. Per essa e in essa tutti si credevano uguali, perchè tutti avevano combattuto o in qualche modo concorso a fondarla. La *Signorìa* non era stata imposta da un Principe straniero o da un tiranno locale, ma usciva dal seno del popolo, ed era cosa naturalissima che, terminato l' ufficio, i Signori tornassero là d' onde erano stati cavati. Pertanto, essendo il Governo emanazione popolare, non occorreva che vi fosse un esercito il quale avesse cura della sua difesa. Il *Comune*, come fanno tutti gli stati retti a libertà, aveva solo

---

[1] Ivi.

bisogno di mantenere il buono e pacifico stato; e chi più del popolo stesso doveva averne a cuore la conservazione? Dunque il Podestà, il Capitano e l'Esecutore colle loro famiglie concorrevano a difendere il buono stato, in quanto tenevano le veci dei cittadini che, essendo artigiani, non potevano armarsi tutti i giorni per cogliere i malfattori, i trasgressori degli ordini municipali ed i debitori del Comune o dei privati. Del rimanente, l'ordine interno era dato in custodia ai cittadini stessi, ed ogni popolano aveva cura della pace della città, perchè i suoi privati interessi lo spingevano a non trascurare questo sacro dovere.

Dopo la formazione delle Compagnie di ventura, la Signorìa dava il soldo a certo numero di fanti; ma non poteva servirsene perchè se i Signori in un tumulto generale se ne fossero giovato, come ne avevano facoltà dagli Statuti, sarebbero diventati impopolari [1]. I berrovieri e i famigli del Podestà e del Capitano del popolo erano pochi e di niun giovamento se la città insorgeva; e però gli Statuti ordinavano, che in tempo di rumore le compagnie traessero in piazza armate di tutto punto a difesa del Palazzo. Se poi il tumulto non era scoppiato ma lo si temeva, la notte i Priori mettevano le *guardie*; le quali non erano soldati forestieri come potrebbe sembrare dal racconto dei Cronisti, ma cittadini fiorentini.

Ogni sei mesi i Gonfalonieri eleggevano seicento *custodi notturni*, dividendoli in due schiere uguali,

---

[1] *Emiliani Giudici*, op. cit., Documenti: Ordinamenti intorno alla condotta delle milizie straniere. R. III.

che si alternavano nell' ufficio. Quando ce n'era bisogno la Signoria ordinava ai Gonfalonieri di far la distribuzione delle guardie, le quali ricevevano venti soldi al mese e rispondevano dei danni e furti che si commettevano nella notte con effrazione o scalata. Laonde tanto in occasione che si temevano disordini, quanto in tempo di rumore, i Priori dovevano valersi dei cittadini. Ma se questi cittadini non volevano ubbidire e si mettevano coi tumultuanti, in qual modo i Priori facevano deporre le armi e ristabilivano l'ordine? A chi potevano ricorrere? Toccava ai Principati risolvere il problema; ma intanto quando nasceva un tumulto generale, i Signori dovevano o lasciare il potere o rinchiudersi in Palazzo, aspettando che i cittadini si fossero calmati; e nel frattempo accontentarsi di suonar la campana, invitare le compagnie e far voti che l'incendio s'arrestasse alle case designate dal popolo! Così voleva la misera condizione sociale-politica d'un secolo tanto fiorente per commerci e per arti e nel quale i Comuni non difettavano certamente di buoni magistrati e di savie leggi. Noi assistiamo ad uno spettacolo abbastanza singolare; cioè vediamo degli stati con ordinamenti e statuti *teoricamente* buoni, i quali variano col variare della volontà e delle tendenze del popolo, che non sono capaci di mantenere il *pacifico* e *tranquillo stato* continuamente rammentato nelle deliberazioni. Studiando la causa di tale fenomeno a noi pare di vederla in gran parte nella confusione esistente tra il potere esecutivo e quello legislativo. Imperocchè se è giusto che questo abbia la più larga base che sia possibile, è pur giusto che quello sia concentrato

in pochi. I Fiorentini confusero insieme le due idee ed incaricarono il popolo stesso dell' esecuzione di certe sentenze emanate contro i Grandi. Noi non esitiamo di affermare, che se oggidì il popolo fosse ogni tanto chiamato ad abbattere le case e devastare le terre dei nemici interni, in breve si ritornerebbe nelle condizioni sociali del Medio Evo e si contrarrebbe un' altra volta l'*abito* ai rumori ed ai tumulti.

Gli Ordinamenti di Giustizia col dare alle Arti la facoltà di aiutarsi a vicenda contro le prepotenze dei Grandi, e di armarsi e di correre alle case degli oppressori per atterrarle; coll'ordinare al Gonfaloniere, e poscia all' Esecutore, di valersi degli artefici nel devastare i beni dei Magnati condannati per offese fatte a popolari, perpetuavano questo triste stato di cose, preparando, assai più di quanto generalmente si creda, il terreno alla Signoria d' un solo. Pure noi siamo vicini al sorgere dello stato moderno, a cui già aspirano Dante Alighieri, Francesco Petrarca e, più ancora, Marsilio da Padova, come ognun può vedere nei loro scritti: *De Monarchia*, *De Republica optime administranda*, e nel *Defensor Pacis*. (¹) Se così era nel 1378, che non doveva succedere un secolo prima, quando la lotta fra Nobiltà e Popolo era inasprita dal guelfismo e ghibellinismo?

Dal sin qui detto è manifesto, che i cittadini nulla dovevano temere da parte dei Signori, i quali erano impotenti a reprimerli quand' anche l' avessero vo-

---

(¹) Veg. *Pasquale Villari*: Machiavelli e i suoi tempi; e specialmente il cap. I del libro II. — Cons. *Burckhardt*: La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia (trad. del prof. D. Valbusa).

luto; e se il 22 giugno gli Artefici si radunarono in piazza per compiere qualche loro vendetta, erano sicuri di non trovare oppositori.

In quel mattino il Popolo aveva appunto stabilito di correre alle case della setta avversaria; e mentre nella piazza attendeva l'esito della votazione, ad alta voce chiedeva si riformasse l'amministrazione del Comune, e profferiva i nomi de' suoi nemici, e parlava di incendii, di ruine, e di *far carne!* (1) Esaltandosi ognor più col ricordare le violenze sofferte, minacciava di morte quelli che non volevano si frenassero i Grandi e gridava « Mandateci giù cotesti traditori » (2). Di qui il timore nel Consiglio ed il voto favorevole alla provvisione. Nel tempo che i popolani urlavano, e colle minaccie facevano pressione sui Consiglieri, quasi a dare un po' di regola al moto, venne di Palazzo una scritta, al dire del Marchionne, con i nomi di quelli cui si dovevano ardere le case. Ma essendo ciò dubbio, diremo noi pure col Cronista: « questo rimanga nel suo luogo » (3).

XIV. — Conosciutosi l'esito della votazione, il gonfalone de' Vajai si diresse verso il ponte di Rubaconte, e gli altri gli tennero dietro. Gli artefici, quale rigonfio torrente racchiuso tra brevi e scoscese

---

(1) Si vedrà meglio in seguito il valore di questa espressione popolare.

(2) *Diario*, l. cit., pag. 359.

(3) R. 759: « e le insegne dell'Arti corsono all'arme e ven« nero alla Piazza dei Priori; e la prima che si mosse fu quella « dell'arte de' Vajai e chi dice che *il Popolo da sè si mosse, e « chi dice che venne scritta di palagio ove erano scritti quelli che « dovevano essere arsi;* questo rimanga nel suo luogo. »

rive, seguivano le loro insegne. La turba cresceva ognor più; come l'uno gridava, gli altri gridavano, e le annerite mura dei palazzi fiorentini echeggiavano terribilmente di « Viva il Popolo e l'Arte! » Elmi, picche, corsaletti, spade scintillavano al raggio del sole, e l'azzurro del cielo faceva strano contrasto colla tempesta che imperversava nella città!

In pochi istanti la folla giungeva alla casa di Lapo da Castiglionchio, la quale si trovava sulla piazza degli Alberti. Poderosi colpi di scure atterrano la porta. I primi si cacciano entro a furia; quei che son dietro colle spalle, col petto, coi gomiti spingono per entrare; tutti vogliono essere primi a veder Lapo, afferrarlo e scannarlo. — L'odio grande, contro questo celebre giureconsulto procedeva da ciò, che nel gennaio dello stesso anno, essendo egli capitano di Parte, s'era più degli altri mostrato amante dell'ammonire. Infatti nei due mesi del suo ufficio furono condannati per ghibellini o non veri guelfi ben ventinove cittadini popolari e tutte le casate di Lapo Tolosini, dei Mazzi, Covoni, e Soldani [1]. Uscito d'ufficio continuò a manifestarsi contrario ai popolari e tanto favorevole alla pace col Pontefice, che per Firenze dicevasi voler egli mettere la città nelle mani del Papa [2].

Del resto, Lapo era uomo di vasta dottrina e di molto ingegno. Coluccio Salutati nell'*Epitaffio* lo chiamò *alunno del sagro Elicone*, e lo proclamò

---

[1] *Monaldi*, op. cit., pag. 338.
[2] *Diario*, pag. 360.

grande sulla cattedra e nel foro. Il 14 maggio del 1367 i Fiorentini l'avevano chiamato a leggere *jus canonico* nel loro studio, ove si segnalò per la sua cultura [1]. Col rimanere in Firenze prese parte alle fazioni schierandosi tra i fautori degli Albizi; onde il popolo lo voleva morto, e penetrato nel suo palazzo, lo cercava dappertutto. Ma egli, avvertito in tempo o prevedendo ciò che doveva succedere, aveva mandata via la famiglia e si era rifugiato in Santa Croce. Mentre la moltitudine cercava di lui, egli, (mormorando: « Ora aspetta San Giovanni, Piero di Filippo; ora hai Santo Giovanni! ») vestivasi da frate e riparava in Casentino [2]. Passò quindi allo studio di Padova, e poscia a Roma dove fu avvocato di Re Carlo sino al giorno della sua morte, che accadde nel luglio del 1381 [3].

Frattanto il popolo, irritato di non averlo trovato, sfogava il suo furore in altra maniera. In un baleno la casa era spogliata de' più preziosi arredi, e il fumo s' innalzava a turbine. All'imperversare delle fiamme, allo scrosciare dei travi cadenti la turba urlava, fischiava, applaudiva. Con la medesima furia e bestialità, scrive l'Ammirato, furono arse le case dei consorti di Lapo [4].

---

[1] *Lorenzo Mehus:* La Vita di Lapo di Castiglionchio, nel T. XV delle Novelle Letterarie di Giov. Lami; pag. 538, 551, 566, 583.

[2] Alludeva alla risposta data dall' Albizzi alla sua proposta d' impedire subito a Salvestro e suoi amici di riformare la città. Veg. pag. 65. — *Marchionne*, R. 792.

[3] *Mehus*, ivi, pag. 597, 601, 615.

[4] *Scipione Ammirato:* Dell' Istorie fiorentine, l. XIV.

La spada era tratta, nè omai gli Artefici si potevano rattenere. Chi quà chi là correndo, sempre gridando e imprecando, andarono a fare lor vendette col porre a ruba e fuoco le case de' nemici. E tali furono considerati i Benchi de'Buondelmonti, Filippo Corsini, Bartolo Simonetti, Migliore Guadagni, Carlo Strozzi, Coppo di Lippo del Cane, Niccolò e Tommaso Soderini, Ristoro dei Canigiani, i Pazzi, gli Albizi, i Ridolfi e altri tanto al di quà, quanto al di là d' Arno (1). Nessuno resisteva al furore popolare; dense nubi di nero fumo coprivano la città e l' acre odore degl' incendii spargevasi per tutta Firenze. Ma non vi furono uccisioni; solamente cinque persone rimasero malconcie per la caduta d' un muro a casa Niccolò Soderini (2). Notiamo pure, sebbene non si trovi narrato dai Cronisti, che Caterina Benincasa corse pericolo della vita e si salvò col porgere spontaneamente il petto alle spade di coloro, che la volevano uccidere (3).

---

(1) *Gino Capponi*, *Marchionne di Coppo*, *Scipione Ammirato*, *Diario*, ecc.

(2) *Diario*, pag. 359.

(3) Veg. *Niccolò Tommaseo*, Le lettere di Santa Caterina da Siena; Prefazione, VII — *Capecelatro*, op. cit., pag. 303 — I *Cronisti* non parlano di questo pericolo corso dalla figlia di Iacopo tintore; ma possiamo credere alle parole della Benincasa (let. CCXCV: *A frate Raimondo da Capua dell' Ordine dei Predicatori)* sapendo dal *Marchionne* (n. 773) che molti la odiavano ritenendola per « ipocrita e mala femmina. » L' *Ammirato* (op. cit. l. XIII) dice la stessa cosa e nel libro XIV, parlando del tumulto del 22, scrive: « Rubarono poi e abbruciarono le case di Niccolò Soderini, chiamato da loro falso e ippocrito, gridando

Quasi nel centro di Firenze di costo alla chiesa di S. Simone, sorgeva un gran fabbricato, separato dalle vie adiacenti da alte e nere muraglie, che serviva ad uso di carceri. Esso era stato edificato dal Comune nel 1304 sul terreno degli Uberti, ed aveva preso il nome di *Stinche* da un castello di Valdigreve, i cui difensori furono i primi ad esservi rinchiusi (¹). Vi si tenevano, divisi in varii compartimenti, i rei di maleficii, i condannati e i debitori. Quattro soprastanti, uno per quartiere, eletti dai Priori e Consoli delle Arti maggiori; un notaio, un camarlingo e due frati con certo numero d' inservienti, ne formavano la direzione e nel tempo stesso la difesa (²). Chi veniva racchiuso colà entro, usciva con assai difficoltà perchè, per lo più, erano debitori morosi che non potevano pagare. Nel giugno del 1378, per le cattive condizioni economiche della città, vi si trovavano molti condannati a morte e altri assai, che avevano a dare, presi insieme, più di quaranta mila fiorini d'oro (³). Nel tempo che Firenze era tutta a rumore e quà e là gl' incendii scoppiavano, per opera di Bardo o Bertrando di Guglielmo Altoviti, che voleva liberare due suoi nipoti, s' udì gridare tra la folla

---

con alte voci che attendesse pure a murare l' abitazione della sua beata Caterina. » È dunque probabile che alcuni ricercassero questa che s' incominciava a dir beata, per ucciderla e vendicarsi delle ammonizioni che essa aveva fatte fare dalla Parte.

(¹) Ciò accadde nell' agosto del 1304. *Giov. Villani:* Cronica, l. VIII, c. LXXV.

(²) R. Arch. *Statuti del Comune:* Cl. II, d. I, n. 9, p. I, n. 52.

(³) *Diario,* ivi, pag. 359.

« alle Stinche, alle Stinche! » Molti avevano rinchiuso il padre o il fratello o l'amico: qual più bella occasione per liberarli?

Subitamente si trovarono d'accordo nell'impresa, e condotti dal sovradetto Bardo, strepitando, brandendo armi, agitando torcie accese s'avanzarono verso le prigioni. I soprastanti non tentarono nemmeno di respingerli, chè sarebbe stato inutile, e fuggirono lasciando che i rinchiusi fossero posti in libertà. Le Stinche furono arse in gran parte ed il Comune con molti cittadini ne ricevette danno assai grave (1).

Ma in mezzo a molti, che erano imprigionati per mera impotenza a soddisfare i creditori o per soli sospetti, si trovavano ladri, barattieri, gente di mal affare. Costoro non si lasciarono sfuggir l'occasione di potersi rifare dell' inazione di tanti mesi, e per prima cosa vennero alla Camera del Comune desiderosi di rubarla e arderla. Ma quivi accorsero le Arti e i ribaldi furono respinti (2). Allora, avendo alla testa

---

(1) *Diario, Capponi, Marchionne, Ammirato,* luoghi citati.

(2) A dir vero non è detto nei cronisti se siano costoro od altri che si diressero alla Camera del Comune, ma parmi che ciò si possa congetturare dalle parole del *Diario*, (ivi pag. 359). Avvertirò che i cronisti non vanno daccordo nel narrarci i rumori del giugno discordando nei particolari e nel giorno in cui avvennero. Mi attengo specialmente ai racconti del *Diario* e del *Marchionne*, che, meno alcune poche differenze, concordano insieme e colle deliberazioni dei Signori. Il *Marchionne* è alquanto incompleto e *Gino Capponi* dal 23 giugno sino a luglio non parla più di disordini. Il *Diario* descrive un tumulto del 24 e le *Provvisioni* accennano a rumori avvenuti il 25-29, come si vedrà più sotto.

Cecco di Iacopo da Poggibonzi, il quale portava un' insegna coll' arme di libertà, che aveva, secondo il Capponi, ricevuta da uno degli Otto, andarono a saccheggiare i Romiti degli Angeli, Santa Croce e Santa Maria Novella dov' erano radunate grandi ricchezze (1). Imperocchè oltre a' denari e alle gioie del convento, vi si trovava gran copia di oggetti preziosi, e gioie e denari e panni di molte ricche famiglie, essendo in quell' età uso assai comune di affidare alla santità de' luoghi la custodia delle cose più care, specialmente se i tempi erano burrascosi. Quei buoni frati fecero un po' di resistenza per difendere i proprii e gli altrui tesori; ma essendo stati uccisi due dei loro, sopraffatti dal numero, si ritirarono abbandonando tutto alle mani degli assalitori.

Quel giorno stesso, quando più ferveva il tumulto i Signori « considerando il rumore e scandalo avvenuto, massimamente per certe cose « que minus discrete « geruntur circa gubernationem et regimen Comunis « Florentie et circa gubernationem et regimen Par- « tis Guelfe, » affine di ovviare a tali inconvenienti, ordinarono: che i Priori, il Gonfaloniere, gli Otto, i Gonfalonieri delle Compagnie, i Dodici, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, con ventun artefici della città, uno per arte, potessero unirsi insieme a piacimento sino al 30 di giugno. Dovevano occuparsi del buono, pacifico, tranquillo, popolare e libero stato del Popolo e del Comune e di tutti e singoli i cittadini, e massimamente dei popolari, po-

(1) Ivi — *Storia di Firenze dalla sua edificazione sino al* 1397, Ms. nella Marucelliana, Scaff. *C*, Cod. cart., in fogli 46.

nendo mente a rendere più spedita l'amministrazione del Comune » ([1]). Il Consiglio del Popolo, riconvocato d' urgenza, con 198 voti contro sei, approvava la sovradetta Balìa, che rimase così composta di ottantacinque membri, ridotti poscia ad ottantuno per la rinuncia di quattro de' suoi componenti ([2]). Il giorno seguente il Consiglio del Podestà confermava il voto del Consiglio del Popolo, dando alla provvisione due soli voti contrarii su centoventitre votanti ([3]).

Ma i disordini non dovevano ancora cessare. Una banda di ribaldi, probabilmente quelli usciti dalle Stinche, con la feccia della popolazione del quartiere di Santo Spirito, di Camaldoli, di San Friano e di San Piero Gattolino, improvvisava una bandiera col mettere un cappello sopra un bastone, forse perchè era stata in voga la Compagnia di ventura detta del Cappello. Attraversata la città, passato il Ponte Vecchio, salutando con terribili grida le fumanti rovine delle case arse, correva alla chiesa di Santo Spirito per fare nuovo bottino. La notizia fu portata ai Signori, i quali incontanente ordinarono al Podestà, al Capitano ed all' Esecutore di accorrere in aiuto del minacciato convento. Forse essi furono accompagnati da Piero di Fronte, uno dei Signori, e però l' Anonimo del *Diario* ed il Capponi poterono attri-

---

([1]) R. Arch., *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67 a. c. 51 e seg. — Veg. nell'*Appendice*, il Documento V.

([2]) Ivi — Il *Capponi*, l. cit. pag. 301, dice che la Balìa fu stabilita il 23, ma ciò è contraddetto dal documento citato, che porta la data del 22. Il 23 fu approvata dal Podestà.

([3]) Ivi.

buire a costui la liberazione di Santo Spirito. Comunque sia, i Rettori giunsero quando gli assalitori avevano di già dato mano alle gioie, alle mercanzie « così del giusto, come del peccatore » e perfino alle reliquie. I famigli e i fanti del Comune fattisi addosso ai ladri, ne presero alcuni, quattro stranieri lì per lì impiccarono e i rimanenti fugarono. Ma costoro raccozzatisi nuovamente tentavano altra impresa. Voltisi per via Maggio andarono verso la casa di Antonio di Niccolò de' Ridolfi per metterla a ruba e a fuoco. V' erano di già vicini, quando furono costretti a ripiegare, avendo i famigli del Ridolfi incominciato a saettarli. Tentarono quindi di assaltare i Biliotti, vociando; « andiamo a casa Biliotti! »; ma il popolo li attaccò e li disperse. Non si trattava più d' un tumulto generale, ma solo di alcuni disordini provocati da pochi; laonde, stando a quanto si disse sull' autorità della Signoria, questa potè vincere assai facilmente essendo aiutata dai cittadini, e la legge ebbe il sopravvento.

Soffermandoci un istante a considerare le cose compiute in questo giorno, vediamo, che il tumulto si può dividere in due periodi ben distinti fra loro. Nel primo gli artefici, seguendo l' esempio dato dai *vajai*, vanno ad appiccare il fuoco alle case dei nemici dei popolari. Nel secondo, alcuni stranieri e un certo numero, relativamente ristretto, dei minuti spogliano i conventi. Il governo seda il primo, col creare una Balìa la quale si occupi delle riforme da farsi nell'amministrazione del Comune e della Parte; comprime il secondo colla forza avendo l' appoggio degli Artefici. Ora, è lecito affermare che il saccheggio

dato ai Romiti degli Angeli, a Santa Croce, Santa Maria Novella; l'assalto fatto a Santo Spirito; il tentativo di rubare alle case dei Ridolfi e dei Biliotti siano una rivoluzione sociale, una lotta del lavoro contro il capitale? Perlochè sino al ventidue, possiamo dir subito sino al trenta giugno, nei rumori fiorentini del 1378 non si manifesta il socialismo (1).

XV. — Intanto Salvestro e i suoi compagni si sdegnavano per queste ultime azioni. Già vedevano il loro piano sconcertato e messe in pericolo le riforme che volevano fare, perchè gli avversarii avrebbero dimostrato coll'evidenza dei fatti accaduti, che non facevano male a purgare la città coll' ammonire. D' altra banda il tumulto non era che l' opera di un trecento uomini tra forestieri e del popolo minuto (2), cosicchè la Signoria poteva far valere la sua autorità. I priori mandarono un bando, per cui fosse lecito ad ognuno *di uccidere et impiccare chiunque andasse rubando* (3). Essendo la vigilia del San Giovanni, molti contadini erano venuti in città per assistere alla cerimonia dell' offerta del cero, e forse alcuni non avevano mancato di cacciarsi fra i promotori dei latrocinii che allora si commettevano. Imperocchè gli abitanti delle campagne, vuoi per le tristi condizioni del contado taglieggiato da amici e nemici, corso e ricorso da venturieri d' ogni nazione;

---

(1) *L. Simonin:* Une Insurrection Ouvrière à Florence en 1378, nel Journal des Èconomistes, T. 32, pag. 425 — Conf: *Zeller e Quinet*, op. cit. nella Prefazione.

(2) *Monaldi,* pag. 341.

(3) Storia di *Firenze,* citata nella nota precedente. - *Diario,* ivi.

vuoi perchè malmenati dalla città, non erano alieni dal tentare di rifarsi sui Fiorentini dei danni che pativano. V' è una provvisione del 1371, la quale prova che l' ospitalità proverbiale delle campagne non era in quel tempo molto praticata. I comitatini o contadini, soventi volte assaltavano, ferivano, uccidevano, svaligiavano i cittadini di Firenze, che transitavano per le loro terre ed anche i proprii ospiti. Onde il Comune giudicò opportuno raddoppiare le pene già prima stabilite contro simili malfattori; e dichiarò risponsabili del reo tutti i consorti e famigli suoi, intendendo per consorteria e famiglia i congiunti in linea mascolina e femminina ([1]).

La Signoria volendo diminuire il numero dei facinorosi, rendere più libere le strade, allontanare ogni pericolo d' una riscossa da parte della setta, bandirono che tutti i contadini si partissero di Firenze sotto pena del piede; e dopo *nona* rinnovarono il comandamento, minacciando la pena capitale ([2]). I contadini uscirono dalla città; « i ladri e rubatori » vedendo che le Arti aiutavano i Signori, si dileguarono procurando di sfuggire alle ricerche dei berrovieri del Podestà e del Capitano del Popolo. Al cader del sole i disordini erano cessati, e al terzo suono della campana della sera Firenze si ravvolse nel buio e nel silenzio della notte, rotti solamente dai passi delle numerose scolte poste nei punti principali della città; dalle fiaccole che illuminavano i corpi di

([1]) R. Arch., *Consigli Maggiori*, Registri, n. 60; 12 set. 1371.
([2]) *Diario*, ivi.

guardia; e dai lumi portati dai lanternieri i quali accompagnavano l' Esecutore nell' ispezione notturna alle stazioni dei *guardiani della notte* [1].

XVI. — La notte passò tranquilla, ma il dì seguente la città fu minacciata da nuovi e maggiori guai. Verso terza del giorno 24, quando più le campane suonavano pel San Giovanni, la Balìa degli Ottanta, nella quale v' erano i ventun sindaci delle arti, si radunò in Palazzo. Subitamente corse voce, che i rappresentanti delle quattordici Arti minori erano andati dai Signori a chiedere per sè la quarta parte degli ufficii [2], e che gli Artefici e le Capitudini s' armavano « contro lo stato del Popolo ». Con altre parole, dicevasi che gli Artefici mediocri *matricolati* e ordinati in Arti, volevano imporsi a tutti gli altri cittadini. Questi volarono a provvedersi d' armi e asserragliarono le vie. Il pericolo era dunque imminente. Tuttavia al racconto del *Diario*, da cui leviamo questi particolari, ne sembra si debba congetturare, che i Fiorentini temevano non le Arti, ma i minuti di San Frediano e di Camaldoli. Se così non

---

[1] R. Arch.; *Statuti del Comune;* Cl. II, d. I, n. 9: p. I, R. 51.

[2] Il *Diario,* che ci fornisce queste notizie, dice soltanto: « andarono l' Arte a' nostri Signiori, e volevano cierti ufici dal « nostro Comune. . . » (pag. 360). Io m' avventurai ad affermare che volevano la quarta parte in tutti i magistrati, appoggiandomi a una deliberazione presa dalla Balìa il 30 giugno, nella quale si legge, che « tutti e singoli gli ufficii del Comune di Firenze, *infra menia civitatis Florentie exercenda,* i quali si formano per via di estrazioni, devono essere per una quarta parte occupati da cittadini delle XIV Arti minori, *et non plus nec minus.* » — R. Arch. *Capitoli,* Cl. XI, d. I, n. 11 a c. 124 e seg.

fosse stato, perchè i preparativi della difesa furono fatti specialmente al di quà d' Arno a'piedi del ponte Vecchio e su quello di Rubaconte e sull' altro di Santa Trinita e sotto le volte di Santo Stefano e per tutto lungarno ?(1)

Il grande apparato di fanti, di balestre, di *bombarde* e di guardie, tenne a segno quelli che avrebbero voluto rinnovare i rumori dei giorni precedenti; e i più dei Fiorentini passarono il San Giovanni coll' armi in pugno. Forse in cuor loro deploravano, che le circostanze impedissero la corsa del *palio*, come il giorno prima avevano impedita l' offerta dei ceri.

Quando il braccio è armato e l'animo inclinato ai sospetti, basta una piccola cagione per far correre il sangue. Perlochè i Signori impensieriti delle continue alterazioni, ricercavano la Consulta e i membri della Balìa, del mezzo più acconcio a quietare la città. Fu suggerito da taluno, che ad ogni costo si provvedesse alla quiete del popolo col punire severamente i colpevoli (2). I cadaveri dei quattro fiamminghi colti a rubare il 23 e subito impiccati, penzolavano ancora l' uno sul Prato Ognissanti, l'altro da una finestra in piazza S. Maria Novella, il terzo da un tetto della loggia dei tavernai in Mercato Vecchio e l' ultimo dalle forche rizzate nella Piazza dei Signori (3). La Balìa giudicò che l' esempio dato fosse bastevole a frenare i ribaldi; onde abbandonata ogni idea d'incrudelire deliberò che si lasciasse al

(1) *Diario*: ivi.
(2) R. Arch.; *Consulte e Pratiche*, l. cit. 24 giugno 1378.
(3) *Diario*, pag. 359. — *Monaldi*, pag. 341.

Podestà la cura di scoprire i colpevoli e di procedere nel modo consueto. Pel momento era sufficiente che i Signori ordinassero ai cittadini di riporre le armi.

Immantinenti si videro cavalcare per le vie di Firenze tre cavalieri vestiti di panno verde e rosso, ognuno con una lucente tromba d'argento ornata d'una banderuola di seta con suvvi l'arme del Comune [1]. Erano tre banditori comunali, che ogni tanto davano due squilli di tromba e ad alta voce, in nome dei magnifici e potenti Priori e Gonfaloniere di Giustizia, proclamavano che gli sbanditi e condannati fuggiti dalle Stinche dovevano incontanente abbandonare la città, e tutti i cittadini disarmarsi.

Per questo bando e per l'impero che la legge aveva ripreso, i Fiorentini a poco a poco ritornarono alle consuete occupazioni. I disordini cessarono completamente, eccettuato qualche furto e alcuni incendii, che le provvisioni dicono avvenuti nella città e nel contado fra il 24 ed il 29 [2]. Nondimeno dovettero essere fatti di poca importanza essendo taciuti dai Cronisti, i quali assistettero a tutte le scene, che siamo venuti esponendo sin quì. Perlochè ai furti provvedevano i magistrati ordinarii, e gl'incendii erano domati o circoscritti da un corpo speciale di *vigili*, che esisteva sin dal 1355 e forse anche da parecchi anni prima.

---

(1) R. Arch.; *Statuti* ecc. ivi, R. 43. Aggiungo, che i banditori erano quattro, ma solo tre avevano il cavallo e uno rimaneva costantemente in palazzo.

(2) R. Arch. *Capitoli*, l. c.

Tale *corpo dei vigili* era formato da cinquanta mastri muratori e falegnami con un capitano. I suoi membri erano vestiti di tela o di cuoio bianco con suvvi dipinta una mannaia, ed accorrevano al primo segnale d'incendio colla spada al fianco e nella mano una scure o un palo di ferro ovvero un piccone. Erano coadiuvati da ventisei *portatori*, divisi in due schiere e vestiti essi pure di tela o di cuoio bianco, ma coll'*idria* dipinta invece della scure. Questi portavano l'acqua dai numerosi pozzi, che si trovavano lungo le vie della città, e la buttavano sul fuoco con secchii di tela attaccati a lunghe pertiche. Mentre i mastri muratori atterravano i muri con picconi e robusti graffi di ferro, i falegnami abbattevano le porte, tagliavano i tetti, salvavano le masserizie e le persone calandole dalle scale a mano, alte dalle otto alle venti braccia, che avevano prese nei *depositi*. Imperocchè in ogni quartiere v'era una *bottega* entro cui si trovavano depositati gli arnesi necessari per ispegnere il fuoco, vale a dire, scale, bigonzi, secchii, corde, ramponi, graffi, scuri, forconi, ecc. (1)

(1) In ogni bottega v' erano: 6 scale lunghe da otto a venti braccia; 8 bigonci con stanghe di ferro per portare l'acqua; 2 grossi bigonci per raccogliere l'acqua cavata dai pozzi; 22 bigonzoli e 40 idrie per portare l'acqua sino al luogo dell' incendio; 2 paia di secchii di rame accoppiati con una fune per attingere l'acqua; 2 grossi ramponi di ferro con manico d' abete per atterrare i muri; 10 graffi di ferro; 10 forconi; 12 scuri; 6 secchi di tela muniti di lunghe aste per gettare l'acqua lontano; 6 lampade e 50 pannelli di sevo. — R. Arch., *Statuti del Comune*, Cl. II, n. 9, p. I. R. 70.

Ve n'era quindi una quinta nella Piazza della Signoria, provveduta il doppio delle altre, e questa doveva stare aperta tutta la notte. Un lume la indicava a chi aveva bisogno di trovarla, e dieci mastri con sei portatori vi dimoravano costantemente. Quando di notte tempo scoppiava un incendio, i *custodi* notturni prossimi al luogo del disastro, incominciavano a gridare: « al fuoco, al fuoco! accorrete, accorrete a casa il tale, nel luogo tale! » Il grido era ripetuto dagli altri custodi e in un baleno sinistramente echeggiava nell' alto silenzio della notte per tutta la città. Alcuni correvano alla chiesa più vicina e facevano suonar le campane a concitati rintocchi; altri avvisavano il Podestà, il Capitano, l' Esecutore e i Priori. Il grido de' banditori in breve si faceva udire anche nei più lontani quartieri; tutti i *vigili* e i *portatori* accorrevano alla casa incendiata e primi venivano quelli di Piazza. I *depositi* si aprivano, si traevano fuori i bigonci, si distribuivano i secchii e gli altri arnesi; e vigili, magistrati, vicini, parenti, cittadini animosi e di buona volontà, tutti si sforzavano di domare l'elemento divoratore e di mettere in salvo ciò che salvar si poteva. Se l' incendio si manifestava durante un tumulto, tutte le Arti dovevano armarsi, portarsi nella Piazza e attendere gli ordini del Gonfaloniere (¹). Si comprende che ove il *rumore* fosse opera della maggioranza dei cittadini, non c' era rimedio: le case dovevano ardere e gli ordinamenti sugl' incendii non servivano a nulla. Ma

---

(¹) Ivi.

quando il tumulto o, come in questo caso, il *disordine* non proveniva che da pochi facinorosi, il corpo dei vigili poteva rendere segnalati servigi e impedire numerose sciagure. Così far si dovette nei giorni 24-29 giugno del 1378, e però ci spieghiamo il silenzio degli scrittori contemporanei su quei disordini, che non avevano nulla di straordinario.

XVII. — Ristabilitasi la calma, la Balìa tenne liberamente le sue adunanze e attese a riformare lo stato.

Quali cause avevano messo in moto gli umori cattivi che si sfogarono dal 18 al 24 giugno? quali esser dovevano i rimedii, affine di ridonare ai Fiorentini quella calma di cui avevano bisogno pel benessere della città?

Non volendo ripeterci inutilmente invitiamo il Lettore a rileggere il paragrafo III del Capitolo I, dove si esposero le cagioni principali del Tumulto. Si vedrà che esse risiedevano negli *Squittinii*, nella cattiva applicazione degli *Ordinamenti di Giustizia* e negli abusi introdottisi nell' *Ammonire*. Perlochè, se la Balìa voleva dare un assetto duraturo alla pacificazione della città e, d' altro canto, se non avesse dovuto seguire la traccia segnata dalle deliberazioni del 18 e 22 giugno contro i Magnati e l' ammonire, doveva risalire alle sorgenti del male e migliorare gli squittinii, abolire gli Ordinamenti, togliere i Capitani di Parte. Ma i tempi non permettevano ancora una riforma così radicale.

Si sentiva di già da molti il bisogno d' una maggiore uguaglianza politica: tanto è vero ciò, che il trenta giugno la Balìa concedeva alle quattordici

Arti minori la quarta parte negli ufficii ([1]). Ma non si sapeva ancora immaginare una forma di governo, che desse ai varii ordini sociali i medesimi diritti e gli stessi doveri. Per l' applicazione delle provvisioni si era già trovata la formola che tutti « *cuiuscunque conditionis* » dovevano ubbidire; ma in quanto alla formazione delle leggi, prevaleva pur sempre il concetto dell' assoluto predominio del Popolo, cioè di una parte sola della cittadinanza.

A dir vero ai Grandi non si negava in modo assoluto di partecipare dei due poteri, legislativo ed esecutivo; infatti i Magnati votavano nel Consiglio del Comune e dividevano coi Popolari gli ufficii della Parte. Ma tutto finiva lì; e i più importanti magistrati della Repubblica erano nelle mani del Popolo grasso, e per la recente riforma del 30 giugno anche in quelle del mediocre. Tuttavia, nonostante le leggi, i Grandi del contado e taluni della città, avevano saputo infiltrarsi negli ufficii e i loro nomi si trovavano racchiusi nelle borse con quelli dei popolari.

La Balìa volle ritornare alla esatta applicazione degli Statuti e confermando la provvisione del 18 giugno, rimetteva in vigore per vent' anni gli Ordinamenti di Giustizia, com' erano prima del 1354. Ne veniva, che si abolivano tutte le leggi fatte in favore dei Grandi sino al 1378. I magnati della città, del contado e del distretto, o quelli che sarebbero stati dichiarati tali, furono nuovamente privati delle cari-

---

([1]) R. Arch. *Capitoli*, cl. XI, d. I,-N. 11 a c. 124 e segg: Ordinamenti della Balìa, 30 giugno 1378. Veg. l' *Appendice*, doc. VI.

che del Comune e del Popolo ([1]). Ma s' è detto più volte nelle pagine precedenti, che gli Ordinamenti erano stati male e ingiustamente applicati, essendo stati rivolti, durante la prevalenza della setta, in danno degli stessi popolari. Gli Ottanta pensarono di riparare alle ingiustizie commesse, e tutto il 25 attesero a rivedere i processi e a rifare popolari, molti stati erroneamente messi fra i Grandi. Tra costoro trovasi Africhello de' Medici, fratello del Gonfaloniere. Costui per certi insulti fatti a un Giovanni di Piero del popolo di Santa Maria, il 10 agosto 1377 era stato privato degli ufficii. A tal notizia egli impazzì e buttossi in un pozzo dal quale a stento fu salvato. La Balìa, riesaminata la petizione presentata contro di lui, non riconobbe nelle offese il carattere di atroci ed abbominevoli, com' eran dette nel processo, e lo rifece popolare. Forse, più dell' innocenza propria, gli giovò il nome del fratello Gonfaloniere.

Dunque, gli Ordinamenti erano corretti nell' applicazione, e ristabiliti nella forma primitiva; per tale fatto ricadevasi nell' antico circolo vizioso. I Popolari, volendo premunirsi contro i Magnati, li tenevano in una condizione pressochè umiliante; e questi, bramosi di rifarsi in qualche modo, ricadevano nelle prepotenze. Sin qui s' erano valsi della Parte, e coll' ammonire osteggiavano gli Ordinamenti di Giustizia combattendo coloro che li applicavano. Colle presenti riforme si chiudeva questa *valvola* allo sfogo della loro legittima ambizione; ma ces-

---

([1]) Ivi; 24 giugno.

sato il tumulto, calmatisi gli animi, quando la *maggioranza* sarebbesi riposata nella *noncuranza* che le è tanto naturale e così nociva, non sarebbero tornati all'antiche mene? Narrano gli storici che nel 1383 il governo era ricaduto nelle mani di chi lo teneva prima dei rumori del 1378. Ciò significa che le riforme della Balìa non furono radicali e non potevano esserlo, come si disse, per quelle cagioni che si racchiudono nelle parole: condizioni dei tempi.

A quella guisa che al prevalere della Setta, lo ammonire era infierito; così ora al risorgere dei Popolari infieriscono gli Ordinamenti di cui si fa subito una pratica applicazione su Lapo da Castiglionchio, i suoi figli e consorti e su Ristoro Canigiani e sugli altri tutti che vedemmo a capo della setta. Quelli poi, che fra costoro erano già del numero de' Grandi, furono dichiarati Sopragrandi. Con ciò si volevano colpire, come d'*ostracismo*, i principali fautori degli Albizi, che essendo divenuti Magnati perdevano ogni ingerenza negli ufficii e non potevano più nè parlare nè dare il voto contro, e perfino in favore d' un popolano della città e del contado, eccetto che nel Consiglio del Comune (¹).

L'aver lasciato ai Potenti il voto nel Consiglio del Podestà non suscitava timori, perchè vi si trovavano in gran minoranza non essendovene che cinque per quartiere di fronte a quarantacinque popolari (²). L'essenziale stava nel diminuire l'autorità che avevano nel Magistrato della Parte Guelfa, af-

---

(¹) Ivi, 24 giugno. (²) Veg. a pag. 74.

finchè questa ritornasse al concetto per cui era stata istituita, e cessasse dal colpire buoni popolari e sinceri guelfi solo per dare sfogo agli odii privati.

A tal fine non si trovò di meglio che allontanare i Grandi dalle votazioni contro i Popolari, ordinandosi che invece dei Magnati, ai quali non era permesso di votare, si estraessero uomini del popolo. Inoltre, la Balìa stabilì che d'ora in poi tutti gli ammoniti potessero ricorrere ai Priori il cui proposto, sotto pena di due mila fiorini d'oro, doveva subito convocare i Collegi, i Capitani di Parte, Ventun Artefici tratti dalle borse dei Consoli, e con essi procedere alla votazione sulle petizioni degli ammoniti. Solo nel caso che in detto squittinio l'appello fosse respinto, si teneva per valida l'ammonizione [1].

La Parte aveva irritata la città colle frequenti e ingiuste condanne; pertanto non solamente si doveva provvedere all'ammonire coll'impedire che simili abusi si rinnovassero, ma riparare anche al malfatto. Si pensò dunque di scrutinare tutti gli ammoniti sino al 15 di giugno, tanto vivi quanto *defunti* [2], per vedere chi meritava di essere smunito. Il 27 ed il 28 giugno, la Balìa attese a questa revisione dei processi per ghibellinismo, *smunendo* molte famiglie [3].

In quanto agli *Squittinii*, gli Ottanta non fecero

---

[1] *Appendice*, Doc. VI, 25 giugno.

[2] Anche i *defunti*, per la ragione che il *divieto* per condanna di ghibellinismo, talora aveva forza non solo per l'ammonito, ma sì pure pe' suoi figli e discendenti.

[3] *Appendice*, ivi, 26, 27, 28 giugno.

nulla; ma siccome il popolo voleva pure una riforma nell'amministrazione del Comune, visto che il malcontento procedeva specialmente da ciò, che molti occupavano varii ufficii contemporaneamente, richiamarono in vigore la legge antica delle *vacazioni* o del *divieto* ritornando al principio: *che niuno tenesse più di un ufficio pubblico in una volta* [1].

Un male assai più grave stava nel modo con cui si reggevano le magistrature, talvolta, massimamente nel contado, vergognosamente vendute e comprate a fin di lucro. A questi abusi, che screditano e rovinano gli stati, alludeva il popolo quando il 22 giugno, schierato dinnanzi alla ringhiera del palazzo, chiedeva ad alta voce una riforma. La Balìa non poteva trascurare una parte così importante del mandato affidatole. Nel giorno 25 ordinò, che tutti i rettori « ad justitiam constituti » potessero e dovessero procedere contro quelli sospettati di *baratteria* o *simonia* nell'amministrazione della cosa pubblica. Chi era trovato colpevole, doveva essere condannato « etiam breviter, summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii », a pagare il doppio della somma scroccata, ed era privato in perpetuo degli ufficii. A un dipresso si faceva ciò che i borghesi di Parigi avevano chiesto al Delfino di Francia, e che questi aveva conceduto colla *grande ordinanza*, ma non messo in pratica.

Sia per la cattiva amministrazione, specialmente della Giustizia, che per l'applicazione dell'Ammo-

---

[1] Veg. a pag. 68.

nire e degli Ordinamenti e la formazione degli Squittinii, erano sorte molte inimicizie private.

Firenze era una delle più popolate città d'Italia, ma verso l'anno 1374 non conteneva che sessantamila abitanti; se pure arrivava a tal cifra, perchè al cadere del quattrocento la popolazione sua non era variata di molto, ed ancora nel 1551 toccava appena i sessantunmila cittadini [1]. Era dunque una città relativamente piccola, nella quale tutti si conoscevano e niente accadeva o si faceva che non fosse risaputo da tutti. Aveva perciò i difetti dei piccoli centri, nei quali si passa troppo facilmente da una *quistione di principio* a un *fatto personale*.

Leggi così delicate e importanti come quelle che regolavano la formazione delle Borse per le estrazioni, o l'applicazione degli Ordinamenti di Giustizia e dell'Ammonire, dovevano necessariamente destare le ire dei colpiti o dei dimenticati e di tutti i loro consorti. Aggiungasi che gli Statuti del trecento tolleravano ancora la faida [2]; si perpetuavano così le inimicizie le quali poi diventavano piccole guerre di famiglia, cui la *tregua di Dio* e la pace del *Principe* avevano posto un debole freno. Coll'aumentarsi di tanti odii la città si disponeva a ridividersi come al tempo di Buondelmonte dei Buondelmonti, dei Do-

---

[1] *Zuccagni-Orlandini*: Ricerche Statistiche sul Granducato di Toscana; Firenze, 1848, T. I. — *Repetti*; Dizionario, ecc. — *Villari*: Saggi di Storia, ecc.: Due biografi del Savonarola.

[2] Lo si può vedere negli statuti fiorentini, in quelli di Siena, negli altri di Pisa pubblicati dal *Bonaini*, e nella *Carta de Logu* per la Sardegna.

nati e dei Cerchi, o dei Bianchi e dei Neri. La Balìa considerato che « concordia parvae res crescunt et discordia maximae dilabuntur, » decretò che si eleggessero otto probi e valenti uomini, fiorentini, popolari, guelfi, che nel termine di sei mesi togliessero le inimicizie private. A loro fu dato il diritto di citare qualsiasi cittadino e di punirlo ad arbitrio, se non voleva far pace, o concordia ovvero tregua per cinque anni, co' suoi nemici personali ([1]).

E per evitare possibilmente, che le cagioni degli odii si rinnovassero, si ordinò un *bossolo* detto *della libertà*, da adoprarsi nelle votazioni. Doveva esser fatto a guisa dell' *anphicupellon* che si portava in giro tra gli eroi d' Omero quando sedevano alle abbondanti mense; solo che la parte inferiore era chiusa ed esisteva un passaggio interno tra la superiore e la sottostante coppa. I voti dei consiglieri si raccoglievano nel modo consueto dai frati della Camera del Comune; e la riforma consisteva nel vuotare i bossoli piccoli in quello grande della Libertà, ove si raccoglievano tutte le fave. In seguito si versava il nuovo bossolo nel vassoio comune sul quale si contavano i voti.

Siffatto ritrovato che a noi sembra puerile, fu allora giudicato di tanta importanza da meritare si prendesse una lunga deliberazione. Esso doveva rendere le votazioni più *oneste* e tenere occulte le varie volontà dei Consiglieri ([2]). Imperocchè col sistema

---

([1]) *Appendice*, ivi, 27 giugno.

([2]) Ivi. « Pro maiori honestate, et ut voluntates consiliario« rum cuiuscumque Consilii Populi et Comunis Florentie minus

seguito sino allora, quando i frati versavano nel vassoio le fave raccolte banco per banco, potevasi vedere da qual parte venivano i voti favorevoli ed i contrarii, e per via d' eliminazioni scoprire *le volontà* dei votanti.

Finalmente, sempre nell' intento di pacificare la città, si perdonò a quelli che erano fuggiti dalle Stinche il giorno 22; se ne prosciolsero i *soprastanti*, i quali avevano abbandonato il posto senza resistere alla furia popolare; e si vietò qualsiasi procedimento pei furti, incendii ed insulti fatti nella città o nel contado dal 18 al 29 giugno, purchè le robe tolte fossero restituite entro il luglio prossimo. In via eccezionale, fu concesso di portare armi da offesa e da difesa a Benedetto di Carlone, che nel Consiglio aveva preso Carlo Strozzi pel petto, e a Sandro suo fratello, perchè, avendo reso segnalati servigi alla causa popolare, erano andati incontro a grandi inimicizie (1).

Tutti i provvedimenti sin quì succintamente esaminati, miravano a ristabilire la quiete ed a migliorare l' amministrazione del Comune. Si faceva, come suol dirsi in lingua povera, casa nuova; ma questa casa poteva reggere? Non si era proceduto a togliere le viete divisioni tra grandi e popolari, fra guelfi e ghibellini; perciò le riforme basavano sopra un terreno mosso, che assai presto avrebbe ceduto. La

---

« pateant et magis etiam sint occulte... providerunt... quod fiat
« et fieri debeat... unum bossolum magnum ut expedit, quod
« vocetur Bossolum Libertatis... »

(1) Ivi, *passim*.

Balìa stessa se n' accorse e immaginò di creare una gran fazione, che fosse direttamente interessata a conservare il nuovo stato di cose; e come oggidì ci serviamo, per uno scopo quasi uguale, delle *Associazioni* politiche, così nel trecento si ricorreva alle *Consorterie*.

Questa parola non aveva il significato odioso che ha presentemente. Le leggi dello stato approvavano le consorterie e in alcuni casi le imponevano; come vedemmo pel *sodare* dei Grandi, per porre un freno alle licenze dei contadini e via discorrendo. Quelli d' una medesima *casa*, si univano per amministrare in comune i beni, i cui frutti venivano poi divisi fra tutti, secondo la parte che a ognuno toccava; oppure per tutelare interessi d' ogni fatta. L' unione di tutti gl' interessati si diceva consorteria, la quale si costituiva, a un dipresso, nello stesso modo delle odierne società commercìali, mediante atto pubblico e coll' approvazione dello Stato. Ogni Consorte aveva diritti e doveri verso il Comune e verso i compagni; chè tutti gli *associati* si aiutavano e si difendevano a vicenda; tutti uniti vendicavano le offese, ed erano risponsabili gli uni degli altri. Pertanto la Consorteria era sorta spontaneamente; dapprima forse per sole ragioni commerciali; in seguito, insensibilmente, ebbe anche una meta politica, e diventò una delle principali istituzioni medievali. L' avere consorti fu una necessità pel governo e pei privati; imperocchè il cittadino non era sufficientemente tutelato dallo stato, e lo stato non aveva forza se non era sostenuto da un gran numero di partigiani. Giano della Bella era consorte dei Peruzzi; i Buondelmonti erano

uniti cogli Scolari; e le Arti, che cosa erano se non se una specie di Consorteria fra tutti quelli che esercitavano o dicevano di esercitare lo stesso mestiere? A misura che questa necessità, dovuta alle condizioni speciali dei tempi, diminuisce; a misura che la legge acquista forza e universalità, la Consorteria perde del suo valore, e finisce collo scomparire o coll' avere solo più un carattere commerciale.

Nel 1378 si faceva tuttavia sentire il bisogno della Consorteria politica, di cui abbiamo un bello esempio nei *Monti* di Siena, nella *Unione* del Popolo senese che si creò nel 1368, e in questa consorteria che la Balìa degli Ottanta voleva istituire in Firenze. L' esperienza aveva dimostrato, che a conservare la libertà, era utile circondare di favori i popolari, per renderli più audaci in tutelare il popolo; in promuovere quelle salutari riforme che giovavano al buono stato; e nel resistere ai nemici del governo [1]. Tal cosa si otteneva solamente con una Consorteria alla quale, senza derogare dagli

---

[1] R. Arch.; Ivi: Ordinamenti della Balìa, 26 giugno: « . . . cumque experimento noscatur, quod ad libertatem popularem conservandam, augendam et manutenendam publice utile est ipsis popularibus assistere favoribus, privilegiis, et gratiis opportunis, ut idem reddantur audaciores ad tutelam populi et ad promovendum salutaria populari libertati et ut idem appetentes populi quietem et salutem turbare et inquietare velle impedire compescantur et terreantur... unanimiter et concorditer... providerunt: quod Spinellus Luce et ser Stefanus ser Mathei Becchi... possint, teneantur et debeant... Consortariam inducere illos et inter illos cives populares quos volent.... ».

statuti, era lecito concedere privilegii e grazie. Ma la Balìa doveva occuparsi delle riforme nell'amministrazione e dei gravissimi fatti accaduti nella città; onde nel breve tempo che durava il mandato affidatole, non poteva accudire alla formazione della Consorteria. Perlochè gli Ottanta, volendo rimediare alla loro impotenza, valendosi dell'autorità ricevuta incaricarono Spinello di messer Luca e Stefano di ser Matteo Becchi, cittadini fiorentini, di unire, confederare e dichiarar consorti quei popolari, che avrebbero giudicato più idonei a conservare il pacifico e tranquillo stato della città.

I due nominati si misero subito all'opera e videro, che per utilità del governo popolare e per destar l'emulazione negli altri cittadini, si dovevano ricompensare quelli, che sempre si erano sforzati di mantenere e conservare la libertà del Comune e del Popolo. Era un concetto abbastanza buono, ma fu guastato quando si venne ad applicarlo. Invece di stringere in un solo fascio tutti gli amanti della libertà popolare, furono dichiarati insieme uniti in una Consorteria detta *della Libertà*, solamente i membri della Balìa coi figli e discendenti maschi e loro consanguinei, fratelli e zii. A loro si diede il privilegio di mettere l'armi e l'insegne della Libertà, sull'armi e insegne proprie; di andare armati per la città e nel contado; di « *libere, licite et impune* » andare, stare, venire di giorno e di notte, con lume o senza, soli o accompagnati. A loro fu concesso di unirsi dove credevano meglio per trattare del pacifico, popolare, libero e tranquillo stato; e furono accordate altre sì importanti immunità che la Balìa

credette opportuno levarle in gran parte nell' adunanza del trenta giugno. Si lasciò un giorno di tempo a chi voleva rifiutare di far parte della Consorteria, passato il quale tutti quelli che non avevano rinunciato, erano Consorti. Bettino Ricasoli, Taddeo degli Agli, Alessandro dei Bardi, Zanobi Tornaquinci spontaneamente si ritirarono; soltanto a Carlo Strozzi, parente di alcuni membri della Balìa, fu vietato di entrare fra i consorti ([1]).

Senza dubbio la nostra consorteria era molto numerosa; possiamo calcolare che vi prendevano parte da quattrocento cittadini almeno. Ma poteva tener fronte alla setta e a tutti i malcontenti? poteva dare, sin dal suo primo costituirsi, un valido appoggio al governo? Se doveva impugnare le armi e scendere in piazza a difendere *il buono stato*, aveva tanta forza da tenere a segno i tumultuanti? I fatti dimostrarono, che essa era impotente. Tuttavia v' erano in lei germi d' una vita feconda; poichè, se durava, sarebbesi ognor più ampliata a misura che si moltiplicavano i discendenti dei figli e dei parenti degli Ottanta. Inoltre essa aveva mezzo di rafforzarsi sia concedendo agli amici e partigiani il diritto di portare le armi, sia coll' attendere del continuo alla riforma ed al miglioramento dello stato. Imperocchè i nomi degli *uniti* erano imborsati. Ogni quattro mesi procedevasi al sorteggio di quattro Priori, che potevano presentare alla Signoria, col consenso dei Consorti, qualsiasi petizione riferentesi al buono stato della città, la quale doveva essere messa subito a

---

([1]) Ivi — Veg. l' *Appendice*, doc. VI.

partito nella Consulta, e poscia nei Consigli del Popolo e del Comune.

Colla sovradetta Consorteria, gli Ottanta sperarono d'aver confermato il nuovo assetto della città. Ma s'ingannarono, perchè essendo il governo quasi tutto nelle mani del popolo grasso, la Consorteria non poteva resistere all'onda popolare che s'accavallava minacciosa attorno a lei. Il popolo Grasso coll'aiuto dei mediocri e minuti artefici, aveva debellato la sêtta; e a titolo di compenso per l'aiuto ricevuto aveva concesso al popolo Mediocre la quarta parte degli ufficii, ed al Minuto l'assoluzione delle arsioni e dei latrocinii, *a patto che le cose tolte fossero restituite.* Ma nè i Mediocri, nè i Minuti erano pienamente soddisfatti, laonde si preparavano a ottenere nuove e più importanti concessioni.

CAPITOLO TERZO.

I, La nuova Signoria e primi suoi provvedimenti — II. Continua a manifestarsi il malcontento dei cittadini. - Deliberazioni dei Signori. — III. Il quarto stato, ossia i *Ciompi.* — IV. Petizione del 9 luglio. — V. La città pare tornata in calma; quando il popolo minuto repentinamente si turba. — VI. Adunanze dei Ciompi nel luogo detto Ronco. — VII. Si conchiude la pace col Papa. Gli Otto della Guerra rinunciano allo ufficio; pregati, continuano a tenerlo. — VIII. Segreta adunanza nell'Ospedale di via San Gallo; vi prendono parte cittadini d'ogni ordine, e si stabilisce di fare generale sollevazione il 20 luglio. — IX. Interrogatorio di Simoncino detto il Bugigatto. — X. Timore dei Signori; tortura del Bugigatto, di Paolo Godda e di Filippo da San Pier Gattolino. — XI. Interrogatorio di Salvestro de' Medici venuto in Palazzo per ordine della Signoria. — XII. Niccolò da San Friano chiama il popolo all'armi. — XIII. Tumulto del 20 luglio; assalto del Palazzo dell'Esecutore; arsioni. Un fatto che spiega meglio il carattere del moto. — XIV. Tumulto del 21 luglio; assalto del Palazzo del Podestà; petizione degli artefici; petizione del popolo minuto. — XV. La Signoria tenta di resistere ancora. — XVI. Consiglio del 22 luglio; nuovo tumulto; Michele di Lando prende il Gonfalone di Giustizia; vittoria del popolo mediocre e minuto.

I. — Dopo i disordini narrati più sopra, durante il gonfalonierato di Salvestro de' Medici non ne accaddero altri; e senza inconvenienti il 28 di giugno si trassero i Priori nuovi, che dovevano gover-

nare la città nei mesi di luglio e agosto (1). Erano tutti uomini pacifici e quieti, meno forse Guerriante di Matteo Marignolli; tutti amavano il governo popolare ed il Guicciardini era d'indole mite e aveva esperienza negli affari, essendo gonfaloniere per la seconda volta. Pareva dunque che la sorte avesse voluto favorire quei Fiorentini, che amavano di vivere in pace ed in concordia. I cittadini si rallegravano della *tratta;* tuttavia non posavano le armi, non riaprivano le botteghe e la notte si facevano guardie in tutta la città (2). Ma questo non era fatto unicamente per malanimo o sospetto si avesse della Signoria; sì bene, crediamo, in gran parte per ubbidire agli Ordinamenti di Giustizia, i quali volevano che i cittadini stessero in armi sino a che le sentenze emanate contro i Grandi non fossero mandate ad esecuzione. Ora, la Balìa sin dal 24 giugno aveva dichiarato ribello del Comune, Lapo di Castiglionchio e confinato varii altri cittadini per offese fatte al governo popolare; ma la pena non era ancora stata pienamente applicata. Inoltre, il potere della setta era stato così grande, che ancora si dubitava di lei e della

---

(1) I priori furono:

Per Santo Spirito: Tommaso di Serotine Brancacci, Brancazio di Berto Borsi maniscalco.

Per Santa Croce: Pierozzo di Piero Pieri, Zanobi di Cambio Orlandi.

Per Santa Maria Novella: Manetto di Giovanni Davanzati, Alamanno di messer Alamanno Acciaioli.

Per San Giovanni: Niccolò di Lapo del Nero Canacci, Guerriante di Matteo Marignolli.

(2) Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi;* pag. 303.

Parte; nè le cagioni del malcontento, siccome vedemmo, non erano cessate completamente.

Per la qual cosa, volendosi evitare ogni adunanza di popolo, i nuovi Signori entrarono in ufficio senza far suonare le campane, nè dare i mallevadori o prestare il giuramento sulla ringhiera. Il Gonfaloniere di Giustizia, Luigi di messer Piero Guicciardini, credette prudente consiglio non arringare il popolo, siccome era sempre stata la consuetudine dei predecessori. Tutte queste cerimonie e solennità, che solevansi fare in pubblico, si fecero privatamente nella sala del Consiglio (1); lo che spiacque non poco ai buoni cittadini di Firenze amantissimi delle antiche tradizioni.

Come i nuovi Signori entrarono in Palazzo, attesero immediatamente a perfezionare le riforme di già iniziate. Sin dalla prima consulta, tenuta il 2 luglio, Marco di Giotto Fantoni relatore dei Gonfalonieri consigliava: che con diligenza si provvedesse alla tranquillità dei cittadini; si sollecitassero gli Otto, eletti per togliere le inimicizie private; e si cacciassero via gli sbanditi e i confinati. I Dodici, a lor volta, dicevano che ciò non bastava e si dovevano fare eseguire alla Parte le riforme di già approvate, affine di migliorare l'amministrazione pubblica per quanto spettava a detto Magistrato (2). Intanto i Priori bandivano: « ch'ogni persona ponesse giù l' arme; i contadini sgombrassero la città a pena

(1) Ivi; pag. 304.

(2) R. Arch. *Consulte e Pratiche* Cl. II, d. V, N. 86, 2 luglio. Conf. *Gherardi*, l. c., pag. 511 e seg.

della vita; le botteghe s'aprissero, e che ciascuno attendesse ai fatti suoi e si disfacessero i serragli e gli steccati delle vie e delle porte » (1).

La Signorìa fu obbedita, ma non è punto esatto il racconto del Capponi, dove dice « che la città trascorreva ogni giorno di bene in meglio e rimase in quiete senza molto mormorio, » dieci giorni (2).

II. — Le traccie dei rumori passati non si cancellavano in poche ore, e non s'era ancora potuto esperimentare gli effetti delle riforme approvate dalla Balìa degli Ottanta. Inoltre, le quattordici Arti non erano contente. Perlochè il malumore serpeggiava per tutta Firenze e si manifestava con pubbliche mormorazioni contro i Signori; i quali venivano tacciati di essere o di mostrarsi poco favorevoli ai popolari e troppo rimessi nell'applicare i nuovi provvedimenti. Aggiungasi, che le proposte fatte da Spinello di Luca e Stefano Becchi pei privilegi da accordarsi ai Consorti della Libertà, erano state modificate. Laonde molti pensavano che non si volesse dar forza alla Consorteria, la quale doveva salvare la città. Ad altri, invece, la creazione di detta Consorteria e l' esserne essi esclusi, perchè ristretta solamente negli Ottanta e loro discendenti e parenti, era cagione di sospetto, parendo che si volesse ridurre in pochi la somma del governo.

Gli artefici, per le piazze o negli opificii e la sera seduti sul limitare delle case, parlavano dei proprii mali, delle gravose imposte, della mancanza di lavoro,

(1) *Gino Capponi* ivi; pag. 304.

(2) Ivi. Cons. *Gherardi,* l. c., pag. 247.

della carezza dei viveri! Temevano che i Grandi ritornassero alle prepotenze, e si vendicassero delle case arse e atterrate. Non rimanevano forse le imborsazioni fatte al tempo di Lapo? I Signori e i Collegi potevano avere il coraggio necessario per affrontare l'ira dei Grandi, se da questi erano facilmente ammoniti appena usciti d'ufficio? E ai popolari era concesso di vivere sicuri e tranquili, se la Parte aveva sempre facoltà di ammonirli? Si comprendeva da tutti, che, colle schede preparate dalla setta, il Magistrato guelfo si trovava pur sempre nelle mani di coloro, contro i quali la città erasi sollevata ([1]).

Gli Ammoniti dal canto loro nulla tralasciavano, affinchè si continuasse il moto, non avendo finquì ottenuto gran cosa. Solamente alcuni pochi erano stati smuniti ([2]), e gli altri eccitavano gli Artefici a terminare l'impresa. Erano appoggiati dai parenti di quelli banditi nei mesi precedenti, in favore dei quali nulla si era fatto. A buon diritto questi andavano dicendo, che se l'amministrazione del Comune era stata corrotta e la giustizia venduta e comprata al tempo della setta, si dovevano rivedere tutti i processi fatti prima del ventidue giugno scorso.

Queste voci, questi lamenti generali, giungevano all'orecchio dei Signori. Nelle pratiche si parlava delle mormorazioni degli Artefici e si riconosceva

---

([1]) Nel *Diario*, l. c. pag. 362, si possono vedere le *pallotte* o *schede* com'erano state preparate da Lapo.

([2]) Veg. il *Diario*, pag. 361 — *Gino Capponi*, op. cit., pag. 305.

che la città non era pacificata ([1]). Ma fra i Consiglieri si palesava la stessa varietà di sentenze, che abbiamo trovata nelle Consulte del giugno. — I Gonfalonieri giudicavano che la Signorìa fosse in dovere di chiamare alcuni dei migliori artefici, rimproverarli e cercare di saper da loro chiaramente cosa desideravano. I Dodici proponevano, che la cura di raccogliere i desiderii degli artefici e studiare i rimedii utili per levare ogni cagione di malcontento, fosse affidata a quattro cittadini da eleggersi. Però gli animi erano divisi e se tutti s'accordavano nel fine, discordavano nei mezzi. Così tutti i Consiglieri chiedevano che si creasse un *Difensore* della città con discreto seguito di cavalli e fanti, per mantenere l'ordine e difendere le ragioni del governo allora allora riformato; ma chi ne voleva uno e chi due ([2]). La Consulta era pure unanime nel consigliare i Signori di non trascurare di applicare subito le proposte della Balìa, tanto col bandire che gli ammoniti presentassero la petizione per la smunizione, quanto col dar principio a levare le malversazioni del pubblico denaro. Ma, dei Collegi, gli uni opinavano che si dovessero seguire alcune norme; gli altri o ne facevano a meno o altre ne proponevano. Perlochè i rimedii suggeriti non giovavano a nulla, e la Signoria, fedele immagine dei Collegi, si mostrava

---

([1]) R. Arch. *Consulte e Pratiche* l. c. « Die III iulii. Marcus Giotti, pro Gonfaloneriis dixit: Quod eis videtur quod adhuc civitas non sit bene tranquilla, et ideo cum omni deligentia circa hoc provideatur per Dominos et Collegia.... ».

([2]) Ivi; *Consulta e Pratica* del 3 di luglio.

titubante e quasi pareva incapace di preparare una provvisione per sottoporla all' approvazione dei Consigli. Per la qual cosa il malcontento ingrossava, specialmente tra gli ammoniti; i quali volevano che si provvedesse sollecitamente alla difesa degli *ammonendi*, al ricorso dei condannati dai Capitani e alle imborsazioni della Parte. Tutti coloro che, per le ragioni suesposte, avevano qualche motivo di lagnarsi del governo, incominciavano ad accordarsi fra loro, e i capi tenevano private e frequenti adunanze per deliberare sul da farsi.

I Signori poco sapevano di quanto s'andava maturando. Nel Palazzo giungevano soltanto confuse voci di armati, che nottetempo per l'Arno e dalle porte s'introducevano in città; di riunioni popolari nelle chiese, e della volontà, che gli Artefici avevano di fare nuove compagnie e depositi di armi. La Signoria, incerta se doveva o no prestar fede alle dicerie pervenute al suo orecchio, si rivolgeva alla Consulta, la quale si può dire che sedeva in permanenza. Nelle discussioni dei Collegi, i Gonfalonieri delle Compagnie e i Dodici dicevano: che i Priori avevano l' obbligo di far vedere ai Fiorentini, che erano e volevano essere i Signori della città, colpendo inesorabilmente i perturbatori dell'ordine (¹). Aggiungevano che, senza dilazione, si dovevano mettere arcieri genovesi sulle torri, per saettare chiunque risaliva l'Arno colle barche; rifornire la Camera del Comune, affinchè i Gon-

---

(¹) Ivi. « Et quod Domini procurent et ostendant se velle esse dominos civitatis. »

falonieri avessero armi sufficienti a loro disposizione; riparare subito le Stinche; chiamare i Consoli delle Arti per avvertirli del male che sovrastava alla città; convocare, all'occorrenza, un consiglio di buoni cittadini per sentirne il parere sul da farsi. Gli Otto di Guerra si mostravano meno timorosi e più sagaci dei Dodici e dei Gonfalonieri, imperocchè proponevano che si rimediasse alle mormorazioni dei cittadini, non con soverchio apparato di forze e di rigore, ma coll' appagare le domande giuste che si facevano. I Dieci s'accostavano al parere dei Gonfalonieri e alludendo alle dicerie sull' adunanze che si tenevano nelle chiese, affermavano non essere vere; perchè ove se ne fossero tenute, essi l' avrebbero saputo (¹). Pertanto i Consiglieri dividevansi in due schiere, una delle quali voleva, come si direbbe ora, *reprimere*, e l' altra *prevenire* col fare quelle utili e ragionevoli concessioni che far si potevano. I Gonfalonieri e i Dodici finirono coll'accettare il parere degli Otto e dei Dieci. Il sei di luglio, nella Consulta si stabilì, che agli ammonendi fossero dati tre giorni di tempo per comparire a difendersi dinnanzi

(¹) Ivi: « Die v iulii. Simon Raynerii, pro Octo dixit referendo: Quod ipsi sentiunt multas murmurationes inter cives maximi periculi, et quod eis videtur ipsis fore celeriter occurrendum. Et maxime quod provideatur quod quilibet monendus, a citatione habeat terminum unius diei naturalis. Et quod ultima insaccatio facta ad domum Partis tollatur, que dicitur insaccatio domini Lapi. Et quod in recursu monendorum fiat lex quod monitio non valeat nisi confermetur per Priores et Collegia, unum per Capitudinem et Decem libertatis seu duas partes presentium, ita tamen quod sint presentes sexaginta ; et de hoc fiat hic lex. »

ai Capitani, e si rinnovassero gli squittinii della Parte.

La Signoria eccitata da tutti i lati, lasciava ogni indecisione, tanto che nella consulta del 6, parve opportuno a Giovenco di Ugone encomiarla di ciò che aveva fatto il giorno prima (1). I registri della Repubblica e i Cronisti tacciono sull' operato dell' ufficio dei Signori il 5 di luglio del 1378; ma noi crediamo di non andar lungi dal vero affermando, che i Priori invitarono i Capitani di Parte a iniziare le riforme, che il magistrato della *Massa Guelfa* doveva compiere. Infatti, il *Diario* narra che nel giorno sovradetto, nel palazzo della Parte vi fu un consiglio di *partecipanti* « per racconciare il buono stato della Parte Guelfa e di tutta la città di Firenze, e per metterla in unità e accordo, e levare via ogni divisione e briga e romore e arsione, e ogni unità » (2). In quest'adunanza si tolse ai Capitani scaduti il diritto di portare armi e la facoltà, che prima avevano, di concedere tale diritto ad altri; si rinnovarono i Ventiquattro, e si ordinò che solamente quelli già stati Priori, Dodici e Gonfalonieri di Giustizia, o Segretari e Priori della Parte d'ora in poi potevano essere in tale ufficio; si stabilì di rifare le

(1) Ivi, pag. 512: « Die VI iulii. Giovencus domini Ugonis, pro Gonfaloneriis dixit: Quod Domini sunt commendandi de factis per ipsorum officium heri, et quod sequantur si quid restat agendum.... »

(2) *Diario*, l. c., pag. 302. — Per « *ogni unità,* » credo che, in questo caso, si debba intendere: ogni *trattato*, o conventicola, accordo, unione di cittadini per insorgere.

imborsazioni, come erasi proposto nella Consulta e Pratica del giorno tre; per ultimo si deliberò, che niuno fosse ammonito mentre era nell' ufficio suo, ma solo « dopo a cierto tempo, con cierte solennità, « si faccia cierte richieste, e se fonisce che non sia « vinto, non possa essere amunito per ghibellino » (1).

III. — In questo frattempo, tra la moltitudine degli Artefici s' organizzava una fazione nuova, che aveva di già dato segno di vita sin dall' anno in cui il Duca d' Atene spadroneggiava la città. Ma essa aveva sempre dovuto ritirarsi; e nelle varie riforme operatesi nel governo fiorentino dal 1343 al trenta giugno 1378, non si era mai pensato a lei. La componevano i *Ciompi*, i quali incominciavano a distaccarsi dalla grossa fazione democratica, che avevano sin lì seguita, e tentavano di formare una setta speciale. Essi pensando ai fatti accaduti, ben vedevano di non aver ottenuta cosa alcuna, di non aver migliorata la propria condizione; laonde tendevano a stringersi maggiormente fra loro. È la legge delle rivoluzioni, cui accennammo altrove, che si manifesta tanto nel tumulto dei Ciompi, quanto nella Rivoluzione francese; nella quale i costituzionali s' imposero ai monarchici assoluti, i girondini ai costituzionali, i giacobini ai girondini, e i *sans-culottes* a tutti quanti. È il principio dell'uguaglianza innato negli uomini, che si fa strada spingendo i bassi strati della società a fianco di quelli che sono più elevati. Peccato che non tutti sappiano accontentarsi

(1) Ivi.

del giusto, per cui l'uguaglianza assoluta diventa un sogno dei filosofi!

In quella parte dei rumori, che abbiamo studiato sin quì, non ci era occorso di dover parlare dei Ciompi, che seguivano il popolo mediocre e con lui si confondevano. Ora essi si avanzano e cercano di aprirsi una via per giungere a più lieti orizzonti, quantunque ubbidiscano sempre a Salvestro de'Medici, Tommaso Strozzi, Giorgio Scali ed agli altri capi democratici; ai quali però hanno aggiunto il calzolaio Benedetto di Carlone e Sandro, di lui fratello. Ma questi Ciompi chi erano? che facevano? donde venivano?

Tralasciando ogni digressione sulla probabile origine del nome, (1) i Ciompi erano quei minuti operai, che accudivano ai mestieri più bassi delle singole Arti. Ma comunemente colla parola *ciompo* si chiamavano gli artigiani che prestavano l'opera loro ai lanaioli, perchè tali minuti artefici o *manovali* dell' Arte della lana erano più numerosi di tutti gli altri. Attende-

---

(1) Marchionne di Coppo, nella rubr. 795 dice, che la denominazione di *Ciompo* viene dal francese *Compaire*, e che rimonta ai tempi del Duca d'Atene: « .... e chiamavansi i Ciompi; lo « quale nome derivò infino al tempo del Duca, e tanto viene a « dire Ciompo, quanto Compare; ma è corrotto il vocabolo, che « in Francesco dice *Compar*, com'è usanza de'Franceschi; que- « sti lo corruppero con dire Ciompa.. » Non so che valore possa avere questa etimologia, ripetuta dal Machiavelli e da quanti gli tennero dietro. Probabilmente bisognerebbe risalire un poco più avanti, e vedere nel ciompo più che non un *compare*, una specie di *portatore* o facchino. Ma non entro in un ginepraio dal quale non saprei come uscire, e lascio che i competenti risolvano la quistione.

vano ai mestieri più umili: a portare, scegliere, battere e scardare la lana, tendere i panni, fare i pennecchi, tingere, purgare e via dicendo. Questi minuti artigiani, sebbene non facessero parte delle Arti, tuttavia ubbidivano ai Consoli come gli artefici *mediocri* e *grassi*. Erano, si direbbe oggidì, soci *aggregati*, coi doveri e non i diritti degli *effettivi*.

Ogni Arte aveva i suoi consoli, tratti da borse speciali dette appunto dei consoli, i quali rendevano giustizia ai sottoposti nelle cause commerciali. Ma l' Arte della Lana era numerosissima e, pel grande sviluppo del commercio fiorentino, aveva estese relazioni per tutta Italia, in Oriente e al di là dei monti (1). Perlochè essendo i suoi Consoli sopracarichi di lavoro, la Repubblica pensò di dare ai Ciompi lanaioli un ufficiale apposito, guelfo e forestiero, con piena autorità sui minuti artefici della Lana. Il Podestà *colla parola e coi fatti* prestava man forte e costringeva gl' inobbedienti agli ordini dell' Ufficiale a stare a' suoi comandamenti (2).

Per la corruzione che si era infiltrata in tutta l' amministrazione del Comune, alla quale si cercava allora per l' appunto di mettere riparo, anche l'Ufficiale proposto ai Ciompi abusò del potere conferi-

---

(1) Pel commercio marittimo dei fiorentini, cons. *Giuseppe Müller:* Documenti sulle relazioni delle città toscane coll' Oriente, ec. Firenze 1879 — *Luciano Banchi*: I Porti della Maremma Senese.

(2) R. Arch. *Statuti del Comune;* Cl. II, d. I, n. 9, p. II, R. 84 e 91. — Cons. *Santa Rosa,* l. c.; *Emiliani Giudici* op. cit.: Statuto dell'Arte di Calimala, l. I. r.; VI, XXXII, XXXIV, XXXVIII, LXII; l. II, r. XXX. Sono importanti le aggiunte e correzioni del 1341 e 1348.

togli. Stabiliva a capriccio i salarii; le sentenze da lui emanate nelle liti, che sorgevano tra i maestri e i minuti artefici, non erano sempre secondo giustizia; e usando frequenti volte inopportuna severità, aggravava i Ciompi di multe e li faceva percuotere colle verghe [1].

I Ciompi sottoposti all'Arte della Lana vivevano dunque in condizione assai misera, che era condivisa dagli altri delle rimanenti Arti. Mal pagati, laceri, poco nutriti, senza speranza di far valere le proprie ragioni se i loro interessi erano lesi, non è a dire se si trovavano in condizione favorevole per insorgere; nulla avevano da perdere, tutto invece da guadagnare!

IV. — Adunque per le ragioni suddette, i cittadini erano nuovamente tutti quanti disposti a continuare l'opera incominciata sotto il gonfalonierato di Salvestro de' Medici. Popolo minuto e mediocre, Ciompi e artefici, molti altri cittadini *fuori di artefici*, si tenevano uniti, mirando ad una mèta che *sembrava* una sola per tutti. Per evitare i mali che seguirono, sarebbe occorsa una Signoria più energica ed una Consulta concorde nel volere e nel proporre i provvedimenti. Ma s'è visto come i Collegi fossero divisi, e la Signoria procedesse con soverchia lentezza; perlochè le riforme e le proposte non scendendo dallo alto, salivano dal basso, cosa sempre nociva. Le Arti, volendo a un tempo sollecitare i Priori e aderire all'invito loro fatto dal governo di manifestare i

---

[1] *Santa Rosa,* op. cit., cap. III. — Cons. *Ricordi di Guido dell' Antella* nell'Arch. St. It., N. S., T. IV, p. I.

proprii desideri, pensarono di preparare una petizione, e presentarla ai Collegi in nome degli artefici. Ma prima, o spontaneamente o per consiglio dei Signori, si vollero accordare colla Parte, quantunque fosse già stata abolita la provvisione del 1372, che vietava le proposte contro gli Ordinamenti della Parte senza sentire il parere dei Capitani. Ciò prova che le Arti desideravano di procedere in armonia coi Priori e col Magistrato Guelfo, che mostravasi disposto a procurare efficacemente la quiete della città. Pertanto non saranno da imputarsi esclusivamente agli artefici gl' incendi e i disordini che scoppieranno fra non molto, e bisognerà cercarne altrove la ragione. Le Capitudini delle Arti l' 8 luglio si radunarono nel Palazzo della Parte, e leggiamo nel Diario, che i Capitani si dichiararono pronti di fare per la pace e unità cittadina, tutto ciò che fosse piaciuto ai Consoli [1]. Da tale accordo, così almeno crediamo non sapendo come spiegare altrimenti alcune proposte degli Artefici [2], venne fuori una petizione fatta « a onore, stato e riverenza dei magnifici Signori e del Comune Fiorentino; a esaltazione e accrescimento

---

[1] *Diario*, l. c., pag. 363.

[2] Questo accordo può essere messo in dubbio dalle seguenti parole pronunciate, in nome dei Capitani, da Ghino di Bernardo nella Consulta del 9 luglio, quando si trattò della petizione presentata dagli artefici: « Ghinus Bernardi pro Capitaneis dixit: Quod ipsi non consulent, quia non possunt sine eorum Collegiis. » (R. Arch., *Consulte* e *Pratiche, ad annum*). Il che vorrebbe dire che i Capitani non avevano ancora sentito il parere dei proprii Collegi sulle domande contenute nella petizione degli Artefici. Ma ciò esclude forse ogni idea di accordo coi Consoli delle Arti?

della Parte Guelfa; e per la libertà; sicurezza e riposo delle ventun Capitudini delle Arti e di tutti gli Artefici della città di Firenze » [1].

Le arti con questa petizione, chiedevano ai Priori: 1.° una riforma dell'ammonire per sicurezza dei buoni popolari; 2.° maggiori cautele nella formazione degli *squittinii* del Comune e delle Arti; 3.° un provvedimento atto a migliorare la condizione economica degli operai; 4.° la conferma di alcune leggi in odio dei Magnati.

1.° Negli anni passati, la Parte aveva abusato dell'ammonire specialmente contro i popolari che avevano retto ufficii del Comune. Gli Artefici, col mezzo di Ventun sindaci eletti dalle Arti, proponevano: « che nessun popolare [2] della città, il quale dal 1312 in poi fosse, o sarebbe in seguito, stato della Signoria, dei Collegi, Capitani di Parte Guelfa, Consoli delle Arti; ovvero alcuno dei loro discendenti per linea mascolina, da quinci innanzi possa essere ammonito per ghibellino, o in qualsiasi modo privato, rimosso, sospeso dagli uffici del Comune e delle Arti. » Ma questo privilegio, che si voleva concedere per levare dall'animo degli ufficiali ogni timore dei Grandi, e renderli più audaci nella proposta e nell'applicazione delle leggi, poteva tornare in danno del governo popolare. Inoltre, esso limitava

---

[1] Veg. l'*Appendice*, doc. VII. Dichiaro qui pure, come ho già fatto per altri documenti, che questa petizione fu copiata dal prof. A. Cosci e mi fu data dal comm. Pasquale Villari.

[2] Credo inutile osservare, che la parola *popolare* non corrisponde all'attuale di *popolano*.

soverchiamente l' autorità del Magistrato guelfo, e per questo solo fatto i Consoli e la Parte non avrebbero potuto accordarsi nella seduta *preparatoria* dell'otto di luglio. Pertanto si mitigò il privilegio collo stabilire, che i Capitani potessero procedere dopo di averne ottenuto il permesso dai Signori e Collegi e dai Ventuno insieme riuniti in una sala del pubblico Palazzo [1]. L' *ammonendo* interveniva a questa seduta e si difendeva dalle accuse lanciate contro di lui. Se le ragioni, che egli adduceva, non erano tenute buone, la Parte, nel termine di tre giorni, procedeva secondo le norme oramai note. Ove poi, l'accusato di ghibellinismo non fosse nè risieduto nè discendente da uno che avesse esercitato una carica pubblica, era condannato a piacimento dei Capitani e dei Ventiquattro; purchè non avesse provata la propria innocenza il giorno che era stato *richiesto* di comparire avanti dal Magistrato per discolparsi. Nel caso che l' accusato fosse ammonito, i Capitani dovevano notificare la sentenza ai Priori, entro due giorni dal dì della condannagione. Allora la Signoria convocava sollecitamente i Collegi e i Ventuno e con essi deliberava sulla regolarità della condanna. Facendo l' ipotesi che l' ammonito fosse prosciolto, l'accusa si poteva rinnovare dinnanzi a due altri *capitanati*, ma non di più; ossia gli Artefici applicavano alla Parte la provvisione sulle *petizioni* e sul *fare i Grandi* approvata un mese prima

---

[1] Per amore di brevità dico i Ventuno, senz'aggiungere che dovevano essere uno per arte.

nel Consiglio del Podestà [1]. Nella stessa guisa dovevasi procedere pei comitatini e distrettuali di Firenze; e per le medesime ragioni dette più su, si voleva che fosse vietato di ammonire, rimuovere, sospendere, od anche solo accusare, gli ufficiali forestieri al soldo del Comune.

È chiaro che si voleva frenare la licenza della Parte, non *potendosi* ancora comprendere che era fatica buttata, poichè dell' antico guelfismo, non era rimasta che la parvenza. Per la qual cosa, tanto questi provvedimenti quanto quelli presi dalla Balìa, erano un palliativo e non potevano procacciare una completa guarigione. Gli Artefici se ne accorsero, e videro la necessità di riordinare il Magistrato. Ma, al solito, la riforma partiva da idee molto ristrette. Si pensò unicamente di togliere dalle borse della Parte i nomi di coloro, che si sapeva essere contrarii al popolo, ed erano stati squittinati al tempo di Lapo di Castiglionchio. La Parte, sin dal giorno cinque, aveva presa la deliberazione di rinnovare le schede che servivano pel sorteggio dei Capitani; per cui l' accordo, tra i capi della Massa guelfa e i rappresentanti delle arti, non fu difficile. Questi ultimi, trovando molta arrendevolezza, a lor volta si mostrarono disposti a cedere su alcuni punti. Fu dunque combinato di lasciare nel loro seggio gli uomini di cui il Magistrato era a quel tempo composto, e di rinnovare completamente le imborsazioni della Parte e non più solo quelle dei Capitani. Il nuovo squit-

[1] Per questa provvisione, veg. l' *Appendice*, doc. II.

tinio doveva farsi da una commissione composta dei Signori, Collegi, Ventuno, Sette ufficiali di mercanzìa e dei Capitani. La Parte dal canto suo, *pro bono pacis*, accettava un'altra modificazione alle deliberazioni da lei prese tre giorni innanzi, mettendo fra coloro che dovevano essere scrutinati per l'ufficio dei Ventiquattro, quelli che erano stati consoli delle arti [1].

La petizione si occupava eziandio dei *restituiti*, cioè di chi avendo di già subita una condanna, era stato smunito e ora meritava una seconda ammonizione. Per costoro si dovevano osservare le stesse regole fissate per gli altri, sia per la nuova condanna, sia per l'immunità accordata a chi reggeva una carica del Comune. E però non potevano essere accusati, inquisiti o condannati per vigore, cagione o pretesto d'alcuno ufficio sostenuto prima della loro seconda condanna.

2.° Ma il male non procedeva tutto dalla Parte. Il Comune non era bene amministrato e s'erano scoperti numerosi abusi nell'amministrazione dei singoli magistrati. Ciò significava che le cariche erano cadute nelle mani di gente inetta o disonesta, la quale doveva essere allontanata. Si è visto che gli ufficii si davano col mezzo della sorte; perlochè il male aveva sua sede negli uomini proposti a fare le *nominazioni*, gli squittinii e le imborsazioni. Le Arti credettero di ripararvi col chiedere che, oltre i soliti ufficiali, intervenissero agli squittinii i Consoli delle arti in qualità di *Arroti*, ossia aggiunti. Inoltre si

---

[1] Veg. a pag. 153.

modificò l' antica legge ([1]), ordinando che, per le magistrature comunali, si scrutinassero tutti i nomi *recati* sulle schede dei gonfalonieri; e nelle imborsazioni pegli ufficii delle arti, si mettessero a partito quelli proposti dai Consoli.

3.° La città era travagliata da una crisi economica, per cui molte botteghe rimanevano chiuse o per mancanza di lavoro o perchè i *maestri* non credevano di ricavare un sufficiente interesse dai capitali impiegati nell' industria.

I minuti artefici campavano la vita con assai difficoltà; onde gli artigiani mediocri, volendo aiutare i minuti coi quali si trovavano intimamente congiunti per l'appoggio che ne ricevevano, pensarono al modo di costringere i padroni a far lavorare, o di restringere il beneficio e l' onore del governo, per quella parte che spettava alle arti, nelle mani di chi dava lavoro agli operai. Qui incomincia a manifestarsi la quistione del *capitale* e della *mano d'opera* e, se vogliamo, possiamo vederci un lontano concetto socialistico. Si tratta di negare il diritto di governare a chi, avendo una bottega ed essendo scritto ad una arte, non faceva lavorare. È un' idea che non ci pare strana pensando, che i Comuni erano un' aggregazione di arti, e che le città vivono dell' industria e del commercio, come le campagne dell' agricoltura. Lederà i diritti di pochi, ma protegge il principale diritto di tutti, che è quello di vivere. Del resto, quante leggi non vi sono, le quali considerate sotto

---

([1]) Veg. a pag. 29.

questo aspetto, si dovrebbero togliere perchè inceppano la libertà individuale? I principali nostri Comuni ebbero tutti dei provvedimenti simili a questo. Per non citare che un solo esempio, Siena nel 1441 decretava che niuno avesse ufficio di comune se non esercitava o faceva esercitare in proprio nome mercanzia, traffico o mestiere (¹).

4.° Per ultimo diremo, che si confermò la provvisione del 28 giugno sul voto dei Grandi quando si trattava di qualche popolare (²), e si approvarono tutte le deliberazioni della Balìa degli Ottanta, compresa quella sulla Consorteria della Libertà, a cui volevasi fossero aggiunti i Signori che allora sedevano in Palazzo.

V. — Questa petizione, colla quale in fondo non si chiedeva quasi altro se non se ciò che era di già stato concesso dalla Balìa, fu preparata il giorno otto di luglio e il dì seguente venne presentata ai Priori. La Signorìa chiamò immantinente la Consulta e presentò le domande degli Artefici.

Letta ed esaminata la petizione, i Dodici buoni uomini e i Gonfalonieri suggerivano dapprima di accettarla e presentarla al Consiglio del Popolo colle modificazioni: che ai Consoli, ammessi a partecipare degli squittinii coi Priori, si concedesse il solo privilegio di portare armi, e che nella consorteria entrassero anche i nuovi Dieci di Libertà. La voce di queste modificazioni trapelò fuori del Palazzo, benchè ci fosse l' obbligo del segreto; e sì come accade in

---

(¹) Veg. un mio lavoro sui Costumi Senesi; I, pag. 48.
(²) Veg. l' *Appendice* doc. IV.

tali occasioni andò ingrossando e alla fine si diceva che la petizione non si poteva vincere. Infatti il Buoninsegni narra, che non vincendosi fra i Signori e Collegi, ne seguì che tutta la città si armò e le botteghe furono chiuse ([1]). Intanto i Gonfalonieri ritornavano sul loro voto e accordavano ai Consoli il beneficio dell'armi e tutte le « *preheminentias* » stabilite per chi faceva gli squittinii. I Dieci di Libertà suggerivano di accontentare gli artefici; e gli Otto pregavano la Consulta di far presto ad accettare la petizione e di convocare subito il Consiglio del Popolo ([2]). Così fu fatto; ed il Consiglio approvò la domanda degli artefici, colla sola condizione che il diritto delle armi « non intelligatur vel possit vigore presentis provisionis alicui duplicari » ([3]). Non rimaneva più che farla deliberare nel Consiglio del Podestà; ma i Signori temevano dei Grandi che sedevano in esso, e di coloro che non volevano essere costretti a far lavorare. Perlochè il dieci di luglio tennero Consulta per accordarsi coi Collegi prima di entrare nella sala. Allora Giovanni di Cambio, il quale parlava in nome dei Gonfalonieri, e Buonaccorso di Vanne, relatore dei Dodici, furono di parere, che la petizione si ponesse nel Consiglio. Se non si vinceva alla prima prova i Signori dovevano parlare,

---

([1]) *Historie Fiorentine*, l. IV. Noto che il *Capponi* (Tumulto, ec. ediz. cit., pag. 305) dice « e subito fu vinta » tanto nei Collegi, quanto nel Consiglio; ma ciò non è esatto perchè i Gonfalonieri dettero due pareri.

([2]) R. Arch. *Consulte e pratiche*, l. c.; — 9 luglio.

([3]) Veg. l'*Appendice*: doc. VII.

il più che potevano « dulciter et favorabiliter », per vedere di conciliare gli animi e vincerla in una delle altre due votazioni che far si dovevano. Ove fosse respinta definitivamente, era utile ripresentarla nella Consulta per le opportune modificazioni. Intanto la Signorìa avrebbe avuto modo di chiamare alcuni artefici prudenti e i Sette di Mercanzia affine di invitarli a perorare nelle prossime adunanze dei Consigli in favore della petizione (¹). Ma non fu necessario valersi di questi mezzi, poichè le domande degli artefici furono appagate dal Consiglio del Comune con grande maggioranza di voti (²).

Vinta la petizione e sciolta l'adunanza i Collegi furono convocati un'altra volta. La Signoria aveva in animo, ora che pareva gli Artefici fossero contenti, di evitare pel futuro nuovi disordini e, se possibile, limitare il diritto di petizione. La cosa fu sottoposta alla Consulta, il cui parere si fu: che i sette di Mercanzia fossero invitati a reprimere le discordie e le mormorazioni, e a non deliberare o chiedere alcuna cosa senza prima essersi accordati coi Signori e Collegi. Inoltre i Gonfalonieri volevano, che il giorno dodici si tenesse un consiglio di cittadini attempati e di maturi artefici, mercanti, e scioperati coi Collegi, i Capitani, gli Otto ed altri ufficii. In esso si doveva lasciare piena libertà di proporre e di parlare sull'unione della città (³). Si ritornò quindi al progetto di far

(¹) *Consulte*, ivi: 10 luglio.

(²) Veg. l'*Appendice*; ivi.

(³) Ivi; 10 luglio: « ... Et quod die lune (*cioè il* 12) Domini faciant unum consilium antiquorum hominum civium matu-

tosto venire uno o due difensori con cento famigli e venti cavallì, un giudice, varii notai con balìa di rintuzzare l'audacia dei malvagi. Ma il Consiglio, a quanto consta dai documenti, non fu tenuto; e il Difensore non si poteva aver subito. Onde il giorno 12 i Gonfalonieri rifacevano la proposta dei due difensori, suggerendo di dire ai Fiorentini, che si eleggevano pel contado e non per la città (¹). Intanto si dava ordine ai Rettori forestieri di arrestare i giocatori che la notte andavano per la città; di procedere sollecitamente contro i cospiratori e punire coloro che portavano armi senza licenza. Nello stesso tempo nel convento dei Servi, si facevano gli squittinii della Parte, sì come era stato chiesto colla petizione del nove (²); ed il giorno 17 già si traevano i nuovi capitani guelfi (³).

Per tali provvedimenti i Priori credettero che fosse finalmente giunta l'ora di riposare tranquilli,

---

rorum artificum mercatorum et scioperatorum cum Collegiis, Capitaneis, Decem, Octo et aliis officiis: ubi fiat una proposita generalis, narrando quod multa audiunt, et quod velint providere ita quod civitas uniatur tranquilletur et pacificetur, et quod ad hunc finem quilibet possit consulere. »

(¹) Ivi; 12 luglio: « Giovenchus domini Ughi, pro Gonfaloneriis dixit: Quod Domini accipiant baliam pro Defensoribus habendis; et quod taceatur quod velint Defensores pro civitate, sed ostendatur quod eligi debeant pro comitatu. »

(²) *Capponi,* Tumulto, ecc., pag. 306 — *Diario,* pag. 365.

(³) I nuovi capitani furono: Bartolomeo di mes. Andrea dei Bardi, Angelo Tigliamochi, Neri di Riccuccio vinattiere, Vanni Vecchietti, Tommaso di Rinieri Cavalcanti, Papi di Niccolò Riccialbani, Giovanni di Giano setaiuolo, Iacopo di Monte beccaio, Galeotto di Tommaso Baronci. *Diario,* ivi.

essendo scomparse le cagioni di rumore. Infatti dal dodici al sedici luglio non vi furono Consulte. Ma la speranza della Signoria sfumò in breve, perchè in Palazzo si venne a sapere che gli artefici ricominciavano a mormorare ed a non essere contenti delle pene inflitte a coloro, ch'erano stati i principali fautori dell'ammonire (1). Essi volevano che fossero confinati e fatti grandi e allontanati dagli ufficii molti altri cittadini. I Consoli e i Sindaci delle Arti tornavano a radunarsi, nonostante i divieti e le preghiere più volte fatte dalla Signoria nei giorni precedenti (2).

In gran parte questo procedeva dal sapere, che alcuni dei Signori e dei Collegi si mostravano partigiani dei malcontenti. Laonde, il sedici del mese, Andrea di Segnino consigliava la concordia dei Collegi e il segreto delle deliberazioni. Ma i Collegi continuarono ad essere divisi; lo vediamo nella Consulta di quello stesso giorno. I Gonfalonieri volevano che si tenesse un Consiglio di pochi ottimi cittadini con alcuni artefici, i Collegi, i Capitani, i Dieci e gli Otto per deliberare su ciò che far si doveva pel buono stato. I Dodici proponevano s'invitassero i Consoli e quattro artefici per ogni singola arte, e si spronassero a mantenere la quiete cittadina rammentando loro di accordarsi coi Signori e coi Priori dei Consorti, che potevano presentare qualsiasi petizione. I Dieci di Libertà non parlavano punto di

---

(1) *Pietro Buoninsegni*, op. cit., l. IV.
(2) *Capponi* e *Buoninsegui*, l. cit.

consigli o d'invitare i Consoli delle Arti: a loro pareva che bastasse accrescere le famiglie dei Rettori, e rimuovere dagli ufficii « *procedendo in hoc moderate et benigne* » quanti volevano distruggere lo stato presente (¹).

Ci fermiamo, forse più del dovere, su queste divisioni dei Collegi dandoci esse un' idea esatta delle condizioni della città, i cui abitanti si dividevano in partigiani di nuove riforme e conservatori dello stato com' era allora ordinato. Nè questi nè quelli non sapevano, in tanta varietà di opinioni e di proposte, scegliere quella via che giudicavasi migliore di tutte. Firenze era come l'ammalato, che non avendo piena fiducia nella cura ordinatagli dal medico vuole intraprenderne un' altra, e intanto tra il sì ed il no, lascia alla malattia il tempo di condurlo alla tomba.

I Signori, non trovando concordia d' opinione nei Collegi, il 17 (²) fecero venire alla loro presenza le capitudini e i sindaci delle arti e l' invitarono a non più mormorare contro il governo; ma di esporre quietamente e pianamente i desideri degli Artefici. « Allora le capitudini e i loro sindachi furono con-« tenti del comandamento de' Signori e delle proferte « e di presente si dette ordine che due de' Gonfa-« lonieri, due de' Dodici, due de' Dieci di libertà, « due de' Capitani di parte, e due degli Otto della

(¹) Ivi; Consulta del 16 luglio.

(²) Ricavo questo particolare dal *Capponi*, l. c. Devo però notare che il cronista non dice il giorno, ed io suppongo sia il 17 perchè nella consulta del 16, i Dodici avevano consigliato di chiamare i Consoli e quattro artefici per arte.

« guerra avessono a praticare insieme co' sindachi « dell' arti quelle cose che gli artefici e altri volieno « che si facessero, e praticato, riferire a' Signori, e « così fu ordinato. » Si fissò la sala del Consiglio pel luogo della riunione « e sopra ciò stettono più dì, che non erano d'accordo » ([1]). Non saremmo alieni dall' accettare questo racconto del Capponi, se fosse confermato dai documenti ufficiali. Ma non solo gli altri cronisti, o contemporanei del fatto o venuti poco tempo dopo, come sarebbero l' Anonimo del *Diario,* il Buoninsegni, il Pitti, il Marchionne, tacciono completamente di quest' accordo tra i Signori e i Sindaci delle arti; anche nelle Consulte non se ne fa menzione. E quel che più importa, la commissione, eletta dai Priori e composta di due membri per ogni ufficio, fu creata il 19 luglio per festeggiare la pace col Papa ([2]). Perlochè siamo d' opinione che il Capponi, il quale non è sempre esatto, abbia confuso insieme le date e travisato lo scopo della commissione. Del resto, quando pure la Signoria avesse eletto due per ufficio senza sentire il parere dei Collegi; quando pure i commissari e le Arti avessero trovato modo di accordarsi, tuttavia tale unione sarebbe stata poco profittevole. Oramai la nuova fazione dei minuti artefici si era costituita, ed essendo numerosissima, non si appagava di sole buone parole.

([1]) *Capponi,* pag. 306.

([2]) R. Archivio; *Consulte* e *Pratiche*; cl., dist. e num. cit. « XIX julii. Bonaccorsus Lapi pro duodecim dixit:... Quod Domini deputent duos ex Collegiis, duos ex Capitaneis, duos ex decem Libertatis, et duos ex Octo pacis et guerre qui provideant de faciendo festum pro pace habita et quod milites fiant, »

VI. — Mentre la Signoria sforzavasi di appianare le difficoltà insorte per le domande e le mormorazioni degli artefici mediocri, altre ne sorgevano per opera dei bassi artefici e dei Ciompi. In favore di questi ultimi, nella petizione del nove si era solo chiesto che i mastri e padroni di bottega dessero da lavorare; e cogli ordinamenti della Balìa degli Ottanta, si era unicamente provveduto ad assolverli delle ruberie fatte. Nei tumulti del giugno passato si erano arse e saccheggiate molte case; il popolo minuto, e i minuti artefici specialmente vi avevano preso parte. Ma, perchè non venissero a galla nuove quistioni, la Balìa degli Ottanta aveva stabilito che nessuno fosse punito, purchè restituisse entro tutto il mese di luglio quanto aveva rubato. [1] Si credeva da principio, che quest'ordine sarebbe caduto da sè in dimenticanza. Al contrario, nonostante la consuetudine dei Signori fiorentini che aveva fatto dire a Dante « le leggi son, ma chi pon mano ad esse », a misura che l'ultimo di luglio si avvicinava, sembrava che la Signorìa volesse farlo eseguire. I timori crescevano col diffondersi per la città della notizia, che i Collegi volevano eleggere uno o più Difensori ovvero Bargelli. Destò maggiori sospetti la venuta di certo ser Nuto da Città di Castello, il quale aveva fama di severo e crudele, ed era secondo il Capponi Bargello, e secondo il Diario notaio, ma probabilmente l'uno e l'altro insieme [2]. Si sapeva pure che

---

[1] Provvedimenti della Balìa degli Ottanta. *Appendice* doc. VI.
[2] *Gino Capponi,* op. cit., pag. 315; *Diario,* pag. 368.

in Palazzo trattavasi di accrescere la famiglia del Podestà, del Capitano e dell' Esecutore, e si preparavano armi. Gli Ammoniti e quelli che avevano il divieto, non tralasciavano di agitare maggiormente il popolo coll' esagerare il pericolo. Costoro aggirandosi tra il popolo minuto dicevano: « Cattiva gente, che state voi a vedere? voi sarete tutti impiccati per la gola per le ruberìe che avete fatte a' cittadini e alle chiese; imperocchè i Signori hanno ordinato di far venire genti e bargelli solo per tale effetto » (¹). Laonde, alle cagioni che già movevano i Ciompi ed i minuti artefici, ora s' aggiungeva il timore di essere puniti severamente. Chi di loro poteva restituire o in qualche modo compensare le cose rubate? Oltre a ciò, le arti minori volevano tre Priori dei loro invece di due, ossia maggior parte nel governo (²); e i Ciompi desideravano di partecipare degli ufficii, e liberarsi dell' Ufficiale che a loro presiedeva.

Il popolo minuto s'adunava segretamente, e verso questo tempo tenne una numerosissima adunanza in un luogo detto Ronco, fuori Porta San Pier Gattolino. I convenuti, baciandosi l' un l' altro, promisero con giuramenti di difendersi a vicenda, e ognuno si incaricò di andare da tutti i conoscenti e pari suoi ad ottenere simile giuramento e promessa. Elessero trentadue Sindaci, ai quali commisero di stare avvisati e attenti se a niuno fosse fatta villanìa o ingiuria

---

(¹) *Capponi*, pag. 308.
(²) *Marchionne*, R. 795.

o violenza, per avvertire gli altri affine di essere tutti in aiuto dell' offeso (¹).

Come facilmente si scorge, la solidarietà che i minuti stabilivano fra di loro con mutuo e solenne giuramento, era conseguenza degli Ordinamenti di Giustizia. Tutti gli artefici maggiori e mediocri giuravano difendersi dalle prepotenze dei Grandi; perchè i minuti non potevano fare altrettanto contro i soprusi delle Arti? Per qual motivo non dovevano avere gli stessi diritti dei mediocri e le stesse armi per valersene contro i nemici? Colla riunione del Ronco, i bassi artefici costituirono di fatto una setta speciale; ma i loro capi ubbidivano ancora a Salvestro de'Medici e suoi colleghi. Pertanto i Ciompi e il popolo minuto sono tuttavia uniti alle Arti; noi lo vedremo meglio fra poco quando si esaminerà la petizione presentata il 21 di luglio. La causa dell' unione esisteva sempre perchè gli artefici avevano pur sempre da chiedere alcune riforme, e i Minuti non avevano ancora conseguito niente. Siffatta unione doveva servire a far trionfare un trattato, che si stava preparando.

VII. — Quasi a distogliere i cittadini dai loro proponimenti, vennero lettere dagli ambasciatori di Roma, le quali annunciavano l' imminente stipulazione della pace col Sommo Pontefice. Già Salvestro dei Medici aveva sollecitata questa pace; e Luigi Guicciardini aveva continuata l'opera del predeces-

---

(¹) *Capponi*, pag. 307. Il Nostro scrive solamente che si fecero *certi* sindaci; misi *trentadue* desumendolo da un documento, che riporto nell'Appendice, N. IX. —

sore. Rimandiamo il Lettore al lavoro del Gherardi sulla Guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI ([1]), se vuol conoscere l'andamento di tutta la lotta. Qui stimiamo opportuno di aggiungere a quanto si disse su questo argomento ([2]), che il 10 di luglio, essendo giunti in Firenze gli oratori veneti i quali andavano al Pontefice, la Signoria pensò di onorarli e di pregarli di intromettersi in favore della Repubblica fiorentina ([3]). Cinque giorni dopo, da Roma veniva nella città un fante per annunciare che l'accordo era vicino. Il 18 da porta San Piero Gattolino entrava in Firenze un fante a cavallo con un ramo d'ulivo in mano, apportatore della lieta novella che la pace era fatta. L'ulivo fu posto alle finestre del Palazzo e i Signori fecero suonare a parlamento per annunciare a tutto il popolo, che la guerra era finita ([4]). L'accordo era stabilito, ma il trattato di pace non fu sottoscritto che il 28 dello stesso mese, e soltanto tre mesi dopo i Fiorentini furono assolti dalle censure in cui erano caduti pel solo fatto della guerra e poscia per la violazione dell'interdetto ([5]). La lotta

---

([1]) *Al. Gherardi*: La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI. Arch. St. It. S. III, T, V, P. II e seg.

([2]) Veg. Capitolo I, par. VII.

([3]) R. Arch. *Consulte e Pratiche*, l. c.; Consulta del 10 luglio 1378: « Marcus Giotti pro Gonfaloneriis dixit: Quod oratores veneti honorentur et quod rogentur se interponere rogando summum pontificem quod dignetur dare pacem Comuni et scribatur oratoribus nostris quod pro Com. Ven. faciant quodcumqu possunt. »

([4]) *Diario*, pag. 365. — *Capponi*, pag. 309.

([5]) *Gherardi*, l. cit.

durava già da tre anni; secondo il Marchionne il Comune vi aveva speso due milioni e dugenquarantatre mila fiorini (¹); l' interdetto aveva rovinato il commercio e i Fiorentini erano oramai desiderosi di pace. Pertanto accolsero la buona novella con grandi feste. Falò nella città e nel contado, luminarie, suoni di campane, manifestarono la gioia del popolo per la pace, la quale in realtà non doveva produrre tutto il beneficio che se ne aspettava. I Fiorentini la compravano col pagare al Papa un' indennità di guerra di ben 250 mila fiorini d'oro, e coll'obbligarsi di restituire i beni tolti a' luoghi pii, le città e le terre occupate, e cassare ogni provvisione fatta contro la fede cattolica, l' ufficio dell' inquisizione e la libertà della Chiesa (²). La principale difficoltà stava nel trovare i denari; e non erano ancora del tutto spente le torcie che la Signoria aveva poste sulla torre e i privati agli anelli delle case in segno di giubilo, che già si pensava alle nuove gravezze che sarebbero state messe sui cittadini!

La pace era conchiusa, per cui il giorno seguente Andrea di messer Francesco Salviati, in nome degli Otto, domandò di venire esonerato co' suoi compagni dall' ufficio. « Già da tre anni — disse — noi duriamo in carica, e per le cure dello Stato trascurammo le cose nostre; per la qual cosa, ora che non v' è più bisogno dell' opera nostra, desideriamo di ritornare ai privati negozi. » Ciò detto, prese le chiavi e il sigillo del Magistrato degli Otto, e li depose di-

(¹) *Gherardi*, ivi.
(²) *Marchionne*, R. 795.

nanzi al Proposto. Questi, ricordando loro che l'opera del Magistrato non era ancora finita; che tuttavia molto rimaneva a farsi per ultimare e regolare le ultime stipulazioni della pace e per le leghe e per le ferme dei soldati, li pregava di voler continuare nel loro ufficio. Gli Otto acconsentirono di rimanere, se pure dobbiamo credere alla narrazione del Capponi (1). Imperocchè dalle Consulte, che sono il diario intimo della Signoria, nulla traspare di un atto di così grande importanza come fu questa rinuncia. Ed è da notarsi, che la Signorìa non aveva nessuna autorità di dare o togliere Balìa su d' una cosa, chè tutto il potere risiedeva nei due Consigli del Popolo e del Podestà.

VIII. — La pace con Urbano VI, rese contenti i veri guelfi, ma non piacque a coloro che avevano sempre dato il voto per la resistenza. I patti erano gravosi e davano ragione alla setta, la quale sin da principio non voleva la guerra. I Fiorentini erano trattati come se fossero stati sempre sconfitti. I grandi sacrificii di uomini e di denari, le noie dell' interdetto, i rumori sin lì fatti per abbattere gli Albizi e loro partigiani, finivano col trionfo morale della setta, la quale aveva preveduto da parecchii anni, che bisogna cedere alla volontà del Pontefice. Aggiungasi il desiderio dei Mediocri di avere maggior parte negli ufficii; e quello dei Minuti di non essere più allontanati dalle cariche; e il timore pei nuovi provvedimenti della Signorìa sull'accrescere i berrovieri dei Rettori forestieri e per la venuta del

(1) *Gino Capponi,* pag. 309.

Bargello. Laonde, molti artefici minuti e mediocri con alcuni del popolo grasso e numerosi ammoniti e altri, che sebbene smuniti non potevano ottenere cariche del Comune sino a che i vecchi squittinii non fossero finiti, si adunarono segretamente nell'Ospedale dei Preti in via San Gallo. Furon fatti discorsi sediziosi e gli oratori insinuavano che si voleva innondare la città di genti straniere, barbare e feroci, con grave danno dell' erario pubblico. Dicevano, che la pace era disastrosa pel Comune; che le vittorie riportate dall'Aguto sulle genti del Papa davano diritto a migliori condizioni; che i Priori umiliavano la città di Firenze, stata sempre altera della sua potenza. Affermavano, che la Signoria voleva opprimere il popolo per far rivivere la setta. Esortavano quindi tutti di stare uniti; si ricordassero dei patimenti sofferti, delle prepotenze sopportate, del Bargello fatto appositamente venire, e della tirannìa degli Ufficiali. Infine eccitavano alle armi: non più indugi, non più parole, ma fatti occorrevano! Pertanto si stabilì di comune accordo di fare nuova e strepitosa sollevazione per riformare lo stato e « correggiere coloro ch' avieno voluto guastare Firenze » (1).

IX. — Vi fu chi riferì la cosa ai Priori dicendo loro: non sapere come il tumulto avrebbe avuto principio, ma che tutto potevano apprendere da certo Simoncino detto il Bugigatto, o da Pagolo del Godda (o Bodda), o da Lorenzo Riccomanni da San Friano, i quali erano dei capi.

(1) *Diario*, pag. 366. Per l' adunanza di via S. Gallo, veg. *Capponi*, pag. 311.

La Signoria capì che non era più tempo d'indugiare, e che ci volevano provvedimenti atti a reprimere per tempo ogni principio di moto. Imperocchè non credeva che dovesse essere così generale come fu di fatto; ma pensava che la notizia della pace avesse resa contenta la maggior parte dei cittadini, e l'avesse disposta non solo a star lontana da ogni rumore, ma ben anco a soccorrere il governo.

Per conoscere meglio le cose, la notte i Signori mandarono i berrovieri a pigliare il Bugigatto con due o tre de' suoi compagni (¹) e li fecero trasportare in Palazzo. Il Proposto, chiamato il Simoncino nella cappella della Signoria e fattolo inginocchiare davanti all'altare, subito prese a interrogarlo.

La santità del luogo, un po'di timore indussero il Bugigatto a svelare ogni cosa, e così parlò:

« Signor mio, voi mi domandate che io vi dica « il vero di questo fatto come sta, e io sì ve lo « dirò. Egli è 'l vero che per paura delle ruberìe « ch'io e gli altri abbiamo fatto, dubitando delle « nostre persone, ci siamo molte volte ragunati in- « sieme in diversi luoghi per pigliar partito dello « scampo nostro, massime sentendo come per voi « Signori si ordinava di farci tutti impiccare per « la gola, e che per ciò fare avete fatto venire ser « Nuto da Città di Castello, e fattolo Bargello, e « questo già più tempo fa i miei compagni ed io « abbiamo sentito; di che, per riparare al nostro « scampo, abbiamo avuto tutti insieme e ordinato « tale ragunamento, e datovi opera, come voi udi-

(¹) Il *Diario*, dice che gli arrestati erano quattro.

« rete. Ieri in quel dì, io e Pagolo del Bodda, Lion-
« cino di Biagino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di
« Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso, Zoc-
« colo e Guido Bandiera, Salvestrino da San Giorgio,
« il Ghianda di Gualfonda, e Galasso, ed io, che
« in tutto fummo dodici, ce ne andammo nello Spe-
« dale de'Preti di via di San Gallo, e quando fummo
« quivi vennono a nostra chiamata de' Belletrani,
« ed altri di via di San Gallo, e quivi si terminò,
« che domani in sull' ora di terza si levasse il ro-
« more, e così prima era dato anche l'ordine per
« certi sindachi, che noi facemmo fuori della Porta
« a San Piero Gattolini nel Ronco più dì sono. E
« sappiate, signor mio, che noi siamo infiniti con-
« giurati insieme, ed evvi fra noi degli artefici bene
« assai, e de' buoni, ed ancora ci è grandissima parte
« degli Ammuniti, i quali si sono molto proferti. »

Il Proposto allora lo richiedeva di quel che i congiurati volessero; e lui « Signor mio — rispondeva —
« vogliono che gli scardassieri, i pettinatori, i ver-
« gheggiatori, i tintori, i conciatori, i cardaiuoli, i
« pettinagnoli, i lavatori, e altri Bomboni, che sono
« sottoposti all'Arte della Lana, non vi vogliono più
« essere sottoposti, e non vogliono che l' Ufficiale
« s' intenda essere più per loro, nè con lui avere
« a fare più nulla; imperocchè dicono essere molto
« male trattati sì dall' Ufficiale, che per ogni pic-
« cola cosa gli tormenta, e sì da' maestri lanaiuoli,
« che molto male gli pagano; che del lavorìo che
« si viene dodici, ne danno otto. Il perchè questi
« cotali dicono che vogliono Consoli per loro, e non
« vogliono avere a fare nè co' lanaiuoli, nè con loro

« Ufficiale; ed anche dicono che vogliono aver parte « nel reggimento della città, e vogliono che ogni « ruberìa ed ogni arsione fatte non si possa co- « noscere per alcun tempo » (¹).

Il Proposto gli domandava pure, se niun cittadino, popolano o grande, fosse loro capo. Simoncino confessava: che v' era Giovanni Dini speziale, e Guglielmo e Andrea lastraiuoli, e Maso funaiolo e molti altri di cui non ricordava il nome; nè volle dire altro.

X. — Allora il Proposto, fattolo ben guardare, conferì segretamente coi Priori, i quali fortemente si turbarono; e per conoscere tutta quanta la verità, consegnarono il Bugigatto al cavaliere del Capitano, perchè lo *collasse* sino a tanto non avesse palesato ogni cosa.

Simoncino, le mani legate dietro la schiena, in mezzo ai fanti del Comune e al fosco lume delle fiaccole, attraversò il cortile del Palazzo, e giunto al luogo della tortura ebbe parecchi tratti di fune (²). Il dolore gli fece nuovamente palesare ciò che aveva di già manifestato al Proposto dei Priori; con questo di più, che capo e guida del nuovo trattato era Salvestro di messer Alamanno de' Medici; e ciò meglio sapersi da Pagolo Godda e da Filippo da San Pier Gatto-

(¹) *Gino Capponi*, 311 e seg. Il Capponi è l'unico scrittore che ci dia tanti particolari sull'interrogatorio del Bugigatto; ed io mi riservo di fare più sotto alcune osservazioni.

(²) Non si poteva mettere a tormento se non che per ruberia di strada, furto notturno, falsità, incendii dolosi, guasti notturni, ratto di oneste donne e di monache, congiure, omicidii ed in alcuni altri gravi casi. R. Arch. *Statuti del Comune* cl. II, d. I, n. 9; III, r. 117.

lino. Questi pure furono messi a tormento e ripeterono ciò che Simoncino aveva svelato. Aggiunsero però, che primi a insorgere sarebbero stati quei di Camaldoli e di San Friano ai rintocchi delle campane del Carmine; e che quando i campanili di San Pier Gattolino, di San Niccolò d'Ognissanti, di Santo Stefano a Ponte, di San Pietro Maggiore e di San Lorenzo avrebbero risposto a quello del Carmine, allora tutti i congiurati, prese le armi e riunitisi in quattro punti diversi, avrebbero messo la città a rumore (1).

XI. — Le rivelazioni dei poveri martoriati furono senza indugio fatte conoscere ai Signori; i quali convocarono gli Otto, i Gonfalonieri, i Dodici e le Capitudini invitandoli a voler dare il loro consiglio. La Consulta, tenuta in ora e in condizioni così straordinarie, stabilì di accrescere la famiglia del Capitano del Popolo; di prendere quanti congiurati si potevano avere, per venire a conoscere ciò che si meditava. Si ordinò agli Otto di tener pronte le genti del Comune e di avvertire gli artefici di stare in sull' avviso, affine di correre ai gonfaloni al primo segnale venisse dato dal Palazzo. Sebbene i Dodici credessero che non fosse conveniente catturare colla violenza e far mostra di troppe genti, tuttavia all'aurora del dì i soldati del Comune dovevano essere schierati sulla piazza. Intanto si faceva subito venire in Palazzo Salvestro di messer Alamanno de' Medici (2).

---

(1) *Gino Capponi*, pag. 314.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, cl. II, dist. V, n. 86 — Consulta del 19 luglio: « Andreas Salviati pro « Octo dixit: Quod supra unitatem civium Domini et Collegia

Salvestro, giunto alla presenza dei Signori, era interrogato dal Gonfaloniere di Compagnia Giovanni Cambi, sopra il caso saputo dal Bugigatto e dagli altri due. Salvestro confessava di essere conscio delle pratiche di costoro, i quali erano stati da lui a consultarlo sui loro propositi; ma soggiungeva di aver risposto che non voleva saperne, perchè erano cose contrarie allo Stato (¹). Non si potè stabilire qual fosse la sua colpa; ed i Priori, temendo l'autorità di lui, e i numerosi amici che aveva in tutte le classi di cittadini, lo lasciarono accontentandosi di riprenderlo onestamente. Quindi, siccome la notte era molto inoltrata, e sapevasi che la mattina prossima verso terza, il popolo doveva levarsi, i Priori

---

« vigilent et illi duo ex collegiis cum aliis provideant et solli-
« citentur circa hoc. — Marcus Giotti, pro Gonfaloneriis, dixit:
« Quod detur credentia, et cum solicitudine et diligentia fiat,
« quod nominati per examinatum omnes seu illi qui possunt
« haberi capiantur et ponantur in manibus Capitanei Populi, ita
« quod sciatur fundamentum totius rei. Et quod tunc habeatur
« Consilium supra examinationem ipsorum. Et quod Octo faciant
« parare gentem armorum, et quod artifices currant ad Gonfa-
« lones. — Nicholaus Boni, pro Duodecim, dixit idem quod Gon-
« falonerii, salvo quod non fiat aliqua captura per vim, sed
« requirantur nominatim per magistratos, et non fiat aliquis ap-
« paratus armorum. Et quod mittantur indilate per Salvestrum.
« — Franciscus ser Santi, pro Capitudinibus, dixit: Quod pre-
« paretur gens armorum et sub pretextu mostre sit in Platea
« in aurora diei. Et quod interim procuretur quod habeantur
« omnes nominati; et subito habeatur Silvester domini Alamanni.
« Et quod nullus mercator aliquid cesset, sed stent apothece
« aperte, et iuretur secretum. »

(¹) Veg. per alcune considerazioni su questa risposta, il Tumulto del *Santa Rosa*, c. IV. — *Capponi*, pag. 316.

sciolsero la Consulta, raccomandando agli Otto di ordinare, che al far del giorno le lance si trovassero in piazza. Ingiunsero quindi al Bargello ser Nuto, di venire in Palazzo, ed avvertirono il Capitano ed il Podestà dell' imminente pericolo. Comandarono ai Gonfalonieri di Compagnia s' andassero tosto ad armare, traessero fuori i gonfaloni, ponessero ai loro luoghi i pennoni, e radunati i buoni cittadini, venissero nella Piazza dei Signori. Inoltre, fecero scrivere lettere a' conti Guidi, a S. Miniato, S. Gimignano, Prato, Pistoia, alle terre di Valdinievole, a' Gangalandi ed altri Signori e Comuni e Castelli soggetti alla Repubblica, perchè spedissero quanta più gente potevano [1]. Così la Signoria, fatta accorta del danno che minacciava la città, cercava con ogni mezzo di allontanarlo.

XII. — Era troppo tardi. Certo Niccolò, che abitava al borgo San Friano, ed era orologiaio del Comune, per caso in quella notte si trovava sulla torre del palazzo per racconciarvi l'orologio [2]. A un tratto gli ferivano l' orecchio le grida del Simoncino che era sottoposto alla tortura. Niccolò pure era dei congiurati, onde gli venne in sospetto che i Signori conoscessero la trama; e pensando al proprio pericolo e a quello dei compagni, chetamente scendeva dalla torre, usciva di Palagio e correva frettoloso a casa ad armarsi. Tornato fuori, andava alle remote vie

---

(1) *Capponi*, p. 313.

(2) « Nel 1353 a dì 25 marzo cominciorno a sonar l'ore nel « campanile del Palazzo de' Signori. » Anonimo, *Ms. della Magliab.*, cl. XXV, cod. 7.

dove abitava il popolo minuto, e di mezzo alle tenebre: « All'arme — gridava — all'arme! i Priori « fanno carne! All'arme, all'arme! Ser Nuto è in « Palagio; armatevi, cattiva gente, se no tutti sa- « rete morti. »

All'improvviso grido, a quel nome di ser Nuto, si sveglia tutto San Friano. Intanto Niccolò passa oltre di via in via, destando il popolo! Giunto alla chiesa del Carmine, avvisa Nardo di Camaldoli e questi suona tosto le campane a martello. Ai frequenti tocchi del Carmine in breve risponde un altro campanile, e poi un altro, e infine tutti i campanili della città ([1]). Così, secondo il Capponi, ebbe principio il tumulto, che doveva condurre a un cambiamento di Governo.

Soffermandoci un istante a considerare il racconto di Gino Capponi, che fu seguito da tutti gli storici dei moti fiorentini del 1378 e che abbiamo noi pure riferito nei paragrafi precedenti, ci sembra di dover fare alcune osservazioni.

Sulla chiamata del Medici da parte dei Signori la notte del 19, non può cadere dubbio di sorta, essendo rammentata dalle consulte; ma fu egli chiamato per dar conto del suo operato, oppure per aiutare la Signoria a scongiurare il tumulto? Il Capponi a pagina 316 afferma che fu esaminato, e gli fu perdonato perchè i Signori erano misericordiosi, comechè alcuni volessero punirlo severamente. Queste parole non lasciano dubbio sulla colpevolezza di Salvestro; ma allora, perchè non punirlo? Per paura della sua au-

---

([1]) *Gino Capponi*, p. 315 e seg.

torità? In questo caso, era inutile non solo il *rimproverarlo*, ma benanco il *chiamarlo* e scomodarlo. — Una petizione presentata il 21 luglio dal Popolo minuto, mostrerà che il Capponi era nel vero affermando che Salvestro conosceva la trama. Ma da ciò non ne segue che il Medici sia stato interrogato e rimproverato dai Signori. — Come si spiega la presenza nel palazzo, oltre che del Medici, dello Alberti, di Benedetto da Carlone e di Calcagnino Tavernaio, che, il giorno dopo, furono mandati dai Priori a sedare il popolo? (¹) Questi capi popolari furono inquisiti tutti? oppure vennero in palazzo spontaneamente o invitati dai Signori per vedere se fra tutti si riusciva a conciliare gli Artefici Mediocri ed i Minuti? Il Capponi parla solamente degl' interrogatorii del Simoncino, de' suoi due compagni e di Salvestro dei Medici; tace degli altri, quantunque il giorno venti ce li metta in Palazzo senza dirci nè come nè perchè vi si trovavano.

Ammesso che il Godda e Filippo nei loro interrogatori abbiano dato tanti particolari sul come doveva scoppiare il tumulto, perchè i Signori non cercarono di soffocare subito la rivolta mandando nei luoghi indicati le lance del Comune e i berrovieri dei Rettori? Questa domanda non isfuggì al Santa Rosa, il quale risponde: nella paura che predominava gli animi, non pare sia venuto al pensiero dei Signori questo rimedio (²). Possibile che in tutta la Signoria e nei Collegi non vi fosse niuno capace

---

(¹) *Capponi*, pag. 317.
(²) Op. cit., c. IV,

di trovare un mezzo di resistenza tanto ovvio, qual' è quello proposto dal Santa Rosa? Non è forse più probabile e più naturale, che i Priori non v' abbiano pensato, perchè non sapevano in qual modo il rumore avrebbe avuto origine? Inoltre siam di avviso, i Signori essere convinti che al tumulto avrebbero partecipato solamente i Minuti. In questo caso le Arti sarebbero surte a difesa del governo, com' era sempre accaduto. Del resto, colla paura si spiegano tante cose; ma se i Priori avessero realmente avuto paura, facevano arrestare e *collare* tre dei Minuti? E se osarono tanto per conoscere la verità, non era del loro interesse valersi delle notizie raccolte e scongiurare le conseguenze del rigore usato contro tre popolani, coll' impedire la sollevazione? Ma, si dirà, i Priori chiamarono le lance a difendere il Palazzo e provvidero così alla propria sicurezza. Se ciò fosse vero non avremmo che dire; ma non mancano argomenti per mettere in dubbio la presenza delle lance nella Piazza e a suo luogo procureremo di farlo.

Un altro dubbio sorge nella nostra mente sul fatto dell' orologiaio. Secondo il racconto del Santa Rosa e d' alcuni altri scrittori parrebbe, che la sommossa sia dovuta alle grida di Niccolò degli Orivoli. Incominceremo dal notare che il Santa Rosa interpretando male il racconto del Capponi, il quale scrisse che l' orologiaio « *sentì* come Simoncino detto era martoriato, » dice che Niccolò *riconobbe* il Bugigatto. Non è certo impossibile che Niccolò degli Orivoli si trovasse la notte inoltrata sulla torre per accomodare l' orologio; è però difficile che egli, dal luogo

dov' è l' orologio, abbia riconosciuta la voce del Simoncino. A lui bastava sapere, che i Priori avevano messo un uomo alla tortura per capire, essendo conscio del trattato, che egli stesso ed i suoi compagni correvano grave pericolo d'essere presi e puniti. Del resto il moto sarebbe scoppiato indipendentemente da Niccolò. Trattavasi d'una sommossa già preparata, ce lo dice il Capponi stesso nell'interrogatorio del Godda e di Filippo da San Piero Gattolino (1); e con questo solo ce la possiamo spiegare facilmente. Dunque non era necessario che Niccolò andasse eccitando il popolo alla rivolta, tanto più che sin dal giorno antecedente, scrive il Monaldi, v' era gran bollore e minacciava di sorgere un grave tumulto (2). Aggiungasi che l' arresto dei tre congiurati non si dovette fare senza certo apparato di armi e un poco di rumore. In una città che sta per sommuoversi; in una via abitata dal popolo minuto, che ha già forbito le sue armi e aspetta con impazienza l'aurora per correre in piazza; di notte tempo, il rumore dei passi dei famigli, i lumi portati dai lanternieri, il metallico suono prodotto dall' armi nel muoversi dei berrovieri, le grida delle famiglie che ricevettero l' importuna visita, non passarono certamente inosservate. E però l' arresto era conosciuto assai prima, che Niccolò l' andasse gridando per le vie. Per queste ragioni siamo inclinati a preferire la narrazione dell' autore del *Diario*, il quale afferma, senza accennare all' orologiaio, che gli Artefici e le Capitu-

(1) *Capponi*, pag. 314.
(2) *Monaldi*, pag. 343.

dini, vale a dire le Arti, « sentendo che la mattina... i nostri Signori ne volevano far giustizia, e mandato per un ser Nuto che guastasse costoro (*Simoncino ecc.*), tutte le Capitudine si destorono e corsono tutti per l' arme loro, e furono in sulla Piazza dei Signiori. . » (¹). Il quale racconto è confermato dal Buoninsegni colle parole : « si levò la città a romore, correndo chi qua e chi là, et innanzi che fosse terza uscì una grande torma di questo popolo minuto di Camaldoli e San Piero Gattolino ragunati a uno segno di campana dato fra loro, et il simile fece un' altra torma di Belletri . . . » (²).

XIII. — Adunque sulla mezza terza del martedì 20 di luglio, ecco levato per ogni dove il rumore. I sollevati s' avviano verso la piazza, e i Ciompi hanno per bandiera un' insegna con suvvi un Angiolo dipinto, la quale avevano avuta dal Duca d' Atene (³). In questo tempo, al dire del Capponi e di Giovanni de' Medici, circa ottanta lance del Comune erano venute « la mattina a buona ora in sulla Piazza, ed erano tutti colle barbute in testa, e a piedi discesi tutti » (⁴). È vero che nella Consulta tenutasi in quella notte, i Gonfalonieri e le Capitudini avevano suggerito ai Signori di ordinare agli Otto di schierare, sotto pretesto della mostra, le genti del Comune sulla piazza al sorgere del dì ; ma nasce il dubbio

---

(¹) *Diario.* (²) *Buoninsegni,* l. IV.

(³) Oltre i Cronisti si può consultare la monografia di *Cesare Paoli* : Della Signoria di Gualtieri Duca d' Atene (estr. dal Giornale St. degli Arch. Tosc., anno VI) pag. 37.

(⁴) *Capponi,* pag. 315. — *Lettera sul Tumulto dei Ciompi.* l. c.

se siano venute. Primieramente, in quella Consulta non tutti avevano consigliato di far mostra di armati; che anzi i Dodici dicevano « *et non fiat aliquis apparatus armorum* » (¹). Chi ci assicura che la Signoria non abbia seguito il consiglio di questi ultimi? Ciò ne spiegherebbe non solo l'inerzia degli *assoldati*, ma ben anco la condotta tenuta dai Gonfalonieri, i quali, dopo aver consigliato di armare i cittadini, non si mossero dai loro quartieri. Se la narrazione del Capponi e del Medici fosse confermata da quella di alcuni altri cronisti, non esiteremmo di accettarla; ma nè il Diario, nè il Buonaccorsi, nè il Marchionne, nè il Buoninsegni, nè il Monaldi ne fanno menzione. Per ultimo ci parve notare una contradizione nel Capponi stesso. Lasciamo stare, comechè di poco momento, che in un luogo il cronista scrive ottanta lance e in un altro ottantacinque (²), e veniamo a quel passo dove si legge: « I primi ch' andarono armati in Piazza di questi ch' avieno levato il romore, furono quelli da S. Pier Maggiore, che erano circa a 150; *ed i soldati niente non si mossono, anzi stavano a vedere*. E in su quel punto venne per Vacchereccia un'altra grossa brigata di simili armati, ch' erano circa a 300, gridando: Viva il Populo; *e gli soldati anche per questi non si mossono, ma stavansi a vedere*; e dei gonfalonieri nessuno non veniva in soccorso de' Signori, com' era ordinato » (³). Comprendiamo che i soldati non si movessero, quando il Popolo s' accontentava

---

(¹) R. Arch.; *Consulte e Pratiche* l. c.

(²) *Capponi*, pag. 315 e 317. (³) Ivi, pag. 315.

spettatrici di ciò che stava per accadere. Dei Gonfalonieri di Compagnia, nessuno rispose all'appello dei Priori. È bensì vero che al cominciare del rumore i Gonfalonieri del quartiere di Santa Maria Novella, cioè quelli della Vipera, dell' Unicorno, del Lione rosso e del Lione bianco, si radunarono sotto la loggia dei Tornaquinci per trarre alla difesa dei Signori; ma Tommaso di Marco Strozzi, e Giorgio Scali li persuasero a far ritorno alle proprie case (1).

Intanto il popolo penetrava nella piazza e giungeva sotto le finestre del Palazzo, gridando: « O voi ci rendete i prigioni, o noi v'arderemo nel Palagio. » La piazza era gremita di artefici bassi e tutti gridavano: « Viva il popolo e l'Arti » (2). Mantenevano per tal modo il giuramento prestato nell' adunanza tenuta al Ronco: quello cioè di aiutarsi a vicenda se ad alcuno di loro era fatta ingiuria.

Dicesi che alcuni fra i Collegi, protestando altamente contro questo continuo agitarsi del popolo, inveendo contro la tracotanza dei bassi artefici, che osavano imporre la propria volontà ai Signori, proponevano che il Bugigatto, il Godda e l' altro si

---

(1) Ivi, pag. 318.

(2) Il *Santa Rosa*, op. cit. cap. V, dice: « Giusta il benigno « comando del timido e mansueto Guicciardini, furono rilasciati, » ecc. Sarebbe stato atto imprudentissimo l' ucciderli o il ritenerli, perchè la Signoria non poteva disporre di alcuna forza. Inoltre il moto era così generale, che inutile sarebbe stato il cozzare contro il voler popolare. Fo ancora notare, che il citato Autore non vede altro che una grande smania nel popolo di ardere e di saccheggiare! — Mancano le consulte e pratiche dal 19 luglio al 6 agosto.

restituissero, divisi in due pezzi! (1) Il Guicciardini, non per timore ma per prudenza, esortava i Collegi a volerli rendere, affine di non dare maggior esca al fuoco. Mentre i Signori disputavano nella Consulta sulla utilità di liberare i prigionieri, parve al popolo che non si volessero rilasciare, perlochè incominciò a gridare: « Andiamo a casa il Gonfaloniere della giustizia! » Subitamente molti corsero all'abitazione di Luigi Guicciardini e l'arsero con quelle de' suoi consorti, con grave suo danno per la roba che vi era dentro. In questo frattempo i prigionieri erano lasciati in libertà e furono accolti dai compagni con infinito giubilo.

Ma ciò nonostante le grida e le minacce continuavano; la folla invece di scemare cresceva continuamente. Invano la Signoria, con numerosi messaggi, sollecitava i gonfalonieri ad armarsi in difesa del governo; laonde i Priori mandarono in piazza Salvestro de' Medici, Benedetto di Carlone, Benedetto degli Alberti, Guerriante Marignolli e il tavernaio Calcagnino, perchè cercassero di calmare i sollevati. Ma tutto fu vano e le Arti si unirono ai Minuti, volendo che le quattordici arti minori avessero un priore di più (2). Tutti uniti corsero

---

(1) *Diario*, pag. 366. *Capponi*, pag. 315. *Marchionne* r. 795. *Buoninsegni*, l. IV.

(2) *Marchionne*, r. 795: « A' dì XX dello detto mese di luglio MCCCLXXVIII essendo addimandato per XIV minori Arti a' presenti Priori uno Priore più delle XIV minori Arti, mancando delle sette (*Arti*) uno di quelli (chè ne avieno sette le sette Arti, e due le XIV) e non ottenendosi, si legarono insieme le XIV

ad ardere altre case di cittadini. « *E perchè non si dicesse, che andassero rubando, tennono uno modo, che quando giugneano per mettere fuoco alla casa, pigliavano ciò, che altri ne traevano, drappi, perle, ariento e letta e in sul fuoco ardevano ogni cosa: e vid'io* — esclama il Marchionne — *infine a uno pollo, ed uno pezzo di carne salata, ch' avea uno in mano, dargli d' una lancia nelle spalle perchè non lo voleva gittare nel fuoco, e così sanza rubare questa seconda volta arsono....* (¹) Il Capponi aggiunge che i capi del moto « feciono rizzare in sulla piazza uno paio di forche per impiccare chi rubasse niente. » Dunque, le arsioni erano uno sfogo delle passioni politiche, della vendetta covata da lungo tempo che ora prorompeva terribile contro gli antichi fautori della setta, che il popolo non credeva abbastanza puniti cogli incendii del giugno e colle provvisioni fatte contro di loro.

Nel tempo che una parte degli artefici, di buoni uomini non rei, come scrive il Capponi, e di minuti correva la città ardendo le case dei nemici e di quelli creduti tali, dando libero sfogo alle vendette private; altri molti rimanevano in piazza vociando sotto le finestre del Palazzo e dinnanzi alla dimora dell'Esecutore. Questi, per sua difesa (²), o piuttosto per ub-

---

con una maniera di gente minuta, cioè Scardassieri, Pettinatori, » *ecc.*

(¹) *Marchionne*, r. 795.

(²) *Capponi*, pag. 320. Il *Diario* dice, che le forche dovevano servire a impiccare i popolani grassi (pag. 367). Io seguii il racconto del Marchionne, il quale fu testimone oculare, e che vien

bidire ai Signori che volevano con ciò indurre le Arti a difendere il governo, aveva messo alla sua finestra il Gonfalone di giustizia. La folla, temendo fosse segno di nuovi rigori, appiccò zuffa coi famigli dell' Esecutore, tentando di sforzare la porta del palazzo per impadronirsi del Gonfalone. La Signoria mandò il Marignolli, a vedere di che si trattava. Egli, vestito da Priore, col lucco rosso, e il mazziere innanzi, fendendo la folla si avanzava verso la dimora dell' Esecutore. Alla sua vista i difensori, per tema di colpirlo, tralasciavano di tirare; e il popolo, usando del vantaggio, sfondava la porta, e, dopo breve lotta, s' impadroniva del Gonfalone e lo consegnava a certo Calosso e a Simone di Biagio corazzaio (1). Il popolo tutto teneva dietro al Gonfalone di Giustizia e correva la città spargendo gl' incendii. Quante lagrime in poche ore!

Molte furono le case arse. In via Maggio, presso a San Friano, nel Lungarno tra il Castello d' Altafronte e il Ponte vecchio; vicino a San Simone, a San Sisto, a S. Michele Berteldi, a San Piero Maggiore, a S. Ambrogio; nella piazza di Santa Croce e in alcuni altri luoghi, i tumultuanti portarono l'in-

---

confermato dal Capponi e dal *Buoninsegni* (l. IV). Infatti questi narra, che la casa del Guicciardini fu arsa *con ciò che v' era dentro* e quella di Alessandro di Niccolaio degli Albizi, senza campar nulla delle gioie, masserizie ecc., che conteneva *di valuta di più di* 4000 *fiorini.* Il *Diario* a questo punto è alquanto incompleto ed inesatto; lo notò il suo Editore. Pare che l' Anonimo sia rimasto nascosto, seguendo il *rumores fuge* dei Latini.

(1) *Gino Capponi,* pag. 317.

cendio. Quante vendette! Bastava che uno di mezzo alla turba gridasse: *Andiamo a casa il tale*, che subito vi si andava. In tal modo furono rovinate, per effetto delle fiamme o del piccone, le abitazioni di Filippo Corsini, di Antonio Ridolfi, Coppo del Cane, Michele Vanni, Simone Peruzzi, Andrea Baldesi, Bernardo Beccanugi, Alessandro degli Alessandri, Domenico Ugolini, ser Piero notaio delle Riformagioni, Bonaccorso Pulci e di altri ancora (1).

Sorgevano gl'incendii in ogni parte; il fumo accecava i cittadini; il fragore dei tetti che rovinavano, il frequente squillar delle campane, il rumore della scomposta turba assordavano Firenze.

I pacifici Fiorentini inorridivano, le madri raccoglievano al seno i teneri figli, e riparavano nelle chiese e nei conventi! Questa volta il rumore non fu incruento come il precedente. Nel furore del tumulto molti dei minuti si portarono vicino al pozzo di S. Sisto per incendiare la casa di Andrea di Segnino Baldesi, gonfaloniere del Lione Bianco, uno dei quattro che il mattino si erano armati per andare alla difesa dei Signori. Il popolo voleva *affocare* la sua dimora, perchè — così scrive il Capponi — avendo lo Strozzi cercato di persuaderlo a non armarsi, egli aveva risposto che amava ubbidire all'ordine avuto. Ne nacque un diverbio; vi furono parole ingiuriose e lo Strozzi gli volse addosso il furore popolare.

Trovavasi nelle sue case, non si sa per qual ca-

---

(1) *Marchionne*, r. 795. — *Capponi*, l. cit. — *Buoninsegni*, l. c. — *Diario*, pag. 366.

gione, Luigi di Bernardo Beccanugi, che pensò di allontanare la folla con acconcie parole. Non riuscendo, uccise uno dei Ciompi che ad ogni costo voleva penetrare nella casa. Questa morte inasprì maggiormente gli animi; il Beccanugi malconcio dovette ritirarsi; la casa del Baldesi fu arsa, come pure quella del padre di Luigi (1). Un altro fatto di sangue accadde alla casa di Michele di Vanni (2); e sangue dovette correre presso l'abitazione di Bonaccorso di Lapo Giovanni, assaltata dai Minuti e difesa dai vicini per modo che non arse (3).

Mentre si facevano queste ed altre arsioni, la Signoria non sapeva e non poteva fare cosa alcuna. Invano sollecitava i Gonfalonieri: nessuno di essi veniva, alcuni perchè erano d'accordo col popolo, altri perchè non avevano potuto radunare gente di sorta. Fuvvi però un istante, in cui i Signori tutti si consolarono e sperarono di ricevere aiuto. Due gonfaloni, Lion d'oro e Vaio, portati il primo da Giovenco di Ugo della Stufa, e il secondo da Giovanni Cambi, vennero in piazza. Ma quando si videro soli, dopo alquanto aspettare si ritirarono; cosicchè la Signoria perdeva ogni speranza e il popolo procedeva ognor più in ardire. D'altro canto, il popolo non era forse nel suo diritto se valevasi degli Ordinamenti della Giustizia? Forse che gli artefici non potevano atterrare le case dei Grandi, nemici del popolo? Non seguivano forse il gonfalone di giustizia? mancava solamente il Gonfaloniere *ufficiale*.

(1) *Gino Capponi*, l. c. pag. 318.
(2) *Marchionne*, ivi. (3) *Buoninsegni*, l. IV.

A tali conseguenze conducevano gli ordinamenti del 1293 interpetrati in proprio favore dai Minuti artefici.

Intanto il giorno trascorreva, e gli animi si andavano calmando. Il tumulto cessò; e sul vespro il popolo prese a fare dei cavalieri in sulla porta del Palazzo dei Priori. Nella consulta del 19 luglio, Giovanni Cambi pei Gonfalonieri, aveva proposto che i Gonfalonieri di Giustizia Luigi Guicciardini e Salvestro de' Medici fossero promossi « ad militie cingulum » (¹). Con questi due, altri cavalieri si dovevano creare *pel popolo che allora governava,* e si era pensato di nominare una commissione speciale per scegliere i nomi. Questo desiderio dei Collegi era certamente noto al popolo, il quale pensò di assecondarlo eleggendo e creando cavalieri quelli che a lui più talentavano. E però chiamato il Capitano del Popolo e messer Averardo del Conte Lando (²) conferì la cavalleria a Salvestro de' Medici, cui si promise la rendita del Ponte Vecchio; e poi agli Otto della guerra e a Giovanni di Mone cui fu assegnata, come appannaggio, la rendita di mercato vecchio; a Benedetto e Antonio degli Alberti, Guido Machiavelli, Guido di Andrea scardassiere detto Bandiera, che

(¹) R. Arch., *Consulte* e *Pratiche*: « Die XVIIII julii. Johannes Cambii, pro Gonfaloneriis: Super faciendis militibus novis etc. deputentur aliqui cives, et si Dominis placet, Paciarii praticent super hoc. Et quod vexillifer iustitie presens et preteritus ad militie cingulum promoveatur.... » Ciò ne pare che spieghi la creazione di cavalieri da parte del popolo, fatto che sembrò a tutti inesplicabile.

(²) Così il *Ms. Strozziano* citato nella Prefazione, che incomincia quì il suo racconto.

ebbe duemila fiorini d'oro dal popolo e un palafreno dalla Parte; Giovanni Dini speziale, Luigi Guicciardini ed altri in numero di 49 ([1]). Molti accettarono la cavalleria e molti pure la rifiutarono, poichè non era solamente un onore, ma eziandio un peso. Infatti i cavalieri si obbligavano di difendere colla parola, cogli averi e col sangue il governo da cui ricevevano la cavalleria. Pertanto si comprende perchè il popolo pensasse a distribuire il *cingulum militie;* esso sperava di avere dei campioni e dei difensori.

I Priori, veduto che il Popolo si limitava oramai a questo, diremo, innocuo passatempo, respirarono e non udivano malvolentieri le liete grida e gli evviva che salutavano ogni nuovo cavaliere. Essi speravano che i Fiorentini fossero paghi della fatta vendetta e che la dimane la città sarebbe tornata in calma. Ma il popolo minuto non la pensava così.

Il sole era disceso dietro i monti che separano Pisa da Firenze e veniva la notte, quando il popolo passò l'Arno sul ponte Rubaconte, preceduto dal Gonfalone di Giustizia, per andarsi ad accampare a San Giorgio. Quivi giunto, non credette di essere abbastanza sicuro; onde si partì e venne giù sino al Ponte Vecchio. Passato nuovamente al di qua d'Arno, tenne per Por Santa Maria, svoltò al Canto alle Macine, e si portò al palazzo di messer Stefano in Belletri, ove stabilì di passare la notte. Grande era la moltitudine ivi raccolta; e i popolani, vedendosi così

([1]) Il citato Ms. e *Marchionne*, r. 795. Di questi cavalieri ragionano tutti gli storici del Tumulto.

forti, deliberarono di andare a Santa Croce a togliere le borse dei Priori e arderle per rifare lo squittinio.

In questo mezzo i Priori saputo che si preparavano nuovi rumori, temendo un assalto, munirono il Palazzo di armi e di pietre (¹); e sospettando delle intenzioni dei sollevati, Pierozzo di Piero Pieri ed Alamanno Acciaioli, due dei Signori, precorsero la moltitudine e salvarono le borse degli squittini portandole in Palazzo (²). I popolani, giunti a Santa Croce e più non trovandovi le borse, forte s'adirarono, e ritornati a Belletri, stabilirono di ricominciare il tumulto il giorno dopo. Intanto nella notte molti cittadini vennero ad unirsi con loro, si che erano, in tutto, più di settemila (³).

XIV. — Al mattino, mentre il Popolo mandava per l' arti minute e quando stava per muoversi, venne un forte acquazzone e diluviò con tanta violenza, *che persona non poteva andare per via.* In sulla terza la pioggia cessò e il popolo si mosse dirigendosi verso il Palazzo del Podestà con tutti i gonfaloni spiegati gridando, non più viva il Popolo e l'arte, ma « Viva il popolo minuto » (⁴).

Immenso era il tumulto! La turba, giunta sulla

(¹) « I signori oltracciò in quella notte si sforzarono di for« tificarsi dentro in Palagio, e fornirsi di pane, vino, aceto, carne, « insalata, sale e formaggio; e feciono caricare il Palagio di « molti sassi per dubbio di non essere combattuti. » — *Gino Capponi*, op. cit., pag. 238.

(²) Anche su questo particolare riportato dal Capponi, può nascere dubbio, essendo improbabile che i due Priori siano usciti di Palazzo « sanza altro dirne ai compagni. »

(³) *Ms. Strozz.* cit. (⁴) *Marchionne*, r. cit.

piazza ora detta di San Firenze e nelle vie che circondavano la residenza del Podestà, si fermava, e urlava le si desse il Palazzo. Ma il Podestà aveva sbarrate le porte, e a un suo cenno gli arcieri dalla torre incominciarono a scagliare verretoni contro la folla. I feriti cadevano, il popolo urlava, e cento e cento braccia si sollevavano minacciando! Una vera gragnuola di sassi e freccie pioveva sulle finestre e sulle porte del Palazzo; ma i balestrieri non lasciavano che alcuno si avvicinasse. Allora molti animosi, armati d' arco, salivano sul campanile della Badìa, che sta di fronte alla torre del Podestà, e di quivi prendevano di mira gli arcieri. Questi scendevano sul ballatoio e continuavano a difendere valorosamente l' entrata.

Già da più di un'ora duravano gli sforzi senza alcun risultato, quando a un tratto si manifestava più forte l' ondeggiare della folla. Alcuni popolani colle braccia tese, sostenendo ognuno sopra il capo un tavolo da tavernaio, s' avanzavano verso il Palazzo. In siffatta guisa riparandosi dai colpi che venivano dall' alto, giungevano alla porta, vi addossavano tavole e scope e vi davano fuoco. Il popolo schiamazzava più forte; gridava al Podestà s'arrendesse, il Palazzo suo desse, altrimenti *si farebbe carne!* Intanto, per evitare una inutile strage, dalle finestre delle case poste vicine al palazzo del Podestà, coi cappucci si accennava ai famigli di non gettare più giù, se volevano salvare la vita. Messer Giovanni di Piero marchese dal Monte Santa Maria, visto che oramai non poteva più resistere, consegnò il Palazzo salva la vita. Il popolo vi entrò a furia, e

subito si vide sventolare sulla torre l'insegna dei fabbri (¹).

Le persone del Podestà e della sua famiglia furono rispettate (²); non così gli *arnesi*, i libri e le scritture che si trovavano nel palazzo, e tutti gli statuti, che erano nelle botteghe dei notai poste nelle adiacenze. Il simile fu poscia fatto dei registri dell'arte della lana e dell'ufficio della Grascia.

I popolani, a confermare la loro padronanza sul Palazzo, vi posero il Gonfalone di Giustizia e tutte l'insegne delle Arti, e « molta gente vi stava — scrive l'anonimo del nostro Ms. — ricchi e poveri, ciascuno per guardare il suo gonfalone della sua arte. » I rimanenti usciti nuovamente fuori, si portarono nella piazza della Signoria per appoggiare tre petizioni, che i Sindaci delle Arti, e quelli del popolo minuto avevano presentato ai Priori (³).

Stimiamo superfluo fare ulteriori considerazioni sulle domande degli Artefici e del Popolo minuto,

---

(¹) Il solo Ms. citato parla così diffusamente dell'assalto e della presa del palazzo del Podestà. Indirettamente il suo racconto è confermato da quasi tutti i cronisti, i quali unanimi asseriscono che il palazzo fu preso dal Popolo. Il *Buoninsegni*, aggiunge che si combattè « per ispazio di un' hora. » Il *Diario* afferma che « arsono la porta » (l. cit. pag. 366). Conf. *Capponi*, pag. 322.

(²) *Buoninsegni*, l. IV. e citato *Ms*. Gli altri cronisti tacciono su ciò; solamente il *Diario* (l. cit.) afferma che il Podestà e la sua famiglia furono presi « e poscia furono lasciati morti e rubati. » Ma questa asserzione del Diario è contradetta dal Buoninsegni e dal silenzio stesso dei Cronisti.

(³) Non seguo il racconto del *Capponi*, perchè contraddetto da quello dei cronisti contemporanei.

perchè ci toccherebbe ripetere molte cose che abbiamo dette parlando delle provvisioni del giugno, delle deliberazioni della Balìa e della petizione del 9 luglio. Sarà meglio esporne sommariamente il contenuto, che ci servirà, in seguito, per alcuni confronti. Tuttavia è bene avvertire, che alcuni provvedimenti richiesti dagli Artefici, furono pure domandati dai Minuti, la qual cosa manifesta l'unione dei due ordini di cittadini.

Notiamo subito, che la petizione degli Artefici era pressochè uguale alle precedenti. Infatti per prima cosa essa conteneva, che i Priori mandassero ad esecuzione, in tutte le sue parti, la provvisione approvata il dieci del mese di luglio nel Consiglio del Podestà (1); coll'aggiunta che nessuno in niun modo, direttamente o indirettamente, tacitamente o apertamente, osasse dire, fare, opporre, allegare alcuna cosa contro uno qualunque de' suoi articoli. Quindi erano confermati gli ordinamenti della Balìa degli Ottanta (2) ma non più solo per gli ammoniti, eziandio per coloro che dal 1357, anno in cui l' ammonire incominciò a incrudelire, sino al 1378 avevano spontaneamente rinunciato agli ufficii del Comune, della Parte, o delle Arti. Si voleva ridonare il beneficio degli onori a chi era stato costretto dalle pressioni morali della setta, di spogliarsi, per tema di peggio, del principale suo diritto come cittadino di Firenze. In seguito, gli Artefici riconfermavano alla Balìa creata nel giugno, l' autorità di smunire i ghibellini, stati ammoniti dal

(1) Veg. pag. 159 e seg. (2) Veg. pag. 131 e seg.

1357 in poi; e rinnovavano il decreto di espulsione contro i fautori della setta. Ed invero, si doveva scrivere *ad perpetuam rei memoriam*, nel libro della Parte e in quello dei Signori, che Lapo da Castiglionchio e suoi seguaci, erano stati espulsi « *tamquam devastatores Partis Guelfe et ut baracterii, et Parti Guelfe suspecti, et proditores Partis predicte.* » Lo che spiega ad evidenza, che i moti non erano rivolti contro la Parte, sibbene contro la setta che abusando di lei la deviava dal suo vero scopo e rovinava l' amministrazione della città. Similmente, in omaggio alle deliberazioni della Balìa e del 9 e 10 luglio, si voleva che la Signorìa, alla presenza dei Capitani e loro Collegi assistiti da due dei Gonfalonieri e altrettanti dei Dodici, e dai Ventun Consoli, facesse ardere tutti gli scrutinii e i registri e tutte le scritture della Parte anteriori al mese di luglio. Dicasi lo stesso, dell' ordine dato ai Capitani di portare ai Priori, nel termine di cinque giorni, il vessillo reale ordinato al tempo di Lapo; e del divieto di avere contemporaneamente più d' un ufficio del Comune, eccezion fatta pei Consoli, i Sette di Mercanzia, i membri dei Consigli del Popolo e del Podestà; e delle norme da seguirsi quando uno dei popolari doveva essere dichiarato grande e un grande fatto sopramagnate, norme richieste anche dalla petizione dei Minuti. Per ultimo, abbiamo un' applicazione delle sovradette leggi circa le immunità degli ufficiali del Comune.

Il lettore probabilmente rammenterà che la deliberazione presa il 10 luglio ordinava, che i popolari i quali erano o sarebbero stati della Signorìa o di

qualsiasi altro ufficio, non potessero in nessun modo essere rimossi o privati dalle cariche. Orbene, gli Artefici, che in questa petizione chiedevano fossero esclusi dai magistrati tutti quelli cui erano state arse le case nei rumori del giugno e del luglio, facevano un'eccezione in favore di tutti i pubblici ufficiali. Tale immunità fu pure concessa dagli Artefici, non sappiamo per quali motivi, a Smeraldo Strozzi. Il popolo minuto mitigava l'effetto della proposta degli artefici collo stabilire che « nullus cui in tumultibus qui noviter fuerunt in civitate Florentie fuit combusta domus, vel qui fuit derobatus, intelligatur esse vel sit miles Populi Florentini, salvo quod hec non preiudicent domino Luisio de Guicciardinis. » Forse è a questo *alinea* della prima petizione dei Minuti, che si deve se alcuni dei nuovi cavalieri rifiutarono l'onore della cavalleria [1].

La parte nuova della petizione si riferisce a nuove restrizioni fatte al potere del Magistrato della Parte, e ad alcune proposte in pro di varii popolari e dei Minuti.

Le leggi favorevoli ai popolari erano state vinte con grande maggioranza assoluta, ma relativamente piccola avuto riguardo, che occorrevano i due terzi dei suffragi per l'approvazione. Era opinione comune che l'opposizione fosse fatta dai segreti partigiani della setta, cioè dalla Parte che nel Consiglio del Podestà aveva diritto d'intervenire cogli Arroti e coi proprii Collegi. Questi ultimi non erano molto nu-

---

(1) Veg. *Marchionne*, r. 759 e le note postevi dall'Ildefonso.

merosi, ma nessun limite era posto agli Arroti, e con essi la Parte poteva opporsi con profitto. Per la qual cosa i Sindaci delle Arti domandavano, che gli Arroti della Parte fossero esclusi dal Consiglio del Comune. E onde riuscire a vincere con più facilità nelle assemblee, volevano fossero bruciate le imborsazioni fatte durante la prevalenza della setta. Dopo ciò i Signori coi Gonfalonieri e i Dodici dovevano rifare lo scrutinio e preparare le borse del Consiglio del Comune per venire subito alla sua rinnovazione. Ma questo non pareva sufficiente, per cui si aggiungevano quaranta popolari, dieci per quartiere, a quelli che vi sedevano prima, per dare assoluta prevalenza al nuovo governo. Si rispettava così il diritto sempre lasciato ai Grandi, di votare nel Consiglio del Comune. Non si distruggeva il passato, ma lo si correggeva e modificava in favore del popolo.

Gli Artefici capivano finalmente, che l'*ammonire* era un'arma terribile, al paro del *divieto* lanciato dagli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi o coloro considerati come tali. I Magnati, nemici del governo popolare e padroni della Parte, potevano liberarsi dagli avversari più pericolosi. Le Arti, pur non pensando di abolire il Magistrato, volevano che i Priori, per mezzo degli opportuni consigli, stabilissero che per l'avvenire chiunque era privato degli uffici del Comune fosse *ipso facto* allontanato dalle cariche della Parte. Per noi questo fu provvedimento importantissimo e ne segna il progresso delle idee; ma la proposta, che a giudizio nostro, è più importante di tutte e ci fa conoscere il vero carattere dei moti del 1378 è quella che nella petizione ha l'ultimo posto.

Con essa le Arti ordinavano al Camarlingo del Comune di spendere sino a cinquecento fiorini nella compra di una bottega sufficiente e idonea, da donarsi al popolo minuto « pro adunando artem et consules dicti Populi. » In questa domanda degli Artefici, sta in gran parte il segreto del tumulto dei Ciompi e la ragione dell' unione dei Minuti coi Mediocri. Il quale tumulto, per quanto risguarda il popolo minuto, riceve una più ampia e chiara spiegazione dalle due petizioni presentate da'Sindaci dei bassi popolani.

La domanda degli Artefici non contiene quasi altro, che provvedimenti contro la Parte e la setta, affine d' impedirle di rialzare il capo e ritornare alle antiche prepotenze. Le petizioni dei Minuti poco si preoccupano del Magistrato guelfo e moltissimo delle condizioni finanziarie, della libertà dei popolani e dell' uguaglianza *politica*, non già sociale, fra i varii ordini dei cittadini. Vedemmo in altro luogo da quali cagioni i bassi artefici erano spinti a rumoreggiare; non temevano i Capitani, ma l' *Ufficiale* forestiero e volevano partecipare delle magistrature. Al paro degli altri concittadini pagavano le imposte e versavano il sangue in prò della patria; essendo uguali i doveri, ragion voleva che anche uguali fossero i diritti.

Pertanto da queste premesse, possiamo subito indovinare il tenore delle domande fatte dai minuti artigiani. — La prima cosa, che i Sindaci eletti nell' adunanza del Ronco chiedevano ai Priori in nome del popolo minuto e « pro salute et tranquillitate Populi et Comunis Florentie », era l'im-

mediata destituzione dell'ufficiale forestiero dell'arte della Lana a cui i Ciompi malvolentieri ubbidivano. Levato via questo magistrato, i popolari di necessità dovevano formare un' arte a sè per avere proprii consoli a cui ricorrere in caso di bisogno, ed essere uguagliati agli altri artefici. E però domandavano d' avere una casa per adunarsi; e di poter formare un'arte con Otto consoli ed un notaio. Ottenuta l'arte, di logica conseguenza, i Minuti avevano diritto di partecipare del governo, perchè questo era diviso fra gli ascritti alle Arti. Ma essi non si appagavano delle cariche secondarie; volevano avere la quarta parte del magistrato dei Signori, Dodici, Gonfalonieri, ecc. non escluso l' ufficio del Gonfaloniere di Giustizia, che a turno doveva toccare ai tre popoli: Grasso, Mediocre, e Minuto. Per ciò occorreva fare le nominazioni, gli squittinii e le imborsazioni dei minuti, alle quali operazioni furono destinati i Signori, i Gonfalonieri, i Dodici, Ventun Consoli e trentadue Sindaci con sessantaquattro arroti eletti dai Sindaci stessi. Dovevansi scrutinare solamente i *recati* dai Trentadue, e s'intendeva che i Minuti imborsati per l'ufficio dei Priori, lo erano pure per gli altri magistrati. I Sindaci, come s' è detto, erano trentadue, e tra essi troviamo Filippo di Simone del popolo di San Pier Gattolino, uno degli arrestati nel giorno 19; Lorenzo Riccomanni, Leoncino e Nardo rammentati dal Simoncino nel suo interrogatorio; il notaio Andrea Corsini; *Michele di Lando*; e un *Dominus* Guido di Salvestro del popolo di San Pietro Maggiore, il qual nome ci prova che i Minuti non erano soli. Tutti questi sindaci, vennero dichiarati consorti fra

di loro, per le stesse ragioni che i componenti la Balìa degli Ottanta erano stati uniti in una consorteria dal popolo Grasso e Mediocre. Essi avevano lo stesso potere dei Sindaci delle Arti, deputati « ad faciendum, providendum et ordinandum. »

Le sovradette domande si riferivano all'autorità politica che i Minuti, compresi ben inteso i Ciompi, volevano ottenere. Ma il malcontento procedeva eziandio dalle condizioni finanziarie; e noi abbiamo nella petizione una serie di provvedimenti volti al miglioramento delle condizioni economiche delle infime classi.

Il giorno stesso del tumulto, i Priori avevano rinnovata una provvisione del luglio 1356, fatta da Schiatta Ridolfi e Pietro di Ghino Guicciardini, per la quale si ordinava il taglio della mano destra a coloro, che essendo stati condannati nell'avere per omicidio o ferite, non pagavano la multa nel termine di dieci giorni. Tale editto pareva, non diciamo barbaro perchè i costumi non erano sufficientemente miti, ma dannoso massimamente agli operai che vivevano del quotidiano lavoro. Laonde, esso fu annullato per sempre. Si stabilì nel tempo stesso, che dopo trascorsi sei mesi dal giorno dell' approvazione della petizione, non si potesse, in perpetuo, mettere nessuna prestanza forzata sulla città e si dovesse rifare l' estimo. Intanto, affine di accontentare subito gli aggravati dalle prestanze anteriori, che non pagavano per mancanza di mezzi, s' ordinò che qualsiasi abitante della città scritto nei libri delle prestanze in meno di quattro fiorini, potesse liberarsi dalle preste col dare a fondo perduto, se non c' inganniamo nel-

l' interpretazione del documento ([1]), venti soldi per ogni fiorino di cui era debitore. È noto che il debitore moroso del Comune era chiuso nelle Stinche; perlochè con tale provvedimento si facilitava l'uscita dal carcere a tutti i mediocri e minuti. Ed è degno di osservazione, che il popolo minuto non chiedeva l' immediata e incondizionata scarcerazione, come avrebbe dovuto fare se fosse partito dal concetto del comunismo o del socialismo o da quello d' un pieno sconvolgimento dello stato. Ripetiamo, che i Minuti non miravano a distruggere, ma a correggere e modificare. Altrettanta moderazione si trova nella domanda: che i bassi popolani non potessero *per due anni*, essere imprigionati « occasione. causa, vel vigore alicuius debiti vel obligationis, contractus vel scripture. » Noi, senza essere comunisti, siamo proceduti molto più in là, poichè abbiamo levato completamente l' arresto per debiti, rompendola, in ciò, col diritto e colle antiche tradizioni romane. I minuti di Firenze, si limitavano a sospendere la legge per due anni, e ciò facevano unicamente pelle tristi condizioni del commercio fiorentino. Le quali tristi condizioni pesavano anche sulla cassa del Comune, che doveva essere impensierita dei nuovi obblighi contratti col Papa. Il popolo, che aveva tolto il diritto delle preste forzate, volle in certo modo com-

---

([1]) Item, quod quicumque est descriptus in libris prestantiarum civitatis Florentie in quatuor florenis vel abinde infra, *possit solvere ad perdendum soldos viginti* flor. parv. pro quolibet floreno et ad rationem floreni. Et sic solvendo, exinde sit liber et absolutus. — Veg. l' *Appendice*, doc. IX.

pensare il Comune delle minori entrate, col chiedere che per dodici anni i creditori dello stato riavessero le *vere sorti*, cioè il denaro dato all' erario, senza dono ovvero interesse di sorta. Il che non era piccolo beneficio pel tesoro pubblico; imperocchè gl'interessi erano del dieci, del dodici, del quindici, e talora anche più, per cento.

Tra i provvedimenti economici, possiamo collocarne ancora due. Uno si riferisce all'abolizione del magistrato dell' abbondanza, a cui, forse ingiustamente, si attribuiva il caro dei viveri e la scarsità delle cose necessarie al vitto. L' altro vietava ai rettori di pretendere quindici soldi di gabella, da tutti gli arrestati per violazione delle leggi sul giuoco. Non sempre i minuti avevano disponibile tal somma, per cui, non potendo pagarla, erano o banditi o imprigionati.

Dicemmo altrove che due altre cagioni dei rumori erano, pei bassi artefici, il timore d' essere puniti pei maleficii commessi, e i lamenti continui dei banditi che, non avendo mezzi di pagare le preste o le condanne, non riuscivano a rientrare nella città. I Ciompi non trascurarono nè l'una nè l'altra quistione e chiesero ai Priori di far cessare i processi fatti, ovvero iniziati pei maleficii, eccessi, delitti commessi dal 18 giugno al giorno in cui la petizione sarebbe approvata; e di ordinare che per tali reati non si potesse in niun modo procedere. Inoltre, essi vollero che tutti i condannati e banditi sino al 21 luglio « pro quocumque delicto, maleficio, culpa vel excessu » fossero subito assolti dal bando o dalla condanna, senza forma di giudizio o sbor-

sare alcuna gabella al Comune. Dovevano solamente dare certa somma, giammai maggiore d'un fiorino, al notaio ser Andrea di ser Guidone Corsini, uno dei trentadue sindaci del popolo minuto. Furono esclusi da questo beneficio, quelli che avevano avuto bando per ribellione, tradimento, baratteria, falsità; ossia tutti i fautori della setta.

Finalmente, i Minuti, dopo di aver provveduto a sè stessi, pensavano a' loro amici e difensori. Gli Artefici colla loro petizione avevano smunito e riabilitato Giovanni Dini, Giorgio Scali e Donato di Ricco di ser Gherardo degli Aldighieri. Avevano pure pensato di premiare coloro, che s'erano adoprati per la vittoria delle Arti; tra i quali troviamo Giovanni di Mone. Questi, poichè « cum maximis laboribus et solertia pro Populo et Comuni Florentie assidue laboravit » era stato promosso cavaliere il giorno prima. A lui fu decretata, sua vita durante, una somma di trecento fiorini d'oro che il Comune doveva pagargli ogni anno coll' entrate di Mercato Vecchio.

I Minuti non vollero essere da meno degli Artefici verso i proprii capi, e smunirono Andrea di Feo con Niccolò Tecchini e suoi consorti; confermarono l'elezione di Viviano a notaio delle Riformagioni allora fatta dai Signori; dichiararono costui e Baldo di Brandaglia, notaio dei Priori, consorti del Medici e compagni; assegnarono al neo-cavaliere Guido Bandiera due mila fiorini d'oro; e considerato quanto Salvestro de' Medici aveva operato per lo stato libero e popolare, affrontando « audacter et viriliter » numerosi pericoli, gli diedero, a vita, tutte l'entrate

delle botteghe esistenti sul Ponte Vecchio [1]. Noi domandiamo se, in complesso, gli Artefici ed i Minuti potevano essere più moderati e più giusti nelle loro domande. Confessiamo schiettamente, che sin quì nel tumulto che dai Ciompi prese nome non sappiamo vedere nessuna traccia di vero comunismo, eccettuato l'obbligo di tenere aperte le botteghe e dar lavoro agli operai. Obbligo, ripetiamo, che ne sembra logico e giusto e assai più morale ed umano della *tassa pei poveri* in uso presso uno dei popoli più fiorenti e più conservatori d' Europa.

In conclusione, dalle due provvisioni ora esaminate vien posto in chiaro, che gli artefici volevano prendere parte più diretta nel Governo, e che i minuti popolani chiedevano non solo di entrare nell'amministrazione delle pubbliche cose, ma eziandio di salire alle più alte dignità. Si vede che l' Ammonire e il dissesto finanziario furono cause precipue del moto; che i Ciompi erano scontenti della loro condizione e non volevano più ufficiale, ma domandavano di formare un' Arte; e infine che Michele di Lando era uno dei capi dei Minuti. L'esame di queste deliberazioni conferma ciò che si disse in principio, là dove cercammo di fare un quadro dello Stato interno di Firenze e

---

[1] Item, considerato quantum nobilis hodie miles dominus Silvester domini Alamanni de Medicis, civis florentinus, pro statu libero et populari Populi et Comunis Florentie, et pro honore et manutentione mercatorum et artificium civitatis Flo. laboravit, quibusque periculis audacter et viriliter se subiecit; atque etiam pro dicto Populo factus est novus miles; ut maxime dictam militiam valeat honorare.,. » Veg. l' *Appendice*, doc. cit.

poi dove, parlando dei duci del partito popolare, dicemmo, che alla testa di tutti stava Salvestro de'Medici, quantunque i Ciompi si creassero dei capi loro speciali, tra cui dobbiamo annoverare Michele di Lando.

Colle due petizioni accennate se ne presentò una terza, la quale tuttavia ha pochissima importanza, non contenendo altro che restituzioni di ammoniti e allontanamenti dagli ufficii di certe persone invise al popolo. Così, Maso funaiolo, Giovanni Mozi, Francesco di Martino boldronaio, Giraldo di Paolo Giraldi, Maza di Andrea corazzaio, Piero e Alessandro Pietriboni, Benedetto Gucci coi figli, Serotino Brancacci, e, in generale, tutti gli ammoniti dai Capitani per ghibellini, furono smuniti o di grandi, fatti popolari. Per contro, Lodovico Banchi di ser Bartoli, Salvolo Cione, Priore e Pera Baldovinetti, Simone Altoviti, Pietro Canigiani, Tommaso Soderini, Nicolò de'Bardi, Bertacchino de' Frescobaldi, Bettino de'Ricasoli, Antonio Ridolfi, Ambaldo e Corrado Strozzi, Alessandro e Bartolomeo degli Alessandri, tutti i Serragli, Migliore Guadagni, Matteo e Giovanni Tinghi, Piero e Maso degli Albizzi, Bartolomeo Simonetti detto il Mastino, Niccolò Soderini, Manetto Ricciardi e Carlo Strozzi, furono dichiarati ribelli, o magnati, o sopragrandi o temporaneamente privati degli ufficii, o esiliati. Ai consorti di Salvestro si aggiunsero Zanobi di Guidotto falegname, Bernardo dell' Arena e Guerriante Bagnesi. Inoltre, si chiese, che il fiorino d' oro, di giusto peso, valesse lire tre e soldi otto; che i Priori eleggessero un cittadino fiorentino a governare la valle di Nievole e quella dell' Ario-

ne; che la piazza di Mercato Vecchio, per quella parte che spettava ai beccai, si affittasse per seicencinquanta lire; che i Sette di Mercanzia intervenissero a tutti gli scrutinii si facevano nella città di Firenze; e, per ultimo, che i notai Coluccio di Piero, Michele di ser Tegna, Niccolò di Manetto, Andrea di ser Guido Corsini stendessero o vedessero stendere nei registri dei Signori, la sopradetta scrittura (1).

XV. — Le tre petizioni furono messe nel Consiglio del Popolo, approvate e deliberate, perchè la turba non si ristava dal gridare e dal minacciare che avrebbe arse le case dei Priori se non si vincevano. Ed essendosi penato alquanto a radunare il Consiglio, subito molti si mossero e andarono oltre Arno, per mettere ad effetto la minaccia contro due dei Priori. Fortunatamente la cosa non ebbe seguito essendosi nel frattempo deliberate le petizioni senza alcuna mutazione (2).

In questo mentre i sollevati vennero a sapere, che i Priori stavano per ricevere alcuni rinforzi. La Signoria, come vedemmo, aveva scritto ai Comuni vicini di mandare aiuti e pare che le terre si disponessero ad ubbidire. Il 21 fu sparsa per Firenze la nuova, che l'odiato Migliore Guadagni veniva di Valdinievole con quattro o cinquemila fanti (3). O vera o falsa che fosse, questa voce servì ad esaltare maggiormente gli Artefici e i Minuti, che temevano il ritorno della setta. Vo-

(1) *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68,
(2) *Buoninsegni* l. IV.
(3) *Diario*, l. cit. pag. 367 veg. la nota postavi dal Gherardi,

lendo premunirsi, la sera, quando i tavolaccini si mossero per andare a chiudere le porte, tolsero loro le chiavi e misero guardie a tutte le porte e nei luoghi meno difesi. Inoltre mandarono a dire ai Priori, che se i fanti non tornavano addietro, avrebbero messo a fuoco le case dei Signori e dei Collegi e tutta Firenze. Gli Otto ordinarono ai fanti di retrocedere subito; e i Priori coi Collegi deliberarono « poichè il populo era in buona disposizione di porre giù l' arme, e chetava il romore » di scrivere al Guadagni che sen tornasse a casa (1). Tutta la notte si fecero guardie « per gielosia di quella giente ch' avieno sentito che veniva di Valdinievole; » e i cittadini stettero in paura mentre il popolo si chiudeva fortemente nel palazzo del Podestà (2).

Qui dobbiamo osservare che il racconto del Santa Rosa ci sembra inesatto. Il nostro scrittore, seguendo il cronista Capponi, che si mostra sempre poco benevolo verso il magistrato, incolpa gli Otto di aver rimandato i sovradetti fanti (3). Ma se è vero, come affermano il *Diario* e Giovanni de' Medici (4), che il soccorso era condotto da Migliore Guadagni, stato in quel giorno stesso privato degli uffici (5), in qual

---

(1) *Capponi*, pag. 327. (2) *Diario*, pag. 368.

(3) *Santa Rosa*, op. cit., c. VI, pag. 130.

(4) Questo Giovanni è l' autore della lettera anonima pubblicata dal padre Ildefonso nel T. XVII delle *Delizie* ecc. Veg. *Gherardi*, pag. 367 del Diario, nota 2.ª

(5) R. Arch. *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 68 a carte 9 e seg. : « Item quod Migliori Verii de Guadagnis civis florentinus, a die XVIII mensis Augusti proxime futuri in antea et in

modo potevano permettergli di entrare in città alla testa di quattro o cinquemila fanti? Il rimedio non sarebbe stato peggiore del male? D'altro canto, la Signoria che cosa poteva sperare col prolungare la resistenza?

XVI. — In siffatto modo trascorse il mercoledì 21 luglio 1378. La mattina seguente fu suonato a Consiglio di Comune. I Consiglieri s'erano appena radunati, quando i Gonfaloni delle Arti, e il Gonfalone di Giustizia col popolo minuto giungevano in piazza gridando: « Viva il Popolo minuto! Viva l'Arte! » Tale era il rumore, che nel Consiglio non si udiva la lettura delle petizioni.

In breve le petizioni furono approvate anche nel Consiglio del Podestà. Ciò nondimeno scoppiarono nuovi rumori la cui ragione non è ben chiara. Attenendoci parte al racconto dei cronisti e parte ai documenti, crediamo che si debbano attribuire al desiderio delle Arti e dei Minuti, che lo stato si riformasse subito. Infatti le prime avevano chiesto che si bruciassero le borse del Consiglio del Podestà; e i secondi che fosse data a loro la quarta parte degli uffici. Le petizioni erano oramai diventate provvisioni; perlochè

---

presentum, intelligatur esse et sit privatus et remotus ab omnibus et quibuscumque officiis civitatis, Comitatus et districtus Florentie et partis Guelfe, et intelligatur esse et sit prohibitus et omnino inhabilis ad dicta officia et quodlibet et aliquod ipsorum, et si contingeret ipsum extrahi ad aliquod ex dictis officiis quoquo modo, quod cedula continens nomen suum possit et debeat illico lacerari et eieci... » Seconda petizione del popolo minuto, 21 luglio 1378.

i sollevati, temendo che la Signoria o il popolo Grasso non impedissero, ove s'indugiasse, l'esecuzione dei nuovi provvedimenti, volevano che si procedesse immediatamente a' nuovi squittinii ed all'ammissione dei Minuti nel Palazzo. Leggesi nel Diario, che il popolo domandava si ardessero le borse e che in luogo di Tommaso Brancacci e Brancazio di Berto Borsi maniscalco, fossero chiamati due priori del popolo minuto. Il Capponi ed il Buoninsegni confermano il Diario, laonde possiamo ritenere che tale per l'appunto fosse la volontà dei popolani. Benedetto Alberti andò da'Signori e loro manifestò le domande del Popolo. La Signoria rispose ch'era contenta, e che venissero pure. Ma in questo, i popolani vedendo che s'indugiava, così crediamo, pensarono, come avevan fatto altre volte, che i Signori fossero contrarii, e incominciarono a gridare che partissero tutti. I Priori, convocata la Consulta e gli Otto, chiesero consiglio e fu stabilito « che i Signori se ne andassono a casa per manco male e della città e delle loro persone proprie » (1). Alamanno Acciaiuoli e Niccolò di Lapo del Nero Canacci protestarono di non volere uscire. Questo bastò perchè, eccettuato Matteo Marignolli che se n'era di già andato, nessuno partisse; lo che ne pare abbastanza strano ammesso che i Collegi avevano di già consigliato di lasciare il palazzo, e che il Guicciardini per paura piangeva; i Signori « parevano tutti morti a ghiadi »; i famigli del palazzo s'erano nascosti per le camere degli Otto;

(1) *Capponi*, pag. 329.

i Signori andavano quà e là non sapendo che fare; e un drappello di minuti era di già entrato nel cortile del Palazzo. La maggioranza aveva deliberato, e se i Priori temevano di durare più a lungo nell'ufficio potevano accettare il parere della Consulta non curando l' Acciaioli ed il Canacci. Ma forse indugiavano per timore della folla, che dovevano attraversare e per aver tempo « di chiedere sicurtà al popolo delle loro persone (1) ».

Nel frattempo era giunto in piazza Michele di Lando. A lui fu consegnato il Gonfalone di Giustizia, e « *allora* si mandò a dire a' Signori che sgombrassero il Palagio » (2) altrimenti la città sarebbe andata in fiamme. Alcuni cittadini salivano dai Priori e li pregavano a partirsi. « Deh, per Dio — dicevano — andatevene, se non volete essere uccisi. Non potete fare alcuna cosa, perchè i fanti che avete non sono dalla vostra, la famiglia si tien nascosta per ordine degli Otto della Guerra, non avete a' vostri ordini nè comandante, nè maggiore, nè famiglio, nè fante! (3) ». Alla fine i Priori uscirono tutti, primo il Guicciardini, che si fece accompagnare da Tommaso Strozzi, e ultimi Manetto Davanzati e l' Acciaioli, che consegnarono le chiavi delle porte a Calcagnino tavernaio. I Gonfalonieri e i Dodici seguirono l' esempio dei Signori. La porta fu spalancata e il popolo irruppe nel cortile e su per le scale preceduto dal Gonfalone della Giustizia. In

(1) *Buoninsegni*, l. cit.
(2) Ms. Strozz. cit.
(3) *Gino Capponi*, pag. 330.

pochi istanti la sala dell'Udienza de'Signori fu stipata di popolani e artefici, e Michele ritto in mezzo a tutti, in giubbetto, privo di calze, il Gonfalone in mano, con robusta voce: « Voi vedete, esclamava, questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare si faccia ora? » (1). Un grido rispondeva alle sue parole, e con esso Michele di Lando era acclamato Gonfaloniere di Giustizia. Molti giovani salivano sulla torre e la grossa campana del Comune, suonata a distesa, annunciava all'intera città la vittoria del popolo e il cambiamento di Governo. Il Palazzo rimaneva ai Mediocri e ai Minuti, i quali ne pigliavano possesso « sanza fare alcuna offesa agli Otto della guerra, o a altro ufficiale, o persona che vi fosse, et senza rubare la camera, o altra cosa del palagio » (2). Così il Buoninsegni; ma in quella confusione non mancarono i ladruncoli. Ed invero il trenta agosto i Signori coi Dodici e Gonfalonieri ordinarono, che ai famigli del Palazzo fossero pagati dal comune diciotto fiorini d' oro « pro emendatione et restauramento certarum rerum » perdute o rubate al tempo del rumore; otto fiorini a Leoncino di Francino per un mantello statogli involato; un fiorino a Spinello Borsi; dieci fiorini a Salvestro Compiobesi e due a Salvestro di Giovanni tintore, per armi perdute nel palazzo (3).

Ed ora soffermiamoci un momento su questa ele-

---

(1) Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. III.

(2) *Buoninsegni*, ivi.

(3) R. Arch. *Deliberazioni dei Signori e Collegi;* Registri, XII a c. 2 e seg. Veg. *Gherardi*, l. c., pag. 315.

zione di Michele di Lando. Stando al Machiavelli, Michele compare ora per la prima volta sulla scena; il Gonfalone della Giustizia gli è consegnato in piazza per mero caso; e per capriccio della sorte diventa gonfaloniere. Ma dal seguente passo dell' anonimo Cronista del Ms. Strozziano più sopra citato, parci si possa inferire che Michele era aspettato. « Alhora si giunse in sulla piazza uno Michele di Lando, pettinatore, figlo di madonna Simona, treccha dalle Stinche, senza pezzo d' arme allato o indosso, et sì fu preso, et postoli in mano il Gonfalone della Giustizia, ed e' lo prese per le mani et per salvarlo per lo popolo minuto. Alhora si mandò a dire a'Signori che sgombrassero il Palagio. » Non senza qualche ragione, si ordinò ai Signori di sgombrare il Palazzo solo quando Michele ebbe il Gonfalone nelle mani. Pertanto siamo d' avviso, che Michele di Lando non venne in piazza per caso, non fu scelto a portare il Gonfalone là in piazza subitaneamente, ma nelle segrete adunanze che i bassi artefici avevano tenuto. Noi sappiamo dalla petizione presentata dal popolo minuto e dagli artefici bassi, a dì 21 di luglio, che egli era dei capi, poichè era eletto sindaco; e però possiamo comprendere assai facilmente, come il 22 luglio fosse aspettato. Infatti, perchè mai si doveva levare il Gonfalone di mano a Betto di Ciardo, che sin dalla sera precedente lo portava, per darlo a uno sconosciuto? Il Santa Rosa, per togliere di mezzo questa difficoltà, suppone che il Gonfalone fosse sempre stato portato da Michele di Lando [1];

---

[1] « Precedeva il Gonfalone della Giustizia, portato *ancor oggi*

ma ciò non è punto vero [1]. Di più, Marchionne di Coppo, alla rubrica 796, dice cosa che non fu abbastanza notata. Egli scrive: « Ed entrarono in Palagio « collo loro Gonfaloniere di giustizia, il quale fu uno « Michele di Lando scardassiere, ovvero pettinatore di « lana, *come che allora fosse sopra i pettinatori « e scardassieri d' Alessandro di Nicolaio* a salario, « e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli « e d' erbe, e dentro di stoviglie di terra. » Dicasi lo stesso di un passo delle *Storie fiorentine* del Buoninsegni, nel quale si legge, che Michele era « suto grande caporale, et aoperatore di questi fatti » [2]. Pertanto egli è certo che Michele, quando fu a viva voce gridato Gonfaloniere di Giustizia, non era un semplice scardassiere, ma preposto a certo numero di pettinatori e scardassieri. Egli dunque poteva disporre d' un manipolo di bassi artefici, forse di tutti quelli che erano nella manifattura di Alessandro di Nicolò. Per tal motivo fu da principio accolto nelle segrete adunanze che si tenevano quando preparavasi il moto; poscia, per la sua attività prevalse sì, che lo vediamo fra i Sindaci del popolo minuto il 21 luglio, e lo troviamo Gonfaloniere di Giustizia il giorno seguente. Era nel vigore degli

---

« dal più risoluto fra i Ciompi, lo scardassiere Michele di Lando. » — *Santa Rosa*, Tumulto dei Ciompi, cap. VI, pag. 132.

[1] « Si mosse il popolo la mattina, et si chavò fuori il Gon- « falone di Giustizia dal detto palagio (*di ser Giovanni in Bel- « letri*), et sì andaro alla Piazza de' Signori, tutti armati gridan- « do: Viva il popolo minuto. *Alhora l' aveva in mano il detto « gonfalone, Benedetto di Ciardo, riveditore.* » — Ms. Strozz.

[2] *Buoninsegni*, l. cit.

anni; la natura gli aveva dato certa autorità nello sguardo, e presenza « di huomo da bene ». Leonardo Bruni afferma, attingendo a fonti ignote, che aveva per alcun tempo esercitato il mestiere dell' armi in Lombardia ([1]); perlochè aveva un tal quale predominio sopra i suoi compagni.

« In questa maniera — per servirci delle parole « del Santa Rosa — il 22 di luglio del 1378 fu la « ripetizione del 22 di settembre del 1343 colla differenza, che allora la plebe sollevata dai popolani « grandi, ai quali era venuta molesta l' alterigia dei « nobili, col mostrar l' irta sua fronte e col minacciare i Priori dello sterminio e del sangue, otteneva che i nobili fossero espulsi dagli ufficii per « lasciarne l' intero possesso a quelli stessi, che « guidata l' avevano al tumulto; laddove oggi quantunque si fosse lasciata dall' ambizione di alcuni « potenti cittadini guidare, pensò nullameno il popolo « minuto operare per sè, e godersi il frutto delle « proprie fatiche... » ([2]) Noi accettiamo la sentenza del Santa Rosa, e facciamo solamente una restrizione per la parte avuta da alcuni potenti cittadini nel guidare il popolo. I minuti furono guidati dal Medici, lo Scali, l' Alberti ed altri ricchi cittadini. Tuttavia questi non furono la *causa* dei moti: la costituzione fiorentina aveva difetti che dovevano essere corretti; e le condizioni economiche della città erano

---

([1]) *Leonardi Bruni*, Historia, l. cit. Il *Gherardi* (l. c., pag. 256) ricava dall' Archivio delle *tratte*, che Michele di Lando era ascritto all' arte dei *Pizzicagnoli*.

([2]) Op. c. pag. 141.

tali, che bisognava migliorarle. Se la correzione e il miglioramento non vennero dall' alto, ma proruppero dal basso, di chi la colpa? Egregiamente osserva il Capponi *juniore* « che se fosse stata vera e sincera l' egualità su cui fondavasi la Repubblica, niun popolo quanto il fiorentino valeva a reggere sè medesimo, qualora avesse trovato forme a ciò adatte » (¹). I rumori del 1378 sono per l' appunto un tentativo affine di trovare le forme adatte all' indole di Firenze, e sino a questo giorno i bassi artefici non hanno chiesto se non cose giuste.

Il popolo era vincitore; un gonfaloniere plebeo sedeva, per la prima volta, nel Palazzo dei Signori. I Minuti dividevano coi Grassi e Mediocri tutte le cariche del Comune. Dovevano dichiararsi soddisfatti; consolidare la conquista, e rendere perenne il trionfo della nuova idea, alla cui applicazione tendiamo presentemente, che non vi devono essere *classi* ma *uomini* dirigenti per volontà e col consenso della maggioranza.

(¹) *Nuova Antologia*, 1871, pag. 510.

CAPITOLO QUARTO.

I. Gli Otto di Balìa rimangono in Palazzo. — II. Michele di Lando è riconfermato Gonfaloniere di Giustizia; governo provvisorio. — III. Miseranda fine di ser Nuto da Città di Castello. — IV. La nuova Signoria. — V. Nuovo squittinio e divisione degli Ufficii; creazione di tre Arti; si forma una guardia del Palazzo. -- VI. Cattivo stato della città; nuove cause di malumore. — VII. Gl'*Intransigenti*; cattura di alcuni Ciompi; moto e petizione del 27 agosto. — VIII. Disordini del 28 agosto; Mes. Luca di Totto. — IX. Michele di Lando sta coi Ciompi? — X. Gli Otto di Santa Maria Novella. — XI. Elezione dei Priori pel settembre-ottobre. — XII. Michele di Lando tratta coi Minuti — XIII. *Congiura* della Signoria per combattere i Ciompi. — XIV. Pretese dei sollevati. — XV. Lotta in Piazza della Signoria; sconfitta dei Ciompi.

I. — La folla, che aveva acclamato Michele di Lando a poco a poco si dileguava; e parte correva tutto il Palazzo, passeggiando per quelle sale dove per lo innanzi non aveva mai potuto mettere piede; e l'altra se ne ritornava in piazza a raccontare le cose che si erano fatte o vedute. Ma Michele non restò solo, perchè i principali dei cittadini, molti artefici e minuti popolani se ne rimasero presso di lui [1]: questi

---

[1] Manoscritto Strozziano: « Il dì detto (22 luglio) venne il « detto Michele di Lando ritto sulla ringhiera con tutte le « trombe e suoni di Comune, et vennero con lui *gli Otto della* « *Guerra* et *molti altri cittadini*, et sì si parlamentò. »

ammirando il loro compagno, quelli rammaricandosi internamente, che un Sindaco del popolo minuto fosse custode del Gonfalone; gli uni e gli altri poi, con animo di consigliarlo. Fra i rimasti v'erano, oltre gli Otto della Guerra, anche Salvestro de' Medici e Giovanni Dini (¹) mandati subito a chiamare per deliberare sulla pacificazione della città e per fortezza, dicevano, e *francamento* del popolo minuto (²).

La prima cura di questi e d'altri cittadini si fu la formazione d'un *seggio provvisorio* a cui, secondo il Capponi avevano di già pensato quelli rimasti in Palazzo. « Innanzichè i signori uscissono di Palagio « — osserva detto Autore — gli Otto della guerra, « che tutte queste cose aveano condotte a loro volere « e proposito, si credettono rimanere in palagio a « riformare eglino la città, e rifare i signori a mano « a loro modo. E di questo se ne vide manifesto « segno, perchè già avieno mandato a dire a messer « Giorgio Scali, che egli era fatto de' priori. Ma « quando il popolo sentì nominare messer Giorgio, « dissono, che non lo voleano, ma che volieno essere

(¹) Quando i Priori uscirono di Palazzo, « immantinente si « mandarono per messer Salvestro. E quello popolo si sono « entrati su nel Palagio di nostri Singniori; e mandorono per « Giovanni Dini e per altri citadini per riformare la terra e per « chiamare di choloro che piaccia a questo popolo minuto e a « l'Arte. » *Diario*, pag. 368.

(²) « Andonno suso nella torre molti gioveni, et si sonorono « le campane per vittoria, chè havevano avuto il Palagio a ho- « nore di Dio. Po' si ordinorono di fare ciò che fosse di biso- « gno per la fortezza e per franchamento del popolo minuto. » — Citato Ms. Strozz.

« signori eglino » (1). Nessuno dei cronisti da noi esaminati fa cenno di siffato desiderio degli Otto, e siamo persuasi, che questa fosse una delle tante voci sparse a carico del Medici e del magistrato della guerra, le quali, chi sa per quale cagione, furono gelosamente raccolte dal Capponi, che, sendo allora molto giovane, non poteva sceverare il vero dal falso. Tuttavia non osiamo negare assolutamente, che il Medici e gli Otto mirassero a riformare lo stato a piacimento; ma parci non si possa accettare ad occhi chiusi ciò che il Capponi dice in proposito. Essi avrebbero mostrato poco discernimento se avessero creduto di fare a capriccio, quando il popolo era ancora tutto sollevato e schierato sulla Piazza e glorioso della sua vittoria. Era necessario salvare per lo meno le apparenze, e poichè le imborsazioni si dovevano ardere non rimaneva che un mezzo solo per riformare lo stato e creare la nuova Signoria; quello cioè di ricorrere alla elezione a voce. È dunque probabile che Giorgio Scali sia stato chiamato perchè fatto priore? Forse lo Scali fu realmente invitato dagli Otto a venire in palazzo, non già per essere dei Signori, ma per aiutare il Medici e Giovanni Dini. Gli fu quindi detto di non muoversi essendo i minuti malcontenti di lui, pel violento suo carattere (2). Onde lo Scali non comparve;

---

(1) *Capponi,* pag. 331.

(2) Per dare una più chiara idea del carattere di Giorgio Scali e di Salvestro de' Medici, parmi opportuno riferire qui un passo delle Consulte de' 20 e 22 dicembre 1378, in cui si trattò d'impedire un tumulto, il quale, per opera dei Ciompi, stava per nascere:

e i suddetti cittadini con Michele di Lando, pensarono di far riconoscere da tutti il nuovo Gonfaloniere e dar forza alla sua elezione coll' osservanza delle forme legali e tradizionali.

II. — Al suono delle campane del Comune, Michele scese di Palazzo e venne sulla ringhiera preceduto da' trombettieri, e seguito dai Sindaci e da molti cittadini (¹). Il popolo lo gridò nuovamente Gonfaloniere dando a lui, ai Sindaci delle Arti e ai Sindaci del Popolo minuto piena balìa di riformare la città (²).

---

20 dicembre: « Dominus Giorgius de Scalis dixit: Quod, con« siderato periculo quod imminet, subito gens armorum, pedites, « et equites, sint in Platea armate. Et quod rectores vadant « scrutando per civitatem; et si oportuerit, *faciant ante se por« tare cippum et mannariam.* Et quod Octo custodie cum stipen« diariis vadant per civitatem. Et quod cras teneatur maximum « Consilium supra presentem materiam. Et nichilominus dili« genter sciatur de tractatoribus, et quot fuerint, *acriter punian« tur.* Et banna mittantur per civitatem, quod nemo audeat « facere novitatem. »

22 dicembre: « Dominus Salvester de Medicis dixit: Quod, « antequam discedatur, detur effectum quod Executori duplice« tur familia et deputentur sibi quatuor cives amatores presen« tis status. » (Si noti che i Ciompi erano caduti, e lo Stato era andato in mano di chi aveva da principio diretto il moto). « Et inquiratur ita quod reperiatur veritas de culpabilibus et « puniantur. Et quod revelantibus aliquam veritatem dentur « floreni D; si vero non esset verum, condemnentur in florenos « D Comuni. Et provideatur quod quilibet habeat partem suam, « ita quod civitas sit unita. Et supra hoc Domini, Collegia et « Capitudines provideant. » — R. Archivio di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, 1378-79, cl. II, dist. V, n. 86, a c. 59-60.

(¹) *Ms. Strozziano.*

(²) *Priorista* della Magl. — Veg. *Marchionne*, r. 794, nota dell'Ildefonso: « Et eadem die factum fuit parlamentum super platea

Il *Priorista*, da cui leviamo questi particolari sulla creazione della Balìa, non parla degli Otto nè del Medici. D' altro canto sappiamo dal Gherardi essere certo, che essi vi presero parte. Per cui volendo spiegare l' apparente contradizione, congetturiamo che gli Otto, il Medici, il Dini, lo Strozzi ed altri si trovavano colla Balìa e nel Palazzo per consigliare i Sindaci del popolo minuto, valendosi della loro qualità di *Consorti* (¹).

Fra tanto apparato, Michele si presentò a' suoi concittadini. Qual tumulto nell' animo del popolano nel trovarsi per la prima volta dinanzi a sì gran moltitudine di gente; nel sostenere per la prima volta lo sguardo di mille e mille occhi, i quali attoniti lo miravano! Egli parlò al popolo, cercò di calmarlo e ricevuto nel modo consueto il Gonfalone della Giustizia, come Gonfaloniere ritornò in Palazzo con gran trionfo e suoni; e chiunque, ricco o povero, uomo privato o pubblico, a lui poteva andare liberamente.

In tal guisa Michele di Lando per due giorni circa (²), fu *Signore* di Firenze. Ma dobbiamo in-

---

et data auctoritas generalis Vexillifero et Sindicis artium et populi minuti reformandi Civitatem et omnia statuendi que posset populus, de quibus rogatus fuit Ser Coluccius Pieri de Ugnano Cancellarius flor. et ipsi tunc inceperunt facere ordinamenta.... » Cons. *Gherardi*, pag. 253, n. 3.

(¹) Veg. Petizione del 21 luglio.

(²) Gino Capponi scrive: « Si può dire che questo Michele di « Lando fusse signore di Firenze 28 ore e più. » Marchionne di Coppo: « Tutto il dì ed il seguente insino a nona. » — Il Ms. Strozz. cui fa eco Giovanni Cambi (Delizia degli Eruditi T. XX), : « Et ei fu signore hore 40. » E più sotto: « Fu signore

tenderci sul valore di questa parola, perchè risiedevano con lui nel palazzo i Sindaci delle Arti e gli Otto della guerra, i quali unitamente ai cittadini più influenti, formarono in quel primo impeto un governo provvisorio. Michele rappresentava da solo la Signoria, e i Sindaci tenevano luogo dei Collegi. Pertanto, se nelle cronache leggiamo, che Michele di Lando fu *unico Signore*, non dobbiamo intendere che egli fosse il *Padrone* di Firenze, ma semplicemente unico del Magistrato della Signoria. È chiaro che i Sindaci, per la balìa ricevuta insieme col Gonfaloniere, dovettero prendere parte a tutti i provvedimenti si fecero per pacificare la città. Dunque è inesatto attribuire tutto il merito delle prime riforme a Michele, tralasciando di rammentare i compagni che gli furono dati. I Sindaci, che avevano autorità di riformare uguale alla sua, ebbero indubbiamente parte nel governo. Infatti il Priorista autentico della Magliabechiana, riportato dall' Ildefonso, dice « et ipsi tunc inceperunt facere ordinamenta. » Se i bandi andavano in nome del Gonfaloniere, si è per la ra-

---

« il detto Michele dì due et una terzata, senza altra compagnia. » (Intendasi compagnia di Signori, o eletti dal popolo, a viva voce, ovvero col sorteggio.) — Il *Diario* pag. 360. « Et oggi addì xxiij di luglio, anno detto, ànno chiamati i Priori, cioè sono chostoro e' Dodici, e Ghonfalonieri. » — Pertanto scrissi: *circa due giorni*, perchè nelle *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, del luglio e agosto 1378, a pag. 1, dopo i nomi dei Priori nominati a voce il giorno 23, si trova scritto: « quorum officium sumpsit initium « die vigesimaquarta mensis julii. » In sostanza, Michele di Lando fu *signore*, dalle tre pomeridiane del giorno 22 di luglio sino al mattino del 24.

gione che egli era l' unico dei Signori. Ma vi sono cronisti i quali dicono, che i bandi si mandavano pure da parte dei Sindaci delle Arti e del popolo minuto ([1]). Comunque sia, rimane fermo che Michele di Lando non fu Signore, come a dire dittatore, ma unico del Magistrato dei Signori. Attorno a sè aveva artefici minuti, mediocri e *nuovi arricchiti* che rappresentavano i grassi. Tutti costoro non erano sottoposti a lui, ma suoi pari avendo ricevuto con lui la balìa di riordinare la città al che attesero provvedendo subito a ciò che premeva di più.

Per prima cosa chiusero le porte della città, acciochè nessuno entrasse a suscitare nuovi tumulti, temendosi, che i Grassi non introducessero i proprii coloni, affine di tentare una rivincita. Quindi, nella sera stessa, circa le 22 ore bandirono, che niuna persona, di che stato o condizione si fosse, potesse fare villanìa al Podestà, al Capitano del Popolo e all'Esecutore, a pena dell' avere e della persona ([2]).

Inoltre certi scrittori raccontano, che Michele di Lando fece anche rizzare le forche in piazza per incutere timore. Per contro alcuni altri cronisti affermano, che fu il popolo che le rizzò per fare le sue vendette. Noi vogliamo ricordare, che le forche sin dal mattino del 21 erano erette in piazza per cura

---

([1]) « Et i bandi che andavano per la terra andavano da sua parte. » Citato *Ms. Strozz.* « Et alla sera, alle xxij ore di dì, « mandò il Gonfaloniere della Giustizia un bando, e da parte « de' Consoli dell' Arte minuta ec. » *Diario*, pag. 369. — *Gino Capponi*, pag. 332.

([2]) *Diario*, pag. 369.

del popolo, affinchè niuno osasse rubare nelle case che si ardevano.

Mentre questi provvedimenti si pigliavano da quei del Palazzo e si studiava il modo di ricondurre i popolani al lavoro e alla pacifica vita della famiglia, il popolo un po' per volta si disperdeva. Al cadere del giorno ognuno era tornato alle sue case; tuttavia molti non erano soddisfatti completamente, parendo loro essersi scordati di punire uno, che era considerato come principale nemico dei popolari.

III. — Il giorno seguente gli artefici mediocri e minuti, si armavano nuovamente e radunatisi in Piazza cercavano di ser Nuto, il Bargello che i Signori avevano fatto venire in Firenze. Costui il 22 quando il popolo intimava alla Signoria di uscire trovavasi nel Palazzo de' Priori. Egli, raso il viso e il capo, con una corazzina che si dava ai fanti del Comune, potè partire inosservato. Insinuandosi cautamente tra la folla si ridusse senza essere conosciuto fuori della calca, e s' imbucò in un albergo posto in via Vinegia. Preso il Palazzo dai sollevati, fuvvi chi narrò d'aver trovata una camera piena di lacci preparati da ser Nuto affine d' impiccare i popolani (¹). Non è a dire di quanto crescesse l' odio contro il misero Bargello, e quanto si desiderasse d' averlo vivo nelle mani.

Per mala ventura di ser Nuto egli era stato riconosciuto

(¹) « Alhora entrò suso tutto il popolo con esso il Gonfalone « della Giostitia: et sì giunsero suso et entraro per tutta la « chamera, et sì trovonno di molti capresti, i quali havean com- « prati per impicchare i poveri, che havevano rubato quando « s'arse da prima; et si trovaro molte altre cose. » *Ms. Strozz.*

sciuto da un fante ('), che pensò di consegnarlo al popolo colla speranza di ricavarne un qualche utile. Andato in Piazza, s' indirizzava ad alcuni gonfalonieri dicendo loro: « Che mi volete voi dare, se io v'insegno dove si è nascosto ser Nuto? » — « Ciò che tu vuoi, » rispondevano i Gonfalonieri. E lui: « Io non voglio altro se non se i denari che ha indosso. » — « Sia fatto, » soggiungevano gli altri. Il fante si avviava seguito dai popolani; e via via la turba ingrossava divulgandosi che ser Nuto era trovato.

Ser Nuto, che si credeva sicuro, udendo il rumore della folla che s'avanzava, impallidiva e non vedendo altro scampo, nascondevasi sotto un letto. Ma il fante guidava il popolo, e in breve il suo nascondiglio era scoperto. Era subito punzecchiato colle punte delle lance e delle spade, urtato coi bastoni delle picche, perchè uscisse. Ma egli non si moveva, per cui lo traevano fuori a viva forza, e prendendolo pel petto e per le braccia, così com'era tutto insanguinato e tremante, lo portavano insino all'uscio dell'Ufficiale delle gabelle. Il poveretto si dibatteva e gridava: « Ohimè! sarò io impiccato? » Pregava lo lasciassero andare giurando di essere innocente, e di aver moglie e teneri fanciulletti! Nessuno si commuoveva alle sue parole, o s' inteneriva alle sue lagrime. Tempestandolo di pugni, insultandolo e schernendolo in mille modi, lo trascinavano verso la piazza per ivi impiccarlo.

Il Bargello, lacere le vesti e tutto pesto e san-

(') La *Lettera* attribuita al padre di Cosimo de' Medici e pubblicata dall' Ildefonso (l. c.) dice che il fante era uno di quelli che Ser Nuto aveva con sè. Veg. *Gherardi*, pag. 368, n. 5.

guinolento invocava la morte e diceva: uccidetemi! Giunto dinanzi a' Leoni (¹) vi fu chi preso a pietà del suo miserando stato, per non lasciarlo più oltre soffrire gli dava tale un colpo di mannaia sul capo, che tutto glielo spaccava. Così moriva quello sciagurato, e la turba eccitata dal sangue che a' suoi piedi scorreva, e dall'odio che la plebe porta sempre a chi è ministro di giustizia, trascinava il cadavere di ser Nuto sino alle forche, lo impiccava per un piede e poscia ne faceva orrendo strazio tagliandolo a pezzi, che sulle punte delle picche erano portati per tutta Firenze e pei sobborghi. Sull' ucciso non si trovarono che quattro fiorini d' oro, e forse quaranta soldi di moneta, che furono dati al fante cui si deve questo omicidio (²). Il Machiavelli e dopo di lui quasi tutti gli storici del Tumulto non mancarono di segnalare questo fatto, come opera della politica di Michele di Lando. Il quale, perchè era uomo sagace e prudente, deliberò quietare la città e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a ordinarsi, comandò che si cercasse di Ser Nuto (³). I particolari fornitici dal *Diario*, se non escludono la possibilità che l'uccisione di Ser Nuto sia stata voluta da Michele, ci fanno dubitare delle parole del Machiavelli. A parer nostro,

---

(¹) Dietro al Palazzo dei Signori « sono due belli palazzi, nei « quali sta nell' uno il Capitano, nell'altro l'Esecutore, che sono « due rettori forestieri sopra alle ragioni cherminali: po' dietro « a loro è una gran casa con un gran cortile, dove stanno sem- « pre assai lioni, che figliano quasi ogni anno. » *Goro Dati* l. cit.

(²) *Diario*, pag. 368.

(³) *Machiavelli*, op. cit., l. III.

chè qui ci atteniamo all' opinione del Santa Rosa, questo brutto fatto non è opera di uno, ma di molti spinti da cieco furore contro il Bargello, che doveva *guastare* il Simoncino e i suoi compagni catturati.

La miseranda fine di ser Nuto servì a calmare gli animi. Egli fu capro espiatorio; e il popolo, passato il bollore, o soddisfatto o inorridito della sua crudeltà verso chi non aveva altra colpa che di essere giustiziere della Signoria, non trascorse ad altre violenze.

IV. — Il 23 luglio, il Gonfaloniere di Giustizia e i Sindaci delle Arti e del Popolo minuto stabilirono di eleggere i Priori, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia, da sostituirsi ai Signori e Collegi deposti, per continuare l' ufficio sino alla fine di agosto, in sostituzione della Signoria cacciata di palazzo. Per ciò fare si creò una Balìa (1), composta del Gonfaloniere di Giustizia, dei Capitani di Parte, degli Otto della Guerra e dei Sindaci delle Arti e del Popolo minuto. La Balìa subito si riunì; e decretò di creare i nuovi Signori e Collegi, non nel modo consueto col trarli a sorte, ma col proporre a voce un nome, e metterlo a partito colle fave nere e bianche. Rimasero in tal modo eletti i seguenti Priori:

Pel Quartiere di Santo Spirito: 1.° Giovanni di Angelo dei Capponi; 2.° Leoncino di Francino.

---

(1) L' esistenza di questa Balìa è provata da quanto dicono tutti i cronisti e da una Provvisione del 9 agosto, nella quale essa viene nominata. — R. Arch. *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378, a c. 16.

Pel Quartiere di Santa Croce: 3.° Salvestro di Iacopo de' Compiobbesi; 4.° Spinello Borsi.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella: 5.° Buonaccorso di Giovanni scardassiere; 6.° Salvestro di Giovanni, tintore.

Pel Quartiere di San Giovanni: 7.° Giovanni di Bartolo, speziale; 8.° Benedetto di Carlone.

9.° Michele di Lando, del quartiere di San Giovanni, Gonfaloniere [1].

L' ufficio di questi Priori doveva incominciare al 24 luglio [2], e sulla loro elezione non possiamo non osservare, che il 2.°, 4.°, 6.° e 9.° erano già stati eletti Sindaci del popolo minuto (veg. Petizione del 21 luglio); che l' 8.° era uno degli uomini più popolari, come si ebbe occasione di vedere più sopra (Petizione del 21 luglio). Inoltre è necessario notare, che il 1.° e il 7.° erano delle antiche sette Arti Maggiori; il 3.° e l' 8.°, delle quattordici Arti Minori; il 2.° 4.° 5.° e 6.° [3] appartenevano al popolo Minuto. Dalla qual cosa si potrebbe dedurre, che que' della nuova Balìa si misero d'accordo fra loro per dividere la Signoria fra tutte le classi dei cittadini, ordinando che due dei Priori fossero delle Arti Maggiori, due delle Minori e quattro del Popolo minuto. Quest'ultimo si trovava in maggioranza potendo da solo re-

---

[1] Ivi, a c. 1.

[2] Ivi: « Quorum offitium.... sumpsit initium die vigesima « quarta mensis julii et durare debet per totum mensem augu- « sti, currentibus annis Domini millesimo trecentesimo septua- « gesimo octavo, indictione prima. »

[3] *Priorista*, citato. Cons. *Gherardi*, l. cit., pag. 369, n. 2.

sistere agli altri due popoli. Era un' ingiustizia necessaria, se vuolsi, per ottenere le riforme richieste; la quale, se da un lato ci fa vedere la ferma volontà nel popolo minuto di rimanere in palazzo, dall'altro lato incomincia a farci dubitare, che egli miri non solo a dividere il governo coi mediocri e coi grassi artefici, ma benanco a prevalere. Infatti, il 21 i bassi artigiani chiedevano solamente due posti nella Signorìa, ed oggi ne tengono quattro, non contando il Gonfaloniere.

Il giorno stesso la nuova Signoria formò i Collegi ed il primo che uscì poposto, fu quel Benedetto di Carlone di cui abbiamo già dovuto occuparci (¹). Così composto, il governo attese con maggiore autorità ad applicare quelle riforme per cui si era combattuto sin lì e restituire la calma ai Fiorentini, già da tanti mesi travagliati dai tumulti.

Sventuratamente i registri della Repubblica sono incompleti e per conoscere i provvedimenti presi dobbiamo valerci molto dei cronisti, onde riempiere le lacune dei documenti ufficiali. — Primieramente si ordinò agli Ufficiali e Governatori dei molini del Comune di Firenze, che per sei mesi lasciassero liberamente uscire dai mulini le farine senza alcuna gabella, come era stato ordinato dal popolo fioren-

---

(¹) Il 24 luglio, « Benedictus Tendi de Carlone, unus ex « officio dominorum Priorum, sorte et fortuna fuit extractus in « Prepositum dicti offici pro tempore et termine trium dierum « proxime venturos. » — R. Archiv. *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, luglio e agosto 1378, a c. 1.

tino ([1]). Si diminuì il prezzo del sale ([2]); e, affinchè vi fosse lavoro, i Signori comandarono ai mercanti e agli artefici di aprire i loro fondachi e le officine ([3]), e ai lanaiuoli di fare 2000 panni il mese ([4]), comminando gravissime pene ai contravventori. Il grano del contado dovevasi portare tutto in Firenze, e si proibì l'esportazione o la tratta del grano dal territorio della Repubblica. Il Marchionne aggiunge, che si distribuì ai bassi artefici uno staio di grano a testa.

I tumulti avevano una delle principali radici nel malcoltento causato dall'ammonire, e nelle baratterie e simonie e nello sperpero dei beni comunali. Si bandì che si dovessero subito restituire al Comune le case, i denari e i beni sottrattigli. A tale intento si creò, scrivono alcuni cronisti ma ciò non è confermato dai documenti, una balìa di XII cittadini, i quali avevano a rivedere tutte le ragioni del comune dal 1359 in poi. Inoltre, i Priori e Collegi deliberarono e ordinarono che tutti gli sbanditi, gli esuli, e condannati potessero, sino al 15 agosto, *libere licite et impune* entrare ed abitare nella città, contado e distretto di Firenze, ed uscirne senza alcuno impedimento. In detto tempo dovevano farsi, o personal-

---

([1]) Ivi, 24 luglio, a c. 1.

([2]) « E oggi, a dì 3 d'agosto, andò un bando da parte di « nostri Signori, che lo staio del sale si debba dare in Firenze « a soldi 60 lo staio del sale, e lo staio della salina soldi 40. E « simile ànno fatto a' contadini: lo staio del sale per soldi 40, « e la salina per soldi 30. » — *Diario*, pag. 372.

([3]) *Diario* pag. 372.

([4]) *Cronaca d' Anonimo*, Ms. nella Marucelliana, Scaff. *C.*

mente o per mezzo di altra persona, assolvere del bando mediante una gabella di due fiorini da pagarsi al Comune ([1]). Ma in seguito, per dare esecuzione alla petizione dei minuti di già stata deliberata, la gabella fu tolta, e si ordinò al Notaio ser Andrea, incaricato di questa bisogna, di cancellare i banditi senza riscuotere alcuna somma ([2]). « Et così ciaschuno sbandito — afferma il Ms. Strozziano — fu ribandito per lo stato del popolo minuto; et ciaschuno sbandito giurava nelle mani del popolo minuto di non essere mai contro al loro stato, anzi d' essere sempre con loro alla morte et alla vita. »

Similmente, per togliere ogni timore a chi aveva preso parte alle arsioni e ruberìe, si stabilì, che pei misfatti di qualunque genere commessi sino al 24 luglio, nessun rettore ed ufficiale della città, del contado e distretto, di qualsiasi nome ed autorità, potesse in alcun modo esaminare, investigare, inquisire, punire o condannare alcuna persona ([3]). Ma, come s'è

([1]) R. Arch. *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, 25 luglio, a c. 2.

([2]) *Deliberazioni* citate, 31 luglio, a c. 9.

([3]) « Item.... deliberaverunt: Quod de quibuscumque maleficiis, « cuiuscumque generis sint, commissis et perpetratis, per quascumque personas civitatis comitatus et districtus Florentie, « die vigesima quarta presentis mensis julii et abinde retro, « nullus rector vel officialis civitatis, comitatus et districtus « Florentie, cuiuscumque nominis vel auctoritatis existat, possit « aliquo modo cognoscere, examinare, investigare vel inquirere, « punire vel condempnare, seu quomodolibet contra aliquem « procedere; sed quod quecumque persone, que maleficia huiusmodi commisissent, a punitione ipsorum penitus sint libere « et absolute. » — *Deliberazioni* citate, 25 luglio, a c. 2.

visto, esisteva sempre la *faida* o un che di simile; per la qualcosa lo stato poteva bensì ordinare a'suoi ufficiali di non *inquisire*, ma non impediva ai privati cittadini di vendicarsi personalmente delle offese ricevute. È perciò, che in ogni riforma si eleggevano i *pacieri* pubblici. Quest' usanza non fu trascurata dal nuovo governo. Il cinque d' agosto due prudenti uomini per quartiere, onorevoli cittadini fiorentini e guelfi, furono incaricati di procurare *paci, concordie* e *tregue* fra i cittadini, comitatini e distrettuali. Oltre a ciò fu vietato, a più riprese, di far *rumore* e di sparlare del governo e del popolo minuto.

V. — Fu, infine, ingiunto alle Arti (¹) di portare alla Signoria gli scrutinii che avevano, dovendosi rifarli tutti per tema non uscissero estratte a Consoli persone odiate dagli artefici.

Le Arti ubbidirono subito alla Signoria; e la Balìa s' accinse a rifare tutte le imborsazioni del Comune, tale essendo la volontà popolare. Al quale squittinio, e specialmente a quello delle Arti, fu annessa tanta importanza che il 6 d' agosto i Priori scrissero un *bollettino*, ovverosia ordine, ai Sette di Mercanzia di riesaminare subito gli scrutinii delle Arti per iscrivervi i cittadini *abili* che erano stati

---

(¹) « Item.... deliberaverunt: Quod.... mandetur..... omnibus et « singulis et quibuscumque Consulibus viginti unius Artium « civitatis Florentie, quatenus, omni occasione remota, hodie « per totam diem debeant portari fecisse et representasse dictis « dominis Prioribus et Vexillifero omnia et singula et quecumque « scruptinea, imbursationes et capsas, in quibus imbursata sunt « officia Consulatum dictarum Artium. » — *Deliberazioni* citate, 26 luglio, a c. 2.

dimenticati, e levare gli artefici *inabili* se qualcuno ve n' era tra gl' inscritti. La faccenda delle imborsazioni era davvero di capitale importanza, avendo contribuito a originare i disordini del giugno-luglio. Dal modo con cui le borse erano preparate dipendeva la salute del governo popolare e la pace della città.

La Balìa del 23 luglio, volendo rendere i Fiorentini certi che tutto sarebbe proceduto lealmente, ordinò che ogni Priore eleggesse un arroto, e il gonfaloniere due, i quali assistessero al detto squittinio. Michele di Lando scelse mastro Cristoforo di Giorgio e Giovanni Bellocci. La commissione per gli squittinii si accinse subito al lavoro. All'ultimo di luglio già si ardevano le imborsazioni vecchie (¹), e l'otto d' agosto si dava principio al nuovo squittinio per le cariche comunali, che fu terminato al ventuno dello stesso mese. Vi presero parte ben dugentoventi persone e andava a partito « il povero come il ricco... sì che ciaschuno si poteva contentare. » Questa volta furono squittinati tutti i *recati* dai Gonfalonieri e si appagarono le domande dei bassi artefici essendosi adottato il principio, che gl' imborsati pel magistrato dei Priori, fossero tenuti abili a tutte le altre cariche del Comune e del Popolo. Quando lo squittinio fu compiuto « i Signori feciono venire — così il Ms. Strozziano — di molti frati, i quali cantarono il *tadeo* et con molte altre sanctissime cose, e si vi furono tutti i suoni di Comune, ciaschuno lodando Dio. E sonorono tutte le campane alla distesa e d'altre

---

(¹) *Diario*, pag. 371.

chiese chon gran Groria e festa, a honore di Dio, dicendo tutti; Amen. Po' fatto questo, ciaschuno si si puose a sedere e ciaschuno si confortò d'uno confetto, che si chiama *zuccata*, e po' si bevè. E vid'io et assagiai di ciò sendo tutto lo squittinio a sedere. » Mentre durava il banchetto venne dal cielo un'acqua sì grande e pericolosa con sì forte vento, che nessuno poteva andare per le vie. « Molta gente — aggiunge il nostro Anonimo — ch' io credo accetta a Dio, videro uscire di palagio uno grandissimo fummo nero con questo vento, et andonne sino ad Arno e quivi percosse più e più femine che lavavano, e se ne portò una alta braccia più di 10, e si prese uno vassoio di panni di capo e portollo per sino alla piazza de'Mozzi. Questo fu veduto per più persone. Poi, restata l' acqua e ciaschuno si si tornò a sua magione a honore di Dio et della sua gloriosissima Vergine Madre Maria Santissima, et di tutta la sua sancta corte del Paradiso. Possa essere et sia sempre per buono stato della nobile città et di parte guelfa. » Questo brano del cronista, che abbiamo creduto opportuno riferire per intiero per maggior conoscenza dei tempi, ci porge un'idea del come furono accolte le nuove imborsazioni. Tutti, ma specialmente i Minuti, speravano che avrebbero apportato la pace. Ma v' era nello squittinio qualcosa che a molti non piaceva, sembrando che ai bassi popolani si fosse conceduto troppo.

Coi nuovi squittinii gli ufficii furono divisi, non senza grave opposizione, per un terzo fra le Arti Maggiori, per un altro fra le 14 Arti Minori già esistenti, e per l' ultimo terzo fra le Arti ultimamente

create. Il Gonfalone di Giustizia doveva toccare vicendevolmente a ciascuno dei tre ordini; ma quello che aveva il Gonfalone non poteva contare che due priori de' suoi. Per facilitare ognor più la nuova partizione i Sette di Mercanzia furono portati a Nove (1).

In tale divisione degli ufficii si parla di tre Arti nuove: sono le Arti in cui furono divisi i Ciompi, i quali, in tal modo, acquistarono i diritti di cui godevano gli altri cittadini. Così non avevano più da temere il bastone e le prepotenze degli Ufficiali; potevano sedere in Consiglio; dare il proprio voto; amministrare la cosa pubblica; regolare le gravezze. Coll' aiuto degli artefici mediocri, essi dopo tante fatiche erano giunti all'agognata mèta. Potranno godere in pace della conquista? Sapranno conservarla?

Tre furono le nuove Arti; ma nella Petizione del 21 luglio se ne domandava solamente una, quella dei Minuti; perchè mai se ne fecero tre? E queste tre si formarono tutte insieme? Primi a chiedere un' Arte propria furono i Ciompi della Lana, e questi l' ottennero pe' primi. I Ciompi delle rimanenti Arti in breve vennero nel pensiero di essere costituiti in modo libero e indipendente con molto scandalo, nota il Buoninsegni, dei buoni cittadini. Anche a costoro sorrideva l' idea di essere liberati

(1) « I signori Priori...... deliberarono..... che l' Arti maggiori « havessero tre Priori, che le quattordici Arti havessero altri « tre, et che le tre Arti nuove havessero altri tre Priori; e 'l « Gonfalone della Giustizia andasse in chatauna parte una volta; « et chosì tutti li altri uffici andassero per 1[3, et chosì rimasero « d' achordo. — Citato *Ms. Strozz.*

dall'oppressione dei Consoli; pertanto incominciarono a chiedere apertamente di essere ordinati in Arti e di avere un luogo dove radunarsi. Non esauditi subito, presero a mormorare; onde la Signoria, temendo nuove agitazioni, concedette agli uni ciò che aveva di già dato agli altri (1).

In tal modo alle quattordici arti minori, ne furono aggiunte tre altre, cioè: dell' Agnolo, dei Cardatori, e dei Farsettai. Alla prima fu data per insegna l' Angelo; e un braccio bianco, in campo vermiglio, che teneva una spada con suvvi scritto *Giustizia*, alla seconda. La creazione di queste tre

(1) Stimo opportuno, benchè vi sia qualche esagerazione, di riportare il seguente passo del Ms. Strozziano. « E sì delibera-« rono d' accrescere le Arti minute; là dove erano 14, ch' elle « fussero 17, acciò che fossino più forti, e così si fece. La prima « Arte nuova sì furono ciascuno che stava ad Arte di lana, cioè « fattori, lanieri, stamaiuoli, garzone che andasse alla tratta o « a tiratoio o a telaio, riveditori, sceglitori, divettini, scamatini, « ungheggiatori, schardassieri, pettinatori, et apennechini et tes-« sitori. Tutti chostoro erano insieme a un'Arte colegati. Erano « per numero d'huomini 9000 d'arme. Questi portavano per loro « insegna l' Agnolo con la spada in mano e con la ✠. La se-« conda Arte nuova si furono tintori e purgatori e schardatori « e chardaiuoli e tessitori di sciamiti e di drappi. Questi furono « tutti a un' Arte, e si portavano per loro 'nsegna uno braccio « con una spada in mano, e scripto nella dicta spada: *Giostizia*; « e questo braccio è bianco nel campo vermiglo. La terza Arte « si furono cimatori e rimendatori et tiratoiai et lavatori et far-« settai et sarti et chalzaiuoli et banderai. Tutti costoro collegati « a una Arte portavano per loro 'nsegna uno braccio del nostro « Signore vestito, che uscia di cielo e teneva in mano un ramo « d' ulivo. Et chosì s' accrescerono l' Arti minute di 13 migliaia « d' huomini. » —

Arti Minori non è accennata nei Documenti della Repubblica in modo chiaro e preciso. Nondimeno vi sono due passi, che si riferiscono alla istituzione di una di esse, ed un terzo in cui si parla dell'esistenza di tutte e tre queste Arti e della soppressione di quella degli scardassieri. Quest' ultimo appartiene ad una Provvisione del 1.° settembre, ed è così concepito: « Ars et collegium Artis hactenus et a pauco « tempore citra creatá et creatum in civitate Flo- « rentie pro pectinatoribus, scardasseriis, divectinis « et aliis membris ipsi Arti et consilio conexis, ex « nunc sit et esse intelligatur privata et privatum « omni privilegio et nomine ac officio Artis et omne « Balìa et auctoritate » (1). I due primi passi poi sopra accennati sono di due provvisioni diverse: l' una del 19, l' altra del 26 agosto (2). Il 19 i Signori comandavano a' Farsettai, e a quanti *saranno per unirsi* a loro, di portare per insegna un Gonfalone con suvvi in campo bianco un braccio figurato, vestito di panno rosso, avente in mano un ramo di verde olivo. Quindi il 26 confermavano ed approvavano, « *electionem nuper factam* per artifi- « ces artis cimatorum, barbitonsorum, sartorum et « farsettarium, » dei Consoli della detta Arte. Dai cronisti non appare se le Arti siano state create insieme, oppure in più volte; ma osservando quel « *saranno per unirsi loro* » della Provvisione del

---

(1) R. Arch. *Balìe, Provvisioni relative alla sollevazione dei Ciompi,* cl. XI, dist. I, n. 19.

(2) R. Arch. *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* luglio e agosto 1378.

10 agosto, e l'espressione « *electionem nuper factam* » della Provvisione del 26 agosto, crediamo che le tre Arti nuove siano state ordinate a qualche intervallo l'una dall'altra, ma non più tardi del luglio. Infatti, il Marchionne attesta nella r. 797, che i Sindaci deliberarono le nuove arti « nel detto anno MCCCLXXVIII del mese di luglio. » Il priorista della Magliabechiana, che avrebbe potuto levare ogni dubbio, accenna solamente all'esistenza delle tre arti, parlando della divisione degli ufficii [1].

Riesce con ciò chiaro, che al popolo minuto fu riconosciuto il diritto di prender parte a tutti gli Uflcii e Magistrati della Repubblica. Pertanto la nuova Signoria non fa, che terminare di mettere ad esecuzione le due petizioni del 21 luglio prossimo passato. Infatti confrontando le due provvisioni suddette con questi ultimi provvedimenti si trova nelle une e negli altri, che:

a) I Ciompi si riuniscono in Arti;

b) Prendono parte agli ufficii;

c) Sono ammessi al Magistrato del Gonfaloniere di Giustizia;

d) Hanno l'impunità pei delitti stati commessi. — Inoltre:

e) Si pongono in libertà i popolani bassi;

f) Si richiamano gli sbanditi;

g) Si rifà lo squittinio.

Tali provvedimenti risguardavano i cittadini, ma se ne presero pure altri, i quali concernevano più direttamente alla Signoria. I vecchi Signori allo

[1] Veg. su ciò: *Marchionne*, r. 796; nota dell'Ildelfonso.

scoppiar del tumulto erano stati colti alla sprovvista e senza difesa; per lo che, per evitare che tale inconveniente accadesse di nuovo, i Priori tennero costantemente una guardia. Lo apprendiamo dalle cronache ed anche dai documenti ufficiali, perchè nelle deliberazioni dei Signori leggesi, che il penultimo di agosto i Signori assegnarono a varii di questi custodi un compenso in denaro. Di più nei due primi giorni della nuova Signoria, si distribuirono i gonfaloni alle compagnie, secondo il consueto. Il Palazzo era tutto coperto di pennoni e gonfaloni; in piazza le Arti erano sotto le armi e i tre Rettori forestieri distribuirono ad ogni compagnia la sua bandiera in mezzo ai suoni delle campane e gli evviva del popolo, che era stato invitato a radunarsi nella piazza. I Signori per rendersi ognora più forti ed aver sempre sotto mano una schiera che accorresse alla loro difesa, crearono un corpo di Balestrieri. Con ciò non vogliamo dire, che ora per la prima volta si formasse una compagnia di armati a servigio del Palazzo; tale istituzione esisteva molto tempo innanzi, ma era caduta in disuso. In questi giorni la si ristabiliva, e se ne eleggevano gli ufficiali, che erano scelti tra il popolo basso, il mediocre, e il grasso. Essi duravano in carica un anno, incominciando dal 25 di luglio; ed avevano i privilegi, le immunità, gli emolumenti consueti. L'Anonimo del Ms. Strozziano, già più volte da noi citato, ne fa sapere che i detti Balestrieri furono ordinati per maggior afforzamento del popolo minuto; che si fecero in tre giorni; che erano 1500; che furono loro date 12 bandiere per ogni quartiere; lasciando così intravedere che fossero

scelti tra il popolo minuto, e forse, 375 per ogni quartiere. Il *Diario* ([1]) riduce i balestrieri a 1000, divisi in quattro brigate di 250 con quaranta pennoni. Non sapremmo dire chi dei due abbia ragione. Una Provvisione in data del 29 luglio ([2]) ci prova solo, che vennero divisi per quartieri; poichè in essa troviamo, che, essendosi proceduto alla elezione di quattro capitani dei Balestrieri, riuscirono eletti: Bartolomeo di Lorenzo, fornaio, pel quartiere di Santo Spirito; ser Bernardo di ser Taddeo Tarchelli, pel quartiere di Santa Croce; Giovanni di Segnino Borsi, pel quartiere di Santa Maria Novella; Forese di Lavanino, riveditore, pel quartiere di San Giovanni: tutti cittadini di Firenze e Guelfi ([3]).

Nè alla Signoria bastò l' ordinamento di questa Guardia del Palazzo, chè per maggior cautela mutò anche i condottieri degli stipendiarii, mettendo in loro vece Pietro di Gherardo Borsi e Sandro di Filippo lanaiuolo ([4]). Di più ordinò all' Ufficio della Condotta di stipendiare subito e di scrivere nei libri suoi Niccolò di Pietro di Arezzo, con quaranta famigli e con lo stipendio e modi consueti ([5]). Ingiunse poscia a tutti e singoli i Gonfalonieri, pennonieri, custodi, ec., di stare agli ordini di Giovanni Puccini, detto Scheggia, *circa bonas et sollicitas guardias et custodias civitatis Florentie* ([6]). Aggiungasi, che si

---

([1]) Pag. 371. ([2]) Veg. l'*Appendice*, Doc. X.

([3]) R. Arch. *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* luglio e agosto 1378. — 25 luglio.

([4]) 27 luglio. ([5]) 25 luglio.

([6]) 26 e 27 luglio, e parecchie altre.

mutarono i castellani, [1] e si obbligarono tutti quelli tenevano alcuna fortezza nel Comune o nel distretto fiorentino, di comparire alla presenza dei Signori o dei Notai per ricevere il consenso di custodire siffatti luoghi forti « ad statum Comunis Florentie » [2].

In tal guisa i Signori provvidero alla guardia e difesa della città e della Signoria. Ma essi avrebbero operato assai incautamente se, attendendo a fornirsi di guardie e di mercenarii, si fossero dimenticati di assicurarsi nelle cose amministrative. E però rivolsero il loro pensiero pure a queste; e avendo poca fiducia in alcuni podestà, li privarono dell' ufficio, mandando a sostituirli popolani bassi, o persone accette al popolo e insiememente fautrici del nuovo ordine di cose. — Al posto di ser Pietro di ser Grifo, misero ser Antonio di Michele Arrigi dandogli l'ufficio e l' autorità di notaio delle Riformagioni coll' incarico di custodire gli atti della Camera del Comune. Il pettinatore Niccolò di Maso fu eletto dei Regolatori dell' entrata e delle spese invece di Piero Canigiani stato privato degli ufficii. Alessandro Sopponi e Giovanni Baccelli sostituirono Pietro Serragli e Bernardo Beccanugi nella carica « *degli Avillari* » cioè dei *Livellari* o dei *Preti*. Solamente i servi ed i famigli del Palazzo e dei Signori e i mazzieri furono conservati in ufficio [3].

Durante queste riforme i Signori incominciarono a confinare « choloro che havevano fallato contro al

---

(1) 6 agosto.

(2) R. Arch. *Deliberazioni* citate, 6 agosto.

(3) Loc. cit., 28, 29 e 30 luglio.

Comune di Firenze » vale a dire quelli che, colle loro continue prepotenze, erano stati cagione dei disordini avvenuti. Costoro furono trenta in tutto e vi troviamo Carlo Strozzi, Jacopo de' Pazzi, Ottaviano Brunelleschi, Bonaiuto Serragli, Pietro degli Albizi, Bettino de' Ricasoli e Messer Lapo di Castiglionchio che « si hebbe bando de l' havere et della persona, egli et il figlo, et furono fatti rubegli » (1). Confiscarono i beni dei ribelli e cominciarono dal vendere quelli di Lapo da Castiglionchio. Impresero quindi a rimediare ai danni cagionati nei passati tu-

(1) Secondo il Ms. Strozziano, furono confinati per un anno: Bartolo Siminetti, a Mantova; Piero Tornaquinci, a Faenza; mes. Giovanni di mes. Fruosino, a Forlì; mes. Iacopo Sacchetti, a Todi; Antonio di Nicolò Ridolfi, a Viterbo; Uberto di Schiatta Ridolfi, a Rimini; Nicolò Soderini, a Trevigi; Carlo degli Strozzi, a Genova; Franc. Marchi, ad Ascoli; Piero di Masino dell'Antella, a Foligno; Cipriano di Lippozzo Mengini, a Milano; Iacopo di monna Niccolosa de' Medici, a Reggio; Bingeri de' Rucellai, a Parma; Iac. di mes. Franc. de' Pazzi, a Brescia; mes. Benghi Buondelmonti, a Perugia (ruppe i confini e fu bandito per ribelle); Alessandro Buondelmonti, a Roma (morì a Roma entro l'anno); Filippo di Biagio degli Strozzi, a Castello; Andrea di Segnino Baldesi, a Bologna (ebbe bando di ribelle); ser Taddeo Marchi, a Napoli; Ottaviano di Boccaccio Brunelleschi, a Gubbio; Buonaiuto Serragli, a Pesaro; Puggello Adimari, a Padova; Niccolò de' Sandri de' Bardi, a Ferrara; Pepo Marignolli, a Verona; Piero di Filippo degli Albizi, a Venezia; Giovenco da Filicaia, a Manfredonia; Maso di Lucca, nipote di Piero degli Albizi, a Barletta; Simone di Rinieri Peruzzi, a Spoleto; Giovanni Giugni, a Modena; Bettino di mes. Bindaccio de' Ricasoli, ad Ancona; Vieri di mes. Pepo Caraccioli, ad Aquila. — Mes. Lapo di Castiglionchio e suo figlio, ebbero bando dell'avere e della persona e fatti ribelli del Comune. — Conf. *Marchionne*, r. 799. *Diario* pag. 376.

multi ad alcuni cittadini, e risarcirono pei primi quelli sofferti da Ottonello, ufficiale della grascia, innocente affatto e danneggiato in fallo ([1]). Sin dal 24 luglio il Podestà, il Capitano del Popolo e l'Esecutore erano stati ristabiliti nelle rispettive sedi, essendo confermati nella signoria ([2]); e nel 28 si danno all'Esecutore messer Francesco di Napoleone di Ascoli ed al suo collaterale cencinquanta fiorini pei danni patiti quando il popolo s'impadronì del Gonfalone della Giustizia ([3]).

VI. — Nonostante però tali provvisioni, nella città non ritornava la pace e l'attività di prima; gli artefici non trovavano lavoro; le botteghe non si riaprivano; il commercio illanguidiva. Pei quali motivi tante famiglie rimanevano prive di lavoro e di pane, e la miseria del popolo minuto cresceva. Inoltre molti cittadini temendo per sè, pe' figli, per le loro ricchezze, se ne erano usciti di Firenze seco conducendo le famiglie, e portando la maggior parte delle mercanzie; cosicchè, anche da questo lato, la città impoveriva. Per la qual cosa i Priori ordinarono, minacciando severi castighi, che tutti i cittadini di Firenze dovessero entro sei giorni ritornare alle proprie case ([4]).

([1]) *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* 27 luglio.

([2]) *Diario,* pag. 370. ([3]) *Deliberazioni,* ecc. 28 luglio.

([4]) « Domini Priores, etc.: considerantes quamdam provisio-
« nem firmatam per illos de Balìa, in qua in effectu disponitur
« et tractatur circa Baliam concessam dictis dominis Prioribus
« et Vexillifero in providendo et ordinando quod civitas hec
« florida floridis civibus non privetur, et a suis civibus minime
« derelinquatur, *etc.*; ordinaverunt, *etc.*: Quod omnes et singuli

Ma neppure dopo il ritorno dei fuggitivi Firenze prosperò, perchè regnava sempre il sospetto e la trepidazione; perchè mancava la fiducia nelle provvisioni fatte; e perchè si ricominciava ad imporre gravezze e gabelle. Ma specialmente per l'ordine dato che si pagassero quelle già decretate, e si sborsasse una prestanza di quaranta mila fiorini, sia per accrescere il numero delle genti, sia per dare gli stipendii a quelle assoldate, le quali tendevano a mormorare; e, infine, per provvedere ai bisogni del Comune ([1]). I Collegi e i Consigli approvavano le spese e le imposte, vedendo che non si poteva fare altrimenti. Per le quali cose tutte si tornava nuovamente a rumoreggiare e la Signoria cercava di provvedere. Perciò accresceva il numero dei Balestrieri e aumentava la famiglia al Capitano del popolo, affinchè potesse « plene et viriliter » esercitare il suo ufficio ([2]). Di qui altre spese, altri guai, altri malumori; sì che il malcontento ingenerava spese e provvedimenti severi, ed era da questi e da quelle a sua volta generato. Nè si osservava la provvisione sui debiti, fatta a richiesta dei minuti, poichè si ordinò che i debitori dovessero soddisfare ai proprii creditori.

« et quicumque cives civitatis Florentie, in comitatu vel districtu « Florentie vel prope comitatum vel districtum Florentie per « decem miliaria existentes, omni occasione seu excusatione « postposita, teneantur et debeant, infra sextam diem a die « hodierna, ad civitatem et domos proprias remeare et ibi stare « et habitare. » — *Deliberazioni* citate, 9 agosto, a c. 16.

([1]) R. Arch. *Consulte e Pratiche, passim.*

([2]) Ivi. Consulta del 15 agosto.

Sebbene tante e sì gravi fossero le cause di sconvolgimento interno alle quali la Signoria doveva alacremente attendere per ovviare a mali futuri, i Signori e i Collegi non trascuravano le faccende esterne. Il 5 di agosto si accese sulla torre del palazzo un gran falò, per festeggiare la nuova che l' interdetto era levato; e tre giorni dopo si celebrava solennemente in S. Giovanni coll' intervento della Signoria e dei cittadini, *la messa della pace*. I Signori trattavano col Re di Francia; scrivevano parecchie volte al papa, per regolare meglio la pace di già conchiusa. Ricevevano gli Ambasciatori di Forlì, di Urbino, di Faenza, venuti a pregare la Signoria fiorentina, gli uni per ottenere denari, gli altri per altre bisogne; e circa ai denari chiesti da Forlì, Guido Fagni esortava i Priori ad avere « respettum ad necessitatem Comunis. » Il duca di Milano, Barnabò Visconti, desiderava far transitare una compagnia d'Inglesi sul territorio di Firenze; e Guido Fagni e Giovanni di Cione non volevano che in alcun modo le fosse dato il passo. Ma pare sia stato concesso, perchè Meza di Jacopo, a' 15 d' agosto, diceva: « Super litteris domini Barnabovis, de transmissione « Anglicorum, sicut alium fuit provisum, sequatur « et fiat. » Deliberossi di pagare agl' Inglesi la somma di dieci mila fiorini d' oro, di cui si dicevano creditori dal Comune; e si definì un' altra quistione di simil natura colla compagnia di S. Giorgio. In una parola, nulla si tralasciava di quanto spettava alle cose esterne ed alle interne. (¹) Ciò nondimeno

(¹) Cfr. le *Consulte e Pratiche*, luglio e agosto 1378, in più luoghi.

la Signoria non poteva accontentare il popolo e specialmente una parte di esso.

Oltre il cattivo e deplorevole stato economico delle infime classi, proveniente dalle cagioni dette più sopra, v' erano altre cause di malcontento, generate da alcuni provvedimenti presi, che non piacevano: da molte provvisioni, che non erano eseguite; dal cumulo degl'impieghi (1) e specialmente dalle nuove prestanze e dal comandamento, che i debitori soddisfacessero ai creditori. A ciò si aggiunga, che tutti i componenti la Balìa, la quale aveva fatto il nuovo squittinio, s'erano arrogato il diritto di portare armi da offesa e da difesa; di unirsi in Consorteria; di avere, come segno di *riconoscimento*, uno stemma formato da un leone d'oro in campo azzurro con un' insegna del Popolo nelle branche, e un piccolo scudo di Libertà nel petto (2). Naturalmente questa Balìa s' era tolto per sè i privilegi conceduti nel giugno agli Ottanta, che ne furono privati con grave malcontento di loro, dei Consoli e dei Sindaci delle Arti maggiori. Tutte queste cose diedero sospetto ai Ciompi, e ad altri cittadini, i quali non mancarono di dire ai minuti artefici: « Voi non avrete a far nulla negli « ufficii, imperocchè tutti costoro li terranno per sè; « essi v' imboccano con il cucchiaio vuoto, e però « trovate modo di disfargli » (3).

---

(1) R. Arch. *Balie*, cl. XI, dist. I, n. 19. Provvisione del 1.° settembre.

(2) *Ms. Strozz.*, cl. XXV, cod. 556; *Santa Rosa*, Tumulto dei Ciompi, cap. VII.

(3) *Ms. Strozz.*, 25 agosto.

E i Ciompi si turbavano; incominciavano a mormorare di Salvestro, di Giovanni di Mone, dei Sindaci delle Arti, degli otto e li chiamavano traditori. Dubitavano di Michele di Lando ed erano malcontenti del suo governo, chè molto di più s' aspettavano da lui! Per la qual cosa tenevano adunanze e sceglievano nuovi capi. I signori si mettevano essi pure in sospetto ([1]); ed essendosi scoperto un trattato contro il governo, preparato da un Antonio di ser Ugo, fecero prendere e incarcerare Fino di Taddeo di Fino Tosi ([2]). Costui il 27 luglio era uscito castellano della rocca di San Geminiano, onde è assai probabile, che la sua prigionia debbasi attribuire a un tentativo di prevaricazione ([3]).

VII. — Dunque i Ciompi, o meglio quelli di loro che dir si potrebbero *intransigenti*, si muovevano un' altra volta. Dicemmo una parte dei Ciompi, perchè nei prossimi avvenimenti non troviamo più in armi tutti i bassi artefici stretti a un patto, con una mente ed un volere, ma soltanto i componenti .la nuova Arte dell' Agnolo. E ciò affermiamo, perchè colla Provvisione del 1.° settembre, furono tolti gli Ufficii e l' Arte a questi ultimi e non agli altri. La rivoluzione continua a svolgersi ed oramai siamo

---

([1]) R. Arch. *Consulte e Pratiche*, Consulta del 15 agosto.

([2]) *Marchionne*, r. 799.

([3]) R. Arch. *Deliberazioni e Collegi*, l. c. « Finus Taddei Fini, extractus in castellanum rocche Sancti Geminiani... iuravit... de dicta roccha bene et fideliter, pro ipsis Dominis et Populo et Comuni Florentie et statu presenti custodire et salvare, et ipsam restituere et libere consignare cui per ipsos Dominos et eorum successores mandatum fuerit.... »

vicini all' ultima fase. Ma il distacco dei veri Ciompi dai cittadini non si compiè tutto in una volta.

Infatti il 27 agosto per le ragioni suesposte, il popolo bene armato, con molti artefici e coi balestrieri della Signorìa si riunì in piazza S. Marco, consigliandosi su ciò che far doveva [1]. Tolto seco il notaio ser Agnolo Latini, che abitava al Pozzo a San Sisto, e Guasparre del Ricco, che insegnava a leggere ai fanciulli, preparò una petizione colla quale chiedeva, che:

1.° I Sindaci fossero privati degli ufficii per 10 anni;

2.° Gli Otto della Guerra avessero di paga cinque fiorini il mese, mentre allora ne pigliavano 15;

3.° Si confinasse chi aveva errato;

4.° La Consorteria fatta ultimamente dagli scrutinatori, non valesse;

5.° Messer Salvestro perdesse la rendita del Ponte Vecchio;

6.° Messer Giovanni di Mone, quella del Mercato;

7.° I cavalieri fossero esclusi dai magistrati;

8.° Per due anni nessun povero dell'Arti minute potesse essere preso per debito inferiore ai fiorini 50;

9.° Messer Luca di Totto da Panzano, uno dei Grandi, fosse fatto del popolo;

10.° Il Comune donasse a Betto di Ciardo dieci fiorini il mese e il diritto dell' arme per sè ed un compagno;

---

[1] Il *Diario* non parla di questi disordini del 27 e neppure il *Buoninsegni*. Seguii il *Marchionne*, r. 800, e il *Ms. Strozz.*, che ci danno molti particolari di questi ultimi moti.

11.° Non si potesse procedere pei maleficii commessi fino a quel giorno (¹).

Da queste domande è facile ricavare, che i malumori si erano ridestati per due cagioni specialmente. La nuova Consorteria non era piaciuta sia pei privilegi di cui s' era circondata, sia per gli uomini che v' erano stati inchiusi; i Minuti erano indignatissimi perchè la Signoria non aveva tenuto conto della petizione del 21 luglio e della susseguente provvisione sui debiti. Così ci spieghiamo quest' ultimo accordo tra molti degli artefici ed i Minuti; imperocchè la Consorteria aveva insospettito tutti e il pensiero, che si doveva soddisfare subito ai creditori, indispettiva e tormentava i Minuti. A punire coloro, che si reputavano autori di questi provvedimenti, si sospendevano temporaneamente i Sindaci dalle cariche del Comune e del Popolo; si privavano per sempre i cavalieri, che avrebbero dovuto sostenere il nuovo stato che li aveva creati, di tutti gli ufficii; si toglievano agli Otto, due terzi della paga. Al posto di Salvestro dei Medici e di Giovanni di Mone, si ponevano Luca di Totto e Betto di Ciardo, che diventano capi dei malcontenti. Non si fa parola di Michele di Lando e de'suoi compagni di Signoria. La qual cosa dimostra, che erano reputati estranei a queste mene fatte, dicevasi, in danno del popolo minuto; e prova indirettamente, che i Priori *subivano* l' influenza del Medici, degli Otto, di Giovanni di Mone e di Giorgio Scali stato fatto sindaco e *referendario* del Comune.

(¹) Ivi.

Nè pare che il popolo non avesse torto se cercava di premunirsi; ed in verità la Signoria ed i Consigli non dovevano approvare le petizioni del 21 luglio, se non avevano poi volontà di farle applicare. Intanto, colla presente domanda i Ciompi non uscivano fuori della legge, che anzi volevano fosse rispettata ed eseguita. È per tale motivo che non sono ancora soli, ma non tarderanno guari ad esserlo, perchè in questo medesimo giorno incominciano le intemperanze di coloro, che dicèmmo intransigenti.

Preparata la petizione, i tumultuanti si mossero da S. Marco e si recarono alla Piazza della Signoria, e la petizione fu presentata ai Priori ed ai Collegi da messer Luca. I Priori, quando conobbero le domande del popolo, forte si turbarono. Sotto le finestre del palazzo v' erano i bassi artefici armati e minacciosi, mentre in molti luoghi della città si scorgevano ancora le traccie del furore popolare! Di più, Ciompi erano i balestrieri e molti che sedevano nei Collegi; quattro Ciompi si trovavano fra i Priori, e un antico Ciompo aveva il Gonfalone della Giustizia. Inoltre gli altri cittadini non osavano correre anche essi alle armi per difendere la Signoria; quindi i Signori cedettero e la petizione fu vinta. Allora fu deliberata una Provvisione, (¹) la quale privava i Sindaci degli ufficii per anni dieci, e concedeva al popolo minuto l' immunità pei debiti. Ser Colucio, cancelliere dei Signori, la suggellò col sigillo del Comune e riconsegnolla al Firidolfi. Il quale venne

(¹) *Ms. Strozz.*, 27 agosto. — Conf. *Marchionne* r. 800.

sulla ringhiera « e sì la lesse a tutto il popolo, sì che ciaschuno rimaneva per contento » (¹).

I Minuti avendo vinta questa prima petizione, che per quegli stessi del Palazzo non poteva non essere giusta, vollero presentarne altre. Incominciava allora una scena indescrivibile di cui non v' ha l'uguale nei rumori sin qui descritti. Questo fu un momento importantissimo, che decise dell' esito del Tumulto dei Ciompi.

S' è detto che i *dimostranti* avevano seco un notaio ed uno scriba. Ser Guasparre dovette mettersi sulla ringhiera e scrivere tutto ciò che gli si dettava. Siffatta era la smania del proporre, che ne nasceva una confusione grandissima. *Scrivi Guasparre, io voglio così*, diceva uno; e un' altro; *Ed io voglio così.* Un terzo gli poneva la spada alla gola, strappavagli la scritta, la stracciava e mettevagli in mano un nuovo foglio di pergamena, togliendolo dalla bisaccia stessa dello scrivano, e gli diceva: *Scrivi.* E un quarto fregava col dito su ciò che era scritto, e gridava: *Vuole star così!* Il rumore ed il parlare loro pareva un inferno, sì che il segretario non sapeva a chi ubbidire. Finalmente trovavano modo di accordarsi e la petizione era pronta. Vidimata dal notaio veniva immediatamente portata ai Signori. Il popolo moltiplicava le domande, e avrebbe così continuato lunga pezza, se Viviano, notaio delle Riformagioni, non avesse detto, che essendo il Consiglio sciolto e i Sindaci privati d' ogni balìa dal-

(¹) *Ms. Stroz.*

la prima petizione, non si poteva più approvar nulla ([1]).

VIII. — Pel 27 di agosto le cose rimasero a questo punto, ma la mattina del 28 a buon' ora ricominciarono i disordini. Messer Luca di Totto Firidolfi da Panzano seguito dal nipote Tommasino e dagli sbanditi ribanditi, andò a S. Marco ad unirsi coi Ciompi che ivi tenevano loro stanza. Allora il popolo si mosse nuovamente e rumoreggiando venne in piazza della Signorìa. Erano più di duemila; « et oltre alloro vi vennono d' ogni arte alcuni co' loro gonfaloni, i quali appiccarono tutti alla ringhiera, eccetto quello del popolo minuto, che sempre era portato attorno su per la piazza accompagnato dai rettori, et da messer Luca da Panzano » ([2]). Forse questo episodio è in fondo identico a quello esposto nel Diario, benchè sia narrato diversamente. — Qui pure si tratta di un gonfalone, ma è quello dell'Arte della Lana, che i Minuti non volevano lasciare appendere alla ringhiera, vicino agli altri che già vi si trovavano. Gentile di Salvestro Bonfigliuoli, che teneva detto gonfalone, voleva mettervelo ad ogni costo; onde un balestriere scoccò un verrettone, che passò il panzerone e due farsetti al Gentile, ferendolo nel fianco duramente. Il gonfalone fu in parte stracciato, ma poco dopo si fece la pace. — Confes-

---

([1]) Di questa Provvisione non esistono tracce, eccetto che in altra del 1.° settembre (*Balìe*, cl. XI, dist. I, n. 19), là dove si dice che sia annullata la Provvisione firmata nel mese di agosto, senza indicazione di giorno.

([2]) *Buoninsegni*, l. IV.

siamo, che la narrazione del Diario ne sembra inverosimile, perchè l'insulto fatto all'arte della Lana era di tal natura, che doveva condurre a una rissa fra gli artefici. Invece non vi fu nulla; laonde preferimmo seguire il Buoninsegni, tanto più che gli altri cronisti non parlano punto del ferimento del Buonfiglioli.

Nessuno spiega perchè il 28 il popolo e parte delle arti si riunirono in piazza. Per ciò neppur noi non possiamo dir nulla, a meno che non si trattasse di liberare Iacopo Sacchetti, Luigi di Poltrone Cavalcanti e un tale detto *il Dipintore* « o imbrattatore di bianco », che erano stati presi e messi nella prigione della Scala, per certe parole dette contro lo Stato. Infatti, il popolo guidato da messer Luca di Totto, corse alla sede del Capitano del popolo; fece aprire le prigioni e ne cavò i tre sovradetti ed un tale Antonio di Biagio da Montecastelli « *egens et vilis persona.* » Questi aspettava d'esser processato per avere assaltato e ferito quattro volterrani, i quali venivano a Firenze per farsi cancellare il bando (1). I documenti prodotti dal Gherardi, che si riferiscono a questo Antonio di Biagio, provano indirettamente la veridicità dello Stefani, unico fra i Cronisti, che parli della scarcerazione del Cavalcanti e suoi due compagni.

Quando il Sacchetti ebbe ricuperata la libertà per opera del popolo, fu menato sulla ringhiera dove gli si andava ripetendo: « Ringrazia Iddio, e il popolo di Dio (così chiamaronsi da sè i Ciompi) il quale t'ha

(1) Veg. *Gherardi*, l. c., pag. 373, n. 2.

liberato. » Dovette baciare l' insegna dell' Agnolo e promettere di fare una bottega d' Arte di lana di tremila fiorini. Egli disse di farla di seimila; per cui tutti gridarono: « Questi è buono uomo, e però gli volevano fare male. » Fu accompagnato a casa, ed egli, cui pareva mill' anni di allontanarsi, disse a un suo fante: « Va' apri la cella »; e rivoltosi ai seguaci, soggiunse: « e voi mi perdonate; andate e beete e mangiate e rinfrescatevi e io andrò un poco a posare. » I minuti chiedevano poco altro che bere « tra perchè ne sono usi, e per lo caldo e l'arme. » Il Sacchetti, entrato in casa, uscì da una porticina di dietro « e parvegli mille anni » (¹).

In questo mezzo di tempo messer Luca di Totto, il quale era di già stato fatto di popolo il giorno precedente, per guadagnarsi ognor più il favore popolare rinunciò alla cavalleria, che aveva ottenuta alcuni anni prima dal popolo grasso pei segnalati servigi resi allo Stato. Chiese quindi di essere Cavaliere in nome del Popolo minuto (²). Così fu fatto; ed al ritorno della folla, che aveva seguito il Sacchetti sino a casa, disse a certa parte di popolo: « Andiamo per lo gonfalone della parte guelfa. » Il lettore ricorderà, che gli Artefici colla petizione del 21 luglio, più volte citata, volevano che la Parte consegnasse ai Priori il gonfalone reale fatto al tempo di Lapo. Tuttavia rimaneva nella casa della Parte l'antico gonfalone, e il Firidolfi tendeva a im-

(¹) *Marchionne*, r. 801.
(²) *Ms. Stroz.* — *Marchionne*, ivi.

padronirsene per correre la città e gridare; « Vivino i Guelfi e muoino e' Ghibellini » e far rubare in più luoghi ma specialmente a casa i suoi nemici Quaratesi ([1]). Ma il gonfalone non fu trovato « e molta gente chi ne fu lieta et chi dolente. » Perlochè egli se ne tornò a casa sua con grande ira, avendo perduto molto di quell' aura popolare, che aveva tanto cercato. Imperocchè quando il popolo di Dio, udì profferire il nome della parte, disse: « *Noli tangere christos meos,* » e subito a una voce gridò: « S'egli ce lo reca, sia tagliato a pezzi », e già mormorava ch' egli volesse tradire. Laonde messer Luca, « con gli suoi nuovi sproni dorati si convenne partire, perocchè la mattina vegnente lo cercarono, e se lo avessero trovato — continua lo Stefani — credo male avea fatto » ([2]).

Anche messer Luca di Totto Firidolfi da Panzano è caduto; la rivoluzione compie le sue varie fasi ed oramai i Ciompi, per le pretese manifestate il giorno 27, ed i disordini eccitati senza grave cagione il 28, sono rimasti soli. Essi hanno abbandonato il Medici, lo Scali, lo Strozzi, l' Alberti, Giovanni di Mone, Luca di Totto; e tutto bravando lanciano la sfida all' intera città.

IX. — A questo punto non si può determinare se Michele di Lando sia partigiano dei Ciompi, oppure loro avversario. Eccolo nelle magnifiche sale del Palazzo, in mezzo a una vita ignota per lui, tentennante, poggiando ora verso gli uni, ora verso gli

---

([1]) *Ms. Stroz.* — *Marchionne,* r. 801.
([2]) *Marchionne,* ivi. — *Diario,* pag. 376.

altri, secondochè favella, ad esempio, cogli Otto, oppure ascolta la voce dell' animo suo. Tra i Ciompi avea forse i fratelli, forse i congiunti, certo gli amici dell' infanzia, i compagni della sua vita passata, del lavoro, delle fatiche e dei piaceri. Quante volte non avea con essi sofferto o l' insolenza o le percosse dell'Ufficiale e dei maestri dell'officina! Quante volte non avea con essi imprecato ai Consoli, ai Capitani di Parte, ai Signori! Il cuore e l' indole e il modo di vivere, pensare, operare di quasi 35 anni, lo spingevano verso gli antichi amici. Ma egli, inesperto del governo, faceva parte d' una Signoria; poteva adunque cadere assai facilmente nelle reti che gli venivano tese. Intorno a lui e a'Ciompi suoi colleghi, i quali come lui erano stati sbalzati d' un tratto dall' umile ufficio di scardassiere o barbiere o riveditore, a quello alto di Priore e Gonfaloniere, s'aggiravano uomini astuti, per cui il governare era cosa naturalissima, e già dai padri o dai fratelli avevano avuto occasione d'apprenderne l'arte. Costoro, appartenenti ad una fazione diversa da quella dei Ciompi ed anche, sendo questi sempre sollevati, credendo che essi non farebbero mai altro che danno alla città, pensarono di disfarli. Pel qual fine raggirarono gli incauti ed inesperti colleghi; ed ora con promesse, ora col far loro conoscere a qual rovina corressero i compagni e quali danni cagionassero alla patria, finirono col persuaderli.

Ma quand' è che fu compiuta questa trasformazione dei Minuti, che erano nella Signoria, nei Collegi e nei Consigli? Noi non sappiamo rispondere con precisione. Ci è noto da una deliberazione dei

Signori del 30 agosto, che il tre dello stesso mese la Balìa aveva decretato al « *magnifico et virtuoso viro Michaeli Lando vexillifero justitie* » un cavallo, una barbuta, un pennoncello, uno scudo, una armatura completa ornata dell'armi del Popolo fiorentino, una coppa d'argento con entrovi cento fiorini d'oro. (¹) Parrebbe dunque che sin da principio si pensasse trar profitto dell'inesperienza di Michele di Lando. Ma il vedere che il popolo ricomincia ad agitarsi solamente il 27 del presente mese, ci fa credere, che il nuovo indirizzo seguito da quei bassi artefici i quali esercitavano il potere, non siasi palesato prima del sovradetto giorno. Soggiungiamo subito, che agli occhi del popolo minuto, i rei di questa

---

(¹) R. Arch. *Deliberazioni* ecc. l c. « die penultimo mensis augusti. — Priores Artium et Vexillifer scribunt vobis camerariis Camere Comunis Florentie, quatenus detis et solvatis, libere licite et impune, fratri Donato Fancelli, camerario Camere armorum Palatii Populi Florentini, pro convertendo et expendendo in quodam munere unius equi, unius galee sive barbute, unius pennoncelli, unius targie et unius armadure signi armorum Populi Florentini decorate, fiendo magnifico et virtuoso viro Michaeli Lando vexillifero iustitie suprascripto, nec non pro una coppa argentea ac etiam florenos centum auri in ipsa coppa mittendis; vigore provisionis et reformationis edite specialiter super his per Officiales Balie Populi et Com., die tertia augusti presentis, publice scripte per ser Colucium notarium dictorum Officialium *della Balìa*, et deliberationis et declarationis facte per dictos dominos Priores, publice scripte per ser Guccium notarium infrascriptum, et alterius cuiuscumque provisionis et ordinamenti dicti Comunis, in summa florenos ducentos sexaginta tres auri et soldi viginti unum ad florenum. » — Veg. *Gherardi*, pag. 518.

defezione erano Salvestro de' Medici e gli Otto e Giovanni di Mone e i Cavalieri creati nel tumulto del 21 di luglio, imperocchè, siccome s'è notato a suo luogo, nella petizione del 27 agosto si tolsero a costoro alcuni privilegi. Però nei recenti rumori i Minuti non fecero mai parola dei loro compagni di Palazzo e neppure della Signoria. Si pensava ch' essa subisse il fascino della superiorità morale e dell' ingegno di Salvestro e de' suoi aderenti.

Dopo il 28 di agosto i Ciompi mostrano apertamente di temere dei Signori; perlochè ne sembra di poter congetturare con sufficiente verità, che Michele di Lando e gli altri quattro Ciompi, i quali si trovavano con lui nella Signoria, siansi distaccati dai Minuti il 28 del detto mese, spinti, assai probabilmente, dall' ultime intemperanze dei bassi artefici. Essi capivano che altro è gridare in piazza e voler riformare lo stato; altro è il governare. Pertanto il Gonfaloniere e i Minuti della Signoria e dei Collegi, lodati e accarezzati dai rappresentanti delle Arti maggiori e mediocri; posti in un aere cui non erano assuefatti; lontani dagli antichi compagni, non seppero resistere all' idea di essere proclamati salvatori della città. E fecero bene, poichè i Ciompi erano usciti dalla retta via e le loro domande non erano più nè logiche nè ragionevoli. Non si accontentavano di avere le cariche in comune cogli altri ordini sociali, ma volevano padroneggiare e prevalere. Noi difendemmo sin qui l'operato dei sollevati, parendoci, che l' uguaglianza nei diritti fosse la miglior tutela dell' ordine e della società essendovi già l' uguaglianza dei doveri. Da ora in

poi, non possiamo non applaudire all'opera di coloro, che volevano il mantenimento dell'ordine e con esso confermare la vittoria ottenuta dal popolo su quelli che miravano ad aver tutto nelle loro mani, credendo di essere soli capaci di pensare e di governare.

Vedremo in seguito quanta lode debba esser data a Michele di Lando nelle ultime scene del dramma politico da noi preso a studiare. Per ora accontentiamoci dei fatti e di ricercare la cagione, che spinse il Medici, il quale aveva dato a conoscere con sufficienti prove di amare il governo popolare, a volere che i Ciompi si posassero e ad approvare la riforma, che verrà fatta il primo di settembre prossimo.

Alle ragioni personali addotte dal Tommaseo [1] e da varii altri scrittori; a quelle d'ordine interno, che abbiamo cercato di esporre più sopra, vorremmo aggiungerne un'altra. — Il Buoninsegni, dopo di aver parlato della riforma del governo, operatasi il 22 di luglio dopo la vittoria del popolo minuto, scrive le seguenti parole: « Per questa novità vennono « in Firenze in questi dì ambasciadori da Perugia « et da Bologna, et con loro consiglio si deliberò « per quegli della Balìa, che il Gonfaloniere della « Giustizia fosse sempre delle maggiori arti, et scio- « perati tutti gli altri Priori et Collegi, et ogn'altro « uficio, fossero la metà dell'arti maggiori e scio- « perati, et il quarto dell'arte minori, et l'altro « quarto del popolo minuto, et non rimanendo il

[1] *Nic. Tommaseo*: Moti Fiorentini ecc. Arch. St. It. N. S., T. XII, pag. 25-45.

« popolo minuto contento a questo, si providde di dividergli per terzo... » (¹) Ammesso che il racconto del Buoninsegni sia esatto, non può darsi, che i minuti siano stati riallontanati, poco per volta dagli ufficii principali, per non offendere la suscettibilità degli altri stati? Forse non tutti avevano piacere o credevano decoroso, trattare colla Repubblica fiorentina rappresentata da bassi artigiani, che in soli due mesi, quanto duravano le cariche principali, non potevano neppure dirozzarsi. Ma questa è una semplice ipotesi, che abbandoniamo alla saggezza del Lettore. Da qualsiasi motivo siano stati spinti è certo, che gli Otto e il Medici, nel qual nome vogliamo racchiudere quello di tutti i suoi seguaci, cercarono di togliere ai Ciompi parte almeno di quel potere che avevano ricevuto. Per far ciò, dovevano indurre i Minuti, che si trovavano al governo, di non opporre ostacoli. Si vedeva la supremazia, che Michele esercitava sopra i suoi compagni, perciò, prima d' ogni cosa, bisognava guadagnare l' animo suo.

Narra l'Anonimo tante volte citato, come tutte le Arti e tutti i cittadini di popolo grasso, stanchi dei continui rumori, segretamente cospiravano di voler togliere lo Stato al popolo minuto « cioè di quel« l' arte, che si chiamano Ciompi. » Se ne ragionò a lungo tra gli Otto ed il Gonfaloniere; e per riuscire « *primamente feciono contento lui* (Michele di « Lando) *di danari*; e poi egli stesso fece veduto

(¹) Op. cit., l. IV.

« agli altri Signori, che v' erano per quell' Arte, « non perderebbero l'ufficio loro; sì che ciascuno fu « contento a questo trattato che udirete » [1].

X. — Nel tempo che i cittadini studiavano il modo di abbattere la prepotenza dei Ciompi, questi lasciata la piazza della Signoria, si congregavano in gran numero a Santa Maria Novella. Quivi chiesero un luogo ove stare ed ebbero la cappella, fatta costrurre nel 1343 da Angelo degli Acciaioli, quand'era vescovo di Firenze. Vi posero loro stanza e chiesero al priore del convento « certi buoni frati, che avessero a consolarli per l'anima e per lo corpo. » Il Priore rispose, ch' egli non poteva dare frati da ciò, aggiungendo poscia molte buone parole. Allora i Minuti vollero frati onesti e di buona vita « li quali gli ammaestrassero e insegnassero fare cose utili e buone. » Questa volta furono esauditi; e ragionato con grandissima confusione coi frati, « che era peggio in apparenza loro intenderli, che la solfa degli Hermini... gli palesarono li loro Uficiali, che il dì dinanzi aveano ordinato; cioè Otto uomini, a'quali posero nome gli Otto di Santa Maria Novella, e vollero che avessero da tutti mero e misto impero... » [2]. Ricaviamo da un registro delle Balìe, che questi Otto avevano nome: Domenico di Tuccio detto Tambo, pel quartiere di Santa Croce; Angelo di Cenni detto Bacciano pel quartiere di Santo Spirito; Niccolò di Bartolo, Nofri di Cinello e Marco di Daviziano, Simone di Andrea detto Morello del quartiere

---

[1] *Ms. Strozz.*
[2] *Marchionne*, r. 802.

di Santa Maria Novella; Domenico di Bonaccorso, Matteo di Ser Salvi del quartiere di S. Giovanni ([1]). Agli Otto aggiunsero sedici Consiglieri, pari ai Sedici Gonfalonieri delle Compagnie, tutti quanti del popolo minuto, e adottarono per loro Cancelliere ser Agnolo Latini. Pertanto si costituiva uno Stato entro lo Stato, che portava seco la divisione della città in due parti; lo che non poteva non condurre ad un conflitto tra i cittadini. Aggiungasi, che la mattina di poi, mandarono comandando alle arti, di eleggere subito due Consoli per arte coi quali volevano trattare del governo della città. « Ai quali i detti otto feciono certe proposte non per modo di consiglio, ma dicendo: così ci pare e vogliamo. » Gli artefici si rifiutarono di accettarle e dissero, che facessero a lor posta ([2]). Ed essi rimestarono a piacimento ordinando, tra l' altre cose, che dieci Consiglieri da loro eletti potessero privare degli ufficii comunali e popolari, qualsiasi cittadino ([3]). Inoltre stabilirono, che questi Otto, e gli altri si eleggerebbero successivamente di priorato in priorato, stessero nel palazzo dei Priori e che tutte le cose, le quali toccassero alla città fossero deliberate dai Signori, poscia dagli otto di Santa Maria Novella e quindi dai Collegi e dai Consigli. Era una ripetizione di quanto aveva fatto la Parte al tempo della sua prevalenza, perchè niente si poteva de-

---

([1]) R. Arch. *Balìe*, cl. II, dist. IV, n. 2, a c. 3.
([2]) *Buoninsegni*, op. cit. l. IV.
([3]) *Marchionne*, r. 804.

liberare di ciò che si riferiva alla Massa Guelfa, se prima i Capitani non avevano dato il loro consenso. I due provvedimenti erano ugualmente odiosi, e però, a quella guisa che la città era insorta per frenare la Setta, doveva armarsi per debellare la nuova setta dei Ciompi cioè di una parte sola del popolo minuto.

La Signoria stava preparandosi e la sorte la favorì nel colorire il suo disegno. Era venuto in Firenze Bartolomeo Smeducci da San Severino uno dei tiranni della Marca collegato coi Fiorentini. Doveva sbrigare alcune sue faccende con gli Otto della guerra. Presentatosi a questo magistrato n' ebbe in risposta, che andasse dagli Otto di Santa Maria Novella, senza dei quali nulla si poteva fare. « Questo dissero per ira — aggiunge il Marchionne che siamo costretti di seguire — costui lo prese per risposta e andonne a loro. Quelli lo ricevettono ed onorarlo e dissono, ch' altra volta gli farebbono risposta. » Risaputosi dai cittadini delle accoglienze fatte allo Smeduccio, subitamente presero sospetto ed incominciarono a dire che i Ciompi volevano mettere la città nelle mani di un Signore (¹). In tal guisa gli animi dei Fiorentini si disponevano ogn' ora più a combattere i Ciompi di Santa Maria Novella. E la voce di questa Signoria era siffattamente diffusa e creduta, che il quattro settembre si tenne un grande

(¹) Lascio stare il fatto di Mezza di Jacopo di Mezza, e di Anibaldo di Lionardo degli Strozzi, che vanno a riverire gli Otto di Santa Maria. Mi sembra molto oscuro e non ho mezzo di correggerlo. Veg. *Marchionne* r. 802.

consiglio di richiesti per trattare se innocente o colpevole era messer Bartolomeo da San Severino. Dai pareri dati da Donnino di Sandro, dai Gonfalonieri, Capitani di Parte, i Dieci di Libertà, da Rosso dei Ricci, e da *Marchionne Stefani* si apprende, che lo Smeducci era innocente « et maxime de visitatione quam fecit illis Octo de Sancta Maria Novella » (1). Ma il 29 di agosto i Signori non cercarono di disingannare i cittadini sulla mente dei Ciompi e dello Smeducci, perchè le dicerìe, che erano sulla bocca di tutti, aiutavano il governo a combattere i sollevati.

XI. — Questi fatti succedevano il 29 di agosto (2), nel qual giorno si doveva fare l'estrazione dei nuovi Priori, cui toccava l'ufficio pei mesi di settembre e ottobre. Il popolo di Dio sentendo sonare a Consiglio, armatosi andò nella piazza rumoreggiando e gridando: « Noi vogliamo sapere chi è tratto dei Priori, se ci piace o no. » Ivi erano già convenuti i gonfaloni delle arti e numerosi altri cittadini senz'arme indosso. A misura che un nome era estratto dalle borse e letto, i Ciompi gridavano: *Non lo vogliamo*; oppure: *Straccia, straccia;* ovvero: *Buono*, *buono* cosicchè rimasero eletti solamente quelli che i Minuti vollero. Non pertanto fu osservata la legge stabilita nella ripartizione degli ufficii: cioè, che dei Priori tre fossero delle sette arti maggiori, tre delle quattordici minori e gli altri delle tre ultime arti create.

---

(1) *Gherardi*, l. cit., pag. 377, n. 3.

(2) Il *Marchionne* è alquanto confuso, ma il *Buoninsegni* mette questi fatti come avvenuti il 29. L. c.

Infatti, Agnolo d'Uguccione Tigliamochi, Taddeo di Neri, Domenico di Lapo Gilli appartenevano alle VII; Michele Carelli, Giovanni d'Ugolino, Francesco di Michele erano delle XIV; Beniamino di Francesco, Giovanni di Domenico detto Tria facevano parte delle III, delle quali era eziandio Bartolo di Iacopo, chiamato Baroccio, tratto a Gonfaloniere di Giustizia (1). Altrettanto si fece pei Gonfalonieri delle Compagnie.

L'elezione era proceduta molto irregolarmente, ond'è naturale che poscia, alla caduta dei Ciompi, si pensasse di modificare la Signoria ed i Collegi. L'insolenza e l'aperta violazione dello scrutinio indispettirono molti Fiorentini ch'erano presenti al fatto, i quali non ristarono dal biasimare i Minuti. Perlochè costoro, parecchie volte minacciarono di far violenza ai cittadini « e cominciavano a volere saettare verso i disarmati. » Questi si ritirarono « e così per quel dì si stette la cosa. » I Ciompi ritornarono a Santa Maria e i loro Otto mandarono dicendo ai Priori, che suonassero a parlamento e confermassero le petizioni presentate nei due giorni precedenti e le recenti deliberazioni prese sull'autorità, che si doveva concedere al Popolo di Dio.

I Signori, abbandonati dai balestrieri, non essendosi ancora messi ben d'accordo colle Arti, cercarono di guadagnar tempo e risposero: « che eglino erano acconci a mettere in esecuzione ogni loro deliberazione, e di ciò non mancare nulla; ma che il mercoldì (1 settembre) che sonare dovea a parlamento

(1) *Marchionne*, r. 803.

per lo intrare de'Priori, allora conformerebbero ogni loro ordine compiutamente » [1].

Questa risposta non piacque agli Otto di Santa Maria Novella, che spedirono in Palazzo due de' loro col notaio Agnolo Latini [2]. Come questi giunsero alla sede della Signoria, fatti adunare i vecchi e nuovi Priori, con modi aspri ordinarono a tutti di giurare, che nel prossimo mercoledì avrebbero soddisfatto ai loro desiderii. I Signori domandarono di conferire insieme. Varii e disparati erano i pareri; e in ultimo, alcuni per timore, altri per evitare guai maggiori; parte, forse, per indole, tutti i presenti giurarono, compreso il Gonfaloniere di giustizia.

XII. — I Ciompi vincevano ancora una volta e crescevano d' animo e di numero e volevano tutto ottenere, anche colle armi. Dicesi, che Michele « mandò a praticare con loro, che gli lasciassero l'uficio o li doni qualunque volessero. A nulla assentieno; e poi si recò solo allo pennone, e non volere altro, nulla fu; e *per certo se pure il pennone gli si fusse lasciato a loro* (ai Ciompi) *rimaneva la Signoria.* » Pertanto Michele, offeso perchè non gli volevano lasciar niente, allettato dalle lodi e dalle promesse dei Mediocri e dei Grassi, si schierò arditamente nel campo opposto, e da questo momento lo troviamo apertamente contrario ai Ciompi.

Nel tempo in cui i Minuti godevano della vittoria e cogli eccessi s' inimicavano i concittadini, i Signori conducevano a termine il trattato, del quale

---

(1) *Diario*, pag. 377.
(2) *Marchionne*, ivi.

si fece parola più sopra; e ristrettisi insieme nella cappella del palazzo, giuravano sulla croce di non palesare nulla ai Ciompi. Molti allora pensavano, e Marchionne Stefani era di questo avviso, che se i Minuti di Santa Maria, non avessero tolto a Michele di Lando ogni preminenza, avrebbero ottenuto le riforme che desideravano. Imperocchè Michele era ardito e « ben seguito dagli artefici e dagli altri » avendo tenuto in pace la città ed essendo stato grazioso a ogni maniera di gente (¹).

Il giorno trenta, per quanto si può rilevare dal racconto dei Cronisti che a queso punto è alquanto confuso, non furonvi grandi novità. Gli Otto di Santa Maria, spacciarono nuovamente alle Arti, per avere due Consoli come il giorno prima. Gli artefici ubbidirono, e allora si mandò a dire ai Priori che eleggessero subito i Consoli nuovi, perchè si voleva trattare coi nuovi e non coi vecchi. La Signoria, prima di nona, trasse i nuovi Consoli e due per arti andarono subito agli otto del Popolo, i quali non vollero riceverli dicendo, « che se n'andassono, perchè sanza loro provvederebbono bene a ciò che bisognasse per lo reggimento della città. »

In questo frattempo i Signori attesero a perfezionare il loro trattato. Esso consisteva nell' inviare uno degli antichi capi del movimento, messer Benedetto degli Alberti, fuori di Firenze, con lettere della Signoria, le quali gli concedevano di radunar

---

(¹) *Marchionne*, ivi. Il *Buoninsegni* l. c., dice che gli otto mandarono al palazzo *sei* di loro, e mette il fatto come avvenuto il giorno trenta.

genti nel contado, armarle e con esse rientrare in città il mercoledì mattina.

Si spedivano agenti in varie parti del dominio ad avvertire i buoni artefici e mercanti, che vi si erano riparati colle loro mercanzie, che gli Otto del popolo di Dio guastavano la città insorgendo del continuo e pretendendo d'imporsi a tutti quanti, poichè nelle loro deliberazioni non ricordavano mai nè artefici nè altri cittadini. Facevasi noto ai buoni artefici, che i Ciompi volevano dare la signoria a Bartolomeo di Smeduccio; mettere i *discepoli* al posto dei *maestri*; correre la terra, uccidere tutti i buoni uomini; rubare le ricchezze; restringere la città tra la casa degli Spini, Porta Rossa, il Garbo, il palazzo del Podestà e da San Firenze ad Altafronte e vendere il rimanente (1). Queste novelle, vere in parte, furono sparse per la città e fuori dalla Signoria; ed erano credute e l'odio contro i Ciompi cresceva. Infine, i Signori s'accordavano che avrebbero ordinato a tutte le Arti di portare lor bandiere alla ringhiera; ai gonfalonieri, di occupare gli sbocchi delle vie; e di chiamare tutti i caporali dei balestrieri per metterli a parte del trattato. A Michele di Lando toccava di persuadere il popolo grasso ad armarsi per salute della città. Poscia egli doveva andare per Firenze, accompagnato da Benedetto di Carlone col Gonfalone di Giustizia e gridare: « Viva il Popolo e l'Arte, e muoia chiunque vuole Signore! » (2)

---

(1) *Marchionne*, ivi.
(2) *Buoninsegni*, l. c.

Tale era il progetto della Signoria e noi diciamo solamente, che v' era una ragione di oprare così segretamente e sotto forma di congiura. Rammentiamoci che lo Stato per sè nulla poteva fare non avendo mezzi di difesa, e che i balestrieri creati ultimamente erano quasi tutti Ciompi, e molti di loro, secondo il Buoninsegni, s' erano uniti a quelli di Santa Maria Novella.

XIV. — Venuto il mattino del trentuno, i Ciompi, che nella notte si erano armati e concentrati a Santa Maria, San Friano e Sant' Ambrogio, mandavano ai Signori altri due dei loro Otto per ricevere il giuramento da quei Priori, che il giorno innanzi non l' avevano dato. Questi due giunti in Palazzo fecero la chiama dei nuovi e vecchi Priori, e se alcuno non rispondeva subito, tostamente dicevano: « Ove sei? con tanta arroganza che parea essere signori. » E così con parole altezzose e con minacce ingiungevano a tutti di giurare nuovamente. Quando venne la volta del Gonfaloniere, egli disse: « Aspettate un poco, che io torno » e si ritirò [1]. Armatosi in fretta, rientrava nella sala e gridando: « Ove sono i traditori? » assaliva i due Ciompi colla spada che teneva in mano. I minacciati fuggivano; Michele di Lando li inseguiva li raggiungeva in capo della scala e l' uno feriva al braccio, e all' altro dava sulla testa tale un colpo, che lo faceva cadere e precipitare dalle scale. Caso volle, che proprio in quel punto uno dei frati della Camera venisse su portando vino. Il poveretto all' urto

---

[1] *Marchionne*, ivi.

inaspettato cadeva rovescio e batteva della nuca sì sconciamente che ne moriva. Alle grida di Michele, dei Collegi, dei due inseguiti, accorrevano i mazzieri e i famigli; afferravano il Ciompo, che sebben ferito al braccio tentava di fuggire; raccoglievano l' altro che privo di sensi, giaceva disteso a piè della scala accanto al frate in una orribile mistura di vino e di sangue, e li chiudevano entrambi in una camera oscura, la quale stava sotto la scala del Palazzo ([1]).

XV. — La nuova dell' accaduto in un attimo volava a Santa Maria Novella, e subito i Ciompi facevano suonare a San Paolo; San Friano rispondeva, e quindi San Giorgio, San Niccolò, Belletri e Santo Ambrogio. A' frequenti rintocchi, i Ciompi si radunavano per mettere la terra a rumore.

I Signori dal canto loro non se ne stavano inoperosi. La gran campana del Comune suonava a distesa; i Gonfalonieri delle compagnie traevano fuori i Gonfaloni; i pennoni venivano posti ne' soliti luoghi; i cittadini accorrevano. Si buccinava, che alcuni dei Minuti volevano dare la città al Duca di Ferrara oppure allo Smeduccio. Onde gli Artefici dicevano: « Che è questo ch' ogni dì mettono la terra a rumore? E sentendo che il Palazzo era contro i Ciompi subitamente, come savi, dissono: Diamo tutte l'Arte del freno a' denti a costoro, altrimenti Firenze e noi siamo disfatti » ([2]). Come si era stabilito prima, il Gonfaloniere col Gonfalone della Giustizia, accompagnato da Benedetto da Carlone suo fido compagno,

---

([1]) *Ms. Strozz.*, e *Marchionne di Coppo,* rubr. 804.
([2]) *Diario,* pag. 377 — *Buoninsegni* l. IV.

il quale teneva l' insegna della Libertà ([1]), usciva di Palazzo e cavalcando per Firenze gridava: « Viva il popolo e l' Arte. » Alla vista del Gonfalone della Giustizia, il popolo teneva dietro a Michele di Lando, ripetendo il suo grido; imperocchè tale era l' uso fiorentino, che nei casi di bisogno il Gonfaloniere uscisse per la città a cavallo portando il suo Gonfalone, per farsi seguire dal popolo. Ma intanto che Michele di Lando percorreva le principali vie della città, la Piazza dei Signori s' andava gremendo di artefici, e d' ogni parte piovevano gli armati.

Verso il tempo del nostro racconto la piazza della Signoria aveva la forma pressochè uguale alla presente. Mancava il *biancone* e il monumento a Cosimo, ma le case che attorniavano Santa Cecilia in gran parte erano già state atterrate; la chiesa di S. Romolo era di già stata ritirata indietro, per cui la piazza era molto più vasta di quel che non fosse al principio del secolo XIV ([2]). Poteva dunque contenere molto popolo. Gli Artefici, secondo lo stabilito, occuparono fortemente l' entrate della piazza. Il Gonfalone del Lione ad oro si era messo dalla parte di Via della Condotta, verso le case degli Antellesi; presso la Condotta v' erano i Gonfaloni delle Chiavi e del Vaio; il Lione nero s' era collocato dalla parte del Palazzo; la Sferza e il Nicchio stavano al-

---

([1]) *Buoninsegni*, ivi. Ciò scioglie tutte le quistioni sorte su chi portava il Gonfalone di Giustizia, e su ciò che Benedetto di Carlone aveva fatto.

([2]) Veg. le note del *Passerini* al romanzo de' Ricci dell' Ademollo, Vol. II, pag. 743 e 749.

l'entrata di Via Vacchereccia; la Vipera e il Lioncorno, da San Romolo; e molti del popolo Grasso s'erano schierati da Santa Cecilia. Trascorso alquanto tempo, Michele, seguito da numeroso popolo, rientrava in Palazzo e il Gonfalone era messo alla ringhiera. In questo mezzo i Ciompi giungevano in piazza col Gonfalone dell' Angelo spiegato, per domandare la liberazione dei due incarcerati. E per prima cosa alcuni del Gonfalone della Scala attaccarono zuffa coi Grassi che si trovavano a Santa Cecilia cacciandoli sino a Porta Rossa. In questa lotta Filippo Corsi fu ucciso, e Meo de' Cocchi, Rosso dei Ricci e alcuni altri furono feriti. Il rimanente popolo non prese parte alla mischia e pel momento le cose rimasero tranquille limitandosi tutti a gridare. La confusione ed il frastuono erano incredibili. I popolani grassi e le Arti urlavano: « Gettate giù quei due che vogliono « un Signore. » E il popolo minuto altamente vociava: « Non li gettate; conoscasi prima se hanno fallato. » Così rimasero in piazza strepitando alcune ore; ma poscia, pel caldo grandissimo, sendo d' agosto e verso le due pomeridiane, molti se ne partivano, e gli altri si ristringevano dove c' era un po' di ombra.

Così stando le cose, i Signori ordinarono alle Arti di portare i loro Gonfaloni al Palazzo. Tutte ubbidirono, eccettuata l' Arte degli Scardassieri. Allora uno dei Signori, Leoncino di Francino, già sindaco dell' Arti minute, n' andò a questi restii, e disse: « Oh che volete voi fare? non vedete voi, che tutte « l' Arti hanno dato a noi i Gonfaloni, e voi perchè « non volete dare il vostro? » — « Perchè, gli fu

« risposto, noi rimarremmo senza insegna; prima fa-
« teci dare un altro gonfalone. » Lioncino soggiunse:
« Ei non c' è altro gonfalone se non quello della
« Giustizia! » E gli altri di contro: « Ebbene, dateci
« il Gonfalone vecchio! » — « Non c' è più, » con-
chiuse il Priore, che, vedendo di non potere ottener
nulla, se ne tornò su a narrare il tutto a' suoi com-
pagni. Essi allora dissero: « Facciano a loro senno »;
ma sdegnati del rifiuto dei Minuti, perchè mostravano
con ciò di non riconoscere l' autorità del palazzo,
bandirono che nessuno, a pena del piede, abbando-
nasse la propria compagnia.

Ciò udendo, tutti quei dell' insegna dell' Angelo si
ristrinsero insieme dinanzi al palazzo dell' Esecutore,
e dicendo: « Vedremo chi ci caccierà di questa piaz-
« za, » cominciarono a tendere le balestre metten-
dosi in punto, e fecero una chiusa di pavesi in difesa
dell' insegna. Gli artefici, guardandosi l' un l' altro,
sussuravano fra loro: « Non aspettiamo più loro tra-
« dimenti. » E in così dire, l' Arte de' Tavernai e il
Gonfalone a oro, per primi, si scagliavano addosso
ai bassi artefici, e cercavano di spingerli sotto il
Palazzo. Il popolo minuto si difendeva gagliarde-
mente, e ognuno colla scure, colla spada o colla
lancia, ora dando ora schivando colpi, cercava di
abbattere l' avversario. Alla fine quei dell' Agnolo
erano spinti sotto il Palazzo, ed ecco piovere da questo
una tempesta di sassi e di quadrelle che li sgomi-
nava. Essi si ritiravano da quel luogo troppo pe-
ricoloso ed entravano nella via Magalotti, e quivi
facevano nuova resistenza. Ciò vedendo il Lion Nero
tirava giù da San Pietro; e, girando dalle Gabelle

e dai Leoni, coglieva i Ciompi alle spalle. I Minuti vistisi circondati, fatto un ultimo sforzo, si davano alla fuga. Se prestiamo fede al *Diario,* ben venti furono i morti e trenta i feriti.

Gli Artefici vincitori ritornarono in piazza ed ivi accadde ancora una scena di sangue per opera di Buonaccorsi Pitti, che ebbe cura di narrarcela nella sua Cronaca. Il Pitti era del Gonfalone del Nicchio « e tornando grande popolo d' Artefici e altri — sono sue parole — che aveano chacciato il popolo minuto, *vi fu* uno scarpelatore di pietra, che gridava come arabiato di fare sanghue, dicendo: muoia muoia! e niuno altro più gridava. Essendoli io allato gli dissi, che stesse cheto come gli altri. La risposta fu, che egli mi diede d' una spada di punta nel petto. Io fui presto, e ferì lui d' uno spiedo per lo petto, e passagli il coietto e cadde morto. » Venuta la sera ogni gonfaloniere tornò a casa colla sua schiera e la notte si fecero guardie in tutta la città, chè si paventava una riscossa da parte dei Minuti. Sulla mezzanotte, il Gonfalone a oro andò a Belletri e a San Barnaba, sede dei Ciompi, cercando per le case e facendo villania a molte povere donne, ed è forse per ciò, che la campana di S. Ambrogio sonò a martello. I Signori, temendo a lor volta, fecero sonare tutte le campane del palazzo e delle Chiese; ed i gonfalonieri chiamarono « a uscio a uscio » quelli delle proprie compagnie dicendo, che i Ciompi volevano mettere a fuoco la città. Molti accorsero a guardia della piazza, dove, spuntata l' aurora, si trovarono tutti i Gonfaloni con numerosi seguaci.

Questo racconto della sconfitta dei Ciompi, è di-

verso da quello di altri scrittori. Il Santa Rosa, il Perrens, il Capponi *juniore,* servendosi di Marchionne di Coppo e dell' autorità di Scipione Ammirato e del Machiavelli, narrano come i Ciompi fossero battuti da Michele. Il Gonfaloniere, uscito dal Palazzo, accompagnato dai soldati per andare in traccia dei Ciompi, non l' incontrò, chè questi, per altra via, andavano alla piazza. Non avendoli trovati, Michele passava al di là d' Arno, faceva riposare le sue genti, ed alla sera assaltava la moltitudine armata. Questa narrazione è molto strana essendo difficile, che in una stessa città due grandi turbe non s' incontrino, e quasi perdano notizia l' una dell' altra, come se fossero in aperta campagna. Il *Diario,* l' Anonimo Strozziano, il Buoninsegni, il Monaldi, ed altri non parlano punto della vittoria di Michele di Lando e noi ci attenemmo a questi, comechè il loro racconto ci sia parso più logico e più naturale.

CAPITOLO QUINTO.

I. La *reazione*; pubblico parlamento del 1.° settembre. — II. Esame delle riforme introdotte negli ordinamenti di Firenze. — III. Condanna di Michele di Lando; varie opinioni degli scrittori su di lui. — IV. Confronto fra Michele e Salvestro dei Medici. — V. Il Tumulto dei Ciompi giudicato dagli stranieri e dai cronisti e storici italiani. — VI. Conclusione.

I. — Trovandosi, il mattino del 1.° di settembre, tutte le Arti ed il Popolo insieme riuniti sulla piazza, i Priori vecchi e nuovi tennero consiglio e deliberarono, che il nuovo gonfaloniere di Giustizia ponesse la bandiera dell' Angelo alla finestra coll'altre insegne delle Arti. Allora si levò nuovo rumore e s' incominciò a gridare: « Gittatela giuso. » La bandiera fu buttata dalla finestra e fu tutta stracciata e calpestata. Dopo ciò gli antichi Priori uscirono di Palazzo essendo con essi Michele di Lando, e la nuova Signoria entrò in ufficio come quella del luglio, senza sonare a parlamento e senza fare le consuete solennità sulla ringhiera (¹). Quando il popolo vide uscire Michele e rimanere tra i Priori alcuni Ciompi tumultuariamente eletti tre giorni innanzi, prese a gridare: « All' arme all' arme; a terra, a terra, i Ciompi! Cacciate cotesti gaglioffi giuso. » E chie-

(¹) *Marchionne*, r. 805. *Buoninsegni* l. IV.

dendo i Signori al popolo, che bramasse, rispose che voleva i Minuti fossero privati dell' ufficio (1).

Come sappiamo, il 29 agosto Bartolo di Jacopo Costa detto Baroccio era stato tratto Gonfaloniere di Giustizia, e Giovanni di Domenico Tria aveva ottenuto il Priorato. Costoro furono invitati a uscire di Palazzo ed essi lo fecero con gran paura, avendo però ottenuto dai Colleghi due coppie di fanti per esserne accompagnati. Uno di questi fanti fu l' autore della cronaca Strozziana, da cui leviamo ancora questo passo: « A me chapitò il gonfaloniere della Giostitia; ed io li messi la mano sotto il braccio e si lo menai a chasa mia tanto che quello furore fu cessato via. Quando havemo mangiato e io e altri sua amici sì l' achompagnamo, ed e' se n' andò in villa. L' altro non so che via tenne. »

Nel frattempo si riferì ai Priori, che molta gente si era radunata fuori Porta San Friano e aveva posto le scale alle mura. Subitamente si mossero i gonfaloni e circa cento lancie del comune; ma non trovarono nulla. Nel trambusto, fu ucciso sulla ringhiera un mastro falegname forse per aver voluto difendere i Ciompi, se per avventura questo falegname non è lo stesso *scarpelatore* trafitto da Buonaccorso Pitti.

D' ordine dei Signori in San Piero Scheraggio si radunarono le ventun Capitudini per deliberare sulla riforma dello stato. Quando si furono accordate,

---

(1) *Priorista* della Magliabechiana. Veg. *Marchionne*, r. 803 nota dell' Ildefonso — *Marchionne* r. 805 — *Ms. Strozziano* — *Diario.*

il Capitano del Popolo per comandamento dei Priori e coll' assenso del Podestà, verso sera fece suonare a Parlamento. La *reazione* è incominciata e non si fermerà sino a che non saranno cancellate le utili riforme approvate durante il Tumulto dei Ciompi.

La grossa campana del leone, fatta di finissimo bronzo e del peso di ben diciassette mila libbre, suonava a distesa chiamando tutto il popolo di Firenze. I banditori correvano la città ripetendo il bando della convocazione. La riunione fu numerosissima e contro il consueto molti erano venuti armati con intendimento di soffocare nel sangue ogni tentativo di protesta da parte dei Ciompi nascosti nella città. I sette Signori rimasti, il Capitano del Popolo, molti dei Collegi, preceduti e seguiti dai mazzieri e dai *tubatori* del Comune, scesero sulla ringhiera addobbata di ricchi panni ove sedettero sugli sgabelli ivi preparati. Ottenuto il silenzio, ser Viviano di Neri Viviani da Sambuco, notaio delle Riformagioni, ad alta ed intelligibile voce, fece ai congregati la sacramentale domanda: *An essent et representassent duas partes totius populi.* » Avendo il popolo risposto « Sì, sì, sì » come d' uso, ser Viviano, lesse una lunga provvisione colla quale si distruggeva in gran parte il beneficio dei rumori del 1378.

II. — Dalla provvisione esposta da ser Viviani si apprende subito, che l'ultima riforma contro i Ciompi è dovuta agli otto della Guerra aiutati dal Medici, da Michele di Lando, da Giovanni di Giorgio Scali sindaco e referendario del Comune, i Sindaci delle Arti, i Priori, i Collegi. Si trovavano uniti a questi i minuti artefici Ghiotto Lotti da Seggiano, Baldo

Lapi, Ciardo di Berto, Lorenzo di Puccio Cambini e i notai Coluccio, cancelliere, e Viviano, scriba delle riformagioni. Tale supposizione è confermata dai cronisti e specialmente dall' ordinamento fatto, che solamente i sovradetti minuti, fra quelli ascritti all' arte dell' Angelo, avessero qualsiasi carica del Comune, del Popolo e della Parte; che Michele di Lando, gli Otto, ecc., potessero conservare gli ufficii; che i Signori, Gonfalonieri, Dodici, Buoni uomini godessero di quelle onorificenze, che si usavano dare a tali magistrati nell'uscire d'ufficio e s' insisteva specialmente sui *doni promessi* a Michele di Lando. La provvisione sovradetta ci prova eziandio, che solamente i Ciompi della Lana furono causa degli ultimi disordini, perchè esclusivamente costoro vennero colpiti dal divieto degli ufficii e privati dell'Arte. Il Baroccio ed il Tria furono allontanati dal Palazzo in conseguenza del divieto applicato all'arte dell'Angelo; o meglio, la loro cacciata fu confermata da questo divieto esteso a tutti i loro compagni d'Arte. Abolita quest' arte bisognava venire a nuova divisione degli ufficii e si ridiede la prevalenza ai Grassi, ordinando che le arti si dividessero solamente in sette Maggiori e sedici Minori. Alle prime toccavano quattro Priori, cinque Buoni Uomini, sette Gonfalonieri delle compagnie, e nella stessa proporzione le altre cariche. Alle seconde erano assegnati cinque posti nel priorato, sette nel magistrato dei Dodici, nòve in quello dei Gonfalonieri e così via. Il Gonfaloniere di Giustizia doveva toccare alternativamente ai due gruppi.

Si venne quindi ad annullare tutte le delibera-

zioni state prese sotto la pressione dei Ciompi di Santa Maria Novella. Primieramente si stabilì, che gli Otto del Popolo di Dio fossero privati d'ogni balìa ed autorità. Poscia si annullò la provvisione fatta dietro la petizione dei Minuti, colla quale si toglievano gli uffici ai Sindaci delle Arti ed ai cavalieri creati nel luglio. In odio ai Ciompi, si cassarono gli ordinamenti tutti, che si riferivano all'abolizione del carcere per debiti.

Conservossi, come base fondamentale della costituzione fiorentina, la disposizione, che vietava si esercitasse più d'un ufficio per volta; si annullarono le Consorterie fatte nel giugno-agosto; e al solito, si diede l'impunità pei delitti commessi il trentuno di agosto ed il primo di settembre, eccettuandone solamente gli Otto del Popolo di Dio.

Questi Otto avevano cercato di scemare l'autorità della Signoria, dei Collegi e dei Consigli; pertanto nella presente riforma si riconferma l'antico ordinamento dello stato e l'antica autorità dei predetti corpi legislativi ed esecutivi. E però il Gonfaloniere, i Priori, i Collegi potevano esercitare qualsiasi balìa inerente al loro ufficio o stata loro concessa con provvedimenti speciali; le deliberazioni prese da due parti di loro, erano valide; il Consiglio del Popolo e quello del Comune erano svincolati da quegli ordinamenti fatti allora, che ne limitavano il potere; dovevano nuovamente essere convocati per ordine del Capitano o del Podestà; e i Signori, i Collegi, i Capitani di Parte coi loro Collegi e consiglieri, il Proconsolo dell'arte dei Giudici, i Consoli delle Arti, i Consiglieri di Mercanzia vi prendevano parte e vo-

tavano. Infine, le provvisioni, riformagioni, petizioni, proposte, dovevano, come prima delle leggi votate durante la prevalenza degli Otto del Popolo di Dio, essere esaminate e deliberate dai Signori e dai Collegi. Per questa volta soltanto, affine di evitare perdita di tempo, si lasciava ai Priori la cura di formare i Consigli, che dovevano essere composti di popolari e di magnati.

Il Parlamento approvò le proposte della Signoria, gridando ad ogni articolo « *sì, sì, sì* ». Finita la lettura si domandò ancora una volta al popolo se era contento delle cose udite e se le approvava; ed il popolo ancora una volta rispondeva *sì, sì, sì* » [1]. Così finì il governo dei Ciompi. Per l' ultima riforma le cose ritornavano com' erano prima del Tumulto; ma con questa importante differenza: che i Mediocri avevano maggior parte negli ufficii; ed i Minuti, riuniti in due Arti, concorrevano coi Mediocri alle magistrature. Rimanevano due arti di più, e questa sarebbe stata grande vittoria feconda di utili conseguenze, se quattro anni dopo anche le due arti non fossero state abolite.

Dice il Machiavelli, che nel 1383 la fazione popolare aveva perduto del tutto il suo potere. Per conseguenza l' antico regime ritornò, ma ritornò cogli esigli, colle confische, coi supplizi. Molte famiglie si dovettero vestire a sanguigno [2]; ma non si tolsero le cagioni dei mali. Poichè i rumori non procedevano

---

[1] R. Arch. *Balìe*, Cl. II, dist. IV., n. 2, 1.° set. 1378.
[2] Era il colore che allora si usava in segno di lutto.

dal capriccio di pochi, bensì dalle leggi medesime, che regolavano la città. Si facevano sentire in Firenze i bisogni dell' età moderna, di cui nel secolo XIV spuntava quasi ovunque l' aurora; volevasi maggiore divisione nelle cariche e maggiore uguaglianza politica, che era vietata dagli ordinamenti della Repubblica, dai pregiudizii della *classe* prevalente e dalla poca preparazione delle *masse* per una grande innovazione nel governo della Repubblica. Dai Tumulti del 1378 poteva venirne a Firenze bene grandissimo; ma nell' agosto non vi fu moderazione, onde tutto il nuovo edificio fu travolto nella rovina, in cui già erano cadute le repubbliche democratiche della Grecia.

Però, se le ceneri delle arse case si raffreddarono; se i palazzi distrutti dalle fiamme e dal piccone popolare furono riedificati, e sorsero più splendidi e ricchi e maestosi di prima; se il commercio ripigliò nuova vita; se Firenze vide passeggiare nella sua cerchia antica forse i più ricchi mercanti del secolo XV, nondimeno un tarlo latente rodeva le basi della vecchia Repubblica. Firenze, senz' avvedersene, correva nelle braccia d' una famiglia, che mentre le procacciava splendore e le donava la pace interna, le toglieva la libertà.

Imperocchè i tumulti, della natura di quello or ora esaminato, continuarono, ora sotto forma di piccole sommosse prontamente represse, ora di trattati segreti subito sventati. Basti dire, che per cagione di queste congiure, dal dicembre del 1378 al novembre del 1383, ben censessanta persone furono condannate a morte! In un giorno solo (11 settem. 1383)

se ne dovevano impiccare quarantrè, e trentaquattro undici giorni dopo! [1]

La maggior parte dei capi del Tumulto dei Ciompi salirono il patibolo o furono esiliati. Il cinque dello stesso mese di settembre si decapitarono i due Ciompi stati feriti da Michele di Lando e trattenuti in palazzo. Passati altri dodici giorni, furono banditi quarantaquattro Ciompi o loro partigiani, tra i quali notiamo Luca di Totto da Panzano, Mezza di Jacopo Mezza, il maestro Guasparre, il notaio Angelo Latini, e Guido Bandiera, nomi che ci sono noti. Il cronista Buonaccorso Pitti, temendo per sè, fuggì a Pisa, della qual città partissi poco tempo dopo per unirsi ad altri banditi, che venivano dal senese con intenzione di sorprendere Figline. Ma non riuscirono, ed in tale occasione ritroviamo Michele di Lando, che è fatto degli Otto della guardia. I Ciompi in questo ed altri tentativi somiglianti, si trovarono spesso d'accordo coi Grandi. Nobiltà ed infima borghesia sono insieme riunite, perchè ugualmente con grande ingiustizia trattate. Tale unione prepara la Signoria d' un solo. Ed invero fu il popolo minuto e parte dei Grandi che il 10 agosto del 1530 aiutavano il Baglioni e correvano la città gridando: Palle, Palle! Molti grandi, stati banditi, furono presi per aver violato il confine e Piero degli Albizi, già uno dei capi della setta, con altri compagni per tal cagione furono decapitati nel 1379. Nell'aprile dello stesso anno, Leoncino di Francino era preso e decollato per ordine del Capitano; e

---

[1] R. Arch. *Spoglio di condanne criminali del Podestà e del Capitano* dal 1340 al 1478. Cl. V. n. 86 a c. 33 e segg.

nel giugno le case di Guerriante Marignolli erano abbattute e devastati i beni da lui posseduti nel contado. L'anno seguente, messer Giovanni di Mone un dì amato dai Minuti fu pugnalato dai fuorusciti, mentre si trovava in Arezzo a trattare per la Repubblica con Carlo di Durazzo. Giorgio Scali, Priore di Feduccio Falconi, salirono il palco infame; Tommaso Strozzi trovò scampo fuggendo a Mantova; Simone di Biagio, corazzaio, fu ucciso a furore di popolo e trascinato per le vie della città. Giovanni Dini speziale, Benedetto da Carlone, Niccolò degli Orivoli, Simone di Cione, Galosso di Bartolo furono condannati a multe o esiliati. Tommasino, nipote di Luca da Panzano, fu pugnalato in Siena; e per essere breve, fu stabilita la somma di diecimila fiorini per promuovere « la uccisione dei ribelli in ogni forma e via e modo che agli Otto paresse » (¹). Ciò avveniva nel tempo che in Santa Croce si facevano funerali a Lapo di Castiglionchio e a Piero Canigiani; e mentre Carlo Strozzi ripigliava il sopravento!

Nel gennaio del 1382 si veniva finalmente, specialmente per opera dei lanaioli, all' abolizione delle due ultime arti aggiunte e ad una nuova divisione degli ufficii fra le sette arti maggiori e le quattordici minori, con prevalenza delle prime. Nè questa riforma era fatta senza grave cagione, perchè nei quattro anni scorsi tra il Tumulto dei Ciompi ed il 1382, le arti dei Minuti avevano continuato nelle prepotenze, esagerando l' autorità ricevuta. Pareva impossibile

---

(¹) *Gino Capponi juniore*; op. cit. l. IV. c. II.

governare coi bassi artefici! Del Tumulto dei Ciompi non rimase nulla. Benanco i cavalieri creati nel luglio, dovettero dichiarare di ritenere la cavalleria pel popolo fiorentino e non pel popolo minuto. Verso la metà dell' ottobre del 1379, trentuno dei sessantacinque che ricevettero il *cingulum militiae* dalle mani del popolo, salirono ad uno ad uno sulla ringhiera del palazzo e giurarono di essere veri cavalieri del popolo che allora governava la città. Giorgio Scali, Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti, nomi rammentati più volte nel corso di questa narrazione, furono tra quelli che rinunciarono alla cavalleria ottenuta dai Minuti (1).

III. Anche Michele di Lando avrebbe subito la sorte toccata a' suoi compagni, se fosse caduto nelle mani del Capitano del Popolo. Egli era stato confinato a Chioggia nel 1382 ed il 27 novembre dell' anno successivo fu condannato alla forca ed alla confisca dei beni « perchè non osservava i confini « assegnatili, chè doveva stare lontano da Firenze « 100 miglia, et egli stava in Lucca; *item*, perchè « del mese di settembre prossimo passato, armata « mano, con più banditi e ribelli del Comune di « Firenze, venne a cavallo nel territorio, distretto e « contado di Firenze al luogo che si chiama la « Cerbaia, distretto di Fucecchio, per rivolgere, sov« vertire e mutare il presente pacifico stato della « città di Firenze » (2). Il capo degli scardassieri di Alessandro di Niccolò, viveva dunque lontano dalla

(1) R. Arch. *Provvisioni, Registri*, cl. XI, n. 36, a c. 105 e seg.
(2) R. Arch. *Spoglio di Condanne* ecc. l. c., a c. 36.

sua patria, dopo di esserne stato proclamato Gonfaloniere a viva voce! La sentenza, prestando fede a Giovanni Cavalcanti, fu cassata, perchè egli morì in Firenze nel 1401 e fu sepolto in Santa Croce ([1]). Il suo nome vivrà eterno nella storia della Democrazia, compendiando in sè gli sforzi di tutto un popolo per liberarsi dal giogo, che una setta gli voleva imporre, e per istabilire l'uguaglianza politica. Ma fu egli degno della gloria di cui il Machiavelli lo volle circondare? La risposta può essere diversa, secondo il punto di vista da cui lo esaminiamo; perlochè è necessario spogliarci d'ogni passione e giudicarlo senza idee preconcette.

Anzitutto occorre avvertire, che due sono le principali quistioni da farsi sulla vita politica di Michele di Lando: la prima si riferisce alla parte da lui presa nel governo della Repubblica; e la seconda, alle ragioni cho lo spinsero a mettersi contro i Ciompi.

Altrove dimostrammo come e perchè l'onore di aver ristabilita la pace in Firenze, non spetti *esclusivamente* a lui ([2]). Anch'egli vi contribuì, ma il racconto del Machiavelli, è a questo punto molto inesatto, poichè altri con lui avevano ricevuto balìa di riformare la città. Pertanto cadono da sè le osservazioni del Sismondi, Santa Rosa, Tommaseo, Emiliani-Giudici e degli altri, che occupandosi del Tumulto dei Ciompi seguirono il Segretario fiorentino. I bandi e le provvisioni fatte nel luglio-agosto sono dovute al volere concorde dei Signori, Collegi e

---

([1]) *Capponi*, l. cit.
([2]) Veg. pag. 225 e seg.

Consigli, precisamente come nei *gonfalonierati* precedenti. Nei due giorni, che Michele rimase *solo Signore*, ebbe per compagni i Sindaci delle Arti, gli Otto ed altri cittadini. L'errore degli scrittori sta, se non c'inganniamo, nel non avere interpretato bene il significato della parola *Signore* (anche i Priori erano Signori) e nell'aver creduto, che l'autorità del Gonfaloniere fosse nel trecento qual'era nel cinquecento a'tempi del Machiavelli. E notisi, che l'importanza di Michele di Lando va crescendo a misura che ci allontaniamo dal 1378. Infatti, mentre Marchionne di Coppo e gli scrittori contemporanei parlano pure dei compagni dati al Gonfaloniere il primo giorno della sua elezione, Leonardo Bruni non ne fa più cenno (1). Filippo Nerli, incomincia a dire che egli *voleva* riordinare la città e riformarla, ma soggiunge: « e per meglio poterlo fare s'andò restringendo con quella parte di nobili popolani, che egli conosceva e sapeva essere alla plebe più accetti » (2). Il Machiavelli compie la trasformazione del Gonfaloniere, e quasi tutti gli scrittori posteriori aggiunsero qualcosa al potere di Michele di Lando, il quale diventa l'arbitro della città. Egli caccia gli Otto di palazzo; arde le borse degli squittinii; crea tre arti nuove; divide gli ufficii; pensa a debellare i perturbatori dell'ordine; tiene a bada il popolo col dargli nelle mani ser Nuto; calma i Fiorentini e carico di gloria modestamente si ritira a vita privata. Michele di Lando non è più Gonfaloniere, ma Signore di

(1) Historia Flor. l. IX.
(2) Istoria Politica dei Municipii Italiani, P. III, XLIII.

Firenze; egli può tutto, la sua volontà prevale; i Priori, i Collegi, i Consigli nulla possono e niente fanno. Ma se leggendo le Istorie Fiorentine del Machiavelli nasce ancora qualche dubbio sul potere esercitato da Michele, le dubbiezze scompaiono coi racconti del Sismondi, dell' Emiliani-Giudici e del Santa Rosa. A nessuno venne in mente di verificare se la narrazione del Segretario fiorentino era esatta; tutti la copiano e Michele di Lando non ha solamente « l' audace pensiero di spazzare via tutti i vecchi magistrati » ma, come scrive Giuseppe Ferrari, egli salvò la patria « piantando le forche, destituendo i più zotici tra i suoi colleghi, sopprimendo l' arte del popolo minuto, che raccoglieva la plebe della plebe... » (¹) L' umile scardassiere diventa così onnipotente; egli fa e disfà a piacimento i magistrati; distribuisce gli ufficii; scioglie un' Arte e, per dirla collo Zeller, « fit rentrer la sédition dans les bas-fonds d'oú elle êtait sortie » (²). Egli acquista tale un' autorità, che nessun Gonfaloniere aveva avuto prima di lui e che gli statuti gli negavano. Dopo ciò non fa più meraviglia se Michele vien lodato per la moderazione mostrata, e per non essersi impadronito dello stato. Ma aveva modo di farlo? aveva il diritto, come crede il Quinet, di conservare il comando, se per legge ogni due mesi la Signoria era mutata? Forse avrebbe potuto *usurpare* lo stato valendosi dei bassi artefici; ma i Grassi, i Mediocri, molti dei Minuti non sarebbero

(¹) Storia delle Rivoluzioni d' ... 182 e seg.
(²) Les Tribuns et les Révolu ... — pag. 263.

insorti contro di lui? S' ha a credere, che la diceria divulgata fra i cittadini circa la volontà del Popolo di Dio di concedere la città allo Smeduccio o al Duca di Ferrara, non abbia contribuito potentemente alla disfatta dei Ciompi? La medesima sorte avrebbe avuto il tentativo di Michele di Lando. Se nelle condizioni in cui versava la città, fosse stato possibile dare la Signoria ad un solo, Salvestro de' Medici avrebbe avuto più degli altri probabilità di ottenerla. Egli era ricco; molti Grassi stavano con lui; tutti i Mediocri lo seguivano, e quando fu Gonfaloniere e nel tumulto del luglio era pure il capo dei Minuti. Lo prova ad evidenza la petizione del 21 luglio. E però la lode, che il Capponi *juniore*, ad esempio, nega al Medici e dà a Michele di Lando, si dovrebbe per amor di giustizia estendere a entrambi. Ma nessun dei due la merita, eccetto non si debba credere, che gl' Italiani del sec. XIX siano discesi in così basso luogo da riputare degno d'encomio chi non viola la legge e si mostra ossequente alla costituzione. Sappiamo, che volendo correggere l' opinione pubblica, quando questa si è di già pronunciata su d' un fatto storico, si corre pericolo di essere tacciati o di presuntuosi, o di portare soverchio amore alla *novità*. Ci confortiamo pensando al detto latino, che è sulle labbra di tutti: « Amicus Plato, sed magis amica veritas. » Ma non siamo soli a mettere in dubbio l' importanza di Michele di Lando. Tra i Cronisti alcuni ve ne sono, i quali parlano assai più di Salvestro de' Medici, che non di Michele. E in questi ultimi anni il Passerini assegnava al nostro Gonfaloniere un[illegible]te secondaria, ed il Quinet finiva

per riconoscere, che il Medici, nel Tumulto dei Ciompi, tenne il posto principale. (1)

Ci resta di parlare della seconda quistione: la sconfitta dei Ciompi è dovuta a Michele? perchè combatte i bassi artefici? Qui pure i fatti si vanno travisando col procedere degli anni. Il Monaldi e il Pitti non parlano neppure del gonfaloniere; il Diario ed il Ms. Strozziano, fanno uscire il Gonfaloniere e Benedetto da Carlone per raccogliere dietro il Gonfalone di Giustizia tutti gli amanti del governo. Ciò fatto Michele rientra in Palazzo dal quale assiste alla lotta. Marchionne di Coppo mette il Gonfaloniere alla testa di un esercito e lo manda alla ricerca dei Ciompi, che non trova, sebbene giri tutto il giorno. Verso l' ora XXI, Michele ritorna in piazza; ma non sembra, che combatta; giunge in piazza e tanto basta. Il Buoninsegni è primo a dire, che il Gonfaloniere « francamente s' era portato nella sopra detta zuffa contro al popolo minuto » (2). Così i cronisti contemporanei. Il Machiavelli, che attinse dal Marchionne, afferma che Michele tornato in piazza, e appiccata la zuffa, vinse i Ciompi « e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi » (3). Al solito, tutti gli scrittori seguirono il Machiavelli, non esclusi il Perrens ed il Capponi, i quali lasciano intendere che Michele combattè i sollevati. Dobbiamo

---

(1) Le Rivoluzioni d' Italia, vers. di Niccolò Montenegro, pag. 614 e seg.

(2) Veg. *Gherardi*, pag. 253, n. 3 — *Quinet*, op. cit.

(3) Op. cit. l. III,

però eccettuare il Gherardi, che nella Prefazione del Diario s' attiene al racconto del suo cronista.

Avendo Michele di Lando disfatto i Ciompi, di necessità ne segue, che vinse la rivoluzione, domò la plebe della plebe, salvò la città dalla rovina. Tali sono le conseguenze dell'errore del Machiavelli che in apparenza sembra di lieve momento. Tutto il Moto è travisato, e Michele di Lando torreggia su tutti, là dove non fu che esecutore delle deliberazioni dei Collegi e dei Signori. Il Machiavelli procede anche più oltre e dice che: « ottenuta l' impresa si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d' essere annoverato intra i pochi che abbino benificato la patria loro » (¹).

Ma, si dirà, non è necessario concorrere materialmente a un' impresa per aver l' onore della sua buona riuscita. Spesse volte, assai più della forza brutale val la forza morale di cui disponiamo; e però, sebbene Michele non abbia adoprata la spada contro l' Arte dell' Agnolo, purnondimeno la vittoria deve essere attribuita a lui.

È innegabile, che Michele di Lando esercitava un certo impero sull'animo dei Minuti, e se egli si fosse messo coi Ciompi sollevati, non solo quelli della Lana, ma quasi tutti i bassi artefici avrebbero combattuto i Grassi ed i Mediocri. Ed in ciò appunto sta il suo merito, vale a dire nell'avere appoggiato il governo. Era suo diritto, e dovere al tempo stesso, conservare

(¹) Op. cit., l. III.

lo stato, qual' era uscito dalle riforme del luglio. Poichè, se colle rivoluzioni le riforme s'introducono negli stati, solamente coll'ubbidire alle leggi le si rendono durature. I Ciompi non vollero accontentarsi della perfetta uguaglianza nei diritti politici oramai conquistata, e Michele fece bene a prestare l' opera sua per frenare gl' irrequieti. Ma da questo all' affermare, che i tumulti si posarono solo per virtù del Gonfaloniere, corre gran tratto.

A dir vero, anche noi quando ci ponemmo allo studio dei Rumori del 1378, pensavamo di doverne intrecciare tutta la narrazione attorno alla maschia figura di Michele. Le lodi di Leonardo Bruni e di Filippo Nerli; l' esclamazione del Capponi *seniore*: « O buono Iddio, come e che grande miracolo mostrasti! »; il racconto del Machiavelli, dell'Ammirato e dei loro imitatori, ci avevano fatto scorgere nell' umile Scardassiere, uno di quei nobili caratteri storici, che hanno, diremo, il prototipo nel leggendario Cincinnato. Uomini meravigliosamente insigni, che redimono un popolo e ogni autorità potrebbero agevolmente usurpare, se fossero mossi dall' ambizione. L' esame attento delle cronache, della costituzione fiorentina e dei documenti ufficiali ci ha disingannato. Il moto e poscia la disfatta degl' intransigenti non fu tutto opera del figlio di madonna Simona, trecca presso le Stinche. I Cronisti sono unanimi nel dichiarare, che Salvestro de' Medici, Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, Benedetto Alberti furono causa dei moti e delle arsioni del 1378. Dunque il tumulto fu originariamente guidato da questi capi e a Michele di Lando non rimane che il merito

d' aver chetata la città. Infatti a lui *solo* si attribuiscono gli editti emanati per sedare i disordini; ma ciò sarebbe vero, se il Gonfaloniere del secolo XIV non avesse avuto la medesima autorità concessa ai Priori. Perfino l' esecuzione degli ordinamenti di Giustizia, era stata tolta a lui e concessa all'Esecutore. Nella Repubblica di Siena vediamo che il Capitano del Popolo, il quale nel cinquecento era il primo magistrato della Repubblica, alla metà del secolo XIV aveva solamente ottenuto di essere uguale ai Dodici. Si viene cioè compiendo in questo tempo una lenta e graduata trasformazione dell' autorità del Gonfaloniere fiorentino e del Capitano senese, perchè si fa sentire ognor più la necessità di accentrare lo stato e dargli maggiore unità.

Dunque, la lode dei contemporanei, non ha nessun valore? Lo Scrittore del Diario, il Capponi, il Nerli, il Buoninsegni e gli altri ammiratori di Michele di Lando appartengono o ai Grassi ovvero ai Mediocri; e però la lode di costoro è alquanto sospetta. Come pure è sospetto il biasimo, che gli danno Buonaccorso Pitti e l' Anonimo strozziano, i quali si mostrano ognora partigiani dei bassi artefici. Ma v' è una cosa che troviamo tanto nei primi scrittori, quanto nei secondi e nei documenti ed è, che al Gonfaloniere furono assegnati dei doni dalla Balìa creata il 22 di luglio. Ciò non ne farebbe meraviglia, essendovi l' uso di fare qualche donativo ai Signori, che uscivano d' ufficio. Ci stupisce però, che a Michele siansi decretati doni straordinarii del valore di dugento sessantatre fiorini d' oro. Ordinariamente gli storici non fanno menzione che della Podesteria

di Barberino e di cento fiorini per un cavallo, pennone e targa; le deliberazioni dei Signori tacciano della Podesteria e parlano di altri doni, siccome vedemmo altrove. La somma di 263 fiorini era per quei tempi assai cospicua, corrispondendo a circa diecimila lire delle nostre.

Questo dono può servire d' argomento per sostenere i meriti del Gonfaloniere; ma non potrebbe anche provare, che i Grassi e i Mediocri cercarono di raggirarlo? Tale fu l' opinione di molti de'suoi contemporanei. L' Anonimo strozziano, afferma, che i Signori, *prima feciono contento lui di denari* e poscia prepararono la resistenza. Ma, lasciando l'anonimo, delle cui parole non ci fidiamo troppo, abbiamo nel Marchionne la conferma di quanto diciamo. Questo scrittore nella rubrica 803, parlando dei due Ciompi mandati dagli Otto di S. M. N. al Palazzo per trattare coi Priori, scrive, che questi promisero di soddisfare ai loro desiderii « e credesi — aggiunge il Marchionne — che così arebbono fatto, se non fusse ch' e' toglieano a Michele di Lando ogni preminenza. » E più sotto leggesi, che il Gonfaloniere, prima di giurare d'essere colla Signoria a combattere i Ciompi, « mandò a praticare con loro, che gli lasciassero l' uficio, o li doni, qualunque volessero. A nulla assentieno; e poi si recò solo allo pennone e non volere altro; nulla fu; e per certo, se pure il pennone gli si fusse lasciato, a loro (*Ciompi*) rimanea la Signoria. Veduto, che non gli lasciavano nulla, (egli e gli altri minuti della Signoria) si restrinsero insieme nella Cappella, e quivi giurarono in sullo crocifisso di tenere segreto loro oppinione,

che niuno Ciompo non saprebbe nulla. » Il Marchionne non dà la cosa per certa; era una diceria, che correva per la città, la quale fu raccolta dal cronista. Noi pure la raccogliamo, col solo intento di far vedere, che i doni decretati al Gonfaloniere della Balìa del 22 luglio, hanno tutta l'apparenza d'un tranello teso all'ingenuità di Michele affine di separarlo dai suoi compagni. Il Capponi *juniore*, il Perrens ed altri non ammettono questa possibilità; noi al contrario non ci vediamo nulla di straordinario. Gli Spagnuoli hanno forse oprato diversamente con Alessio Battiloro e con Masaniello? Chi mette in dubbio la buona fede del Pescatore d'Amalfi? Pure non è men vero, che il popolo sospettò di lui e lo uccise.

Michele di Lando fu insensibilmente spinto dalle carezze e dagli onori tributatigli dagli uni e dalle soverchie esigenze degli altri a schierarsi con quelli, che volevano l'ordine trascinando seco molti del popolo minuto. Ripetiamo, che egli ha fatto saviamente, ma non s'arrestò dov'era necessario fermarsi e la reazione vinse. La qualcosa parci sia dovuta al non aver egli avuta tutta quell'autorità, che i più gli attribuirono, e nello stesso tempo perchè era stato compromesso dai Grassi-Mediocri, i quali coll'onorarlo molto lo misero in sospetto dei Minuti. Noi crediamo che quest'opinione non sia estranea alla sollevazione dei Ciompi lanaioli. Con frase odierna si direbbe, che egli fu sfruttato; ed invero, uscito d'ufficio chi si occupa ancora di lui? i Rumori cessarono forse col primo di settembre? Lo troviamo nel 1379 tra gli Otto di Guardia e vien detto Michele di Lando, *stovigliaio*; ma dove se n'è andato il suo potere mo-

rale e la prudenza e virtù, di cui parla il Machiavelli? Più tardi si riaccostò ai compagni antichi; il che non giovò alla Repubblica e fruttò a lui l'esilio e la condanna a morte.

IV. — Assai più fortunato di Michele di Lando si fu Salvestro dei Medici, potente prima, durante e dopo il moto. Può dirsi ch' egli ne sia il regolatore; cosicchè gli altri, man mano s' allontanano da lui, s' allontanano dalla meta, che volevano raggiungere. Nel giugno del 1378 egli, essendo gonfaloniere, fa ristabilire gli ordinamenti di giustizia; ma è da notarsi, che egli vi riesce non già come gonfaloniere, ma per quell'autorità che esercitava come cittadino e capo della fazione democratica. Noi lo ritroviamo alla testa dei Minuti nei rumori del luglio, ed i bassi artefici ottengono la vittoria. Michele di Lando è gonfaloniere, ma egli o direttamente o indirettamente partecipa del governo. Poscia i Ciompi lo abbandonano, si distaccano dalla gran maggioranza dei cittadini; cambiano i capi e riescono ad agitare inutilmente la città con danno gravissimo della cosa pubblica e delle riforme liberali di già fatte. Domato il Popolo di Dio, Salvestro è nuovamente nei Collegi, dove collo Scali e l' Alberti prende parte alle deliberazioni e cerca, ma inutilmente, d' impedire che il governo ritorni nelle mani della setta. Noi non sappiamo se abbia fatto ciò per mera ambizione; i documenti e le Cronache non ci danno il diritto di presupporlo e se la sua famiglia diventò potentissima, si è per l'amore che, prima d'ottenere il principato, sempre dimostrò di portare alla causa popolare o democratica che dir si voglia. Del resto,

nè Michele di Lando nè Salvestro de' Medici sono autori del Tumulto; l'autore ne fu il popolo, che aveva bisogno di riforme e l' ottenne, ma non seppe conservarle per mancanza di moderazione. Pertanto il volere attribuire tutto a un solo, si chiami pure Michele di Lando, oltre essere contrario alla verità storica, rimpicciolisce il Tumulto dei Ciompi.

V. — In tale difetto cadde il Machiavelli co' suoi imitatori, tra i quali son da annoverarsi Cesare Balbo e Niccolò Tommaseo. Entrambi svisano il carattere attribuendolo il primo a Salvestro dei Medici e Benedetto Alberti; ed il secondo agli odii privati dei potenti, che « sguinzagliarono contro gli avversi la cupidigia e la ferocia di pochi audaci infimi. » A noi sembra, che il Tumulto dei Ciompi giudicato a tale stregua rimpicciolisca e perda alquanto di quella spontaneità ed universalità, che ebbe di fatto. In certo qual modo scompare il Popolo per lasciar luogo o a uno ovvero a più capi, i quali per odio privato riescono a sollevare Firenze, dovremmo dire la *piazza*, per usare la parola adoprata dal Balbo. Nei rumori del giugno-luglio insorse la gran maggioranza dei Fiorentini e nell' agosto i *pochi audaci infimi* non erano eccitati dai potenti, se facciamo eccezione di messer Luca di Totto Firidolfi e del suo nipote, che in breve dovettero ritirarsi. I lanaioli erano sorti da sè per tutelare le riforme di già fatte, minacciate, a parer loro, dall' arrendevolezza dei Minuti che risedevano nel Palazzo. Pertanto il Tumulto, di cui si ragiona, non si riduce a una ribellione del popolaccio, che oprò sconsigliatamente e senza nessuna buona ra-

gione come pare vogliano il Tommaseo ed il Balbo. E se non fa meraviglia che il secondo giudichi tanto sfavorevolmente una rivoluzione popolare, [1] non si può dire così del secondo.

Similmente, l' importanza dei moti fiorentini del 1378 non fu riconosciuta dal Denina nel l. XV, c. II della ben nota opera sulle *Rivoluzioni d' Italia*, la quale in fondo non è che l' esposizione cronologica dei principali moti italiani. Lo storico piemontese non solo accenna di sfuggita a Michele di Lando, ma ritenendolo per riformatore dello stato, presenta come opera di uno, ciò che è conseguenza delle nuove necessità e delle nuove tendenze, le quali si manifestavano nel secolo XIV. A misura che ci avviciniamo ai tempi nostri, variando le condizioni sociali dei popoli, il Tumulto acquista nuovo significato. Pel Santa Rosa non è più un moto scomposto della plebe fiorentina, ma è « una conseguenza dei principii di ragion politica praticati nella repubblica fiorentina. » I Fiorentini si sollevarono perchè volevano « che il potere fosse ripartito equabilmente in tutti gli ordini dello Stato, cosicchè ciascuno concorresse al reggimento di quello, nella stessa guisa che tutti concorrevano a difenderlo e soggiacevano alle necessarie gravezze. » Ma i disordini del 1378 non sono tutti della stessa natura, perlochè è necessario dividerli in varii periodi. Il Santa Rosa separa assai bene i moti del giugno da quelli del-

[1] Veggasi su ciò un volume pubblicato da *Ercole Ricotti*: Della Vita e degli scritti del Conte C. B. (Firenze, Le Monnier 1856) e specialmente il l. IV, c. VI.

l' agosto e ove si fosse valso dei documenti sepolti nell' archivio fiorentino, avrebbe risolta pienamente la quistione del Tumulto. Ma, per avere seguito il Machiavelli, cadde in quegli errori comuni di fatto e di giudizii, che abbiamo di già notato.

Simile divisione venne fatta, quantunque non così chiaramente, dall'Emiliani-Giudici, il quale riconobbe, che gli artigiani si sollevarono « per dare sfogo ai rumori, alle vendette e a tutte le tristi passioni loro *sotto il ben fondato pretesto di ottenere giustizia.* »

In questi ultimi anni, il Tumulto dei Ciompi fu trattato quasi contemporaneamente dal Simonin, dallo Zeller, dal Quinet, Tommaseo, Capponi, Gherardi e dal Perrens. Nulla diremo dei tre ultimi avendone parlato nella Prefazione e veniamo subito ai primi quattro. Il Quinet ed il Tommaseo non differiscono molto dagli scrittori anteriori, dei quali compendiarono ed esaminarono il racconto. Entrambi riconoscono la necessità di una riforma nell' amministrazione, ma si limitano ai danni, che derivavano dalla setta degli Albizi e dalla Parte Guelfa. Essi si sarebbero fermati a riformare tali abusi, tanto è ciò vero che il Tommaseo rimprovera acerbamente Salvestro dei Medici di aver dato la mossa alle passioni popolari, come se, a detta degli stessi Cronisti, il Medici non fosse stato trascinato a proporre il ripristinamento degli Ordinamenti di Giustizia, dal malcontento generale. Il compagno di Daniele Manin, nel 1871 non pensava, che i Minuti facevano sul governo dei Mediocri gli stessi ragionamenti da questi fatti su quello dei Grassi. Tuttavia in mezzo a giudizii, a parer nostro, completamente errati, come quelli che procedono

dalle idee manifestate dal Capponi nella sua cronaca, il Tommaseo osserva giustamente, che il moto non minacciava i Guelfi; mentre Giuseppe Ferrari erroneamente aveva affermato esistere in Firenze un malcontento « tutto ghibellino. » Il Quinet dal canto suo ha il merito di avere compreso, che la parte principale dei moti fu rappresentata da Salvestro de' Medici.

Uno scrittore, che si allontana dai precedenti è lo Zeller. Forse impressionato dai tristi fatti della *Comune* di Parigi, egli vede nel Tumulto dei Ciompi la *Comune* di Firenze. Per lui il nostro rumore è una rivoluzione sociale, poichè si tratta di un moto dei poveri contro i ricchi. « Cette sédition — scrive a « pag. 263 — resta maîtresse pendant prés de deux « mois de la plus belle et de la plus riche cité ita- « lienne, elle brûla une partie de ses palais, edicta « les lois les plus insensées et exerça la Tyrannie « la plus odieuse jusq' à ce qu' un de ses chefs même, « Michel Lande, le cardeur de laine, âme honnête « et coeur énergique, honteux de ces exés, la fit « rentrer dans les bas-fonds d' oú elle était sortie ». Vedemmo quanto ci sia di vero nel brano riportato: ora ci preme di notare che, secondo questo scrittore, il Tumulto acquista maggiore importanza. Non si tratta più di un *uomo*, ma di tutto un popolo che si solleva ed opera affine di raggiungere una meta prestabilita e l' *uomo* interviene solo per sedare il movimento.

A giudizio nostro, lo Zeller si lasciò guidare da una idea preconcetta, e diede ai fatti un significato che non ebbero. Imperocchè si corse, è pur troppo vero, agl' incendi, ma con ciò i Fiorentini non si palesarono

comunisti. Il carattere del *comunismo* sta nel voler distruggere la proprietà e la famiglia: quando mai si pensò in Firenze a cose siffatte? Neppure nei due mesi del predominio di ciò che lo Zeller chiama sedizione. Le arsioni non sono che una manifestazione di quei tempi, in cui le passioni erano ardentissime e l' odio sfogavasi col recare al nemico il maggior danno possibile. Vi è un solo passo del Monaldi, che darebbe ragione al nostro A. « Se i minuti avessero vinto, — nota il Cronista a pag. 347 — ogni buon cittadino, che avesse, sarebbe stato cacciato di casa sua ed entratovi lo scardassiere, togliendovi ciò che avesse; in Firenze ed in contado morto e diserto con ciascuno, che nulla avesse ». Ma ognuno vede, che le parole del Monaldi, il quale doveva *avere*, sono l' eco delle dicerie corse per la città e di cui il Marchionne ragiona a lungo. Se i Minuti miravano al comunismo, potevano fare alcune leggi in detto senso. Ma nè la signoria del 22 luglio, nè gli Otto di Santa Maria pensarono di mettere in comune i beni dei cittadini.

Le opinioni, che lo Zeller fece di pubblica ragione nel 1874, l' aveva manifestate l' anno prima il sig. L. Simonin in un articolo del *Journal des Économistes* (tomo 32, pag. 425-466), nel quale si legge, che il tumulto dei Ciompi « est une veritable révolution sociale... c' est la lutte du salariat contre le patronat, du travail contre le capital.. c' est la question ouvrière, comme on l'appelle, quì commence à se révéler avec toutes ses ardeurs.. » e somiglianti espressioni. I sollevati, infine, volevano « *substituer* le pouvoir de la bourgeoisie, le travail au

capital, l'ouvrier au patron, l'apprenti au maître ». Chi non s'accorge che queste parole furono dettate al chiarore delle fiamme, che incenerirono uno dei più maestosi palazzi del mondo? E però si comprende, come per associazione di idee, tanto il Simonin quanto lo Zeller assimilarono i *Ciompi* ai *Comunardi*. Ci permettiamo di osservare ai due valenti scrittori, che mentre per avventura compresero più degli altri l'importanza il valore e la natura del Moto, tuttavia caddero in qualche esagerazione. Imperciocchè il Tumulto detto dei Ciompi non ebbe origine dai soli artefici minuti, nè allora si fecero leggi insensate, nè si volle *sostituire* l'operaio al padrone, ma *uguagliare* l'uno all'altro nei diritti politici. I due egregi scrittori furono tratti in inganno da ciò, che non divisero i varii moti del 1378. Solamente nell'agosto, gli Otto di Santa Maria mirarono a sollevarsi sugli altri cittadini, e la commissione dei Dieci a cui, secondo le domande del Popolo di Dio, si doveva ricorrere per l'approvazione delle provvisioni, giustifica in parte i giudizii del Simonin e dello Zeller. Ma tutta la vita dei nostri Comuni si svolge sin dalle origini attorno ad un *asse* rappresentato dalla prevalenza del popolo Grasso sui Grandi, del Mediocre sul Grasso, del Minuto sul Mediocre; in altre parole, dei deboli sui potenti, dei meno sui più ricchi. Pertanto tutto lo svolgimento dei Comuni sarebbe una continua rivoluzione sociale; e in questo senso i nostri due scrittori hanno ragione chiamando il Tumulto dei Ciompi una rivoluzione operaia. Ma si potrebbe dare lo stesso appellativo a tutti i rumori che avvennero nella lotta fra la nobiltà ed il po-

polo e poscia fra popolo e popolo. In Atene e in quasi tutte le repubbliche della Grecia, e in quella di Roma s'era verificato lo stesso fenomeno.

Per conseguenza, il Tumulto de' Ciompi non fu una rivoluzione dei poveri contro i ricchi nel senso inteso dallo Zeller e dal Simonin; più che *sociale*, fu rivolgimento *politico*. Imperocchè ciò che si chiese con maggiore istanza si fu di partecipare del governo, diritto che venne accordato tanto ai ricchi quanto ai poveri; cioè tanto alle sette arti maggiori ed alle quattordici minori, quanto alle tre nuovamente aggiunte. Le riforme operatesi nell'agosto-settembre del 1378 hanno un che del *suffragio universale*, e sono la più alta manifestazione dello sviluppo politico dei Comuni medievali. Segnano, se puossi dir così, il punto culminante della parabola descritta dalle Repubbliche italiane. Questa, almeno, è la nostra convinzione. Avvertiamo però che il diritto di governo non si diede incondizionalmente a tutti, ma solo a chi superava la prova delle *nominazioni* e degli squittinii. Chi era tenuto *idoneo* ed *abile*, veniva imborsato e *tratto* agli ufficii; e però anche nei comuni medievali il suffragio universale, se è lecito così chiamarlo, aveva certi limiti fissati dal buon senso di quei cittadini, che preparavano le imborsazioni.

VI. — Giunti o bene o male alla fine del lavoro non ci resta che raccogliere le vele ed entrare in porto. Da quanto si venne esponendo sin qui, parci sia sufficientemente provato, che le cause principali del Tumulto dei Ciompi, col qual nome si sogliono intendere tutti i rumori del giugno-agosto 1378, fu-

rono gli *Squittinii*, gli *Ordinamenti di Giustizia*, l' *Ammonire* e il *desiderio* del popolo di partecipare degli ufficii. I Grandi eccitavano i Minuti a insorgere e la ragione risiedeva negli Ordinamenti del 1293, i quali privavano i Magnati di quel diritto che nel 1378, era accordato ai bassi artefici. Gli squittinii lasciati all' arbitrio di chi li faceva; l' ammonire divenuto arma d'una fazione, che resisteva con essa al divieto proclamato dagli Ordinamenti di Giustizia; l'amministrazione del Comune nelle mani di pochi privilegiati, fomentavano le discordie. La crisi finanziaria e la guerra col Papa rendevano necessario l'intervento dei varii ordini sociali nella cosa pubblica.

Ma nelle sollevazioni del giugno-agosto 1378, i Fiorentini non chiedono sempre le stesse cose; perlochè il nostro Tumulto si deve dividere in quattro periodi. Nel primo si combatte ad oltranza la Setta degli Albizi, e si mira a ristabilire gli Ordinamenti di Giustizia per colpire i Grandi immedesimati colla Parte, la quale era nelle mani della setta. Bettino de' Ricasoli, Lapo di Castiglionchio, Carlo Strozzi da un lato; Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi, Giorgio Scali, Benedetto degli Alberti, gli Otto della guerra dall' altro, sono i principali capi del movimento. I primi vogliono concentrare in sè ogni potere; commettono abusi; spargono il terrore nei cittadini moltiplicando le sentenze dell' ammonire. I secondi mirano a sottrarre la città da siffatto predominio; chiedono riforme; migliorano, con savii provvedimenti, l' amministrazione del Comune. La gran maggioranza dei cittadini sta coi riformatori e prende parte ai tumulti del giugno, nei quali non

si può scorgere nessuna traccia di comunismo o di socialismo.

Nel secondo periodo, il popolo Grasso incomincia a ritirarsi dalla lotta avendo di già ottenuto quanto desiderava, cioè diminuita la prevalenza della Parte guelfa. Ma i Mediocri non s'appagano; si stringono coi Minuti e mentre chiedono per sè maggior parte negli uffici del Comune, riconoscono nei bassi artefici il diritto di ordinarsi in un'arte per dividere il potere cogli altri. La Signoria trova i Collegi divisi e si mostra, di conseguenza, titubante e poco energica. Salvestro dei Medici, Giovanni di Mone, Benedetto da Carlone, sono alla testa dei sollevati. Conseguenze del nuovo malcontento sono le petizioni del 21 luglio.

La proclamazione di Michele di Lando a Gonfaloniere di Firenze avvenuta il 22, la successiva riforma nella divisione degli ufficii e la creazione di tre Arti nuove ci provano, che siamo entrati in un periodo nuovo. I Minuti partecipano del governo.

L'uguaglianza politica fra le varie classi dei cittadini è approvata e praticamente applicata. Il popolo grasso, il mediocre ed il minuto sono pur sempre guidati da Salvestro dei Medici e dallo Scali e dall'Alberti coll'aggiunta di Michele di Lando e di altri trentun sindaci dei minuti. I varii popoli hanno ciascuno la terza parte delle cariche comunali. Fatta eccezione della legge sul lavoro, che era comune alle altre repubbliche italiane, non v'è segno di comunismo. L'accordo è completo, e fra tanta armonia, una nota sola stuona ed è, che i Grandi sono, come per lo innanzi, privati dei pubblici onori.

Finalmente, vediamo sorgere nell'agosto una parte dei Minuti, che si oppone a tutta la città. I bassi temono di Michele di Lando e di quei Ciompi che fanno parte della Signoria. A loro sembra, che il gonfaloniere popolano si mostri troppo amico dei Grassi e però insorgono schierandosi dietro messer Luca di Totto da Panzano, gli Otto di Santa Maria Novella e Betto di Ciardo. Prendono deliberazioni, che hanno una parvenza di socialismo, essendovene una tra esse colla quale si dà la prevalenza ai Ciompi. Si tenta di ristabilire, sott'altra forma e da un'altra classe di cittadini, la tirannia un dì esercitata dalla Parte. La città si era sollevata tutta contro la setta antica; tutta quanta si arma ora contro la setta nuova. I Ciompi della Lana sono assaltati e sconfitti. Quest' ultima sollevazione si può con verità chiamare dei Ciompi, poichè fatta solamente da loro.

Incomincia, in seguito, una brutta reazione, la quale riporta il governo nelle mani di chi l'aveva prima dei rumori. A uno a uno tutti i capi e gli amanti delle riforme cadono sotto i colpi dell'assolutismo dei Grassi e dei Mediocri; ma nonostante i numerosi supplizii e gli esilii, Firenze non ritorna in pace che assai tardi, quando cioè i Medici incominciano a prevalere. Il Contado e i Grandi sono collegati coi Minuti e vogliono quell' uguaglianza politica, che otterranno solamente dal Principato, il quale tutti uguaglierà rendendo servi tutti quanti.

Il Tumulto dei Ciompi non lasciò riforme durature; l' accordo della maggioranza venne meno per l' intemperanza dei bassi artefici; ma la quistione sollevata nel 1378 era di quelle, che una

volta messe in campo devono essere sciolte o in un senso o nell' altro.

Quantunque il Tumulto dei Ciompi non abbia lasciato nulla di stabile, essendosi abolite le tre nuove arti, tuttavia la sua importanza non scema. Sebbene Michele non sia più l' eroe che nell' adolescenza ciascuno di noi apprese ad amare e stimare, poichè la logica dei fatti lo abbassa inesorabilmente, tuttavia il suo nome rimarrà sempre a rappresentare lo sforzo fatto da tutto un popolo per risolvere quel problema politico, che anche oggidì è insoluto in gran parte. Sull'uguaglianza dei diritti politici si fonda il benessere sociale, perchè la legge a formar la quale tutti concorrono, ha maggior forza di quella fatta pel consenso di pochi. Per l'ugua-guaglianza politica, tutte le quistioni pigliano nuovo indirizzo e le leggi possono trasformarsi gradatamente a seconda dei veri interessi dei più. A ciò mira l'allargamento del suffragio recentemente votato. Il Tumulto dei Ciompi tendeva alla conquista di questo diritto, che tutti hanno, ammesse certe condizioni intellettuali, di prender parte alla cosa pubblica. Tale diritto conculcato, diede Firenze in mano ai Medici; tale diritto, sentito profondamente, penetrato nella coscienza dei più suscitò i moti politici che dal 1789 in poi turbarono l' Europa.

Il Tumulto dei Ciompi, con quelli che a lui si rassomigliano e che in quel torno di tempo accadevano in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella rimanente Italia, segna uno dei primi passi, che fa la società medievale per avanzarsi alla conquista della civiltà moderna. Così considerato il rumore

fiorentino del 1378 è della massima importanza e può esser detto, collo Zeller e col Simonin, Rivoluzione Sociale od Operaia, poichè mirava al miglioramento delle condizioni degli artefici minuti. Ma oggidì coll' appellativo di *sociale* od *operaio* intendiamo un moto ben diverso da quello sin qui studiato; intendiamo cioè un moto che si vorrebbe scongiurare con buone, savie ed opportune riforme. Perlochè riteniamo più esatto qualificare il Tumulto dei Ciompi per una Rivoluzione Politica, coll' aggiunta, se vuolsi, di Operaia, per accennare alla parte presavi dagli Operai.

APPENDICE DI DOCUMENTI

Eccettuati i documenti I e X, tutti gli altri li ebbi dal prof. Villari, e posso pubblicarli senza aver faticato a copiarli, mercè la squisita gentilezza del prof. Antonio Cosci, il quale mi permise di valermi dell' opera sua.

DOCUMENTI

I.

1360, dicembre.

Estratto di sentenza capitale del Potestà di Firenze contro Niccolò di Bartolo Boni e altri per avere trattato di mutare il Governo e porre la città a rumore.

SENTENTIE DOMINI LODOVICI JUVENALIS DOMINI CARDOLI DE NARNIA POTESTATIS. (1360).

Nicolaum Bartoli Boni, quarterii Sancti Spiritus; Dominicum Donati Bandini, populi Sancti Fridiani; dominum Pinum domini Joannis de Rubeis, Ubertum Ubaldini Infangati, populi Sancte Cecilie; Beltramum Bartolomei de Pazzis, Andream Thelli, populi Sancti Jacobi; Nicolaum Guidi Samontane de Frescobaldis, Andream Pacchii de Adimaribus, Pazzinum domini Apardi de Donatis, Pellicciam Bindi Sassi de Gherardinis, Lucam Fei, populi Sancti Felicis in Piazza, et fratrem Christophorum Nucci de Florentia, solitum morari in Palatio dominorum Priorum Populi civitatis Florentie: condennati nella testa e confiscazione dei beni, perchè, essendo gran parte di loro condennati o ammoniti per Ghibellini, havevano più volte tenuto trattato di mutare lo Stato della città di Firenze, e particolarmente havevano fra di loro fermato e stabilito, pensando et affermando ha-

vere favore da molti cittadini Grandi, Popolari e Artefici, per forza e violenza, armata mano, con l'aiuto di qualche fante forestiero, una notte pigliare il Palazzo dei signori Priori; e quello pigliato, levare la città a romore e mutare Governo e Stato; e particolarmente volevano che il numero dei Signori fusse Dodici, e più, che il Tamburo e le leggi contro i Grandi si levassino, e così i divieti. E il detto fra Christofano, sentito il detto trattato, haveva promesso e si era loro offerto di dare opera efficace che il detto Palazzo si havessi, in questa forma, cioè: perchè il detto fra Christofano disse che, quando il detto trattato si doveva perfezionare, egli andrebbe la sera a dormire con i frati existenti in detto Palazzo; et essendo quivi, piglierebbe le chiavi della porta del Palazzo che adesso non s'apre, le quali chiavi disse sapere, e aprirebbe la porta a' detti trattatori.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Spoglio di condanne criminali del Podestà e Capitani*, Cod. Strozz., cl. V, n. 86, a c. 9t-10.

II.

1378, giugno 1, 3, 5.

Provvisioni circa al modo di fare i Magnati e Sopramagnati, e alle tamburazioni contro i Ghibellini.

Nel Consiglio del Capitano e del Popolo, a dì 3 di giugno, si leggono le seguenti due Provvisioni deliberate dai Priori delle Arti, Gonfaloniere di giustizia, Gonfalonieri di compagnia e Dodici Buoni Uomini, a dì 1.° di giugno.

Primo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, *ec.;* actendentes

ineptam et absurdam praticam, que inolevit circa observantiam reformationum dicti Populi et Comunis, que loquitur ([1]) de faciendo magnates et supramagnates cives florentinos et comitatinos et districtuales civitatis Florentie, pro gravibus et enormibus delictis seu excessibus, que per eosdem commissa dicerentur; et, contra mentem et sanum intellectum dictarum reformationum, reducere ad veram praticam et debitam observantiam, et ad veram intentionem condentium, pro bono et pacifico statu dicti Populi et Comuni et artificum dicte civitatis; habita supra predictis et infrascriptis omnibus et singulis, *ec.*, deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes, in sufficienti numero congregatos, premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et optento partito, ad fabas nigras et albas, per trigintaseptem, secundum formam Statutorum et Ordinamentorum, *ec.*, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die primo mensis iunii, *ec.*: Quod, quandocumque et quotiescumque seu quomodocumque vellet procedi et seu micti ad partitum inter dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie dicte civitatis, et inter officia Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum dicte civitatis, pro faciendo ([2]) aliquem civem comitatinum seu districtualem dicte civitatis, occasionibus predictis, vel alia pro qua micti posset vel deberet, vigore vel pretextu dictarum reformationum vel alicuius earum, et secundum formam declarationum limitationum vel provisionum factarum per infrascriptum Migliorem Guadagni et eius sotios, *ec.*: primo et ante omnia, seu antequam sic procedi seu ad dictum partitum micti possit, teneantur et debeant dicti domini Priores et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, qui pro tempore fuerint, et maxime Prepositus officii ipsorum, sub pena milli librarum florenorum parvorum sibi Preposito, si non fecerit,

([1]) Così l' originale. Da correggersi: *loquuntur*.
([2]) Sottintendi: *magnatem seu supramagnatem*.

auferenda, facere (illico data eis dominis Prioribus et Vexillifero seu Preposito dicti officii aliqua petitione, per quam petantur aliquem fieri magnatem seu supramagnatem, secundum Ordinamenta predicta procedente) facere citare illum seu illos contra quem vel quos ipsa petitio data erit, quod coram dicto officio compareat ad se defendendum, infra terminum de quo sibi Preposito videbitur convenire, non tamen maiore trium dierum a die ipsius commissionis continue computando, et eum velalium pro eo comparentem audire. Et deinde ponere et mictere ad partitum inter se ipsos, solum ad secretum scruptineum, ad fabas nigras et albas recolligendas per unum ex fratribus Camere Armorum, in cappella Palatii Populi florentini, a quolibet ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi separatim ab aliis, (ita quod eodem tempore non possit esse in dicta cappella nisi unus de ipsis dominis Prioribus et Vexillifero), an delictum iniuria vel offensa, pro quo vel qua seu cuius occasione procedi vellet vigore dictarum reformationum contra dictum civem comitatinum vel districtualem, seu pro quo vel quibus seu cuius vel quorum occasione ad partitum poni seu micti vellet, sit talis, propter quam vere sic procedi debeat; et sic ad dictum partitum poni seu micti vel non. Et si contingat optineri et seu deliberari per duas partes ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, modo predicto, non esse talem pro quo seu qua sic procedi vel ad dictum partitum micti debeat; tunc et eo casu, pro ea vice, dictus talis ad dictum partitum poni non possit nec debeat, nec adversus eum procedi, set, pro ea vice dumtaxat, talis reus liber eat. Et dictam deliberationem facere teneneantur et debeant infra tertiam diem predictam. Et quod, non obstante dicta deliberatione seu partito, ut prefertur optento, de non procedendo, iterum et de novo, duabus vicibus dumtaxat, et non ultra, pro dicta eadem re causa facto et seu negotio offensa et seu iniuria, possit dictus idem talis civis comitatinus vel districtualis micti ad dictum partitum

inter prefatos eosdem dominos Priores et Vexilliferum, et per eos procedi, servata tamen forma predicta, *ec.; e così si rinnuovi altre volte il partito dai Priori successivi;* ita quod in totum, in effectu, inter omnes vices, possit novem vicibus procedi, et non ultra vel aliter, etiam si tempus locus vel aliqua alia qualitas addi minui et seu mutari contingeret. Eo etiam proviso et expresso, quod nulla ipsarum novem vicium possit supradictum partitum inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum poni fieri seu micti, nisi unica die tantum, vel ad plus usque in tres vices, si ipsis dominis Prioribus et Vexillifero videbitur convenire. Ita tamen quod due ex ipsis vicibus sint ad videndum voluntatem Dominorum, et unica vice tantum efficaciter pro deliberatione fienda. Et quod, si ultra dictas tres vices modo aliquo micteretur, notarius non possit inde conficere instrumentum, sub pena quingentarum librarum florenorum parvorum; et nihilominus habeatur totaliter pro infecto. Et quod, si ultra plus vel aliter procederetur, non teneat, et sit irritum et nullum ipso iure omne totum quidquid in contrarium fieri contingeret. Si vero contingerit aliqua dictarum novem vicium dictum partitum non optineri; tunc et eo casu illico procedatur ad deliberationem fiendam cum Collegiis et Capitudinibus, secundum formam reformationum dicti Comunis hactenus editarum, *ec.*

Secundo, provisionem infrascriptam, *ec.* — Magnifici Domini, *ec.*; actendentes, multas tamburationes et seu occultas denumptiationes factas fuisse coram diversis rectoribus dicte civitatis Florentie de pluribus civibus comitatinis et districtualibus florentinis, tamquam de ghibellinis et non vere guelfis, et seu dicte Parti suspectis; et occasionibus predictis varias scripturas variosque processus factos in pluribus et diversis curiis et coram pluribus et diversis offitiis, vigore maxime cuiusdam reformationis Comunis Florentie, edite sub anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, inditione septima, de mense augusti; et quod dicte

tamburationes et denumptiationes ut plurium facte fuerunt tipo malitie et odii fomite, etiam contra veros guelfos, ad infamandum, et alii diversis malis respectibus; volentes debitum contra predicta remedium apponere, pro bono et pacifico statu civium dicte civitatis et comitatinorum et districtualium eiusdem, *ec.*; deliberaverunt, ordinaverunt et reformaverunt: Quod de cetero nullus civis comitatinus vel districtualis Comunis Florentie possit, ut prefertur, tamburari et seu denumptiari occulte pro ghibellino non vere guelfo et seu suspecto dicte Parti Guelforum, coram aliquo rectore vel offitiali dicti Comunis, vigore seu pretextu dicte reformationis; et ipsam reformationem in hac parte et seu quoad predicta dumtaxat, revocaverunt et cassaverunt, et pro cassa et nulla haberi voluerunt. Et, nihilominus, omnes huiusmodi scripture et processus, facti occasione huiusmodi super et seu de dictis tamburationibus et denumptiationibus, in quacumque curia, et tam in Camera Actorum dicti Comunis quam in alio loco quocumque, tam publico quam privato, quarum tamen vigore aliqua admonitio secuta non fuerit vel condemnatio, possint et debeant libere licite et impune tolli, cassari, cancellari et penitus lacerari et abboleri, et tam per notarium custodie Actorum Camere dicti Comunis, quam per alium notarium quemcumque, et seu per aliam personam quamcumque, de mandato dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, infra octo dies a die mandati huiusmodi, sub pena librarum quingentarum f. p., *ec.*

Et premissa ec.

Le dette due Provvisioni sono approvate nel Consiglio del Capitano, con voti 151 contro 72, la prima; con voti 212 contro 11, la seconda. Presentate poi, a dì 5 nel Consiglio del Podestà e del Comune, vengono confermate con voti 116 contro 43, la prima; con voti 138 contro 11, la seconda.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg. 67, a c. 33 e segg.).

III.

1378, giugno 18, 19.

Petizione contro i Grandi, presentata da Salvestro de' Medici, e Provvisione relativa alla medesima.

In nomine domini nostri Jesu Christi et eius matris Virginis Marie, amen. Pro parte popularium mercatorum et artificum civitatis Florentie, nec non pauperum et impotentum comitatinorum et districtualium civitatis eiusdem, et omnium quiete et de suo labore et substantia vivere volentium; ut resistatur irrefrenate potentie Magnatum civitatis Florentie et eius comitatus et districtus; et ut tollatur possibilitas impotentes offendendi et popularem statum et libertatem civitatis Florentie pervertendi; et ut populares possint securius ac liberius vivere, et offitia pro utilitate publica exercere; et ut civitas, comitatus et districtus Florentie revivescat iustitia; humiliter supplicatur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus, occasionibus predictis, provideri et solempniter per opportuna Consilia dicti Populi et Comunis reformari facere vobis placeat et velitis: Quod omnia et singula statuta, provisiones et ordinamenta Populi et Comunis Florentie, et maxime iustitie, et seu que Ordinamenta iustitie comuniter et vulgo appellantur, et eorum et cuiuslibet eorum capitula omnia et singula, in eis vel aliquo eorum contenta, que quoquo tempore viguerunt et observata fuerunt, et seu observari potuerunt vel debuerunt, contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis aut comitatus seu districtus Florentie, et contra eorum bona, et omnes et singule pene, que in eis vel aliquo eorum vel alicuius eorum parte seu capitulo continentur, intelligantur esse et sint renovata et renovate, et observentur et exequantur, et observari et

exequi debeant et possint in omnibus et per omnia, et cum omnibus penis cuiuscumque generis et privativis, et afflictivis et tam personalibus quam realibus, et quibuslibet aliis. Et vigore eorum procedatur et procedi possit et debeat contra Magnates et potentes et contra illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et seu districtus Florentie, et quemlibet ipsorum, et contra eorum et cuiusque eorum bona, et omni modo et forma et iure, quo et quibus magis et melius, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et eorum capitulorum, et seu aliorum statutorum et ordinamentorum, ullo modo potuit et debeat. Et quod omnis provisio ordinatio seu reformatio aut deliberatio, hactenus edita seu facta in civitate Florentie, per quam vel quod induceretur seu disponeretur aliqua cassatio remotio seu suspensio vel concessio officiorum Comunis Florentie, vel corretio circa aut contra dicta Ordinamenta iustitie, vel aliquod eorum capitulum seu aliqua in eis contenta; aut per quam vel quod impediretur vel impediri posset cognitio, processus seu executio, que vel qui numquam fieri potuit vigore dictorum Ordinamentorum iustitie, vel alicuius eorum capituli aut aliquorum in eis contentorum, contra Magnates et potentes et illos de domo Magnatum et potentum civitatis comitatus et districtus Florentie, et eorum bona, et concessio officiorum Comunis Florentie, intelligantur esse et sint cassa et cassum et irrita et irritum et inane et nullius efficacie vel valoris. Et quod deinceps, in omnibus et per omnia, et quoad omnes et omnia, vigore dictorum Ordinamentorum iustitie et cuiuslibet eorum et contentorum in eis vel aliquo eorum, procedi possit et debeat contra dictos Magnates et potentes et quemlibet eorum, et eorum et cuiuslibet eorum bona; et intelligantur esse et sint ipsi et quilibet eorum, et cuiuslibet eorum bona, adstricti et adstricta, et subiacere et subiaceant omnibus et quibuscumque penis in ipsis Ordinamentis iustitie vel aliquo eorum contentis, perinde ac si numquam contra dicta Ordinamenta

iustitie vel aliquod eorum seu eorum executionem vel observantiam aliquod provisum, ordinatum, deliberatum, statutum aut reformatum fuisset, intelligantur remanere et remaneant dicta Ordinamenta iustitie in suo maioris roburis firmitate. Que omnia supradicta, salvo papali, (¹) salva reformatione Partis, intelligantur cedere et cedant in augumentum dictorum Ordinamentorum iustitie et contentorum in eise, et omnem quorumcumque ordinum contra dictos Magnates et potentes qualitercumque disponentium. Et quod predicta durent et durare intelligantur solummodo per unum annum proxime secuturum.

La quale Petizione i Priori, ec., dopo diligente e segreto scrutinio, ottenuto partito a fave nere e bianche, per 37, deliberano, sotto dì 18 giugno, che sia approvata e mandata ad esecuzione. Salvo expresso et declarato, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur aliquid provisum vel factum esse seu provideri vel quomodolibet fieri posse, per quod seu cuius vigore pretextu causa vel occasione, aliqua pena per Sedem Apostolicam vel Romanam Ecclesiam possit exigi seu peti a Comuni Florentie vel ab aliquo officiali dicti Comunis seu alia quacumque persona, vigore quorumcumque ordinamentorum Comunis Florentie seu cuiuscumque stipulationis vel promissionis interposite vel secute, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum. Et quod si quid in ipsa provisione vel sub verbis ipsius contineretur vel includeretur quoquomodo, vel posset exinde aliqualiter resultare, quod esset vel esse posset contra predicta vel aliquod predictorum, seu per quod seu cuius vigore pretextu vel occasione, aliqua pena posset exigi seu peti, vigore seu secundum formam dictorum ordinamentorum, per dictam Romanam Ecclesiam; illud intelligatur fuisse et esse irritum et inane; et pro infecto et non

---

(¹) Sottintendi: *iure.*

apposito totaliter habeatur et sit. *Salvo anche, che la detta Provvisione non deroghi ad alcun ordinamento fatto o da farsi* in favorem Partis seu Universitatis Guelforum civitatis Florentie.

La Provvisione viene presentata, lo stesso giorno 18 di giugno, da Salvestro di messer Alamanno de' Medici, Proposto de' Priori, nel Consiglio del Capitano, e approvata con voti 166 contro 73. Presentata poi il giorno dopo, 19 giugno, nel Consiglio del Podestà, è approvata con voti 108 contro 50.

(R Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg. 67, a c. 49 e segg.)

IV.

1378, giugno 22, 23.

Annullamento di una Provvisione del 28 gennaio 1371, relativa all' Ammonire. Si toglie ai Magnati il diritto di voto, quando si tratta di popolari.

Domini Priores, *ec.*; actendentes et providere volentes ad libertatem et statum pacificum tutum et tranquillum dicti Populi et Comunis, et precipue mercatorum et artificum et omnium impotentium dicte civitatis Florentie, eiusque comitatus, territorii et districtus, et ad honorem civitatis eiusdem, et pro bono et pacifico statu et requie omnium Guelforum dicte civitatis; et volentes quod nullus sit vel esse possit, qui bonos et pacificos cives et seu artifices, vel alios quoscumque bene vivere volentes, possit audeat vel presumat, sub colore quocumque, tenere in timore seu quodam modo sub servitutis iugo subiectos; *fatta de-*

liberazione dai Capitani di Parte Guelfa e dagli ufficii Priorum secretariorum dicte Partis, *congregati nel Palazzo del Popolo fiorentino; e poi tenutane essi Priori deliberazione coi Gonfalonieri delle compagnie del Popolo e coi Dodici Buoni Uomini; fatto segreto scrutinio per 37,* nemine discordante, *a dì 22 giugno 1378, annullano una Provvisione fermata nel Consiglio del Podestà e del Comune di Firenze il 28 gennaio 1371 sopra una petizione presentata da parte dei Capitani di Parte Guelfa e da altri cittadini fiorentini, la quale comincia*: Vobis magnificis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie humiliter supplicatur, *ec.; nella quale, fra le altre cose, si contiene:* de modo tenendo quando fieret vel immineret seu fieri vellet aliquod stantiamentum provisionem, ordinationem, statutum vel reformationem seu aliam quamcumque dispositionem per opportuna Consilia civitatis Florentie, que tangeret vel respiceret, principaliter accessorie vel incidenter, statum, honorem, reformationes, provisiones, statuta, privilegia, potestatem, consuetudinem seu ordinamenta circa res vel bona Partis Guelfe vel Universitatis Guelforum dicte civitatis, *ec.*

Salvo expresso et proviso, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur nec intelligi possit vel debeat quod aliquis, qui hactenus seu usque in presentem diem fuisset monitus per officium Capitaneorum Partis predicte, secundum Ordinamenta dicte Partis et reformationes Comunis Florentie, tamquam ghibellinus vel non vere guelfus vel Parti Guelfe suspectus, possit quoquo modo de ipsa seu ipsis monitionibus aboleri vel cancellari seu quomodolibet liberari seu adversus predicta quoquo modo restitui.

Item, quod quicumque, pro eo quod diceretur contra supradictam provisionem firmatam de dicto mense ianuarii vel contenta in ipsa provisione vel aliquod ipsorum in aliquo seu aliqualiter dixisse, venisse, deliberasse, proposuisse, consensisse, scripsisse vel fecisse, incidisset seu incidere

posset seu incidisse vel incidere potuisse vel posse quomodocumque diceretur vel dici posset in aliquam penam seu gravamen privativam seu afflictivam seu privativum vel afflictivum, vel alterius generis cuiuscumque, intelligatur esse et sit ab ipsis pena et gravamine totaliter liberatus et absolutus; et adversus ipsa omnia et singula, in integrum et in omnibus et per omnia restitutus; quodque ipsis occasionibus vel aliqua ipsarum nullo modo possit per aliquem rectorem seu officialem Comunis Florentie, aut aliam quancumque personam, condempnari, puniri, gravari vel affici quoquo modo.

Che, se fosse messo in dubbio il valore e l'efficacia della presente Provvisione, si debba stare al giudizio e alla decisione dei Priori, Gonfaloniere di Giustizia, Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Uomini, Capitani di Parte, Dieci ufficiali di Libertà, e 21 Consoli delle Arti.

Item, quod de cetero nullus Magnas seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, possit in aliquo scruptinio seu nominatione vel electione vel alio quocumque actu, fiendo vel fienda de aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis, comitatus vel districtus Florentie, in quocumque palatio seu loco, etiam si predicta vel aliquod predictorum fierent vel fieri vellent in Palatio seu domo Partis Guelfe civitatis Florentie, interesse vel presens esse, seu vocem vel fabam reddere seu dare. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. Eo insuper addito et proviso, quod in locum illorum Magnatum seu de domo Magnatum et potentum civitatis Florentie, qui fabam reddere debuissent vel vocem in ipso attu fiendo habuissent, si presens provisio facta non esset; extrahi possit de eisdem quarteriis, de quibus essent ipsi Magnates seu de domo Magnatum, totidem populares sorte et fortuna de illis bursis, in quibus imbursati essent populares ad illud seu illamet officia, ad quo fuerant extracti ipsi Magnates. Qui sic extrahendi habeant, in omnibus et per omnia, quantum ad illum actum, pro quo extracti fuerant,

illud officium, auctoritatem et potestatem, quod et quam habuissent ipsi Magnates, qui sic extracti fuerant. Et nihilominus in bursis de quibus extrahentur, illico remictantur: nec ex ipsis extractionibus, que sic facte fuerint, intelligantur habere devetum vel vacationem ab aliquo vel aliquibus aliis officiis dicti Comunis seu Partis predicte.

Non obstantibus, *ec.*

Questa Provvisione viene approvata, il 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con 202 voti contro 2; e il 23 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 117 contro 6.

(R Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg. 67, a c. 53 e segg.)

V.

1378, giugno 22, 23.

Creazione della Balìa, detta poi degli Ottanta.

Domini Priores, *ec.;* considerantes murmur et scandalum incoatum in civitate Florentie, maxime propter quedam que minus discrete geruntur circa gubernationem et regimen Comunis Florentie et circa gubernationem et regimen Partis Guelfe civitatis Florentie; ad cohercenda predicta, et ad occurrendum novitatibus noxiis, que (quod absit) possent occurrere, nisi celeriter succuratur, *ec.;* providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt, die xxij mensis iunii:

Che i Priori e Gonfaloniere, coi Gonfalonieri di compagnia, i Dodici, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, gli Otto deputati alle leghe e taglie, et cum infrascriptis viginti uno civibus florentinis artificibus viginti unius Artium civi-

tatis Florentie, uno videlicet de qualibet et pro qualibet viginti unius Artium predictarum, *ec.;* possint eisque liceat, semel et pluries et quotiescumque, per totum presentem mensem iunii et non ultra, circa bonum, pacificum, tranquillum et popularem ac liberum statum Populi et Comunis Florentie et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro eorum conservatione et augmento; et ut negotia Comunis Florentie, et maxime popularium personarum, melius et salubrius disponantur; providere et ordinare, et provisiones et ordinamenta et quamtumcumque penalia, et sub quibuscumque penis, etiam cuicumque eis placuerit applicandis, componere et facere seu composita revocare prout viderint convenire, *ec; con pieno arbitrio e balìa, quanta ne ha* totus Populus et Comune Florentie.

La detta Provvisione è approvata, a dì 22 giugno, nel Consiglio del Capitano, con voti 198 contro 6; e il giorno di poi, 23 giugno, nel Consiglio del Podestà, con voti 121 contro 2.

I nomi dei 21 cittadini, menzionati nel testo della medesima, sono i seguenti:

Ser Pierus Nelli, preconsul, pro Arte Judicum et Notariorum
Benedictus Nerozi, pro Arte Kalismale
Nofrius Johannis domini Lapi, pro Arte Cambii
Filippus Rinaldi Rondinelli, pro Arte Lane
Jacobus Bernardi intagliator, pro Arte Porte Sancte Marie
Johannes Federigi, pro Arte Spetiariorum
Antonius Spigliati, pro Arte Variariorum et Pelliparioru
Franciscus Tierii, vocatus Calcagno, pro Arte Beccariorum
Firenze Pance, pro Arte Calzolariorum
Michael Nerii, pro Arte Fabrorum
Niccolaus Cambini, pro Arte Rigatteriorum
Johannes Gherardini, pro Arte Magistrorum

Nerius Riccucci, pro Arte Vinacteriorum
Cennes Marchi, pro Arte Albergatorum
Lapus Orlanducci, pro Arte Oliandolorum
Agostinus ser Petri, pro Arte Pezariorum
Christofanus Barberini, pro Arte Corazariorum
Bartholus Michelis, pro Arte Coreggiariorum
Bernardus Ligii, pro Arte Chiavaiolorum
Matheus Pacini, pro Arte Lignaiolorum
Cratia Nardi, pro Arte Fornariorum.

(R Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg 67, a c. 51 e segg.)

VI.

1378, giugno 24-30.

Deliberazioni della Balìa degli Ottanta.

In nomine domini nostri Jesu Christi et beate Marie Virginis matris sue et totius Curie Celestis, amen. Existentibus de officio, *ec.*

Silvester domini Alamanni de Medicis, Vexillifer iustitie — pro quarterio Sancti Johannis.

PRIORES ARTIUM POPULI ET COMUNIS FLORENTIE

Pel Quartiere di S. Spirito. — Franciscus Feduccii Falconis, Niccola Lippi Alberti.

Pel Quartiere di Santa Croce. — Pierus Frontis et Franciscus Spinelli.

Pel Quartiere di San Giovanni. — Simon Bartolini calzolarius, Pierus Cennis spadarius.

Pel Quartiere di Santa Maria Novella. — Laurentius Mathei Boninsegne, Simon Benedicti Gherardi.

GONFALONERII SOTIETATUM POPULI ET COMUNIS FLORENTIE.

Per Santo Spirito. — Benozzus Francisci Andree, Gentile Lippi Belfredelli, Pierus Bossi fornaciarius, Gerozius Nastagii Cacciafuori.

Per Santa Croce. — Bartolus ser Tini, Dominicus Tieri de Magalottis, Donatus Busini, Bartholomeus Simonis Leonis.

Per Santa Maria Novella. — Marchus Giotti Fantonis, Tomasus Meglii Fagiuoli, Temperanus Manni del Chiaro, Andreas Segnini Baldesis.

Per San Giovanni. — Giovenchus Danielli Arriguccii, Giovenchus domini Ugonis de la Stufa, Niccolaus Gerii Gerii, Johannes Cambii Gerii.

DE OFFICIO DUODECIM BONORUM VIRORUM.

Per Santo Spirito. — Bernardus Mathei Velluti, Niccolaus Boni Rinucci, Barduccius Cherubini.

Per Santa Croce. — Bonaccursus Vannis aurifex, Bonaccursus Lapi Johannis, Marioctus Simonis Orlandini.

Per Santa Maria Novella. — Lapus Vannis Oricellarii, Jacobus Schiacte Mangionis, Niccolaus Bartoli Cini.

Per San Giovanni. — Leonardus Nerii ser Benedicti, Angelus Borgognonis, Tomasus Bartoli pelliparius.

CAPITANEI ET DE OFFICIO CAPITANEORUM PARTIS GUELFE.

Johannes Bartoli Biliotti, Tomasus Serotini de Branchacciis, Beze Guidonis de Magaloctis, Jacobus Johannis de Risaliti, Ghinus Bernardi Anselmi, Bernardus Andree corazzarius, Jacobus Jacobi Gherardini, (*) Bettinus domini Bindaccii de Ricasolis, (*) Taddeus Cantini de Aglis.

De officio Decem Officialium Libertatis Comunis Florentie.

Jacobus Nerii Pagancili, Paulus Mathei Malificii, Johannes Lapi Corsi, Franciscus Silvestri de Peruzzis, Bernardus Jacobi de Beccanugis, Stasius Bartolis ferraiolus, Verius Cambi de Medicis, (*) Zanobius domini Marabottini de Tornaquincis, Salvi Guilielmi becharius.

De officio Octo Officialium ad ligas et guerras Comunis.

(*) Alexander domini Riccardi de Bardis, Niccolaus Nicolai Gherardini Johannis, Andreas domini Francisci de Salviatis, Simon Raynerii de Peruzis, Tomasus Marchi de Strozis, Guccius Dini Guccii, Matheus Federigi Soldi. Iohannes Monis biadaiolus.

Seguono i nomi dei 21 artefici, uno per ciascun'Arte, che si leggono nel precedente Documento (1).

24 giugno.

A. — *I sopraddetti cittadini componenti la generale Balìa, deliberano:* Quod omnes et singuli, qui ad presens sunt vel in futurum erunt Magnates seu de numero Magnatum et potentum seu Supramagnatum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, cuiuscumque spetiei vel condictionis existant, qui pro Magnatibus habentur vel habebuntur ipsius civitatis Florentie vel in ipsa civitate; intelligantur et sint privati omnibus et singulis officiis Populi et Comunis Flo-

(1) Tutti i componenti la Balìa ammontano a 84. I nomi, segnati con asterisco, sono di quei cittadini che non fecero parte della Consorteria della Libertà, costituitasi a dì 26 di giugno, tra i componenti la Balìa presente.

rentie, nec ipsa vel ipsorum aliquod possint aliqualiter exercere, nec ad ipsa vel ipsorum aliquod possint ipsi vel ipsorum aliquis aliqualiter eligi extrahi vel assummi vel deputari. Et quod quicquid in contrarium fieret sit ipso iure nullum, *ec.*

B. — *Che si rinnovino tutti e singoli gli Ordinamenti di giustizia del Popolo e del Comune di Firenze, quali vigevano nell' anno 1354, e che si osservino*, maxime in omnibus et contra omnes et singulos nunc vel in futurum Magnates seu Supramagnates seu de numero Magnatum et potentum civitatis, comitatus seu districtus Florentie, prout iacent, hinc ad viginti annos proxime secuturos, *ec.* Eo tamen statuto proviso et ordinato, quod nullus ipsorum Magnatum seu Potentum, de aliquo vel pro aliquo delicto maleficio vel excessu, per eos vel ipsorum aliquem hactenus seu usque in presentem diem quoquo modo commisso vel perpetrato per se vel alium, vigore ipsorum Ordinamentorum iustitie, possit condempnari vel puniri, *ec.*

C. — *Che nessuno dei Magnati e potenti della Città possa e debba* dare vel reddere vocem seu fabam in aliquo scruptinio vel partito seu deliberatione fienda per aliquem seu aliquos seu inter aliquem vel aliquos officiales Comunis Florentie seu etiam officiales Partis Guelfe civitatis predicte, pro aliquo vel contra aliquem popularem seu de populo civitatis comitatus vel districtus Florentie, nominatum vel nominandum in ipso scrutinio partito seu deliberatione fienda seu in eorum odium vel favorem. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum, *ec.;* excepto quod in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, in quo reddere possint fabas secundum morem hactenus consuetum.

D. — *Che* Lapus olim de Castiglionchio *s'intenda essere ribelle del Comune di Firenze.*

(*Seguono molti nomi di cittadini, che sono fatti dei Grandi*

e Sopragrandi, o privati degli ufficii, e altre deliberazioni di minore importanza.)

E. — *Che, considerando* quantum Benedictus filius olim Tendi de Carlone, civis florentinus, audacter et viriliter se habuit pro conservatione et augmento libertatis et boni status Populi et Comunis Florentie; et quod, propterea, magne inimicitie et odio se subiecit; *esso Benedetto e il suo fratello carnale possano portare qualunque arma da offesa e da difesa, nella città, contado, territorio o distretto di Firenze.*

25 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tanto l' Esecutore degli Ordinamenti di giustizia del Popolo e Comune di Firenze, quanto qualunque altro rettore o ufficiale del Comune di Firenze*, ad iustitiam constitutus, *possano e debbano in qualunque tempo, dentro quattro anni, tanto per via d' inquisizione, quanto in altro qualsivoglia modo, procedere*, etiam breviter summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii, *contro tutti e singoli della città, contado o distretto di Firenze, che in alcun ufficio del Comune di Firenze o della Parte Guelfa avessero commesso da dieci anni in qua alcuna baratteria o simonia, sia nella città, contado e distretto di Firenze, come nella città, contado e distretto di Volterra, e in qualunque altro luogo che sia tenuto da o per il Comune di Firenze. E chiunque sarà trovato colpevole di baratteria o simonia, dovrà essere condannato a dare il doppio di ciò che ricevette, alla Camera della Parte, se la baratteria o simonia fu commessa negli uffici di detta Parte, o alla Camera del Comune, se negli uffici del Comune; e la metà di ciò che ricevette, a quello dal quale ha ricevuto, se questi avrà denunziata la colpa. Inoltre, s' intenda privato di tutti gli ufficii del Comune e della Parte, e non possa in perpetuo essere estratto ad alcuno di essi. Siano poi tenuti i*

Priori e il Gonfaloniere a pubblicare, quod omnes et singuli, qui aliquid pro supradictis baracteriis vel ipsarum aliqua alicui dedissent, seu in dando vel de dando tractavissent, vel personete seu sensales fuissent, possint, infra unum mensem proxime secuturum, comparere coram officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, seu coram domini Potestatis, seu coram domino Capitaneo, seu coram Executore Ordinamentorum iustitie Comunis Florentie; et publice et auctentice scribi facere quid et quantum et cui et quare datum fuerit pro huiusmodi baractaria commictenda. Et quod quicumque sic dixerit, notificaverit, propalaverit seu scribi fecerit, potiatur et gaudeat beneficiis supradictis, alioquin non. *E non notificando, sia condannato a pagare la metà di quanto aveva ricevuto per essere sensale della detta baratteria.*

B. — *Che, se alcuno in futuro sarà ammonito per Ghibellino dai Capitani della Parte Guelfa, o per non vero Guelfo o alla Parte Guelfa sospetto*, possit ipse talis monitus vel condempnatus, per se vel alium, et quicumque alius qui ex tali monitione seu condempnatione affectus esset vel afficieretur, sibique liceat recurrere et recursum habere infra tres dies a die ipsius monitionis decreti, seu declarationis seu accusationis, *ec.*, ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie, pro tempore existentium; et coram eis querelam suam exponere, seu petitionem porrigere, prout volet. Qui domini Priores et Vexillifer, et presertim Prepositus dicti officii, qui tunc vel infra tres dies secuturos erit, possint et possit, et, sub pena duorum milium florenorum, cuilibet ipsorum Prepositorum qui infrascripta non observaverint auferenda, *ec.*, teneantur et debeant convocari facere et coram se ipsis facere congregari Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos Viros Comunis Florentie, et Decem Officiales Libertatis populares civitatis predicte, et viginti unum Consules viginti unius Artium civitatis predicte, extrahendos

sorte et fortuna de viginti una bursis, in quibus esse debeant imbursati omnes Consules Artium predictarum, unus videlicet de qualibet et pro qualibet dictarum viginti unius Artium, vel saltem duas partes cuiuslibet ipsorum officiorum seu collegiorum, et vocatis seu requisitis Capitaneis Partis Guelfe, seu notificato eisdem de huiusmodi querela exposita seu petitione exhibita, ut possint ad defensionem iurium dicte Partis mictere vel venire, *ec.*; et propositam facere, *ec.*, utrum dicte querele sit deferendum. Et siquidem, facto inter ipsos omnes ad fabas nigras et albas secreto scruptinio, ut moris est, obtentum fuerit per duas partes omnium ipsorum dominorum Priorum, *ec.;* tunc et eo casu ipsa monitio, decretum et accusatio et seu condempnatio intelligantur fuisse et esse et sint nullius efficacie vel momenti, *ec.*

26 giugno.

(Deliberazioni in favore di alcuni Magnati che vengono fatti popolani. Trovasi tra queste la Provvisione in favore di Africhello di messer Alamanno de' Medici, della quale si parla nel Capitolo II della nostra Memoria, al § XVII.)

A. — Quod Spinellus Luche et ser Stefanus ser Mattei Becchi, cives florentini, possint et teneantur et debeant, pro pacifico et tranquillo et populari et libero statu Populi et Comunis Florentie, et omnium et singulorum civium civitatis eiusdem, et maxime popularium, et pro augmento et conservatione status popularis dicte civitatis, et ut negotia populi et popularium personarum et ipsius civitatis melius et salubrius disponantur, unire confederare et consortes facere et Consortariam inducere illos et inter illos cives populares dicte civitatis, quos volent et eis videbitur pro bono publico expedire; et eisdem concedere privilegia, beneficia, franchigias, prerogativas et gratias, quas et prout volent, cum munimine et adiectione penarum personalium

et realium, de quibus et prout predictis Spinello et ser Stefano videbitur et placebit, et de ipsorum libera voluntate processerit. Et quod predicti quos univerint, confederaverint et consortes fecerint, et quibus privilegia et immunitates et gratias, ut prefertur, concesserint, possint, et eis liceat impune se congregare simul in civitate Florentie in quocumque loco, totiens et quotiens, et prout eis videbitur, pro conservatione et statu predictorum sic unitorum et confederatorum et pro pertinentibus ad statum popularem pacificum et tranquillum dicte civitatis, et pro repressione omnium et quorumcumque emulantium aut emulari volentium populari libertati dicte civitatis. Et predicta facere, disponere et ordinare possint semel tantum, et non ultra, et usque hodie per totam diem, et per scripturam manu ser Petri, ser Grifi, ser Dominici Silvestri, vel ser Coluccii Pieri, et non alterius. Et quod quicquid manu alterius appareret, intelligatur esse et sit nullius efficacie vel momenti, ipso iure, *ec.*

I detti Spinello di Luca e Stefano di ser Matteo: actendentes, quod ad utilitatem et statum et tranquillitatem status popularis civitatis predicte summe interest grato animo providere et retribuere illis, qui totis vigiliis, omnique conatu, studuerunt defendere, manutenere et conservare statum popularem et libertatem Comunis et Populi dicte civitatis, *ec.*; providerunt, *ec.:*

1.° Quod infrascripti, et eorum filii et descendentes, masculi nati et nascituri in perpetuum, per lineam masculinam; ac etiam omnes et singuli eorum et cuiuslibet eorum consanguinei et fratres carnales et patrui, et ipsorum fratrum, nec non et patruorum nunc vel olim et cuiuslibet eorum filii et descendentes masculi per lineam masculinam; excepto Karolo Stroze de Strozis, et eius filiis et descendentibus, per lineam masculinam; intelligantur esse et sint de cetero ad invicem uniti et consortes, et invicem Consorteriam unam et eamdem habere; pre-

terquam quoad deveta, prohibitiones, suspensiones et vocationes officiorum quarumcumque presentium et futurorum ordinatorum et ordinandorum, et preterquam quoad penas quascumque, quas, vigore cuiuscumque statuti vel ordinamenti Comunis Florentie editi vel edendi, unus consors pro alio modo aliquo teneretur vel in plus graveretur vel se haberet ex maiori numero consortum; ita quod per predictam unionem et Consorteriam nullos ex sic unitis et consortibus effectis, in penalibus, deterioris condictionis existat ullo modo. Que Consorteria vocetur et vocari possit et debeat: CONSORTERIA LIBERTATIS.

2.° *Che i predetti consorti siano tenuti e debbano* se ad invicem tenere tractare et reputare ut consortes, et tamquam de eadem domo agnatione et Consortaria nati, et sibi invicem assistere et favere in casibus opportunis, se invicem iuvando et defendendo, prout sunt consueti facere veri consortes et de eadem stirpe et consanguinitate, in civitate et comitatu Florentie, etiam iniurias propulsandis et vendicandis.

3.° *Che possano e debbano portare sopra le armi e insegne proprie le armi e le insegne della Libertà.*

4.° *Che possano portare nella città, contado e distretto di Firenze, sì di giorno come di notte, in qualunque luogo, armi da offesa e da difesa.*

5.° *Che questa licenza di portare le armi si possa concedere dai predetti consorti ai loro figliuoli primogeniti e ai discendenti per linea mascolina.*

6.° *Che possano, per tutto il tempo della loro vita*, ire, stare et redire in et per civitatem, comitatum et districtum Florentie, et de nocte et quacumque hora noctis, cum lumine et sine lumine, cum uno sotio et sine, libere, licite et impune.

7.° *Che nessun ufficiale del Comune di Firenze osi o presuma* gravare, impedire, punire vel molestare *alcuno dei sopraddetti, sotto pena di 500 lire di fiorini piccoli.*

8.° *Che nessuno dei detti consorti e privilegiati, e nessuno dei loro figli e discendenti, in perpetuo, possa essere ammonito per ghibellino o non vero guelfo.*

9.° *Che nessuno di essi possa essere richiesto, gravato o molestato per qualunque modo, cagione o pretesto, o per occasione di alcuna ingiuria o offesa (fosse pure atroce e abbominevole), che fino al presente giorno si dicesse da loro fatta in qualunque modo ad alcun popolare della città, contado o distretto di Firenze.*

10.° *Che i suddetti consorti possano impunemente e liberamente congregarsi quante volte e dovunque vorranno, in qualunque palazzo, e trattare quel che crederanno conveniente* pro statu pacifico populari libero et tranquillo conservando, defendendo, augendo, *ec.*

11.° *Che questa Consorterìa abbia quattro Priori, tratti a sorte ogni quattro mesi, uno per quartiere,* inter quos quatuor sit unus tantum de artificibus minorum Artium. *I quali* Propositi seu Priores possint porrigere et offerre officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, qui pro tempore erunt, petitionem et seu petitiones, quam et quas et quot et quotiens volent, ex deliberatione et assensu prehabito dictorum confederatorum et consortum, vel saltem maioris partis eorum, pro honore, bono populari libero et tranquillo statu civitatis Florentie. *E i Priori delle Arti, ec., sotto pena di 500 lire di f. p. per ciascuno, siano tenuti, sotto vincolo di giuramento, ad accettare tali petizioni, e porle a partito lo stesso giorno o almeno il seguente.*

(Seguono i nomi dei componenti la Consorterìa, che sono gli stessi componenti la Balìa, eccettuati i quattro cittadini, che abbiamo altrove notati con asterisco.)

12.° *Che tutte le predette cose non si possano alterare, scemare o mutare in tutto o in parte.*

13.° *Che i consorti suddetti, o alcuno loro attenente, ec.,*

non possano essere molestati o puniti o chiamati in giudizio per nessuna cagione o pretesto, vel occasione eorum que gesserunt, fecerunt vel consenserunt vel gerent, facient vel consentent in futurum, durante ipsorum officio et balia, vel eorum que etiam per alios commissa vel obmissa essent vel fuissent vel dicerentur, per aliquem rectorem vel officialem Comunis Florentie vel aliam quamcumque personam.

14.° *Che a ciascuno dei sopraddetti sia lecito* renumptiare per totum presentem diem. Et quod sic renumptiantes excludantur et exclusi esse intelligantur et sint a Consortaria predicta.

B. — *Che tutti e singoli i cittadini e distrettuali di Firenze, tanto viventi quanto defunti, che dalle calende di settembre prossimo passato in poi furono ammoniti dai Capitani di Parte per ghibellini e perciò condannati, debbano porsi a partito dai Priori e Gonfaloniere tra tutti i prefati componenti la Balìa; e uno per uno essere scrutinati, se debbano restituirsi; affinchè, se il partito si ottiene, possano essere liberati dalla condanna e ritornare in quello stato, nel quale erano prima di essere condannati.*

C. — Che tutti gli ammoniti, così vivi come defunti, dei quali non fu finora ottenuta la restituzione, possano, essi medesimi o chiunque altro per loro, ricorrere all' ufficio dei Priori e del Gonfaloniere, il cui ufficio comincerà nelle calende di luglio prossimo fino a tutto il mese di agosto; e chiedere che quelle ammonizioni e condanne siano dichiarate irrite e nulle. E i priori, ec., siano tenuti, fra tre giorni dal dì della petizione loro fatta, congregare alla loro presenza nel Palazzo del Popolo i Gonfalonieri di compagnia, i Dieci di Libertà, i Dodici Buoni Uomini, i Capitani di Parte Guelfa, i Priori e il Gonfaloniere che al presente sono in ufficio, e quei popolari che al presente sono degli Otto di Balìa, e i Ventuno artefici della Balìa; e, dentro tre giorni, deliberare se la detta petizione debba accettarsi. E se si otterrà il partito almeno per

due parti dei presenti, tali ammoniti e condannati siano totalmente liberati.

27 giugno.

Omissis, ec.

A. — Pro maiori honestate, et ut voluntates consiliariorum cuiuscumque Consilii Populi et Comunis Florentie minus pateant et magis etiam sint occulte, *ec.* providerunt *ec.* Quod fiat et fieri debeat (et camerarii Camere Armorum Palatii Populi florentini fieri facere teneantur) unum bossolum magnum ut expedit, quod vocetur Bossolum Libertatis: in quod quidem bossolum fabe, que recollingentur in ipsis Consiliis, et quolibet vel aliquo ipsorum, in aliis bossolis, ut est moris, possint et debeant vacuari, antequam alibi evacuentur. Et deinde, ipsis omnibus aliis bossolis in ipsum magnum bossolum vacuatis, debeat ipsum magnum bossolum vacuari in bacinum in ipsis Consiliis retinendum, ut moris est. Et si aliter vel alio modo fieret evacuatio dictorum bossolorum vel alicuius eorum, scriba reformationem Consiliorum Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, non possit audeat vel presumat dictas fabas connumerare, *ec.*

B. — Quia concordia parve res crescunt et per discordiam maxime dilabuntur; ut inter cives, comitatinos et districtuales civitatis Florentie ab invicem dissidentes tractentur et fiant, cum Dei adiutorio, paces concordie seu treugue, providerunt et ordinaverunt: *Che i priori dell' Arti e il Gonfaloniere, ec., eleggano otto probi e valenti uomini, cittadini fiorentini popolari e guelfi, i quali entro il termine di sei mesi debbano pacificare la città, togliendo tutte e singole le inimicizie, tanto capitali quanto non capitali, le quali fossero tra i cittadini contadini e distrettuali, per qualsiasi ragione. E possano citare i medesimi, nel tempo e sotto le pene che vogliono, per lettere e per nunzi.* Eo tamen expresso, proviso, statuto et ordinato, quod non possint ipsi officiales cogere

aliquam personam ad faciendam pacem cum adversariis suis, nec etiam ad faciendam cum suis adversariis treguam vel concordiam duraturam vel que durare debeat ultra tempus quinque annorum ex tunc proxime venturorum.

(Seguono i nomi di parecchi Ammoniti, che vengono posti a partito e scrutinati.)

28 giugno.

(Si pongono a partito e si scrutinano molti Ammoniti.)

30 giugno.

Omissis, ec.

A. — *Che tutti e singoli gli ufficii del Comune di Firenze,* infra menia civitatis Florentie exercenda, *i quali si formano per via di estrazioni, debbano essere per una quarta parte occupati da cittadini delle XIV Arti minori,* et non plus nec minus, *ec.* Et quod in omnibus extractionibus seu electionibus, que in futurum fient de aliquibus civibus florentinis ad aliquod officium Comunis Florentie infra dicta menia exercendum, debeat extrahi seu eligi, et esse in numero et de numero singulorum quatuor civium sic extrahendorum seu eligendorum, unus et non plures de artificibus antedictis; et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum. — *Le predette cose s' intendano anche per gli uffcii del Priorato, Gonfalonierato, dei Gonfalonieri di compagnia, dei Dodici Buoni Uomini, dei regolatori delle entrate e delle uscite, ec.*

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Capitoli*, cl. XI, dist. 1, n. 11, a c. 124 e segg.)

VII.

1378, luglio 9, 10.

Petizione delle Arti sopra le Ammonizioni e sopra altre materie, approvata nei Consigli.

Nel Consiglio del Capitano del Popolo, a dì 9 di luglio, e nel Consiglio del Podestà, a dì 10, approvasi la seguente Petizione presentata dai Priori delle Arti, ec., con la deliberazione e le modificazioni fattevi dai medesimi, come di sotto si dice.

Ad onore et stato et reverenza de Magnifici Signori, signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere della iustitia del Popolo et del Comune di Firenze; et a esaltagione et accrescimento della sanctissima et chatolica Parte Guelfa; et per libertà, sicurtà et riposo delle ventuna Capitudini de l'Arti et di tucti, et singuli gli artefici della città di Firenze; reverentemente si spone dinanzi a Voi, magnifici signori Priori, *ec.*, per parte di tucte le Capitudini delle ventuna Arti della città di Firenze, et per parte di tutti et singuli artefici delle decte Arti, che vi piaccia di provedere et ordinare, per li opportuni Consigli del Popolo et Comune di Firenze provedere et ordinare et firmare fare: Che nessuno cittadino e popolare et del Popolo della città di Firenze, il quale, o vero il chui padre o vero avolo paterno, o altro suo ascendente per linea masculina, dal MCCCXII in qua infino al dì che si fermerà pe' Consigli del Popolo et del Comune di Firenze la presente provisione, per alcuno tempo fusse stato o vero al presente sia ne l' ufficio et de l' ufficio de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et Comune di Firenze, et per lo Popolo et Comune di Firenze; o vero dal decto tempo in qua per alcuno tempo fosse stato o al presente sia ne l' ufficio et

de l'ufficio de Gonfalonieri de le compagnie del Popolo della città di Firenze, o de l'ufficio o ne lo ufficio de Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, o vero de l'ufficio de Capitani de la Parte Guelfa de la città di Firenze; o vero notaio d'alcuno de decti ufficii, cioè de signori Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia, o de Capitani de la Parte Guelfa; o vero Consolo d'alcuna delle ventuna Capitudini de l'Arti della città di Firenze, o vero notaio de decti Consolati; o vero alcuno descendente, o che descendessero da' predecti, o vero d'alcuno d'essi per linea masculina; da quinci innanzi possa, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, directamente o per indirecto, essere ammonito o per suspetto alla Parte Guelfa posto o accusato, overo inquisito overo condempnato overo confinato per ghibellino, overo per non vero guelfo o per suspecto alla Parte Guelfa, overo contro a lui proceduto, o veramente per alcuno modo essere privato, sospeso o rimosso d'alcuno ufficio del Comune overo della città o vero contado et distrecto di Firenze, overo d'alcuna Arte; se prima et innanzi tracto non è, almeno per uno di innanzi alle predecte cose, o vero d'alcuna, deliberato per solempne scruptinio, a fave nere e bianche, per l'ufficio de signori Priori de l'Arti, Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e uno per catuna delle ventuna Capitudini de l'Arti, tracti a sorte et a fortuna, o almeno per le due parti di tutti i predecti (gli altri etiamdio absenti et inrequisiti, non acceptanti, morti o vero rimossi, o per qualunque modo impediti), potersi contro a quel cotale procedere, come contro a Ghibellino, overo sospecto a Parte Guelfa. Alla quale diliberagione quello cotale, contro a chui si procedesse, debbia essere legittimamente richiesto; et se altrimenti o in altro modo si procedesse o facesse, non vaglia et non tenga, sotto pena et

ad pena di livre mille di fiorini piccoli per ciascuno, *ec.* Ma ciò che in contrario si facesse o vero attentasse, sia nullo et di niuna efficacia e valore. Et facta et obtenta la decta deliberazione (et altrimenti, no), da poi a tre dì, et infra tre dì allora prossimi vegnenti, alla decta pena, l'ufficio de Capitani della Parte, co'Ventiquattro che si chavino secondo gli ordini della Parte, possino, secondo la decta deliberazione, amonire et procedere, et non altrimenti o in altro modo. Et non s'intenda la deliberazione che facta sarà per lo ufficio de signori Priori et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici, Diece et Capitudini, in nessuno modo nuocere ad alcuno, contro al quale facta fosse; se poi infra il decto termine di tre dì non è vinta ed obtenuta et firmata solempnemente, et secondo gli ordini della decta Parte, per lo ufficio de Capitani e de Ventiquattro, o almeno per le due parti di loro, *ec.*

Anchora, che nessuno della città, contado o distrecto di Firenze, il quale, overo il chui padre, overo avolo paterno, o vero altro suo ascendente overo discendente per linea masculina, dal decto anno MCCCXII in qua, cioè infino al dì che si fermerà la presente provisione, come decto è, non fosse stato negli ufficii o degli ufficii, e' quali nel proximo precedente capitolo si fa mentione; possa o debbia, per alcuno modo, ragione o cagione, per li Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, o per qualunque altro ufficiale o altra persona, directamente o per indirecto, essere amonito o accusato o vero inquisito overo condempnato o vero confinato per ghibellino, *ec.*; se prima et innanzi tracto quel cotale, contro a chui si procedesse o facesse, non fosse solempnemente da parte de Capitani richiesto per certo dì a vedere et udire quello che essi Capitani insieme con l'ufficio di Ventiquattro intendono contro a lui fare o vero procedere. E la decta richiesta si debbia fare almeno tre dì innanzi a quello cotale dì, per lo quale e al quale esso cotale, contro a chui si procedesse o facesse, fosse richie-

sto. Et possa quello cotale che richiesto fosse, come decto è, al termine della decta inchiesta per sè overo per suo sufficiente procuratore, comparire d' innanzi all' ufficio de signori Gapitani et all' ufficio de' Ventiquattro, e fare e fare far sua schusa, e menare secho al tempo della decta causa infino in tre, chiunque egli vorrà. Et se caso advenisse che contro a quel cotale fosse deliberato per lo ufficio de Capitani et de Ventiquattro secondo gli ordini della Parte, che parlano della presente materia; allora et in quello caso, essi Capitani sieno tenuti et debbiano, infra due dì doppo la decta deliberazione, a pena di livre cinquecento per ciascuno, notificare o notificare fare la decta deliberazione a l' ufficio de signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia, che per lo tempo seranno. I quali signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia sieno tenuti et debbino, infra tre dì prossimi vegnenti dal dì della decta notificazione, fare cavare a sorte et a fortuna uno per ciascuna Arte delle ventuna Capitudine de l' Arti; et facta la decta tracta, infra il decto termine de tre dì, alla decta pena, fare ragunare l'ufficio de Gonfalonieri delle compagnie, de Dodici Buoni Huomini et Diece di Libertà e le decte Capitudini; et a loro leggere o fare leggere la decta deliberazione. Et se per loro, cioè per l' ufficio de signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia, et Gonfalonieri di compagnia, Dodici Buoni Huomini, Diece di Libertà, e le decte ventuna Capitudini, o almeno per le due parti di loro, *ec.* quello che deliberato fusse, sia solempnemente approbato et confermato, infra il decto termine de tre dì; allora basti, et abbi piena executione et effecto; altrimenti non vaglia et non tenga, et intendasi essere et sia per non facta et di niuna efficacia et effecto, et come se mai facta non fosse. Salvo excepto et dichiarato, che niuno de predecti, contro al quale per alcuna delle predecte cose si procedesse, possa o debbia essere messo a partito tra Capitani e Ventiquattro, se none a tre capitanati, et infino in tre volte solamente a ongni capita-

nato de decti tre capitanati; et contisi per una volta et per uno capitanato, etiamdio se al tempo di uno capitanato non fosse messo a partito se none una volta solamente; e dai decti tre capitanati in su, al tempo de quali et di ciascuno d'esso fosse quel tale messo a partito et non fosse obtenuto, si debbia intendere et intendasi che quel cotale e i suoi discendenti rimanga in quella et di quella medesima condizione che sono quegli che sono stati agli ufficii, de quali nel presente capitolo si fa mentione.

Anchora, ch' e' signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che al presente sono, s' intendano essere e sieno consorti et confidenti di Salvestro di messer Alamanno de Medici et degli altri signori Priori d' Arti et Gonfaloniere di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, che furono del mese di giugno proximo passato, et degli altri, li quali con esso Salvestro e compagni ebbero la Balìa generale del Comune. Et s'intendano avere et godere tucti privilegi et prerogative che ebbero il decto Salvestro e compagni et gli altri della decta Balìa, per vigore degli Ordinamenti facti del decto mese di giugno; sì veramente, che per questo a niuno si duplichi il privilegio de l' arme. Et che tucti coloro che al presente sono nello ufficio de Septe consiglieri della Università della Mercatantia et de' mercatanti della città di Firenze, et tucti et singuli al presente Consoli d' alcuna delle decte ventuna Arti, et etiamdio tutti et singoli coloro, i quali sono stati del presente mese (cioè innanzi a' dì nove del presente mese di luglio) constituti Sindachi dalle decte ventuna Capitudine de l' Arti o d' alcuna d'esse, si intendano avere et abbiano con effetto tutte quelle gratie immunità et concessione et favori, et tucta quella medesima preheminentia, beneficio et commodo et delle armi et d'ongni altra cosa, che hanno avuto ed ebbono del mese di giugno proximo passato Salvestro di messer Alamanno e compagni e gli altri della Balìa, *ec.*

Anchora, che ogni scruptinio facto alla Parte Guelfa al tempo di messer Lapo da Castiglionchio et de compagni, cioè de l' anno presente et del mese...; [1] et etiamdio ongni altro scruptinio et ongni insacchagione et imborsagione facta da quinci adietro alla Parte Guelfa, di qualunque Capitano et ufficiale, s'intenda essere et sia cassa et vana et di niuna efficacia e valore. Et quel cotale che al presente fosse in alcuna delle decte borse, s' intenda essere et sia rimosso da quello ufficio, a che fosse imborsato: salvo excepto et dichiarato che, non obstante le predecte cose, ongni ufficiale della decta Parte possa et debbia liberamente fare e compiere l'ufficio, al quale già de decti scruptini et borse tracto è. Et che per gli presenti Capitani, insieme con quelli della Balìa, et con diece per quartiere, electi da decti signori Capitani et per li Collegi della Parte, se faccia nuovi scruptini di tutti li ufficiali della Parte; et de decti nuovi scruptini si debbino et possino cavare ongni ufficiale della decta Parte; et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga. Et che dal decto scruptino (che si debbia fare al modo che decto è innanzi), a ongni scruptino de' Capitani della Parte et de loro Collegi, il quale per alcuno tempo si facesse, oltre a quelle persone che, secondo gli ordini della Parte, vi debbono essere, vi siano et debbiano essere chiamati et electi per l' ufficio de Capitani a fare il decto scruptino, per Arroti, e'Sette consiglieri della Mercatantia et de'mercatanti della città di Firenze che per lo tempo seranno. Et se altrimenti si facesse, non vaglia et non tenga, et sia et debbia essere come se non fosse stato.

Et che niuno cittadino, contadino o distrettuale della città o distretto di Firenze da quinci innanzi, per vigore o cagione o vero pretesto d' alcuno bullectino, o vero per vigore o cagione d' alcuna deliberazione che da quinci in-

---

[1] Lacuna nel Codice.

nanzi si facesse per l' ufficio de Capitani della Parte Guelfa, possa o debbia essere confinato, o vero per la decta cagione in alcuno modo gravato per l' ufficio de decti Capitani o per qualunque rectore et ufficiale forestiere, ad petitione et instantiá de decti Capitani o vero a loro preghiera, se in prima et innanzi tracto non fosse et apparisse deliberato solempnemente pe' decti signori Priori de l' Arti et Gonfaloniere di iustitia et Gonfalonieri di compagnia et Dodici Buoni Huomini, *ec.* E se in contrario si facesse, procedesse, attentasse, non vaglia et non tenga, *ec.*

Anchora, ch' e' signori Capitani della Parte Guelfa, a pena e sotto pena di fiorini cinquecento d' oro per ciascheduno di loro, et quante volte, in nessuno modo possino o debbiano da quinci innanzi amonire overo sospecto a Parte Guelfa fare alcuno ufficiale forestiere della città, contado o distrecto di Firenze, overo il quale nella decta città, contado o distrecto di Firenze ha overo arà alcuno ufficio, iurisdictione o balìa. Etiamdio non possino i decti Capitani e' detti ufficiali, overo alcuno d' essi, directamente et per indirecto rimuovere o sospendere da decti loro ufficii; et se in contrario facessono overo attentassono, non vaglia et non tenga.

Anchora, se caso avenisse che, per lo tempo che de' venire, alcuno, il quale fosse stato per adietro amonito o posto per sospecto a Parte, o per sospecto o amonito da quinci adietro dichiarato fosse, o serà restituito secondo la riformagione e gli ordini del Comune di Firenze, volesse essere di nuovo per alcuno tempo amonito o per sospecto a Parte posto; che quella così fatta amonizione di quello cotale facta overo dichiarazione di sospecto non nuoccia, nè nuocere debba nè giovare a quello cotale; nè di ciò nè acciò in alcuno modo s' abbia e avere si debba quanto alle predecte cose rispecto. E che i predecti restituiti, o i quali restituiti seranno come decto è, non possino nè debbano, per vigore cagione o pretesto d' alcuno ufficio, il quale avessono ac-

ceptato, preso o facto innanzi alla loro restituzione, essere inquisiti, accusati, overo condempnati dirictamente o per indirecto per alcuno rectore o ufficiale della città, contado o distrecto di Firenze. Et se in contrario si facesse, non vaglia et non tenga, ma sia nullo et di niuna efficacia et valore.

Anchora, che allo scruptino de Priori de l'Arti et Gonfaloniere di iustitia et de loro Collegi, vi possa essere per Arroto etiamdio chiunque è stato o sarà al tempo del decto scruptino Consolo d'alcuna delle ventuna Capitudine de l'Arte della città di Firenze.

Anchora, che nessuno Grande o della casa de Grandi e possenti della città, contado o distrecto di Firenze, in perpetuo, non possa o vero debbia rendere etiamdio alla Parte o in altro ufficio della città di Firenze alcuna fava contro ad alcuno popolano o vero in favore d'alcuno popolano della città, contado o distrecto di Firenze, et sotto pena et a pena di fiorini cinquecento d'oro per ciascuno, et per ogni volta che contro ciò facesse. Et niente di meno quello che contra a ciò si facesse, non vaglia et non tenga, et sia di niuno valore, efficacia et effecto. Salvo che le predecte cose non s'intendano nè luogo abbino quanto a coloro che seranno o fossono del Consiglio del Comune di Firenze.

Anchora, che a ogni scruptino di qualunque ufficio del Comune di Firenze od Arte si possa mettere a partito o vero a scruptino, quanto agli ufficiali del Comune, tucti quegli che recati saranno per gli Gonfalonieri; e quanto agli ufficiali de l'Arte, tucti quegli che recati saranno per l'ufficio de Consoli; non obstante alcuna riformagione o ordine che in contrario parlasse, la quale s'intenda essere et sia cassa e vana.

Anche, che niuna provisione, la quale contenesse o vero disponesse contro alle predecte cose, o vero in diminutione d'esse, si possa porre overo proporre in qualunque modo nel Consiglio del Popolo o del Comune di Firenze; nè etiam-

dio si possa sopra ciò riformare o alcuna riformagione o provigione fare, se prima quella così facta provisione deliberata non serà per tucti signori Priori de l'Arti e Gonfaloniere di iustitia, Gonfalonieri di compagnia del Popolo, et Dodici Buoni Huomini del Comune di Firenze, facto scruptino fra loro a fave nere e bianche, et obtenuto per tucti loro in concordia, nessuno dissentiente o vero discordante, sotto pena di livre mille a ciascuno che ciò proponesse o scrivesse o consigliasse; e niente di meno ciò che in contrario si facesse, non tenga, ma debbia essere et sia nullo et di nessuna efficacia e valore.

Anche, che allo scruptino dei Ventiquattro, che si farà o debbia fare alla Parte Guelfa, possa etiamdio andare a partito ogn' uomo, el quale fosse per addietro stato o serà Consolo d' alcuna Arte delle ventuna Capitudine de l' Arti, non obstante alcuna riformagione o di Comune o della Parte, che in contrario facesse.

Et che contro a coloro, che contro alle predecte cose overo ad alcuna d' esse facessono overo in alcuno modo attentasseno, per qualunque rectore et ufficiale della città di Firenze si possa e debbia procedere con accusa o senza accusa, et con notificagione ed etiamdio per inquisitione, et segretamente et palesemente, et con nome et senza nome, et senza pagamento o vero dirictura d' alcuna gabella, et senza alcuno sodamento etiamdio di facto, senza observare alcuna solempnità. Et basti nelle predecte cose et delle predecte cose e ciascuna d' esse la pruova di tre testimoni di fama, et abbiasi la decta fama per vera et legittima pruova; e delle predecte cose et ciascuna d' esse ognuno possa accusare, notificare et denumptiare.

E che nessuna persona, il quale fosse matricolato in alcuna Arte delle decte ventuna Capitudine de l' Arti, il quale non facesse o facesse fare realmente et con effecto al tempo d' alcuna imborsagione o insaccagione l' arte, non possa nè debbia da quinci innanzi essere imborsato per cagione o

vero pretesto della decta arte in alcuno ufficio d'Arte o di Comune o della città di Firenze o di Parte. Et se avenisse che vi fosse imborsato per lo tempo che de' venire, non vaglia et non tenga essa imborsagione. Et se tracto fosse, non possa o vero debbia il cotale ufficio, del quale di sopra si fa mentione, iurare, acceptare o prendere o vero in quello sè intromettere, sotto pena et a pena di livre mille per ogni volta chi contra a ciò facesse. La quale pena venga per l'una metà al Comune di Firenze, et per l'altra metà a l'Arte, per la quale o vero sotto pretesto della quale egli fosse imborsato. Et se facta o facta fare realmente et con effecto la decta arte al tempo della decta imborsagione o no, si stia di ciò et stare si debbia con effecto alla dichiaragione de Consoli et de consiglieri di quella Arte, per la quale et sotto pretesto della quale egli fosse stato imborsato o della maggior parte di loro, *ec.*: et quella così facta dichiaragione s'intenda essere et sia legittima et solenne pruova, et a quella stare si debbia. Non obstante nelle predecte cose alcuna delle predecte cose o alcuna d'esse, alcuna legge, statuti, ordinamenti, provisioni, ordini et riformagioni del Popolo et del Comune di Firenze o vero della Parte Guelfa, *ec.*

Item, che tucti et ciascheduni Ordinamenti, Statuti o Provisioni, facti et ordinati adì xxiiij del mese di giugno proximo passato, o da indi in qua in fino a per tuto il mese di giugno passato, per li signori Priori de le Arti et Gonfalonieri di iustitia del Popolo et del Comune di Firenze, et Gonfalonieri di compagnie et Dodici Buoni Huomini del detto Comune, Capitani della Parte Guelfa della città di Firenze, Dieci della Libertà, Octo della Guerra del decto Comune et Ventuno artefici delle ventuna arti della città di Firenze, li quali ebbero la Balìa generale del decto Comune per vigore et secondo la provisione fermata nel Consiglio di messer lo Podestà et del Comune di Firenze a dì xxiij del decto mese di giugno o per le due parti di loro (gli altri etiamdio absenti et non richiesti) o per loro commissari vagliano et

tengano et si possano et si debbiano observare et executione mandare, ongni exceptione o cagione rimossa in ogni sua parte, la quale non fusse contra i presenti ordinamenti.

A dì 9 di luglio, i Priori e Gonfalonieri, coi Gonfalonieri di compagnia e i Dodici Buoni Uomini, approvano la detta Petizione con 28 voti favorevoli; ordinando che sia eseguito e fatto osservare tutto ciò è contenuto nei suddetti capitoli. Ita tamen quod beneficium licentie delationis armorum concessum alicui vigore provisionum factarum de mense iunii preteriti non intelligatur vel possit vigore presentis provisionis alicui duplicari. Non obstantibus, *ec.*

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli, Maggiori, Provvisioni*, Reg 67, a c. 57 e segg.)

VIII.

1378, luglio 21, 22.

Petizione dei Sindaci delle Arti, approvata nei Consigli.

Pro parte Sindicorum et Prepositorum Artium et artificum civitatis Florentie, exponitur et petitur vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie, quatenus vobis placeat et velitis, pro bono publico et tranquillitate Populi et Comunis predicti, providere et ordinare, et solempniter facere reformari omnia infrascripta, videlicet:

In primis, quod Provisio firmata in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie die decimo presentis mensis iulii, et omnia et singula in ipsa Provisione contenta, sint firma et valida et pleni roboris et effectus, et pro

legitime et solempniter factis provisis et ordinatis habeantur et censeantur, et fieri et observari et executioni mandari possint et debeant, in omnibus et per omnia et quoad omnia. Et quod nullus contra ipsa vel aliquod ipsorum, aut eorum observantiam effectum vel executionem, quoquo modo, directe vel indirecte, tacite vel expresse, audeat vel presumat dicere, facere, opponere, allegare vel quomodolibet, attentare sub pena florenorem mille auri cuilibet contrafacienti, dicenti, alleganti, attentanti, et seu ipsa effectualiter non observanti, de facto et summarie per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie auferenda, pro vice qualibet, et ipsi Comuni applicanda. Et nichilominus, quicquid contra ea vel eorum aliquod fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod quicumque hactenus, ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, sponte, vel ex precepto dominorum Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, renumptiavit officiis Comunis Florentie vel Partis Guelfe aut alicuius Artis vel Universitatis, seu ad ipsa officia vel eorum aliquod ob renunptiationem predictam se inhabilem reddidit; possit restitui et habilis ad dicta officia fieri, cum illis solempnitatibus cum quibus possunt restitui quicumque moniti pro ghibellinis, secundum Ordinamenta facta de mense proximi iunii preteriti. Que Ordinamenta et quodlibet eorum locum habeant et effectum in restitutionem et circa restitutionem predictorum qui sic renumptiaverunt, in omnibus et per omnia, prout et sicut habent vel habere possunt circa restitutionem predictorum qui pro ghibellinis vel suspectis moniti fuerunt.

Item, quod omnes et singuli, [qui] hactenus, videlicet ab anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo septimo inclusive citra, moniti fuerunt pro ghibellinis vel ut suspecti Parti Guelfe notati, seu pro ghibellinis vel non vere guelfis condempnati, qui non fuerunt hactenus restitui

et habiles ad officia fieri per duas partes duarum partium ad minus illorum quibus circa hec fuit data balia de mense iunii proximi preteriti.

Item, quod ad Consilium Populi vel Comunis Florentie nullus Arrotus per Capitaneos Partis Guelfe possit aut debeat accedere vel venire, aut in ipsis Consiliis vel eorum aliquo fabam reddere, sub pena florenorum quingentorum auri cuilibet auferenda, et Comuni Florentie applicanda. Sed possint ad Consilium predictum venire, ultra Capitaneos dicte Partis, et in eo interesse pro dicta Parte et fabas reddere, illi qui sunt de veris Collegiis dicte Partis tantummodo, et non alii vel alius, pro ipsa Parte Arrotus vel Arroti.

Item, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, cum officio Gonfaloneriorum, sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et due partes eorum, possint et debeant facere et de novo fieri facere scruptinia et bursas Consilii Comunis; et de novo debeat extrahi dictum Consilium, factis dictis bursis; et debeantur extrahi continue de cetero ad dictum Consilium decem populares cives florentini pro quolibet Quarterio, ultra numerum hactenus ad dictum Consilium ordinatum. Qui extracti ultra dictum numerum intelligantur habere et habeant illam baliam et auctoritatem quam habent alii de dicto Consilio.

Item, quod in libro Partis Guelfe civitatis Florentie, et similiter in uno libro retinendo in Palatio more dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie scribi debeant evidenter, et ad perpetuam rei memoriam, qualiter dominus Lapus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores Partis Guelfe, et ut baracterii, et Parti Guelfe suspecti, et proditores Partis predicte.

Item, quod omnes et singuli, qui de cetero quocumque modo quacumque de causa privabuntur ab officiis Comunis Florentie et seu ad ipsa officia inhabiles facti erunt, intel-

ligantur esse et sint, ipso facto, privati ab officiis Partis Guelfe et ad ipsa officia inhabiles esse. Et intelligantur privati omni et quocumque privilegio portandi arma. Et quod cedula continens nomen illius, qui sic privatus erit, et extrahetur ad aliquod officium Comunis vel Partis Guelfe, durante tempore privationis, debeat laniari reici, et nullatenus remicti possit. Et quod quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, quod omnes et singuli, quibus de mense iunii proximi preteriti vel de presenti mense iulii in tumulto populi fuerunt combuste domus vel fuerunt derobati, et eorum filii, fratres et patrui, excepto Smeraldo Stroze de Strozis, intelligantur esse et sint, ex nunc usque ad decem annos proxime secuturos, privati et remoti ab omnibus quibuscumque officiis Comunis Florentie et Partis Guelfe, *ec.* Hoc acto et proviso et expresse declarato, quod predicta non vindicent sibi locum, nec intelligantur in hominibus qui ad presens president officiis dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti, et Octo Balie dicti Comunis, et Capitaneos Partis Guelfe, vel alicui ex officiis predictis, durante eorum officio vel finito.

Item, quod omne scruptinium et omnis imbursatio, registrum et scriptura, facta ante presentem mensem iulii, de quocumque officio Partis Guelfe, debeant laniari et comburi in totum, in presentia officii Capitaneorum dicte Partis et eorum Collegiorum, et duorum ex officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum, et unius pro qualibet Capitudine, et infra quinque dies a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet ex Capitaneis predictis auferenda, et Comuni Florentia applicanda.

Item, quod de cetero nullus in civitate Florentie possit,

per viam extractionis, electionis seu deputationis, aut alio quoquo modo, habere, retinere, vel exercere uno eodemque tempore ultra unum officium Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri cuilibet contrafacienti auferenda et Comuni Florentie applicanda. Ita tamen, quod predicta non intelligantur locum habere nec extendantur ad officia Consulatus alicuius Artis vel Septem consiliariorum Mercantie aut consiliariorum Consilii Populi vel Comunis Florentie, quod aliquis obtineret de preterito vel futuro; nec predicta vendicent sibi locum in aliquo qui ad presens presideret plusquam uni officio dicti Comunis. Et quod quicumque deinceps extrahetur seu deputabitur ad officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti vel ad aliquod officiorum predictorum, et presideret tempore talis extractionis seu deputationis alicui officio in civitate Florentie, intelligatur tunc esse et sit, tempore talis extractionis et deputationis, remotus a tali officio cui tunc presideret, et alius loco eius debeat extrahi et deputari. Et si quis extraheretur, durante officio Prioratus et Vexilliferatus iustitie aut Gonfaloneriorum vel Duodecim Bonorum Virorum, ad aliquod aliud officium Comunis Florentie; remicti debeat in bursa seu sacculo, unde ad tale officium extractus esset, tanquam devetum habens, et alius extrahi debeat.

Item, quod super omnibus et singulis petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis, verbo vel in scriptis, pro iniuriis vel offensis que facte dicerentur per aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnates contra populares, aut per magnatem contra magnatem, et seu pro his iniuriis vel offensis aut eorum vel alicuius eorum occasione faciendo seu fieri faciendo aliquem popularem magnatem vel aliquem magnatem supramagnatem, possit et debeat procedi, et super ipsis et earum qualibet, et earum et cuiusque earum occasione, deliberationes et

declarationes fieri et partita micti et proponi; et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admicti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et per omnes fieri, prout et sicut procedi admicti recipi et executioni mandari et fieri poterant et debebant ante Ordinamenta, correctiones et seu declarationes factas super materia predicta per Neliorem Vierii Guadagni, civem florentinum et eius collegas, tempore quo ultimo dictus Miliore fuit vexillifer iustitie civit. flor., et qui Miliore ultimo prefuit dicto officio vexilliferatus de mense ianuari et februari anno Domini MCCCLXXVI. Et quod omnia et singula Ordinamenta facta super predictis, vel eorum occasione aut materia, ante dicta Ordinamenta, *ec.*, valeant et exequantur, et cum effectu executioni mandari possint et debeant.

Item, quod Johannes Dini, civis florentinus, quem constat semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelfe fidum, et non ghibellinum vel suspectum Parti Guelfe, licet per quosdam cives iniquos monitus iniuste asseratur; intelligatur esse et sit, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem factam de dicto Johanne per quoscumque Capitaneos Partis Guelfe civitatis Florentie, per se vel una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis; et ab omni et quacumque declaratione, deliberatione et decreto facto per Capitaneos predictos vel quoscumque officiales vel officia dicte Partis de dicto vel contra dictum Johannem aut in eius preiudicium, sub quacumque forma, modo vel tenore, ut et seu tamquam contra ghibellinum aut non vere guelfum seu Parti Guelfe suspectum; et ab omni et singula nota macula et inhabilitate, qua de iure vel de facto dictus Johannes dici posset infectus, ex dicta monitione et declaratione, deliberatione vel decreto, vel aliqua ipsarum. Et in omnibus et per omnia sit et esse intelligatur dictus Johan-

nes, et quicumque eius agnatus, qui ex predictis foret affectus, in eo statu condictione et in ea qualitate in qua erant ante dictam monitionem, declarationem, deliberationem vel decretum; et ipse monitiones, declarationes, deliberationes et decreta et omnia et singula inde secuta, pro infectis totaliter habeantur. Et possit et debeat dictus Johannes de dicta monitione, deliberatione et decreto, et de qualibet descriptione dicta occasione facta, et de quibuscumque libris et actis ubilibet existentibus, libere et licite cancellari et aboleri, prout et sicut et per illum et quemadmodum possunt quicumque fuerunt restituti a monitionibus et seu de quibus deliberatum fuit per Ordinamenta facta de mense iunii proxime preteriti; et ex nunc in omnibus et per omnia habeantur et sint, ac si vere et proprie cancellationes et abolitiones forent. Et quod dictus Johannes Dini intelligatur esse et sit de officio, et ad officium Octo Balie Comunis predicti, cum omnibus officio, auctoritate, potestate, balia et forma quibus olim melius et efficacius fuit ante monitionem de eo factam; ita tamen, quod dictus Johannes habeat deveta que regulariter habent alii cives florentini habiles ad officia Comunis predicti.

Item, quod dominus Georgius domini Francisci de Scalis, civis florentinus, et eius consortes et descendentes et agnati per lineam masculinam, et quilibet ipsorum quos constat semper fuisse et esse etiam ex operibus pollentibus vere guelfos et fidos Parti Guelforum, et non ghibellinos neque Parti Guelfe suspectus, licet per quosdam cives iniquos moniti asserantur perperam et iniuste; intelligantur esse et sint, in omnibus et per omnia et quoad omnes, integre et plenissime restituti, etiam absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, et absque alia solempnitate servanda, contra omnes et quamcumque et omnes et quascumque monitionem et monitiones factas de ipsis vel aliquo seu aliquibus ipsorum, vel contra ipsos seu aliquem ipsorum, de non acceptando iurando, gerendo vel

exercendo seu habendo aliqua officia populi vel Comunis Florentie seu dicte Partis, *ec.*

Item, quod dominus Donatus Ricchi ser Gherardi de la Parte de Aldigheriis, civis florentinus, legum doctor, quem constat sua et suorum ascendentium origine semper fuisse et esse guelfum et Parti Guelforum fidum, et ex operibus pollentibus, et non ghibellinum vel Parti Guelfe suspectum, licet per quosdam inique tamquam suspectus Parti Guelfe monitus asseratur; intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus, *ec.*

Item, considerato quanto tempore dominus Johannes Monis, civis honorabilis florentinus, cum maximis laboribus et solertia pro Populo et Comuni Florentie assidue laboravit, et ad presens pro honore dicti Populi et Comunis et pro ipso Populo ipse dominus Johannes ad militare cingulum est promotus, ut maxime talem militiam pro ipso Populo perpetuo valeat honorare; quod etiam, absque aliqua solempnitate servanda, aut aliqua fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum, ipse dominus Johannes Monis in perpetuum, toto tempore sue vite, possit et debeat habere et habeat quolibet anno a Comuni Florentie florenos trecentos auri recti ponderis et conii florentini, solvendos et dandos eidem domino Johanni per camerarium qui dicitur *il Camarlingo delle Cinque Cose* dicti Comunis, pro tempore existente, et quemlibet alium Camerarium dicti Comunis seu pro dicto Comuni deputatum vel deputandum, ad infrascriptos redditus recipiendos, in genere vel in spetie, de pecunia quam dictus Camerarius seu dicti Camerarii seu alius ex eis pro dicto Comuni recipient ex proventibus, pensionibus et redditibus perventuris et que pervenient in Comune predictum, ad manus ipsius Camerarii sive Camerariorum, ex platea vel occasione platee Fori Veteris civitatis Florentie, et seu a tabuleriis, beccariis vel Arte beccariorum, et a pollaiuolis et trecchiis et aliis quibuscumque conducentibus vel tenentibus, aut qui conducent vel tene-

bunt a dicto Comuni vel aliquibus officiis dicti Comunis, dictam plateam et seu apothecas sive aliquam partem vel loca ipsius platee, *ec.*

Omissis.

Item, quod Capitanei Partis Guelfe civitatis Florentie teneantur et debeant, hinc ad quinque dies proxime futuros, a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena florenorum mille auri pro quolibet ipsorum Capitaneorum, representare et consignare officio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie vexillum regale dicte Partis. Et quod, de cetero, Capitanei dicte Partis, presentes vel futuri, seu alii pro dicta Parte, dictum vexillum vel simile tenere non debeant. Et hoc intelligatur de vexillo regali quod factum fuit tempore domini Lapi de Castiglionchio et sotiorum, qui prefuerunt officio Capitaneatus dicte Partis de mense februarii proxime preteriti, et de quocumque alio simili vexillo.

Item, quod expensis et de pecunia Comunis Florentie ematur et emi debeat una apotheca sufficiens et ydonea, que sit propria et pleno iure Populi minuti civitatis Florentie, pro adunando Artem et Consules dicti Populi et alia opportuna ipsi Arti faciendo. Et quod in ipsa apotheca et eius emptione possit et debeat expendi de pecunia dicti Comunis usque in quantitatem florenorum quingentorum auri; et quod Camerarii Camere dicti Comunis, sub pena florenorum mille auri cuilibet ipsorum hec non servanti auferenda, et Comuni Florentie applicanda, possint teneantur et debeant dare solvere et pagare cuicumque deliberatum fuerit per dictos Consules dicti Populi minuti, *ec.*

La detta Petizione fu approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso dal Consiglio del Capitano, con voti 172 contro 2; e a dì 22, dal Consiglio del Potestà, con voti 121 contro 5.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Reg. 69, a c 5 e segg.),

IX.

1378, luglio 21, 22.

Petizione del Popolo minuto, approvata nei Consigli.

Pro parte Populi minuti civitatis Florentie, petitur vobis dominis Prioribus Artium Vexillifero iustitie populi et Comunis Florentie, quatenus pro salute et tranquillitate Populi et Comunis Florentie vobis placeat et velitis providere et deliberare, et per opportuna Consilia Populi et Comunis Florentie facere solempniter reformari, omnia et singula infrascripta, videlicet:

In primis, quod Officialis forensis Artis Lane civitatis Florentie ex nunc in totum intelligatur esse et sit remotus et privatus a suo officio, et quod de cetero ad tale officium nullus possit eligi vel assummi; et quicquid in contrarium fieret, sit irritum et inane.

Item, quod quoddam Ordinamentum factum et editum in anno Domini MCCCLVI de mense iulii per Schiactam Ridolfi et Pierum Ghini Guicciardini et eorum collegas, tunc officiales Comunis Florentie deputatos, ex nunc sit revocatum et annullatum, et de ceterum nullam executionem mereatur vel habere possit, in ea parte et partibus dumptaxat, in qua et quibus dictum Ordinamentum disponit, inter alia, in effectu, quod quicumque condempnatus foret in futurum in pecunia, occasione infrascriptorum delictorum vel alicuius eorum, et condempnationem de se factam (seu eam quantitatem, quam solvendo eximi deberet ab ipsa condempnatione) non solveret in pecunia numerata Camerario Camere Comunis Florentie, pro ipso Comuni recipienti, infra decem dies a die facte condempnationis, ei manus dextra, et ea deficiente, sinistra amputetur, ita quod omnino a corpore separetur; videlicet pro faciendo vel fieri faciendo aliquod homicidium, vel pro eo quod presens fuerit tali

homicidio et percusserit, unde sequatur condempnatio pecuniaria; vel pro eo quod proponeretur quod vulnus enorme cum aliquo genere armorum enormiter vel turpiter conmiserit vel conmicti fecerit, ita quod ex ipso vulnere sanguis exiverit et vultus sive faciei vituperatio per apparentem cicatricem ex inde sequatur, vel in aliquo membro, ita quod ex ipso membro debilitatio remaneret vel membrum aliquod absciderelur; vel pro eo quod proponeretur quod aliquod vulnus fecerit vel fieri fecerit vel mandaverit cum aliquo generi ferramenti. Remanente dicto ordinamento, de quo supra in presenti capitulo fit mentio, in omnibus aliis suis partibus firmo et valido et pleni roburis et effectus.

Item, quod de cetero de Populo minuto predicto debeant esse duo ad officium Prioratus et tres ad officium Duodecim Bonorum Virorum, et quatuor in officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi, et similiter et eo modo in aliis officiis Comunis Florentie; et hoc intelligatur, non augendo dicta officia, et finitis officiis presentium Priorum et successive dictorum Duodecim et Gonfalonierorum et aliorum officiorum predictorum.

Item, quod homines de Populo minuto predicto deinceps habeant et habere debeant in civitate Florentie unam domum, et habeant ex eis octo Consules et unum notarium. Qui Consules et notarius habeant et habere intelligantur omnem iurisdictionem, arbitrium, auctoritatem et baliam, qualitercumque competentem vel concessam quibuscumque Consulibus et notariis viginti unius Artium civitatis Florentie. Et possint et debeant dicti de dicto Populo minuto, et seu alii per eos vel pro eis deputandi, pro dictis Consulibus, notario et aliis officialibus opportunis imbursandis et deputandis facere et fieri facere scruptinium opportunum et alia que circa ea viderint expedire.

Item, quod nullus rector vel officialis Populi et Comunis Florentie, aut alius quicumque, possit vel debeat procedere, cognoscere vel punire de aliquo maleficio, excessu vel de-

licto, qualitercumque quomodocumque et quacumque de causa conmissis, factis, dictis vel perpetratis, etiam verbo, a die decimo octavo mensis iunii proximi preteriti usque in diem qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, vel quacumque hora vel momento dicti temporis. Et quod quilibet, pro dictis et a dictis maleficiis excessibus et delictis sit et esse intelligatur absolutus et liberatus; et perinde habeatur, ac si talia delicta maleficia vel excessus unquam conmissa vel perpetrata non forent. Et quod omnis inquisitio, accusatio et processus dicta occasione formata vel facta, et seu que vel qui in posterum fierent vel formarentur, sint et sit irritus et inanis et irriti et inanes. Et quod nullus dictis occasionibus vel aliqua earum quomodolibet gravari, inquietari vel vexari possit in iudicio vel extra, sub pena florenorum auri mille, cuilibet contrafacienti pro vice qualibet auferenda et Comuni Florentie applicanda. Et nicchilominus quicquid contra fieret, sit irritum et inane, et possit et debeat illico revocari et retractari summarie et de facto per quemcumque rectorem et officialem Comunis Florentie.

Item, quod quicumque ex dicto Populo minuto erit, secundum scruptinium fiendum, imbursatus pro Priore et pro officio Prioratus, intelligatur esse et sit imbursatus et imbursari debeat in officio et ad officium Duodecim Bonorum Virorum et Gonfaloneriorum sotietatum Populi.

Item, quod deinceps, elapsis tamen sex mensibus proxime futuris a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, nulla prestantia possit indici vel imponi in civitate vel comitatu Florentie; et si imponeretur vel indiceretur, non valeat nec teneat indictio vel impositio; et exinde nulla exactio vel cohactio fieri possit; sed debeat, elapsis dictis sex mensibus, congruis modo et ordine, ordinari et imponi extimus in civitate predicta.

Et quod quelibet persona cuiuscumque conditionis; civis

comitatinus vel districtualis civitatis Florentie, descriptus creditor in libris cuiuscumque Montis Comunis Florentie, debeat rehabere a dicto Comuni, hinc ad duodecim annos proxime futuros, et seu infra ipsum tempus et terminum solummodo veram sortem: et intelligatur vera sors id quod vere fuit solutum Comuni Florentie, absque percipiendo vel habendo ex inde aliquod donum vel interesse quod deberetur pro tempore secuturo. Quam veram sortem Camerarius Camere Comunis Florentie, qui vulgariter dicitur *il Camarlingo del Monte*, tam presens quam futurus, et tam deputatus quam deputandus, et quilibet alius ad hec deputatus vel deputandus, de pecunia dicti Comunis que deputata fuit vel est seu erit ad solutionem dicti doni et interesse, solvere debeat et teneatur et possit ipsis creditoribus, cuilibet ipsorum videlicet, prout pro rata continget.

Item, quod ser Petrus ser Grifi et eius filii et consortes vel aliquis ipsorum ullo tempore in perpetuum non possint nec debeant habere vel obtinere aut eligi vel ad aliquod officium in civitate aut comitatu Florentie seu ad aliquod ipsorum. Et intelligantur esse et sint ad ipsa officia et eorum quodlibet inhabiles, et ab ipsis officiis et eorum quolibet privati et remoti ipsi et quilibet ipsorum.

Item, quod omnes et singuli qui actenus, quomodocumque et qualitercumque, et quacumque ratione, occasione, iure, modo vel causa, exbanniti et condempnati fuerunt, seu exbanniti tantum vel condempnati tantum, Comunis Florentie, pro quocumque delitto, maleficio, culpa vel excessu, per quemcumque seu quoscumque rectorem vel rectores Populi vel Comunis Florentie et seu civitatis comitatus vel districtus Florentie, sub quacumque forma, modo vel tenore, et seu pure vel in perpetuum, aut ad tempus vel sub condictione et seu alioquovis modo; intelligantur esse et sint ex nunc ipsi et quilibet ipsorum, etiam absque aliqua solutione dicto Comuni aut Opere Sancte Reparate aut alibi ubicumque propterea fienda, et etiam absque

alia solempnitate vel substantialitate servanda, sed solum dumtaxat visa presenti provisione, ab omnibus et singulis condempnationibus bannis multis descriptionibus et registrationibus, et qualibet earum, et ab omnibus et singulis in ipsis et qualibet vel aliqua ipsarum contentis, rebanniti, absoluti exempti et plenissime liberati; et ex nunc de ipsis bannis, condemnationibus, multis et quibuscumque registrationibus et libris exinde factis vel secutis possint ipsi et quilibet ipsorum ac debeant cancellari et aboleri per ser Andream ser Guidonis Corsini, notarium civem florentinum, libere licite et impune, *ec*. Salvo expresso excepto et declarato, quod suprascripta vel aliquod ipsorum nullatenus intelligantur, porrigantur vel extendantur ad illas personas vel aliquam earum, que condempnate forent seu exbannite quocumque modo ex infrascriptis vel pro infrascriptis causis vel aliqua ipsorum, videlicet: pro rebellione, seu tanquam rebelles Populi seu Comunis Florentie, quacumque de causa; vel pro proditione seu tradimento; vel pro falsitate; vel pro baractaria, aut ut baractarius.

Et quod supradictus ser Andreas, ad dictas cancellationes deputatus, pro eius mercede et salario, possit recipere pro cancellatione cuiuslibet condempnationis et banni florenum unum auri et non ultra.

Item, quod hinc ad duos annos proxime futuros, initiandos a die quo presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, vel infra ipsum tempus et terminum, nullus de Populo minuto possit vel debeat personaliter capi, detineri, stagiri seu arrestari per aliquem rectorem seu officialem Populi et Comunis civitatis comitatus vel districtus Florentie, aut aliam quamcumque personam, occasione, causa vel vigore alicuius debiti vel obligationis, promissionis, contractus vel scripture sub pena librarum quingentarum florenorum p. *ec*.

Item, considerato quantum dominus Guido Silvestri del Bandiera, civis florentinus, novus miles factus et creatus

pro Populo minuto civitatis Florentie, pro ipso Populo multipliciter laboravit; ad hoc ut ex labore premium resultet, et possit pro ipso Populo dictam militiam honorare; quod ipse dominus Guido habeat et habere debeat a Comuni Florentie et a Camerario quinque rerum dicti Comunis duo milia florenorum auri ex bonis et de bonis rebellium dicti Comunis, *ec.* Et predictam solutionem teneatur et debeat facere dictus Camerarius dicto domino Guidoni infra unum mensem a die qua presens provisio firmata fuerit in Consilio domini Potestatis et Comunis Florentie, sub pena librarum mille f. p., *ec.*

Item, quod quatuor officiales pro Comuni Florentie, presidentes Officio habundantie carnium ex nunc ab officio sint remoti; et quod de cetero nullus ad tale officium eligatur vel eligi aut modo aliquo deputari possit. Et quicquid in contrarium fieret, sit ipso iure nullum.

Item, considerato quantum nobilis hodie miles dominus Silvester domini Alamanni de Medicis, civis florentinus, pro statu libero et populari Populi et Comunis Florentie, et pro honore et manutentione mercatorum et artificium civitatis Florentie, laboravit, quibusque periculis audacter et viriliter se subiecit; atque etiam pro dicto Populo factus est novus miles; ut maxime dictam militiam valeat honorare; quod, absque fide vel probatione fienda de predictis vel aliquo predictorum omnes et singule pensiones et redditus, quos Comune Florentie in futurum percipere deberet seu posset ex apothecis existentibus super Ponte Veteri civitatis Florentie, perveniant et spectent pleno iure ad dictum dominum Silvestrum toto tempore dumtaxat vite sue. Et quod ipse dominus Silvester, toto tempore vite sue, possit ipsas apothecas locare cui et quibus et quoties et pro quanto tempore et quanta mercede, et prout volet, *ec.*

Item, quod super omnibus et singulis et quibuscumque petitionibus et querelis fiendis, dandis vel exhibendis verbo vel in scriptis pro iniuriis vel offensis, que dicerentur per

aliquem popularem contra alterum popularem, et seu per magnatem contra populares, aut per magnatem contra magnatem; et pro faciendo, seu fieri faciendo pro talibus iniuriis vel offensis, aut eorum vel alicuius eorum occasione, aliquem vel aliquos popularem vel populares magnatem vel magnates, *ec.*, seu magnates supramagnates, *ec.*; possit et debeat procedi, *ec.*, et ipse petitiones et querele et earum quelibet recipi et admicti et executioni mandari in omnibus et per omnia, et quoad omnia et per omnes fieri, prout et sicut procedi admicti recipi et executioni mandari et fieri poterat et debebant per quecumque Ordinamenta facta edita ante mensem ianuarii anno Domini MCCCLXXVI, *ec.*

Item, quod omnes et singuli infrascripti, quorum nomina inferius describentur, videlicet:

1. Buonus Lorini, populi Sancti Nicolai; *2.* Tomasus Bartoli, populi Sancte Marie a Verzaria; *3.* Filippus Simonis, populi Sancti Petri in Gattolino; *4.* Johannes Johannis, vocatus Guidone, populi Sancti Simonis; *5.* Silvester Tegne, populi Sancti Ambrosii; *6.* Fruosinus Benini, populi Sancti Simonis; *7.* Silvester Johannis, tintor; *8.* Spinellus Simonis Borsi; *9.* Meza Jacobi Meze; *10.* Baldus Lapi, populi Sancti Ambrosii; *11.* Stefanus Francisci, populi Sancti Ambrosii; *12.* Simon Francisci, populi Sancte Lucie Omnium Sanctorum; *13.* Bartolomeus Bianchi Bonsi, populi Sancti Laurenti; *14.* MICHAEL LANDI, populi Sancti Petri Maioris; *15.* Dominus Guido Silvestri, dicti populi; *16.* Ciardus Berti, populi Sancti Laurentii; *17.* Ser Andreas ser Guidonis Corsini; *18.* Justus Nerii, vocatus Citerna; *19.* Baldus Niccolai Fei; *20.* Bonacursus Johannis; *21.* Dominicus Sinibaldi; *22.* Leoncinus Francini; *23.* Michael ser Parentis; *24.* Miniatus Nuccii; *25.* Cambius Bartoli, vocatus Calosso, populi Sancti Laurentii; *26.* Pierozzus Bartolommei; *27.* Simon Francisci, rigatterius; *28.* Laurentius Ricchomanni; *29.* Stagius Dini; *30.* Nardus Fei; *31.* Marchus Fei; *32.* Simon

Sandri, intelligantur esse et sint Sindici Populi minuti civitatis Florentie, et intelligantur esse et sint consortes, *ec.*

Item, quod de cetero illi de Populo minuto et artifices minorum Artium civitatis Florentie assummi et esse debeant ad officium et in officio Vexilliferatus iustitie civitatis Florentie, prout eis pro rata tanget, et prout habent et assumuntur alii cives florentini: et ad tale officium dicti de Populo minuto et artifices pro ydoneis et habilibus habeantur.

Item, quod trigintaduo supra nominati, videlicet Buonus Lorini et alii, possint et debeant interesse cum Sindicis pro Artibus civitatis Florentie deputatis, ad faciendum, providendum et ordinandum simul cum dictis Sindicis omnia et singula que per dictos Sindicos fieri possunt. Et quod ex dictis triginta duobus habeat pro Populo minuto omnem baliam, auctoritatem et potestatem, quam habet quilibet ex ipsis Sindicis. Et quod quicquid fieret per dictos Sindicos, absque dictis triginta duobus, vel duabus partibus ex eis, non valeat et non teneat.

Item, quod ante vigesimam diem mensis augusti proxime venturi, sub pena florenorum mille auri, cuilibet ex dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Comunis Florentie et eorum Collegiis auferenda, et Comuni Florentie applicanda, fiat et fieri debeat unum scruptinium de hominibus Populi minuti ad officia dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti. Quod scruptinium fieri debeat per dominos Priores et Vexilliferum et Gonfalonerios sotietatum Populi et Duodecim Bonos Viros dicti Comunis, viginti unum Consules viginti unius Artium, videlicet unum pro qualibet Arte eligendum, prout in aliis scruptiniis fieri solet, et per supra dictos triginta duos, videlicet Buonum Lorini et alios supra nominatos, et sexaginta quatuor Arrotos eligendos per ipsos

triginta duos, videlicet duos per quemlibet ipsorum. Et quod reductiones hominum dicti Populi minuti, qui debent reduci et scruptinari in dicto scruptinio, debeant et possint fieri per supradictos triginta duos, videlicet per quoslibet in eorum Quarterio, et quod reducendi per eos dicto modo, debeant in dicto scruptinio scruptinari, et non alii. Et quod quilibet qui mictetur ad partitum in dicto scruptinio et obtinebit per duas partes, debeat imbursari ad officia supradicta.

Item, quod quicumque est descriptus in libris prestantiarum civitatis Florentie in quatuor Florenis vel abinde infra, possit solvere ad perdendum soldos viginti florenorum parvorum pro quolibet floreno et ad rationem floreni. Et sic solvendo, exinde sit liber et absolutus.

Item, quod Andreas Fei, lastraiuolus, civis florentinus, intelligatur esse et sit integre et plenissime restitutus ab omni et quacumque et contra omnem et quamcumque monitionem, declarationem seu decretum factum per officium Capitaneorum Partis Guelfe, per se et seu una cum quibuscumque aliis officiis seu officialibus dicte Partis, de dicto Andrea tanquam ghibellino seu non vere guelfo aut Partis Guelfe suspecto, *ec.*

Item, quod Niccolaus Ammannati Tecchini, civis florentinus, et eius consortes et quilibet ipsorum, intelligantur esse et sint integre et plenissime restituti ab omni et quacumque monitionem et declarationem factam per officium Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, *ec.*

Item, quod nullus rector vel officialis civitatis Florentie, sub pena librarum centum f. p., *ec.*, possit vel debeat auferre exigere vel recipere ab aliqua persona solidos quindecim f. p., qui hactenus per captos pro ludo officialibus et rectoribus solvi solent.

Item, quod, primo et ante omnia, suprascripta electio et deputatio facta per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie una cum officio Gonfaloneriorum sotieta-

tum Populi et Duodecim Bonorum Virorum Comunis predicti de Ser Viviano Neri Viviani notario cive florentino in notarium et scribam et ad officium notariatus et scribatus Reformationum consiliorum Populi et Comunis Florentie, scripta per ser Baldum Brandaglia notarium florentinum, sit et esse intelligatur firma et valida et pleni roboris et effectus; et pro solempni et pro legitime et solempniter facta in omnibus et per omnia et quoad omnia et per omnes habeatur; ac etiam vigore presentis provisionis ipse ser Vivianus intelligatur esse et sit electus et deputatus ad dictum officium pro tempore in ipsa electione contento, cum quibuscumque auctoritate prerogativis officio, salario, commodis et utilitatibus cuicumque suo precessori vel notario seu scribe dicti officii hactenus competentibus concessis vel attributis, quoquo modo; non obstante quod ipse ser Vivianus sit civis seu de civitate aut comitatu Florentie, aut aliis obstaculis, prohibitione vel deveto. Quin ymmo ipse semper et omni tempore, quoad dictum officium, habeatur et tractetur et haberi possit et valeat ut quilibet forensis et seu alius habilis et ydoneus; nullumque devetum aut prohibitio, quoad obtinendum et exercendum dictum officium, aliquo tempore ipsi generetur seu imputari possit propter presidentiam seu exercitium dicti officii aut alia quacumque causa. Et donec prefuerit ipsi officio, debeat ipse solus vel eius commissarius ipsum exercere; et nullus alius possit cum eo, vel ut eius sotius, ipsi officio presidere vel ad illud deputari quoquo modo vel vigore, *ec.*

Item, quod ser Baldus Brandaglie et ser Vivianus Nerii, notarii florentini, intelligantur esse et sint, ipsi et quilibet eorum, consortes et confederati domini Silvestri domini Alamanni de Medicis et aliorum dominorum Priorum Artium Populi et Comunis Florentie, qui officio prefuerunt de mense iunii proxime preteriti, et aliorum qui cum dicto domino Silvestro habuerunt Baliam generalem a Comuni predicto, illis modo et forma quibus ipsi de Balia simul

consortes facti et confederati fuerunt. Et habeant et habere intelligantur et potiri et gaudere possint et valeant omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, prerogativis, quibus potiuntur et gaudent seu potiri et gaudere possunt dictus dominus Silvester olim Alamanni, tunc Vexillifer iustitie, et eius sotii, et alii de dicta Balia, vigore Ordinamentorum factorum de dicto mense iunii.

Item, quod nullus cui in tumultibus qui noviter fuerunt in civitate Florentie fuit combusta domus, vel qui fuit derobatus, intelligatur esse vel sit miles Populi Florentini, salvo quod hec non preiudicent domino Luisio de Guicciardinis.

Non obstantibus, *ec.*

La detta Petizione fu approvata, a dì 21, con deliberazione dei Priori, ec.: quindi nel giorno stesso, dal Consiglio del Capitano, con voti 164 contro 10; e a dì 22, dal Consiglio del Podestà, con voti 129 contro 3.

(R. Archivio di Stato in Firenze *Consigli Maggiori, Provvisioni*, Reg 68, a c. 1 e segg.)

X.

1378, luglio 25, 29.

Elezione degli Ufficiali e dei Capitani dei Balestrieri.

25 luglio.

Domini Priores et Vexillifer, *ec.*, elegerunt et nominaverunt providos viros:

Paulum Guidocti, Dominicum Arrigi, pro quarterio S. Spiritus;

magistrum Chistofanum Georgii, Bernardum Stagii Bandini, pro quarterio S. Crucis;

Pierum ser Benozi, Filippum Luce Actaviani, pro quarterio S. Marie Novelle;

Andream domini Alamanni, Zenobium Berti Grazini, pro quarterio S. Johannis; cives honorabiles florentinos, in officiales et ad officium balisteriorum Comunis Florentie, pro tempore et termine huius anni proxime secuturi hodie initiandi, cum formis auctoritate, privilegiis, immunitatibus, emolumentis et balia et tenoribus consuetis et in quibuscumque Ordinamentis Comunis Florentie descriptis et adnotatis.

29 luglio.

Dicti domini Priores, *ec.*, elegerunt et nominaverunt:

Bartolomeum Laurentii, fornarium, pro quarterio S. Spiritus;

ser Bernardum ser Taddei Tarchelli, pro quarterio S. Crucis;

Johannem Signini Borsi, pro quarterio S. Marie Novelle;

Foresem Lavanini, riveditorem, pro quarterio S. Johannis, cives florentinos et guelfos, promotos per totum officium dictorum dominorum Priorum, in Capitaneos et duces balisteriorum Comunis Florentie conductorum et conducendorum, pro tempore et termino beneplaciti ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi et successorum suorum; cum salario et stipendio per ipsos vel successores suos semel aut pluries deliberando et stantiando, cum auctoritate, baylia, honore et commodo in similibus consuetis.

(R. Archivio di Stato in Firenze, *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, cl. II, dist VI, n. 32, a c. 1t-2 e 5t-6.)

APPENDICE 2.ª [1]

. . . .

1378 il dì detto a drieto.

Fatto questo cavaliere di popolo, il popolo si gli promise che farebbe sì ch' egl' harebbe la rendita del Ponte Vecchio di Firenze et così l'ebbe come li fu promesso.

Po' feciono cavalieri gl' 8 huomini della guerra in su la porta de Signori Priori. In su la porta stava a fare i dicti cavalieri di popolo mess. Averardo conte tedesco et messer Averardo della compagnia tedescha.

Mess. Tommaso di Marcho degli Strozzi; mess. Alessandro di mess. Riccardo de' Bardi; mess. Guccio di Dino Gucci; mess. Simone di Rinieri Peruzzi; mess. Giovanni di Mone biadacciolo (a questo fu dato per rendita Mercato Vecchio a sua vita); mess. Matteo di Federigo Soldi; mess. Giovanni Dini; mess. Andra Salviati. E questi sono gli otto della guerra.

---

[1] Credo utile pubblicare quel brano del Ms. Strozziano, che si riferisce al Tumulto dei Ciompi. Non metto note, non cerco di riempiere le lacune, perchè sarebbe un ripetere quanto fu detto nella narrazione.

Po' furo facti questi seguenti cavalieri di popolo:

Mess. Benedetto di Nerozzo degli Alberti; mess. Antonio di mess. Nicolajo Alberti; mess. Salvestro di mess. Alamanno de' Medici (a questo diede il popolo per rendita, a mess. Salvestro, il Ponte Vecchio a sua vita et così li fu conceduto); mess. Fuligno di conte de' . . . . .; mess. Veri di Chambio; mess. Francesco Tanaglia; mess. Arnaldo Mennegli; mess. Biagio Guasconi; mess. Ruberto di Pino di Lippo; mess. Alessandro di Niccolò degli Alexandri; mess. Giorgio degli Scali; mess. Giacomo di Bartolomeo Bombini; mess. Meo de' Chocchi; mess. Guccio di Cino Bertolini; mess. Bartolomeo Petriboni; mess. Francesco degli Spini; mess. Cristofano d'Anfrione Spini; mess. Palmiero Altoviti; mess. Luigi di Lippo Aldobrandini; mess. Iacopo di Bernardo Biada; mess. Matteo di Francesco Niccorosi; mess. Philippo di Rinaldo Rondinelli; mess. Giovencho di mess. Ugo della Stufa; mess. Guido Machiavelli; mess. Vanni da Quarata; mess. Vieri di Gherardo de' Bardi; mess. *(manca)* di Vanni Manetti; mess. Rinieri di Luigi; e mess. Leonardo di mess. Giovanni Peruzzi; mess. Frosino di Francesco Spinelli: mess. Giovanni di mess. Francesco Rinuccini; mess. Iacopo Sacchetti; mess. Salice Cavalcanti; mess. Piero di Bindo Benini; mess. Simone Baroncelli; mess. Giov. Zati (Cati); mess. Bernardo di Chiarissimo di Meo; mess. Francesco di Uberto degli Albizi; mess. Biondo di ser Francesco degli Albizi; mess. Mei del Porcello fornaio; mess. Guido di Andrea scardassiere, (fu dato a costui fiorini due mila d'oro et la Parte gli donò un palafreno di fiorini L d'oro); mess. Pietro di Pietro Magalotti; mess. Nastagio di ser Francesco; mess. Forese di Giovanni Salviati e mess. Andrea di mess. Francesco Salviati; mess. Ghirigoro di Pagnozzo; mess. Tommaso di Neri di Lippo; mess. Giovanni di Mingeri Rucellai; mess. Bettino Covoni,

1378, di detto a dirietro.

La sera ne veniva; il popolo si passò il ponte Rubaconte con esso il gonfalone della giostitia per accamparsi a S. Giorgio. Haveva allora questo gonfalone Bello di Ciardo di Campo Combolino, riveditore, francho giovane, et a tanti sendo a San Giorgio, non parve loro stare tanto forti. Allora si mossero il decto gonfalone e si 'scio sino giù al ponte Vecchio e tennono su per porta Santa Maria, et andaro tutti al Canto alle Macine e andaro al palagio di mess. Stefano in Belletri et ivi s'accamparo per quella sera. Poi venne la mattina, sì come piacque a Dio, e molti cittadini si vennono a proferire loro la notte e d'essere con loro accio che volessono fare. Alhora il popolo si mandò per tutte l'arte minute et chi venne et chi no. Sendovi questa gente raunata, per numero di sette migliaia d'huomini di arme, e' si deliberarono che s'andasse a fare di molto male. Piacque a Dio ch' una acqua fu sì forte diluviata, che persona non poteva andare per via, sì che si stette la brigata insino a terza anzi che si movesse. Poi deliberarono fra loro che s'andasse et si piglasse il palagio del Podestà. Et così mossero d'accordo insieme et si giunseno al decto palagio del Podestà, e sì l'intorniarono. Alhora la famigla del Podestà, ch' erano in su la torre, si comincieno a buttare pietre et verretoni al popolo et agl' artefici che v' erano. Alhora cominciò il popolo a dire che se nollo desse che poi non vorrebbino altro che charne di lui. Alhora balestrieri si andaro in sullo campanile della Badia, e si saettavano a petto a quelli del Podestà; ma poco fecie loro, che co' sassi non lasciavano apressare niuno al palagio. Alhora il popolo recharo deschi da tavernai e si v' entraro sotto et sì gli poseno alla porta del decto palagio, et si afochoro la porta co' molte scope. Alhora molti cittadini vicini del Podestà si accennaro cho' cappucci, che non git-

tassero più giù, et che se volesse dare il palagio che sarebbe salve le persone.

Alhora rispose che era contento dare il palagio salva la chamera del comune, ed e' risposono, ch' erano contenti di così fare.

Et venne gioso con la sua famigla con gran paura, chiegiendo merzede per Dio. Alhora il popolo, entrò drento ed e' si partì, senza essergli facto niuna villania. Giunsono su nella torre; in su la torre fu posta una 'segna d' arte de' fabri cioè di tanagle.

Et tutte le altre insegne dell' arte grande e minute, vi furono poste alle finestre del Podestà con esso il gonfalone della Giostitia, salvo che non vi fu quella dell' arte della lana. Sendo nel palagio decto, si gettaro fuori ciò che v' era et si v' arsono ogni scriptura che trovaro nel decto palagio.

Et quivi si posaro tutto questo dì et tutta la notte a onore di Dio. Molta gente vi sta, ricchi e poveri, ciascuno per guardare il suo gonfalone della sua arte.

1378, addì 22 di luglio.

Sì, si mosse il popolo la mattina e si chavaro fuori il gonfalone della Giostitia dal decto palagio et n' andaro alla piazza de' Signori, tutti armati gridando: « Viva il popolo minuto ». Alhora l' aveva in mano il detto Gonfalone, Betto di Ciardo riveditore. Alhora gridò tutto il popolo a una, ch' e' Signori fusero mandati a terra, e se non volevano uscire che s' andasse alle loro chase.

Alhora si giunse in sulla piazza uno Michele di Lando, pettinatore, figlo di madonna Simona, trecha dalle Stinche senza pezzo d' arme allato o indosso, e si fu preso, et postoli in mano il gonfalone della Giostitia ed e' lo prese per le mani et per salvarlo per lo popolo minuto.

Alhora si mandò a dire a' Signori che sgombrassero il

palagio. Il palagio era ben fornito di ciò che bisognava, ma e', come huomini paurosi, se ne usciro fuori per lo migliore. Alhora entrò suso tutto il popolo con esso il gonfalone della Giostitia; et si giunsero suso et entraro per tutte le chamere e si trovonno di molti capestri i quali havien comperati per impicchare i poveri che havevano rubato quando s'arse da prima; e si trovaro molte altre cose. Andonno suso nella torre molti gioveni et si sonorono le campane per vittoria, che havevano avuto il palagio a honore di Dio. Po' si ordinarono di fare ciò che fosse di bisogno per loro fortezza e per franchamento del popolo minuto.

Alhora si feceno et chiameno Signore e Gonfaloniere di Giostitia questo Michele di Lando pettinatore, et ei fu signore hore 40. Il dì detto, venne il detto Michele di Lando in sulla ringhiera con tutte le trombe e suoni di comune et vennero con lui gl' Otto della Guerra e molti altri cittadini e sì, si parlamentò del buono Gonfaloniere di Giostitia e che Dio li desse honore et vittoria e che piglasse l'ufìcio. Sì come Gonfaloniere di Giostitia, ritornossi in palagio con gran trionfo et chi voleva, sì huomo di comune, o cittadino povero o ricco si n'andava al Signor Gonfaloniere di Giostitia; e i bandi che andavano per la terra, andavano da sua parte.

Fu signore il detto Michele di due et una terzata senza altra compagnia. Poi deliberorono di chiamare Signori, che fusero buoni compagni e che compiessino l'ufìcio dei Signori deposti; et così si chiamaro a boce 8 Signori Priori, e' Dodici, e' gonfalonieri.

Questi sono e' Signori Piori chiamati a boccha:

addì 25 di luglio si chiamaro:

Michele di Lando Gonfaloniere di Giostitia; Lionardo pettinatore, da S. Piero Gattolino; Salvestro Compiobbesi;

Spinello Borsi; Giovanni d'Agnolo Capponi; Bonaccorso del Cimino, pettinatore; Benedetto da Carlona, chalzolaio; Salvestro di Giovanni, tintore; Giovanni Bartoli, speziale.

I GONFALONIERI DI COMPAGNIA

Niccolò di Vanni Pelachane; Ciardo di Ciardo, vinattiere; Giovanni di Giovanni, chardatore; Bino di Paolo, manischalcho; Guido Fagni; il Mezza di Iacopo di Mezza; Niccolò di Vanni Nelli. . . . .

I DODICI BUONI UOMINI

Duccio degli Alberti; lo Smacchia, fabbro; Chiavaccino, chardatore. . . . .

Et uno Bargello che era chiamato ser Nuto dalla Città di Castello s' era vienuto a preferire al popolo grasso, che reggieva prima. . . . .

Item che . . . . . la terra, d' impicchare i poveri huomini di Firenze. Non piacque a Dio che sua volontà fusse e' fu preso dal popolo minuto et fu tutto taglato per pezzi; il minore pezzo non fu once 6.

Et entraro chostoro, tutti in una mattina, il dì detto in SIGNORIA et si sonò le campane e venneno in sulla ringhiera come era usanza per gli altri Priori, in sulla ringhiera. Ciaschuno giurò il suo uficio, i signori gonfalonieri, e' 12, e di non essere mai contro lo stato che reggeva; e così giurò ciaschuno a honore di Dio.

Questi Signori quando volevono fare consiglo, si facievono richiedere a boccha tutto il collegio et tutte le capitudini delle arti et sì facevano consiglio e non come era usanza di fare.

Tutto il Consiglio ordinò e fece una petitione che chi fusse stato amonito per ghibellino dal 1357 in qua, fuse restituito et factó guelfo. Questa petitione sì, si messe et sì, si vinse.

Poi ciaschuno di questi restituiti, ch' erano ghibellini, volle il popolo che giurasse ciaschuno di non essere contro a parte guelfa, anzi, che fusero accrescitori della chatolicha parte guelfa; e' così giurarono. E' si vollono che giurassero di non essere mai contro allo stato che reggeva: et così giurarono di non essere contro.

Questo si fece per dare parte a più gente, che ciaschuno fusse contento, e perchè ciaschuno havesse parte degl' ufici e perchè fussero uniti insieme e' cittadini; e che il povero havessi la sua parte chome gli tocchasse, però che sempre hanno portato la spesa e non hebbono mai niuno guadagno se non e' ricchi.

Diedono fine a questa cosa e concessero di fare altre cose per fortificamento del popolo minuto et d'arte.

1378 addì 29 di luglio.

Feciono i signori Priori andare un bando, che ciaschuno sbandito dalla città o contado o distretto di Firenze, potesse venire sano e sichuro; salvo che rubegli o assassini o traditori.

Item che ciascuno potesse farsi cancellare del suo bando pagando fiorini 2 d'oro e soldi 15 per sbandito. Hebbono termine a farsi chancellare, tutto agosto che verrà.

Et così ciaschuno sbandito fu ribandito per lo stato del popolo minuto; et ciaschuno sbandito giurava nelle mani del popolo minuto di non essere mai contro al loro stato, anzi d'essere sempre con loro alla morte et alla vita.

Anchora, per più loro aforzamento del popolo minuto, si feciono fare nella città di Firenze 1500 balestrieri; e ciachuno caporale haveva sotto se 25 balestrieri; e feciesi in ogni quartiere 12 bandiere dell'arme de' quartieri: a Sancta Croce la ✠, a S. Giovanni la chiesa, a Santa Maria Novella il sole, a S. Spirito la colomba. . . . . Et feciopsi in tre dì tutti questi balestrieri et hebbono di pagha soldi

6 per uno; e quando havessero a guardare, dovessero essere pagati a soldi 12 il dì per uno: et così s'attenne loro.

Et così ciaschuno quartiere guardava dì due, alla piazza de' Signori, di dì, ma non di notte; e facevasi per la terra grandissima guardia la notte et il dì.

Chiamaronsi dodici huomini della città, i quali si chiamarono e' 12 della Libertà, i quali havevano a dare ordine a tutte le cose che fusero in quistione, e rivedere tutte le ragioni del comune, cioè dal 1359 in qua; et che ciaschuno cittadino dovessi rimettere in Comune ciò che havessero havuto contro a ragione.

Poi si chiamarono i Sindachi, uno per arte delle minori e delle maggiori.

E' si deliberorono d'accrescere l'arti minute; là dove erano 14 ch' elle fussero 17, accioche fossino più forti: e così si fece. La prima arte nuova si furono ciascuno che stava ad arte di lana, cio è: fattori, lanieri, stamaiuoli, garzone che andasse alla tratta o a tiratoio o a telaio; riveditori, sceglitori, divittini, schamatori, ungheggiatori, schardassieri, pettinatori, e apennichini e tessitori. Tutti chostoro erano insieme a un' arte colegati. Erano per numero d'huomini 9000 d'arme. Questi portavano per loro insegna l'agnolo con la spada in mano e con la ✠.

La 2.ª arte nuova si furono; tentori e purgatori e schardatori e chardaiuoli e tessitori di sciamiti e di drappi. Questi furono tutti a un' arte, e si portavano per loro 'segna, uno braccio con una spada in mano e scripto nella dicta spada: « Giostizia », e questo braccio è biancho nel campo vermiglo.

La 3.ª arte si furono e' cimatori e rimendatori et tiratoiai et lavatori e farsettai e sarti e chalzaiuoli e banderai. Tutti costoro collegati a una arte portavano per loro insegna uno braccio del nostro Signore, vestito, che uscia di cielo e teneva in mano un ramo d'ulivo.

E chosì s'accrescerono l'arte minute 13 miglia d'huomini.

I signori Priori e tutto il collegio, deliberorono d'ardere tutti gli squittini del Comune et così si fè. Et sì, si fece il nuovo; e si divisono gl'ufici per questo modo: che l'arte maggiori havessero 3 priori, che le 14 arte havessero altri 3, et che le 3 arti minori havessero altri 3 priori; il Gonfalone della Giostitia andasse in ciaschuna parte una volta; e così tutti li altri ufici andassero per un terzo; et così rimasero d'achordo.

Inchominciossi a fare questo squittinio nuovo per tutto il Collegio e Otto di Guerra e Sindachi d'arte maggiori e minori e scioperati, si che tanti vi haveva dell'una parte, quanti dell'altra. A questo squittinio furono in tutto huomini 220 e chominciaro addì . . . . .

E ciaschuno andò a partito, cio è que' furono portati in su le rechale de' gonfalonieri. E così vi andava il povero chome il riccho; e chi rimaneva per le . . . . fave, si rimaneva priore, e chi era priore si era poi a tutti li ufici del Comune, e chi rimaneva priore si rimanea nell'altri ufici, sì che ciaschuno si poteva contentare.

Mentre che lo squittino si penò a fare, sì guardarono i balestrieri come è detto per adrieto. E chosi si fece il buono squittino che contentò molta gente, e' quali non havevano mai havuto parte d'uficio e sempre erano stati alle spese.

Quando fu finito lo squittino e' Signori feciono venire di molti frati, i quali cantarono il Tadeo, et con molte altre sanctissime cose, e sì vi furono tutti i suoni di comune, ciaschuno lodando Dio; e sonorono tutte le campane alla distesa et altre chiese con gran groria e festa, a honore di Dio, dicendo tutti, amen.

Po' fatto questo ciaschuno sì si puose a sedere e ciascuno si confortò d'uno confetto che si chiama zucchata, e po' si bevè e vid'io, et assagiai di ciò stando tutto lo squittino a sedere. E da cielo cominciò a venire un'acqua sì grande e pericolosa con sì grandissimo vento, che persona

non poteva andare per via. Molta gente, ch' io credo accetta a Dio, videro uscire di palagio uno grandissimo fummo nero con questo vento et andonne fino ad Arno e quivi percosse più e più femine che lavavano e se ne portò una alta braccia più di 10, e si prese uno vassoio di panni di capo e portollo per sino alla piazza de' Mozzi. Questo fu veduto per più persone. Poi restata l'acqua e ciascuno si si tornò a sua magione a honore di Dio et della sua gloriosissima Vergine Madre Maria Santissima, et di tutta la sancta Corte del Paradiso; possa essere et sia sempre per buono stato della nobile città et di parte guelfa.

Poi si contesono a fare e' confinati, cioè coloro che havevano fallato contro al Comune di Firenze, e così si vinse per lo consiglo che si fece. Hebbono termine sino all' uscita d'agosto ad andare là dov' erano confinati; e chi non stesse a' suo' confini si chadesse in pena del capo, e che niuno potesse menare niuna sua famigla con esso secho. Costoro, che saranno qui di sotto scripti, sono i confinati della Città di Firenze.

Confinati:

Bartolo Simonetti a Mantova; Piero Tornaquinci a Faenza; mess. Giov. di mess. Fruosino a Furlì; mess. Iacopo Sacchetti a Todi; Antonio di Nicholò Ridolfi a Viterbo; Uberto di Schiatta Ridolfi a Rimini; Nicholò Soderini a Trevigi; Carlo degli Strozzi a Genova; Francesco Marchi a Ascholi; Piero di Masino dell'Antella a Fuligno; Cipriano di Lippozzo Mengini a Melano; Iacopo di monna Niccholose de' Medici a Reggio; Bingeri di Giov. Rucellai a Parma; Iac. di mess. Francesco de' Pazzi a Brescia; mess. Benghi Buondelmonti a Perugia (ruppe e' confini, hebbe bando); Alessandro Buondelmonti a Roma (morì a Roma anzi che finissi l'anno); Filippo di Biagio degli Strozzi a Castello;

Andrea di Segnino Baldesi a Bologna (bando di Ribelle); ser Taddeo Marchi a Napoli; Attaviano di Boccaccio Brunelleschi a Agobbio; Bonaiuto Serragli a Pesaro; Puggello Adimari a Padova; Niccolò de' Sandri de' Bardi a Ferrara; Pepo Marignolli a Verona; Piero di Filippo degli Albizi a Vinegia; Giovencho da Felichaia a Manfredonia; Maso di Lucha, nipote di Piero di Filippo degli Albizi, a Barletta; Simone di Rinieri Peruzzi a Spuleto; Giovanni Giugni a Modena; Bettino di mess. Bindaccio da Richasoli a Ancona; Vieri di mess. Pepo Characciuoli a Laquila.

Questi furono i confinati, come è detto di sopra, per uno anno.

Messer Lapo di Castiglionchio si hebbe bando de l'avere et della persona, egli et il figlo, et furono fatti rubegli. Entrò ogni suo bene in Comune.

1378, addì 19 d'agosto.

Poichè hebbono fatto questi confinati, e' decti Priori e' 12 e' gonfalonieri e tutti choloro che furono a fare lo squittino, per più sicurtà di loro, si deliberorono per lo consiglo, che ciaschuno di loro potesse portare l'arme egli et uno compagno; e che ser Andrea, che chancella li sbanditi, dovesse dare a ciascuno un choltello dallato e che dovesse fare loro uno desinare, dovunque e' volesse: et e' così fece. E si tenne quello che fu deliberato per lo consiglo loro e feciesi il desinare nella chiesa d'Ognissanti con molte ricche vivande.

Poi, per più loro sicurtà, si feciono tutti questi squittinatori infra loro una consorteria et tutti giurati insieme di essere, alla morte et alla vita, l'uno con l'altro. Costoro dovevano portare per loro arme uno leone d'oro nel campo azurro, con una insegna di popolo nelle branche et uno

schudicciuolo di libertà nel petto. Et questo era loro segnio et che niuno altro potesse portare quest' arme se non fusse della dicta consorteria, et qui feciono fare per questo modo che havete udito.

1378, addì 25 d'agosto.

I cittadini, che erano mal contenti di questo che avevano fatto, si ammonivano il popolo dicendo: Voi non haverete a fare nulla in gl' ufici, imperochè tutti chostoro li vorranno per loro; e' vi imboccano con il chucchiaio voto, però trovate modo di disfargli.

In questo mezzo fu preso Fino di Taddeo di Fino per certe parole che doveva havere detto contro allo stato, et mess. Iacopo Sacchetti fu ancora preso. E' confesorono che quello che havevano detto era il vero. Furono messi nella Torre di sopra ed e' si credettero perdere la persona.

Il popolo si fece certa grande raunata per potere et per vedere chome e' fatti dovessono andare, e raunoronsi in Santa Maria Novella tutta questa gente; et molti cittadini li ammonieno che facessono quello che poi fu decto loro, e deliberorono fra loro che si chiamassero 8 huomini, 2 per quartiere, e' quali dovessero andare a' Signori Priori con una loro petitione in mano, la quale petitione non si potè mai udire per persona veruna; se non che dicevano che l' erano tutte quante sante chose e buone per lo riccho et per lo povero. Niuno non diceva: « Io la vo' portare io », se non che Tambo et uno suo chompagno si vantò di portarla e così la portò, portando questa petitione a' Signori Priori da parte di questi 8 chiamati per lo popolo et da parte de' 16 huomini chiamati, uno per gonfalone, per lo popolo.

Quando giunsono dinanzi a' Signori questi 2 degli 8, il quale fu Tambo pettinatore dalla Piazza di S. Spirito e

l'altro . . . . . e si giunsono su in palagio, e' si vollono che tutti li Priori giurassino nelle loro mani; et perchè niuno potesse contradire alla loro petitione. E così ciascuno dei Priori giurò et così tutti que' di collegio; quindi vollono che il Gonfaloniere della Giostitia giurasse, et e' non volle: anzi si partì e andonne e ragionò con mess. Tommaso degli Strozzi quello tempo che allui piacque, et e' tornò al detto Tambo ch' ave . . . . fatti giurare, et sì gli corse adosso con una spada ignuda e diegli uno colpo in su la testa et un altro colpo in su lo braccio mancho; et silli fece piglare egli e il suo compagno e furono messi su in prigione nella torre del palagio.

addì 27 d'agosto 1378.

Si raunò tutto il popolo ben armato e ancora di molti artefici, in su la piazza di S. Marcho e quivi si consiglaro quello che fusse il meglo di fare per ciaschuno. Deliberaro di fare una petitione per questo modo. E' si tolsono uno notaio sofficiente a ciò fare et disoro così: Per lo fallo ch' e' sindachi havevano facto, niuno potesse havere uficio per di qui a 10 anni, et che gl' Otto della guerra non havessino di salare altro che fior. 5 il mese, che n' havevano 15 il mese per loro salare e promisono nulla;

et chi fusse degno o ch' avesse fallato fusse confinato;

et chella consorteria ch' era fatta non valesse;

et che mess. Salvestro non havesse il Ponte Vecchio;

et che mess. Giovanni di Mone non avesse merchato;

et che niuno chavaliere non potesse havere niuno uficio;

et che niuno povero dell' arte minute, non potesse essere preso per niuno debito da fiorini 50 in giuso, per di qui a anni 2 che verranno;

et che mess. Lucha di Totto da Panzano fusse facto di popolo, che era grande;

et che Betto di Ciardo havesse fior. 10 il mese et l'arme per se et uno chompagnio.

Alhora sì si mosse tutta questa gente, et si vennono alla piazza dei Signori et sì la presono d'ogni parte della piazza. Quando furono quivi giunti tutti, et la loro petitione fu posta in mano a mess. Lucha di Totto da Panzano; et e' la prese et portolla suso a' Signori et al Collegio; e fu letta la petitione et sissi misse a partito fra tutto il collegio et sì si vinse. Et poi si suggellò per ser Coluccio, cancelliere de' Signori, del suggello del comune di Firenze. Poi che la fu così vinta, mess. Luca la rechò in su la ringhiera e sì la lesse a tutto il popolo, sì che ciaschuno rimaneva per contento.

Alhora mess. Lucha veggendo ch' era facto popolano, sì si disfece et rifiutò la chavalleria, ch' era facto chavaliere per lo popolo grasso, et poi si rifece chavaliere in sulla porta dei Signori, per le mani del popolo minuto.

Fatto che fu chavaliere et e' disse a certa parte di popolo: andiamo per lo gonfalone della parte guelfa. Alhora sì si misse molta gente con lui e andarono alla parte guelfa per torre il gonfalone di parte guelfa, e non vi si trovò; et molta gente chi ne fu licta et chi dolente, che non vi si trovò il gonfalone. Chostui guardava di correre per la terra con questo gonfalone della parte guelfa, e per gridare: Vivino i Guelfi e muoino e' ghibellini; perchè egl' era guelfo, egli e' suoi stati sempre mai a chapo di parte Guelfa. Non gli venne fatto; perchè non potè fare altro, ritornossi a chasa sua con molta ira.

Poi si chavorno i signori Priori nuovi, el dì medesimo ch' e' v' andò. I Signori et egli stavano alla finestra, i Signori e alchuno cittadino e dicevano: il tale è cavato Priore; il tale è cavato Gonfaloniere dicendo: voletelo? a certa parte di gente minuta; et e' dicevano: no che noi non vogliamo! Sì che si trasero come vonno. Costoro sono e' Signori e Gonfalonieri che sono tratti;

Baroccio di Iacopo, pettinatore, Gonfaloniere di Giostitia; Beco di . . . . . ser Bini; Giovanni d'Ugolino, fabro; Benincasa di Francesco, cimatore; Taddeo di Chanterio, richamatore; Domenico Gilio; Agnolo Tiglamochi; Giovanni del Tria, pettinatore e Michele Aregli; questi furono e' Signori tratti nuovi.

1378, addì 28 d'agosto.

Fu ordinato per tutte l'arti et per tutti i cittadini di popolo grasso di volere disfare et di volere torre l'honore et lo stato al popolo minuto, cioè di quell'arte che si chiamano Ciompi. Ragionossi et questo trattato ordinorono gl' Otto della Guerra e il Gonfaloniere della Giustitia. Primamente feciono contento lui di danari e poi egli stesso fece veduto agli altri Signori, che v' erono per quell' arte, non perderebbono l' uficio loro; sì che ciaschuno fu contento a questo trattato che udirete come e perchè modo. Che ordinorono che tutte le bandiere dell' arti fussero arechate in su la piazza e fossero appicchate alla ringhiera comune addì 29 d'agosto; e che tutti i gonfalonieri di compagnia fossero in su la piazza e piglassero tutte le bocche della piazza; e ch' e' Signori dovessero mandare per tutti i caporali de' Balestrieri et foseno tenuti, e ragionato loro questo fatto. Et e'dissero loro quello che volevan fare, ciò è del trattato. Allhora così giurorono di tenere segreto questo trattato, faciendo loro veduto che sarebbono in ogni honore d'uficio; et così rimasero d'accordo. Quando hebbono così ordinato in questa notte et e' consiglorono Michele di Lando ched e' mandasse per tutti quei di Popolo grasso e facesse loro assentire questo, sì che ciaschuno fusse avisato per questo; e che la mattina Michele di Lando uscisse fuori col gonfalone della Giustitia, a chavallo, egli e Benedetto da Charlona. Sì che così fece. E anchora che quindi andasse

atorno per tutta la terra gridando: Viva il Popolo e l'arte, e muoia chiunque signore; dicendo questi Otto volevano signore.

Sì che uscì fuori addì 29 d' Agosto con esso in mano, di palagio, gridando chom' è detto di sopra.

El Gonfaloniere andava innanzi e Benedetto portava questo gonfalone. Alhora il popolo minuto, sì gli tenne dricto tutto quanto, e lasciaro la piazza gridando chom' è detto, per tutta la terra.

Questo si fece per levarli d' in sulla piazza. Penò tanto a tornare, ch' egl' era otta di mangiare, e innanzi ch' e' tornassi, la piazza era presa da ogni parte. Una grande schiera di popolo minuto tornando innanzi al gonfaloniere, vollono entrare in su la piazza da lato di Vacchereccia ed e' non erono lasciati. Di che tesero balestre et sì si misero alloro con le spade in mano valorosamente; et sì entrarono in su la piazza per forza, et non hebbono contrario veruno per questo. Alhora portorno il Gonfalone della Giostitia, in su l' otta del mangiare, alla piazza dei Signori Priori e si rendè il gonfaloniere al palagio e sì se ne andò suso con li altri sua compagni e si posono il decto gonfalone alla finestra dei Signori. Alhora parte de' popolani grassi e minuti erano in sulla piazza gridando: gittate giuso quelli due degli Otto, che vole signore. Alhora il popolo minuto diceva: non gettate, conoschasi s' egli hanno fallato et si punischano facendone giostizia grande e di ragione. Alhorâ il capitano del popolo sempre era con loro armato, dicendo: io temo che voi non siate traditi; dicendo loro: aprite gli occhi che voi sarete traditi da' vostri medesimi. Et e' non pensavano acciò, et non facevano altra guardia, perchè non credevano essere traditi da coloro ch' erano Signori fatti per le loro mani; et perchè v' havie di loro 3 priori, et però non credevano essere da loro traditi, e que' furono i caporali e facitori di questo imperocchè in loro stava il tutto del trattato.

Molta giente pioveva da ogni parte alla piazza, d'ogni conditione, ricchi e poveri: specialmente i grassi e gli artefici minuti e grandi, perchè sapevano il fatto dello trattato, che doveva essere. Feciono venire tutti i gonfaloni dell'arti, e tutti i gonfaloni di compagnia, alla piazza de'Signori. E tutte le bandiere dell' arti furono poste alla ringhiera e tutti i gonfaloni di compagnia si furo posti a tutti i canti della piazza per ogni posto. In su l'hora della mezza nona, venne la 'segna dell' Agnolo alla piazza, con grandissimo stuolo di gente di popolo minuto intorno, in su la piazza, et non fu detto loro niente, perchè vedevano ch'erono molto forti da rispondere loro, sì che si posaro, e ciascuno di loro stava pianamente. Il chaldo era grande stando a quella ferza di sole. Molta gente si partì, chi quà et chi là, sì che diventavano meno forti più loro che l' altri, perchè non sapevano il loro male.

Standosi così la chosa chetamente, e un chanto della piazza da Santa Cecilia era preso da popolani grassi e certa parte, che era sotto il gonfalone della Schala, si andò verso di loro dicendo che si partisoro. E' non si volien partire, perchè sapieno perchè vi stavano.

Allora questa brigata del gonfalone della Schala percossono a questi di popolo grasso e sì li ruppono per forza e chacciarongli infino in su mercato nuovo et si vi fu morto Filippo Corsi di Porta Rossa; fu fedito mes. Meo de'Chocchi e altri i quali non si nominarono. Tornossi questa gente sotto il loro gonfalone della Schala; non ci hebbe altro per quest' ora.

A hora 19 del dì detto, i Signori sì chiesono tutte le bandiere dell' arti e chelle volevano in palagio solamente perchè il popolo minuto non havesse a che ricorrere sotto loro insegna; di che tutte le insegne delle arti furono portate, perchè sapevano il trattato che era fatto; e che era ordinato che chome havessono dato la loro insegna, tutte fussero taglate per pezzi e dischacciati, et tutte le corde

tagliassero a le balestre de' balestrieri. Di che sendo chiesta la 'segna dell' Agnolo, et e' nolla vollono dare dicendo: se chosì fusse niun' è a che ricorreremo noi; di che nolla diedonno.

Alhora e' Signori feciono e tennero altro modo e altro trattato che dalloro parte andasse uno bando in sulla piazza, che ciaschuno di che stato e conditione si fosse a pena del piede stesse sotto il suo gonfalone di compagnia et non d' altra segna. Onde i poveri che v' erono si maravigliavano di questo non sapiendo la chagione. Alhora tutti que' che erano sotto la segna dell' Agnolo, si ristrinsero insieme dall' Esecutore et su per le ringhiere della porta del duca; e tutti e' balestrieri si tenderono le balestre e rechavansi in punto e si feciono una chiusa di palvesi dinanzi alla loro insegna e così stavano pianamente. Di che l'arte dei tavernai, ciò è becchai, e que' del gonfalone a oro si si misero inanzi et fecero una gran chiusa di palvesi a petto a chostoro, chome era ordinato, che quando havessero il cenno di palagio alhora percotessero. Et così furono percossi a hore 21 del dì detto.

Il popolo si difendeva gagliardamente contro e non haveva vantaggio. Ciaschuno cholle spade et mannaie e lance si difendevano giusta la loro possanza et non temevano di niuna persona.

Quando que' traditori Signori, chiamati per la loro arte a membri d'arte di lana, vidono che non si lasciavano rompere, alhora si gittarono di palagio molte pietre e verrettoni adosso a chostoro. Quando costoro videro che i Signori ciò è coloro di cui si fidavano e stavano alla loro sicurtà et e' si videro traditi e gittarsi adosso le pietre, alhora si tennono tutti morti. Alhora si misero in volta e furono rotti e dischacciati. Assai furono morti e fediti per quello giorno, ma non furono seguiti fuori della piazza. Si che ciaschuno fu rotto della brigata. Po' venne la sera, ciaschuno gonfaloniere si ritornò a chasa con la sua bri-

gata, e ciascuno si fece insin a mezanotte la guardia ciascuno alla piazza et alle cantora e in ogni parte per tutta la terra. In sulla mezza notte si andò il gonfalone a oro per Belletri e da San Barnaba, cerchando per le chase di quella gente, la quale era chacciata et fecero villania a molte povere femine.

1378, il detto dì e notte.

Ma molti cittadini temevano che costoro non facessero raunate. Sonò la campana di S. Ambrogio a martello. Alhora molto temettero i Signori e li altri cittadini, che costoro non fossero sì forti, che il loro chaso fusse pulito; se verrà il chaso che possino più che noi, noi siamo tutti morti e disfatti d'ogni nostro bene, però ricorriamo a'remedij che noi possiamo contro a chostoro.

Alhora i Signori vecchi e nuovi feciono sonare tutte le campane a martello di palagio, sì che alhora ciascuno s'armò ogni grasso et ogni artefice; e sì i gonfalonieri sì n'andorono con gran paura alla guardia della piazza de'Signori e quivi si fece grandissima guardia per insino alla mattina. Chostoro se ne andavano sì chome gente rotta e senza capo et senza sentimento, perochè l'havieno perduto, sì chome gente che si fidavano e furono traditi da'loro medesimi. Se pure costoro fussero stati 100, harebbono havuto la piazza; non hebbono cuore, che persona non si poneva contrario a costoro.

1378, addì 1 di settembre.

Chompirono di venire tutti i gonfaloni alla piazza e tutte l'arti et tutti i popolani grassi. Sendo in palagio tutti i Signori nuovi et vecchi si consiglaro il gonfaloniere della giostitia che dovesse porre la bandiera dell'arte del popolo

minuto alla finestra con l'altre insegne; et e' non la puose. Et e' si levò un romore con boci e grida: Gittatela giuso et chacciate cotesti gaglofli giuso. Alhora fu gettata giù la bandiera et fu tutta stracciata et gettata via et saltatovi su co' piè; et poi fu detto a costoro due dei Signori, che s'andassero con Dio. Et eglino per lo miglore sì si partirono. Il quale chacciato fu Bartolo di Iacopo Baroccio, pettinatore e Gonfaloniere di Giostitia, e l'altro Giovanni del Tria, pettinatore. Costoro usciro del palagio con gran paura. E volle essere fatto loro grandissima villania. Se non che piacque a Dio, che schapparono con gran paura e fu dato loro compagnia 2 coppie di fanti de' Signori, che gl' accompagnassero dovunque volessero. Chi tenne in qua, chi in là. A me chapitò il gonfaloniere della Giostitia; et io li messi la mano sotto il braccio e sillo menai a chasa mia tanto che quello furore fu cessato via; quando havemo mangiato e io e altri sua amici sì l'acchompagnamo ed e' se n'andò in villa. L'altro non so che via tenne.

Quando chostoro hebono chacciato chostoro, et eglino e i popolani grassi e l'arte minute si fecero patti insieme per consiglo di popolo et di comune; che le 7 arti havessono 4 priori e le 6 arti minute havessono cinque priori, e il Gonfalone della Giostitia tocchasse una volta al popolo dell'arti maggiori e una all'arte minuta; sì che chosi rimasero d'accordo.

Et si decretarono che niuno sottoposto all'arte della lana non potesse havere ufici veruno di comune a pena di fiorini 500 d'oro, salvo che que' di quelle due arti nuove, ciò è tintori e cimatori, di queste due arti nuove. Fatto questo poi sì si chavorono, il dì decto, 2 signori in scambio di quei due chacciati.

Fatto questo ed e' si chavaro 2 signori nuovi in chambio di quei 2 chacciati. I due signori furono chostoro: gonfaloniere di Giostitia per l'arte minuta . . . . . rigattiere; per le sette arti mess. Giorgio degli Scali. Fatto questo i

Signori fecero venire per loro sicurtà tutte le vicherie del contado e del distretto e degli accomandati, e tutti i soldati ch' erono a soldo del comune e costoro stavano alle guardie il dì e la notte, alla guardia della piazza.

E così similmente il dì e la notte per tutta la terra e alle porte. Diero i Signori bando del havere e della persona a 6 huomini, i quali furono di quelli 8 chiamati per lo popolo minuto. I quali furono costoro otto.

Agnolo chiamato Bacchano, di S. Marco; . . . e gli altri dua ch' erano presi in palagio. Il quale era Tambo pettinatore ed era fedito et l'altro . . . . . . della via del chocomero. Alhora i Signori dierono questi 2 presi al Capitano del popolo, che taglasse loro il capo. El capitano gi' hebbe et sì gli disaminò e non trovò in loro che dovessero morire. Sì che non gli volle guastare; si che i dicti presi rendette a' Signori Priori; e' Signori si gli mandaro allo Executore, che facesse la Giostitia. Et egli non gli volle guastare, nè pure toccare perchè pareva non fosse ragione.

Alhora furono dati al Podestà che facesse che costoro fossero guasti per comandamento de' Signori Priori. Il podestà no gli voleva guastare per niuna chagione, se non che certi cittadini andaro a lui e dissero che gli guastasse. Alhora li fece guastare con alquanta sua famigla addì 11 di settembre. La domenica sulle 22 hore in su la piazza dei Signori fu taglato loro il capo senza leggere condannagione pero che non havevano processo adosso. Anzi che si ponessero giuso, et e' si parlorono al popolo che v'era: chome, dicevano, questo sappi Iddio, come noi moriamo a grandissimo torto e se per noi si dè racchonciare la terra moriamo contenti. Si tacettero e fessi la ingiostitia. A molta gente ne pareva molto male. Sepeliti furono da loro genti.

La piazza era tutta piena di soldati a chavallo et a piede, tutti ben armati per paura che la terra non andassi a romore.

I Signori fecero andare uno bando per tutta la terra,

che ciascuno balestriere della città. dovessero portare alla chamera tutte le loro paghe, i quali havevano ricevuto soldi 6 per uno, e il balestro infra 8 dì, a pena del piede; però che s' anderebbero cerchando le chase. E così si fece, sì che tutte le balestre che erano di popolani minuti furono messe in camera del palagio.

Un altro bando andò che chatuno pettinatore o schardassiere, o apennichino, o ungheggiatore, o schamatino dovesse portare tutte le sue arme da difendere e da offendere infra 8 dì, a pena della persona. E fu dato per cerchatore di queste arme a ciaschuno gonfaloniere per lo suo gonfalone. Veruno non le portava, che s' harebbono lasciato prima haver bando che l' avessero portate. Non si procedette sopra acciò; sì che non bisognò ch' havessero bando (per la grazia di Dio). Et addì 25 di settembre si diedero i Signori bando a costoro ch' udirete nominare per nome di que' ch' io saprò:

Mess. Luca di Totto da Panzano; Ariobaldo di Piero degli Strozzi; Mezza di Iacopo di Mezza; Baldo . . . . isceglitore; Guasparre . . . . . . maestro di fanciugli; Tommasino d'Antonio da Panzano; Matteo di mess. Lucha da Panzano; Lanfrancho di Totto da Panzano; . . . .
. . . .

1378 il dì decto, conte Giovanni de' conti Guidi. Poi fu menato al luogo della Giostitia usato. Inanzi che costui si ponesse giuso disse così. « O buona gente che siete qui « presente, io vi vò dire alquante parole; per l'amore di « Dio ascoltate. I' priego Dio che possino havere l'anima « mia, quando si partirà dal corpo, mille miglaia di demoni « s' io sono colpevole a questo perchè io sono fatto morire. « Se non che Dio habbi di me misericordia, imperocchè io « muoio molto contento pensando che io non ò fatto l'offesa, « e muoio come martire di Dio. Ciaschuno prieghi Dio per « me per l'amore di Dio. » Po' si puose giuso e non fece

più motto. Fugli levato il capo dalle spalle — Dio gli perdoni! —

I Signori poi, dopo la Giostitia, fecero cerchare a tutte le chiese e tolsono tutti i pennoni e drappelloni di insegne di popolo e di parte guelfa, e sì li misero in chamera di palagio; e che niuno dipintore non ne dovesse dipingere a niuno huomo nè cittadino, nè forestiero, nè di che stato o conditione si fusse, a pena della vita per ciaschuno che fusse trovato. . . . .
. . . .

INDICE

				ERRATA	CORRIGE
pag.	21	linea	5	l' occidente	il nord-ovest
«	66	«	19	Machiavelli	Marchionne
«	«	«	20	dai principali	dagli altri principali
«	74	«	14	cittadina	cittadini
«	75	«	17	affidato	affidata
«	80	«	26	sulla medesima petizione	sulle medesime petizioni
«	125	«	14	La Signoria	I Signori
«	147	«	2	non erano	erano
«	176	«	24	bisogna	bisognava
«	264	«	27	cagionassero	ne venissero
«	302	«	2	tacciano	tacciono
«	303	«	5	della Balìa	dalla Balìa
«	336	«	32	Lapus olim de...	Lapus olim Lapi de...